



BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III

*Dee
de Dennis
A*

989

NAPOLI

1380
201 3081

LE LETTERE

(412)

DI

TORQUATO TASSO

DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO

ED ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI

Prima edizione napoletana diligentemente corretta

VOLUME PRIMO.

NAPOLI

GABRIELE RONDINELLA EDITORE

S. Anna de' Lombardi N. 8.

1856

R. BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III.

RACC.

DE MARINIS

989

NAPOLI

Rec. de Manusc. A 989-993 - G. 4

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO



Vergeto Luff

LE LETTERE
DI
TORQUATO TASSO

DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO

ED ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI

Prima edizione napolitana diligentemente corretta.

VOLUME PRIMO

NAPOLI
GABRIELE RONDINELLA, EDITORE

1837



AVVERTENZA

DELLO EDITORE NAPOLETANO

Uno dei fatti più splendidi della storia del nostro reame è senza dubbio la gran copia di altissimi intelletti che si innalzarono a splendere come astri solitarii su le sue contrade in quel tempo per appunto in che la dominazione spagnuola gli tolse ogni esistenza civile. Ondè il nostro suolo senza perdere la sua forza produttrice la condensò in pochi magnanimi che gli acquistarono lustro immortale con la divina favilla dello ingegno. In questa eletta schiera di cui fecero parte il Bruno il Campanella il Vanini con le loro divinazioni filosofiche si annovera quell'illustre napoletano il quale in mezzo alle lotte che ebbe a sostenere con la fortuna con gli uomini coi tempi diede alla luce uno dei più alti poemi della letteratura moderna, poema che per la forma si rannoda all'aurea tradizione di Omero e di Virgilio, e per il contenuto vive con l'avvenire dell'umanità magnificando il fatto delle Crociate da cui piglia origi-

ne la storia moderna. Il Tasso è una delle più care glorie della patria nostra porgendo in sè tutti i pregi dell'ingegno napoletano, ordinati ad integrare il tipo del grande uomo che giganteggia in qualunque via si metta, in qualunque produzione alla quale si affatichi. Lasciando stare la *Gerusalemme Liberata*, in tutti gli altri scritti il poeta di Sorrento raggiunse una altezza cui aspirano indarno gli intelletti mediocri. Le sue prose filosofiche congiungono alla sublimità delle speculazioni platoniche la squisitezza della forma. Le sue *Rime*, i suoi discorsi sull'Epopea, tutto quello che uscì dalla sua mano ha il marchio di una forza di mente straordinaria. E perfino nel genere epistolare egli primeggia su tutti i cinquecentisti; perocchè senza parlare nemmeno del contenuto delle sue lettere quivi si rinviene quella naturalezza e semplicità di stile che evita ad un tempo, e lo andar pedestre ed il soverchio lisciare. Onde oltre al Giordani che levò a cielo le *Lettere del Tasso*, quel Basilio Puoti a cui dobbiamo il raddrizzamento de' nostri studi letterari, nel suo libro del modo di studiar la lingua e l'eloquenza italiana, le commendò siccome perfettissimo esempio di eloquenza epistolare. Ed esse poi oltre all'eleganza del dettato che le rende proficue per conto dello stile sono come lo specchio più limpido in cui si riflette tutta la vita del Tasso, vita agitata tra le glorie e le sventure; cosicchè bene si può rinvenire in esse le più riposte origini psicolo-

giche della sua Epopea; e vedere in questa formati a tipi fantastici gli intimi sentimenti del Poeta.

Epperò noi crediamo doversi dar lode al sig. Cesare Guasti il quale versò molte fatiche generose per la edizione di queste lettere pubblicata a Firenze dal Lemonnier. Imperocchè non solo egli le ha disposte per ordine di tempo in maniera da mostrare cronologicamente la vita del Tasso, ma di molte notizie biografiche e bibliografiche le ha provvedute e vi ha pure aggiunto quattro ragionamenti che spandono molto di lume sull'opera. E soprattutto dobbiamo esser grati al Guasti ed al Lemonnier noi napoletani perchè la gloria del Tasso è una delle più preziose gemme che abbiamo redato dai nostri maggiori. Ed io specialmente che sempre mi sono adoperato a mostrare che tra noi non ostante la scarsezza de' mezzi non si tralascia nulla per promuovere la divulgazione di opere eccellenti con edizioni che rispondano il più che si possa all'altezza delle medesime, io non solo ho fatto plauso al pensiero dell'Editore fiorentino, ma mi sono determinato ad imitare il suo esempio riproducendo in una edizione napoletana la sua edizione delle *Lettere di Torquato Tasso*. Ho creduto che a rispetto della materia nulla vi fosse da aggiungere ai lavori fatti dal sig. Guasti, onde mi son risoluto a pubblicare tal quale si trova l'edizione fiorentina. Quanto è poi alla forma tipografica posso dire con coscienza sicura di non aver perdonato a

VIII

nessuna spesa perchè questa pubblicazione napoletana, mentre offra un risparmio economico, per nitidezza per correzione per eleganza e semplicità non rimanesse indietro alle edizioni di cui il Lemonnier ha adornato l'arte tipografica in Italia. Voglio augurarmi che il pubblico napoletano si compiaccia di far lieto accoglimento alla mia impresa e darmi animo a continuarla. Il che se mi verrà fatto di ottenere, proseguirò nella via per la quale con ardenza mi son posto, pubblicando non solo gli scritti filosofici dello stesso autore della *Gerusalemme* ma quante altre opere potessero porgersi utili al divulgamento dei buoni studi tra noi.

DELLE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

AL CAVALIERE ANGELO PEZZANA,

Bibliotecario della Ducale di Parma.

Ebbe ragione il vostro Giordani a dire, che le Lettere del Tasso sono le più belle da Cicerone in qua: nè credo che la sua sentenza possa trovare contraddittori neppur fra coloro, che riverenti all'ingegno, all'amore, alla prigionia di Torquato, non gli sanno perdonare la querula povertà, gl'inquieti desideri, l'ostinazione a vivere e morir cortigiano. Ma quell'insigne amico vostro volle far paragone d'eloquenza, e non d'altro: chè del resto, Torquato medesimo sentì bene in che rimanesse inferiore al latino. « Marco Tullio (egli dice) scrisse come padre della patria, e come amatore della libertà; e il nostro Segretario scrive come figliuolo dell'ubbidienza, e come amico della servitù. » E la colpa (a detta sua) era de' tempi, che avevano introdotto altri costumi, ed altre cerimonie, e quasi altra vita: i tempi volevano, che da' greci e da' latini si spigolassero i concetti, le sentenze, gli ornamenti del parlare, e dalle loro favelle alla nostra si trasportassero, come piante d'una in altra regione; perchè i semi sparsi pe' loro libri dovevano esser maturati nelle corti dall'uso e dalla esperienza. Non farà quindi maraviglia il sentire, che la vita del segretario fosse allora definita *una tacita persuasione*.

Ben sapete che questi sentimenti furono espressi dal Tasso in quel trattato dove espose quanto i retori hanno discorso intorno ai generi delle lettere e al modo di comporle, e quanto

quella età richiedeva da un compito segretario. * È vano recar qui le sue parole; peggio sarebbe il ripetere con altre, ciò che egli ha detto in quel suo nobile stile: e piuttosto gioverà l'osservare come dagli uomini posti in alto per dignità o per ricchezza si nutrisse la bella ambizione di aver dintorno uomini reputati per valore d'ingegno e di studi. Che se i secretari contemporanei del Tasso non erano come quel fiorentino, le cui lettere scritte a nome del Comune valevano per un esercito; gli epistolari che ci hanno lasciato son anc'oggi un testimonio della loro dottrina e del senno de' loro padroni: sono lodati monumenti della nostra letteratura, e servono, se non altro, a mostrare che le umane lettere stavano nelle case de' signori con le gallerie e le biblioteche, strumento d'ozii onorati, o almeno elegante suppellettile. Era serbato alla sobrietà, tutt'altro che spartana, d'altri tempi il far economia di cosiffatte superfluità.

Un insigne modello di segretario ebbe il nostro Torquato nel padre suo, che pur gli diè grande esempio della inconstanza della fortuna nella vita raminga, nella ingratitudine, nella miseria con dignità tollerate. Leggiadro vecchio, che nella tranquilla gravità dell'animo tenne qualcosa di Socrate, mentre nel vivido ingegno assai ritrasse d'Anacreonte. Cantò gli Amori con greca eleganza; e così ricevette nell'anima la squisita armonia de' versi, che negli amichevoli colloqui fu sentito dire una volta: poterlo il figlio superare nella dottrina, non agguagliarlo nella dolcezza. ⁵ — Alla libera parola del filosofo unì la fede del cortigiano: chè per seguire la fortuna del suo signore tollerò l'esiglio, la perdita de' beni, l'abbandono della cara compagna; alla quale di tratto in tratto mandava parole di sereno dolore, di cristiana filosofia, d'affetto vivissimo. « Non fate (così scrive-
« va alla desolata Porzia) come per avventura fare a Torquato
« vostro alcune volte avete visto, che sendogli tolto un pomo o
« alcun altro frutto per forza, tutti gli altri che si ritrova in

« mano per dispetto ha in terra gettati; volendo voi, per questo, « fuggir e gettar via ogni specie di consolazione e di piacere. »⁴ Ai comuni figliuoli pensava lontano con desiderio; e a sè riserbando l'avviare il fanciullo negli studi quando ne avesse l'età, voleva alla madre lasciata quella parte d'educazione; i cui modi par che la natura non degni di rivelar che alle madri. Pur di alcune cose anche intorno a ciò ammoniva la donna in una lunga lettera, ⁵ dove tutto è stupendo, e molto può anc' oggi sembrar nuovo pur troppo! Solamente dubiterei che il voler con severità maggiore sgridato e per fin battuto il servo che il figliuolo, rei d'un medesimo errore, perchè il figlio ne prenda ammonizione; dubiterei, dico, che non potesse parer disumano, e non risentisse della usanza de' maestri di quel re del Novellino, ⁶ che a voi, sì dotto conversatore di Trecentisti, non accade ridurre a memoria.

Poco profittarono a Torquato l'esperienze paterne: per altre vie lo guidarono la fortuna ed il genio. Bernardo era vissuto alla corte come interprete delle volontà e custode de' segreti del suo signore; n'era stato consigliere prudentissimo, sì nella destra come nell'avversa fortuna: quindi le sue lettere son piene di gravi pensieri, e vi risplende la perizia del segretario e la dignità del principe. Ma Torquato comparve alla corte d'Este ancor giovinetto, compagno di piacevoli studi e di viaggi al cardinale Luigi; poi, come poeta, v'ebbe stipendio da Alfonso; finalmente, qual povero mentecatto infermo, venne raccolto dai Della Rovere, dai Gonzaga, dagli Aldobrandini. In cose d'importanza non l'occuparono mai. Alfonso duca vuole che il Tasso

Beva, scriva, riposi, e vada a spasso; ⁷

e dandogli titolo di storiografo, ⁸ rinnova e forse più amaro, lo scherno che dicono gittasse all'Ariosto il cardinal mecenate. Chiamò questi una fanfaluca le pazzie d'Orlando, fra le quali

eran pure le lodi della casa e di lui: Alfonso, sentite le lodi dei discendenti di Rinaldo, condannò il poeta a studiar negli archivi le istorie di casa d'Este.

Pensò allora Torquato a cercar nuovo cielo e padroni nuovi; sperò co' lamenti scritti agli amici, o mormorati per le aule, ritrattar le lodi ormai fatte immortali nei canti immortali. Il poeta, a cui la ingenua indole e la squisitezza degli studi avevan persuaso tutti gli uomini esser buoni ed amici, s'accorse che fra la gente d'attorno ve n'eran de' tristi; e al primò disinganno, come suole, gli mancò ogni fede nell'amicizia e nella bontà. In tali incertezze (a cui s'aggiunsero i dubbi della religione da lui santamente coltivata, e le delusioni dell'amore) visse dall'ottavo al decimo lustro, infelicissimo tra la prigionia, l'infermità e la miseria. I rari segni d'affetto; la lode del mondo, che pur qualche volta venne a lusingargli le orecchie; e perfino la speranza di ricuperare la prima servitù, furon per lui come un raggio di pallido sole che ne' brevi giorni autunnali rallegra la terra. E allora tornava riconfortato agli usati studi e alle amicizie; finchè un nuovo dolore, spesso creato dalla mobile fantasia, non lo riconduceva ai primi sospetti e a' primi lamenti: i quali si trovavano come riepilogati in quelle solenni parole, che furono quasi l'estreme: « Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitude del mondo, la quale ha »
« pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendi- »
« co; quando io pensava che quella gloria, che, malgrado di chi »
« non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per »
« lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. »⁹

Tali sentimenti si risvegliano nel percorrere le lettere di Torquato: affettuosa riverenza, e compassione profonda. Il Black¹⁰ osserva come a leggerle dopo la Vita scritta dal Manso¹¹ molte piacevoli illusioni svaniscano, e non si trovi (per dirlo alla sua maniera) tanto romantica quanto si pensava, la vita d'un poeta

così romantico. Non cercherò qual parte di vero sia nella osservazione del biografo inglese; solo me ne varrò per dedurne, che la vita del marchese di Villa tiene del romanzesco, e che nelle lettere è la vera istoria dell' uomo e del poeta.

Ma voi aggiungete (parmi sentire) col vostro Giordani, che queste lettere sono ancora uno dei più splendidi esempi, anzi il meglio che si conosca d'italiana eloquenza. ¹² Nè per avventura troverete chi lo neghi: per me tengo che molte lettere stiano sopra i dialoghi, quantunque sia pensiero di Torquato, che il dialogo non dovesse cedere all' epistola senza contesa. ¹³ Certamente quella grandezza di stile conferisce tal dignità ai concetti, che talora vedo innalzarsi con l'eloquenza lo scrittore sopra que' medesimi, dinanzi ai quali vorrebbe il cortigiano prostrarsi. E benchè non in tutte le lettere si trovino uguali pregi, pure in tutte è cotal bontà di dettato, tal squisitezza di dottrina, tal acume di concetti, che il Giordani (torno volentieri a citare l'autorità di un uomo che vi fu tanto caro) indirizzando Giacomo Leopardi, ancor giovinetto, nella scelta delle letture, non volle che per anche leggesse delle prose del Tasso, che il dialogo del Padre di famiglia, il discorso al Gonzaga sopra i casi della propria vita, e la Risposta di Roma a Plutarco; ma le lettere, tutte. ¹⁴ E dobbiamo forse a lui, che tanti giudizi raddirizzò, tanti scrittori rivendicò, se oggi le prose di Torquato sono in onore, e si ristampano e leggono: chè, passata l'ammirazione de' contemporanei, il seicento non conta che poche e cattive ristampe di una piccola parte delle lettere, una sola edizione di quelle pubblicate dagli ultimi amici del poeta; e due ne diede il secolo decimottavo, ¹⁵ piuttosto in grazia delle altre opere, che per la prima volta si andavano raccogliendo sotto le ali di quell'Accademia che agli antichi torti volle far nobile ammenda. Giovanni Bottari, a cui fu data la cura della stampa, dice che le lettere di Torquato « sono veramente bellissime, sì per

« lo spirito con cui sono scritte, sì per una facil chiarezza, pre-
 « gio adattatissimo a simile componimento, sì per lo stile puro
 « e terso, laonde meritavano d'essere trascelte da quei Valen-
 « tuomini che il gran Vocabolario della Crusca compilarono, per
 « esempio di bel parlare, tutte l'altre Prose di Torquato pos-
 « poste, siccome tralle Poesie avevano eletto la *Gerusalemme*
 « *Liberata*, l'*Aminta*, e le Rime; chè di queste sole si vogliono
 « intendere quelle parole, che si leggono nell'*Istoria della vol-*
 « *gar poesia* della seconda impressione, a car. 169, al num. 9:
 « *L'Opere del Tasso fanno testo di lingua*; e non di tutte l'altre
 « opere. » — Or dopo un periodo così affannato, chi non si
 aspetterebbe di sentire che delle lettere di Torquato fosse fat-
 to gran tesoro da que' Valentnomini? Eppure voi sapete meglio
 di me, che soli cinque esempi ne furono allegati nel Vocabola-
 rio accademico. ¹⁶

E questa è pur una delle tante cose a cui gli Accademici vivi
 provvederanno. Ma che volesse dire uno di essi scrivendo, che
 le lettere del Tasso, « citate come modelli e testi di lingua, ser-
 « vono a mostrare la verità di quella sentenza, poco forse ap-
 « prezzata, che nella lingua l'uso è più gran maestro dell'au-
 « torità », ¹⁷ confesso di non bene arrivare a comprenderlo.
 Forse, che qualche voce usata dal Tasso non è oggi da usar più
 negli scritti, o più non si sente per le bocche? Ma questa, cre-
 do, sarebbe una ragion di più per farne tesoro; come delle mo-
 nete, che si cominciano a serbar ne' musei quando sono uscite
 di corso. Del resto, si sa che le parole son come le vesti, belle
 e buone finchè tali le fa usanza; intanto che non parve strano
 ai peripatetici il credere, che le voci non dinotino nulla per se
 stesse, ma ricevano un significato dall'uso. ¹⁸

Troveremo peraltro ben poco da riporre fra gli arcaismi nel-
 le lettere del Nostro; moltissimo da fiorirne ancora le carte, con
 lode di purità e d'evidenza. Nè temano i Toscani l'autorità di

questo Lombardo; che (come asserisce un amico suo) « aveva
 « osservato molto bene i gran padri della toscana favella; » e
 dal Boccaccio, « vivo fonte di soavissima eloquenza, aveva egli
 « cavato leggiadrissimi pensieri, et imitato bellissimi concetti,
 « e nobilissime forme di dire, et arricchitone le sue scritture. »¹⁹ E parlando delle lettere che si scrivono familiarmente, dice egli medesimo, che in esse « sono convenevoli le lusinghe con gli amici, ed i vezzi, ed i proverbi e i giuochi e gli scherzi; ed i leggiadri motti sarebbono convenientissimi, dei quali il volgar fiorentino è più ricco e più copioso che alcun altro. Laonde i Fiorentini, o coloro che lungamente sono vissuti in Firenze, sanno mordere e pungere più graziosamente de gli altri, ed ungere parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta vivacità da i Lombardi o da gli altri, che sono nati ne l'altre parti d'Italia. »²⁰ Tanto è quindi più da ammirare che egli, passato due sole volte per Firenze, e rimasto pochi mesi, sapesse conseguire tanta fiorentinità per forza di studio; egli, che dalla natura neppur sortì facile vena. È quindi credibile che le sue lettere più eloquenti, concepite nella veemenza della passione, fossero poi freddamente limate. A un buon padre benedettino, che si diede a copiare le non poche scritte dal Tasso a don Angelo Grillo, facevano « ammirazione tanti cancellamenti e tanti racconciamenti in lettere di sì valoroso uomo; »²¹ e Torquato medesimo domandava scusa, scrivendo, delle molte *liture*.²²

Non so pertanto s'egli dicesse per davvero, quando all'amico Cataneo scriveva delle sue lettere: « Se gli amici le raccolgeranno, si potranno leggere come cosa ne la quale non ho posto alcuno studio; perchè le scrissi non per acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perderebbono quella bellezza ch'è propria de le lettere, s'io cercassi di farle più belle; in quella guisa c'alcune donne la sogliono perdere per troppoli-

« sciarsi. » ²⁵ Anche Annibal Caro cercava di ricuperare dagli amici le lettere per liberarle dalle stampe, « avendone scritte molte poche che fossero degne d'esser lette : » ²⁴ e pur non avvi lettera d'Annibal Caro che non paia scritta pei posteri. Altri però trovi in quelle espressioni una delle molte modestie dei letterati : a me piace pensare che veramente così sentissero il Caro e il Tasso, e quanti compresero le tante nè mai tutte superate difficoltà dell'arte. È però certo che il nostro Torquato desiderò la conservazione delle sue lettere, ²⁵ e che di alcune permise la stampa a Giambatista Licino, prete bergamasco ed amio. Ma perchè gliele stampavano prima che avesse potuto emendarle, e le vendevano (come tutte le altre opere) senza che a lui ne venisse alcun frutto, ²⁶ sdegnavasi delle stampe scorrette, e maladiva all'avarizia de' librai, da' quali parevagli d'esser trattato siccome da' principi. ²⁷

Nè quelle fatte lui vivo, nè le procurate dopo dal Segni e dal Costantini, son certo nitide stampe ed emendate: pur è sempre meglio leggerle in quelle modeste edizioni, che nel grosso volume in foglio, ammodernate, non corrette, da Giovanni Bottari. A lui, forse riverenti alla reputazione dell'uomo, tennero dietro gli editori dopo; il Monti di Venezia, e il Capurro di Pisa. Le vecchie stampe restarono così dimenticate, che il Bottari non s'accorse di quella di Praga se non dopo finito il volume; e il Serassi e il Gamba, che mai non la videro, ²⁸ l'asserirono una cosa stessa con la bolognese del Segni, che è al tutto diversa. Giovanni Gherardini, che nello scegliere cinque volumi di opere del Tasso ²⁹ si occupò delle Lettere Poetiche, sentì la necessità di tornare all'edizione del Vassalino, in cui trovava « conservata la maniera dell'Autore; il quale si compiaceva, « come avvezzo al linguaggio della poesia, nel mozzare assai « voci, nella frequenza degli apostrofi, in certe uscite di verbi « ch'altri stimerebbe non affarsi alla prosa, ed in simili vezzi

« che non s'appartiene a noi di laudare o riprendere , ma che
« ad ogni editore corre l'obbligo certamente di non toccare in
« parte veruna: le quali tutte cose indarno si cercano il più del-
« le volte nella stampa fiorentina. » Veramente savie parole,
che io mi sono ben fitte nella memoria prima d'accingermi a
questa nuova edizione. Se ora vi scrivessi come si suole fra noi
spesse volte, o mio gentil Cavaliere, non vorrei trattenermi con
la narrazione di quanto ho fatto intorno alle lettere di Torquato;
ma postovi nelle mani il libro, aspetterei la vostra sentenza. Qui
però vi ho chiamato giudice fra me e i leggitori; ed è necessa-
rio che siano mantenute le forme di un pubblico giudizio: ma
nell' esporre mi studierò d'esser breve.

« Sarebbe gran vergogna la mia (scriveva una volta Tor-
« quato nel mandare a Scipione Gonzaga alcuni canti del suo
« poema) ^{3o} che fossero visti così male scritti, con tante can-
« cellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono esse-
« re; e ho gran dubbio ch'è Vostra Signoria stessa non saprà
« leggerli. Di lei non mi vergogno tanto; sapendo che ella, che
« mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori
« più tosto a fretta o a negligenza c' ad ignoranza; ma gli altri,
« giudicandomi da le mie scritture, mi potrebbero riputare un
« grande ignorante: pur mi consola l'aver letto che Plotino,
« del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì da le scuole
« platoniche, scriveva scorrettissimamente e non sapea alcuna
« regola d'ortografia. » Dopo questa ingenua confessione, si è
ripetuta tante volte la scorrezione degli scritti del Tasso, che è
quasi passata in proverbio: ma se posso farne giudizio dal poco
che ne ho veduto, parmi che Torquato scambiassero qualche let-
tera, omettesse qualche parola (come a tutti avviene, e più
spesso a chi scrive con una certa concitazione d'animo); ma che
poi tenesse una sua propria maniera, che infine era quella del
suo tempo, e che si trova conservata nelle prime stampe, dicer-

to non più corrette de' suoi manoscritti. Con questi, dove ho potuto, e con quelle, credo d'esser riuscito a rendere alla dettatura i modi che già le furono propri, quella certa patina che al Salvini pareva venerabile negli scrittori più vecchi, e che subito ti fa dir *robba antica*. Nè l'esser poco emendate mi ha cresciuto difficoltà, perchè tant'era pericoloso seguire in ciò l'antiche quanto le stampe moderne. Ch'io dica vero, basta ragguagliar poche pagine, o pur gittar gli occhi sopra le noterelle che ho dovuto far talvolta, ma che più spesso e volentieri ho schivate. Di parecchie lettere non abbiám altro che una stampa, e moderna, e ammodernata: ⁵¹ a queste, sendomi impossibile o malagevole il tornare agli autografi, mi son dovuto contentare di rendere la sola grafia. Nella quale troverò forse chi mi biasimi per aver separato la preposizione dall'articolo in *de la, a la*, e simili; opponendomi l'autorità del Davanzati, a cui pareva che fosse un « dividere quello che in un sol corpo ha composto l'« so. » ⁵² Ma il Davanzati, che pur volle perdonata e difesa quella sua capestreria della zeta sempre scempia, non sarebbe stato così indiscreto da vietarmi di seguire la espressa volontà di Torquato. In un codice delle sue Rime, che conservasi nella biblioteca Estense, in parte autografo e in parte no, si vede diligentemente corretto *de la, a la*, e simili, dalla penna dell'Autore, dove al copista era piaciuto altrimenti. ⁵³ Nè giova l'opporre che qui si trattava di versi; poichè la lettera data come esempio dell'autografo dall'istesso Rosini; ci mostra che il separare la preposizione dall'articolo piaceva a Torquato eziandio nelle prose. Troverete omesso del tutto le sopraccarte, i titoli e le sottoscrizioni, che ad altri piacque talvolta di conservare: e un tempo intendo come potessero avere un'importanza; oggi mi paiono un imbarazzo da levar via, come le centine (diceva il Davanzati) e le armature quando la volta ha fatto presa. Fu del resto assai largo il Nostro in quella che un suo amico chiamava

vana e adulatrice maniera di scrivere , più da spagnuolo che da italiano : ma quando tutti andavano « con que' calzoni alla siviliana che paion sacche o cestoni da letame , e quei giubboni « panciuti che fan gli uomini pregni , » ⁵⁴ sarebbe stato una sconcezza l'andar con le vesti attillate. Neppur la lunga consuetudine bastò ad accrescere in Torquato la confidenza verso gli amici ; e si può citare come esempio unico , l' essersi allo Scabrinò sottoscritto *fratello*.

Le Lettere del Tasso , stampate in più tempi e a cura di vari , non furono raccolte in un sol corpo neppure nelle tre edizioni di tutte le Opere ; e , poichè non si voleva disporle per ordine di tempo , il conservare l'antica giacitura fu bene. Il Fontanini ne desiderava un' edizione a parte , ben disposta , in quarto . e fornita del bisognevole *promove hodierno cultioris typographiae*, ⁵⁵ e , lasciando stare la fantasia dell'*in quarto* , il desiderio era buono. Il Bottari parve « persuaso che queste lettere andavano « piuttosto per ragion di tempo disposte , con pace di Plinio che « altrimenti divisò nella prefazione alle sue ; ma mancando quasi a tutte la data , era ciò totalmente impossibile ad eseguire. » ⁵⁶ Anche l'editore pisano non ne fece nulla per le ragioni che si possono leggere nella sua prefazione. ⁵⁷ E così restava sempre inesaudito il desiderio di chi voleva nelle lettere di Torquato leggerne la vita e considerarne le vicende. Al signor Cavedoni sarebbe piaciuto che raccolte insieme le lettere scritte ad una tale o tal altra persona , si disponessero in ordine cronologico : ⁵⁸ ma io credei che con questo si sarebbe fatto assai , non quanto era desiderato e poteva esser fatto. Vedrete , mio Cavaliere , se io sia riuscito a ordinare , il meglio ch'era possibile ; questi preziosi documenti della vita del Tasso ; e giudicherete se con una piccola appendice di lettere non allogate , si poteva togliere quella confusione che rendeva quasi inamabile la più cara lettura del mondo. E in ciò non voglio altro pregio che quello

di avere con molto affetto e lunga pazienza impreso una fatica che il Bottari e il Rosini cansarono, al pari di quella dell' emendare e del pubblicare con fede: ma felicissimo, chi avendo il modo di far molti libri, può lietamente rinunziare al povero vanto di saper pubblicare gli altrui. Molto compiaciomi però d' una cosa; ed è il pensare che queste lettere vengono alla luce in Firenze, dove il Tasso avrebbe stampato *più volentieri che in altra parte*: ⁵⁹ nè dell' opera del Bottari sarebbe rimasto contento. Sarebbe di questa mia? Poichè da lui non posso ottenere la risposta, rispondete voi per Torquato.

Firenze, il 15 di ottobre 1852.

Il vostro affezionatissimo
CESARE GUASTI.



NOTE.

- 1 *Scelta di Prosatori Italiani*, lettera di Pietro Giordani a Gino Capponi.
- 2 *Il Segretario* trattato primo, al signor Torquato Rangone; trattato secondo, al signor Antonio Costantini.
- 3 Lo disse a Stefano Guazzo. Vedi i *Dialoghi* del Guazzo, edizione del Franceschi, 1590; a pag. 363.
- 4 *Lettere di messer Bernardo Tasso* ec. Padova, Comino, 1733. Vol. II, lettera 18.
- 5 La 199 del vol. I.
- 6 Racconto del re Currado.
- 7 Vedi a pag. 88, nota 3.
- 8 Vedi a pag. 52, e la lettera 58.
- 9 Parole dell'ultima lettera all'amico Antonio Costantini.
- 10 *Life of Torquato Tasso, with an historical and critical account of his writings*, by John Black, vol. 2 in-8, 1810.
- 11 *Vita di Torquato Tasso* scritta da Giov. Battista Manso napoletano ec. Venezia, Deuchio, 1621.
- 12 Lettera a Giacomo Leopardi, del 1º novembre 1817; nel secondo volume dell'*Epistolario* del Leopardi; edizione di questa Biblioteca.
- 13 Nel primo trattato del *Segretario*, verso la fine.
- 14 Vedi le lettere del 30 novembre e 31 dicembre 1817, nell'*Epistolario* citato.
- 15 Vedansi le *Notizie bibliografiche* che seguono alla presente Lettera.
- 16 Alle voci ACCERTARE, AMNANTELLARE, ASSICURARE, CHIARITISSIMO, CONCIERO.
- 17 Dedicatoria del professor Rosini, premessa alle lettere del Tasso nella edizione Capurriana.
- 18 Vedi il secondo de' *Discorsi Poetici* del Tasso.
- 19 Lettera del padre don Angelo Grillo a Pietro Petracchi; a pag. 538. e seguenti delle *Lettere del reverendissimo Padre Don Angelo Grillo* ec. Venezia, Ciotti, 1612.
- 20 Tasso, nel trattato primo del *Segretario*.
- 21 Lettere del padre don Angelo Grillo al padre don Eutichio Ghiraldi; a pag. 238 delle *Lettere* sopra citate.
- 22 Vedi la lettera 53 nel poscritto.
- 23 Lettera a Maurizio Cataneo, senza data, che incomincia: *Se monsignor Papio si rasserend.*

- 24 Caro, *Lettere*, vol. II. pag. 295.
- 25 Vedi a pag. 83, la lettera del 2 giugno 1575 a Luca Scalabrino.
- 26 Vedi le lettere in diversi luoghi, e specialmente quelle dirette al Linceo.
- 27 Vedi la lettera a Curzio Ardizio, senza data, che comincia: *Ebbi il piego che Vostra Signorin mandò al signor Giulio Mosti.*
- 28 Il Serassi non la vide certo, perchè nel suo *Catalogo dell'edizioni ec.* non è segnata con l'asterisco, come suole per quell'edizioni che aveva potuto visitare. Il Gamba poi la vide con gli occhiali del Serassi.
- 29 Milano, *Classici Italiani* 1824; vol. 5 in-8. — Vedi le *Notizie bibliografiche*, al n° 1.
- 30 Vedi a pag. 111.
- 31 Per esempio, tutto il volume V dell'edizione Capurriana.
- 32 Vedasi la longa postilla al libro I, § 3 degli *Annali* di Tasso vulgarizzati.
- 33 Vedi nella *Continuazione delle memorie di Religione ec.* di Modena, vol. II, pag. 342.
- 34 Lettera d'Iacopo Pergamino a Torquato Tasso, nella parte quarta, pag. 503, dell'*Idea del Segretario* dello Zucchi. Venezia, 1606.
- 35 Fontanini, *Biblioteca della Eloquenza italiana*, al capitolo delle *Lettere*.
- 36 Prefazione alle Opere del Tasso, edizione de' Tartini e Franchi.
- 37 Vedila riportata per intero nelle *Notizie bibliografiche ec.*, al n° VIII.
- 38 *Continuazione delle Memorie di religione ec.*, vol. II, pag. 336, nota 2.
- 39 Lettera del 13 d'aprile 1590, all'amico Costantini.



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

INTORNO ALL' EDIZIONI

DELLE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

SECOLO XVI.

1. — Discorsi del signor Torquato Tasso. Dell' Arte Poetica; et in particolare del Poema Heroico. Et insieme il Primo Libro delle Lettere scritte à diuersi suoi amici, le quali oltra la familiarità, sono ripiene di molti concetti, et auertimenti poetici à dichiarazione d' alcuni luoghi della sua Gierusalemme liberata. Gli vni, e l' altre scritte nel tempo, ch' egli compose detto suo Poema. Non più stampati. Con privilegi. (*Segno dello stampatore: Sole radiante, cinto di nubi. Col motto FVSTRA OPPOSIT.E.*) In Venetia, MDLXXXVII. Ad istanza di Giulio Vassalini Libraro à Ferrara.

Pare al Gamba (*Serie dei testi di lingua* ec. Venezia, 1839; n° 971), ch'è questa edizione debba « appartenere alle stampe Aldine, « quantunque il Renouard non ne faccia ne'suoi *Annales des Aldes* alcuna parola. Ha i fregi in legno, e i caratteri delle Aldine edizioni « di questo tempo, e l'impresa medesima dell'opera *P. Manutii* « *Adagia*, impressa in Venezia *Ex Unitorum Societate*, 1585, in 4°; « la quale, come edizione d'Aldo il giovine, dallo stesso Renouard « venne riferita all'anno 1585. »

Quattro carte senza numerare contengono, oltr'al frontispizio,— la dedicatoria al *Signor Scipion Gonzaga Patriarca di Gierusalemme*, fatta da *Giouanni Battista Licino*;—un auvertimento di *Giulio Vassalini a' Lettori*;—la tavola delle *Opere*, che nel presente volume si contengono;—la *Tavola de'nomi di coloro a quali sono scritte le lettere poetiche di questo volume*.

I *Discorsi* occupano dalla carta 1 alla 33; dalla 34 alla carta 108

1 Non si tien conto delle lettere stampate alla spicciolata in raccolte, giornali ec., o in piccol numero per qualche occasione, o in epistolari di autori diversi. Per queste, vedansi le *Notizie storiche e bibliografiche* poste in fine di ciascun volume, e l'*Indice delle opere ed opuscoli citati nelle suddette Notizie*, a piè dell' ultimo tomo.

stanno le *lettere Poetiche*, che sono 45, compresene due di *Horatio Lombardelli*; una delle quali è indirizzata a Maurizio Cataneo, e l'altra al Tasso.

Nell'avvertimento a' lettori, dopo aver parlato de' *Discorsi*, così ragiona il Vassalini circa alle *Lettere*: «... io gli ho uoluti accom-
« pagnare con una quantità di Lettere famigliari à diuersi intelligen-
« ti, fatte in modo di discorso, pur in materia del suo Poema, scritte
« à quelli che dauano parere di esso, nelle quali uoi uelrete per en-
« tro sparsi, molti gioueuoli auertimenti di sì bell' Arte, i quali ui fa-
« ranno più perfettamente conoscere il ualore del Signor Torquato :
« e perche ho raccolto questa prima parte da diuersi Gentil' huomini,
« in diuersi luoghi, e scritte per diuersi mani potrcbb' essere che vi
« fosse corso per entro qualche errore, essendo ciò, uoi m'escusa-
« rete, facendo che il vostro giudicio da se stesso lo corregga... »

Le *Lettere Poetiche* fanno parte del terzo volume delle *Opere* del Tasso, scelte e curate dal ch. Giovanni Gherardini (Milano, Classici Italiani, vol. 5, in-8, 1824), il quale così dice nella prefazione: « Noi ci siamo valuti per esemplare dell'edizione de' Tartini e Fran-
« chi del 1724, come quella che, oltre a recarne un numero più co-
« pioso che non si trova in quella di Venezia del 1587 (la prima che
« se ne sia fatta), le offre in ordine più regolato e da riuscir più co-
« modo alle ricerche de' lettori, e per abbondare in cautela abbiamo
« voluto eziandio non omettere di riscontrar perpetuamente la
« stampa veneziana del 1739 per Stefano Monti, ancorchè a prima
« fronte ci accorgessimo non altro essere questa, che una contraf-
« fattura della fiorentina, sperando pur sempre d'averne a un biso-
« gno alcun lume. Ma specialmente ci siamo tenuti stretti alla vec-
« chia stampa di Venezia poco anzi rammentata, ¹ infino a tanto che
« ella poteva esserci di guida; imperciocchè, non ostante che la mas-
« sa degli errori d'ogni generazione sia in essa grandissima, pur di
« molti ella va netta, i quali infruscano l'edizione di Firenze tanto
« vantata per l'opera che vi pose monsignor Bottari di celebre me-
« moria; ed oltre a ciò e principalmente ivi solo è conservata la ma-
« niera dell'Autore, il quale si compiaceva, come auvezzo al lin-
« guaggio della poesia, nel mozzare assai voci, nella frequenza de-
« gli apostrofi, in certe uscite di verbi ch' altri stimerebbe non affar-
« si alla prosa, ed in simili vezzi che non s'appartiene a noi di lau-
« dare o riprendere, ma che ad ogni editore corre l'obbligo certa-
« mente di non toccare in parte veruna: le quali tutte cose indarno
« si cercano il più delle volte nella stampa fiorentina, dove monsi-
« gnor Bottari non si fece coscienza di cambiar quello che non anda-

¹ Quella del Vassalini, 1587.

« vagli a' versi, e di rimodernare e tirare il resto a quella forma che egli tenea per la sola da usarsi, quasi che l'Italia lo avesse deputato a dar forma ad un tanto maestro. Dimanierachè ognuno che voglia fare un confronto delle Lettere del Tasso nella nostra edizione ed in quella di Firenze, per poco stimerà più volte che non sieno le medesime, tanto n'è diverso l'accostamento delle voci e l'armonia; chè in quanto agli svarioni di più fatte, e non pare che il monsignor Bottari se ne pigliasse la minima briga, se pur non li facesse correre a ingegno; il che non vogliamo già credere. » Non ho conosciute, se non dopo stampato il presente volume, le cure del signor Gherardini intorno alle *Poetiche*. Pur me ne son valso nelle *Notizie storiche e bibliografiche* ec., ed ho trovato che eravamo convenuti in parecchie emende.

II. — Delle Lettere Familiari del sig. Torquato Tasso, Nuovamente raccolte, e date in luce, Libro primo. (*Segno dello stampatore: Fortuna gnuda, posata sopra un delfino a fior d'acqua, in atto di spiegare ai venti una vela; mentre il Sole sta per nascondersi dietro a' monti. Col motto: BONA FORTUNA.*) Con licenza de superiori. In Bergamo, MDLXXXVIII. Per Comino Ventura, e compagni. (In 4°.)¹

Carte 6 senza numerare; nelle quali, oltre al frontispizio, è — la lettera dedicatoria di *Comino Vent. et Compagni*,² data *Di Bergamo, primo di Maggio M D LXXXVIII*, indirizzata al signor *Aurelio Furielli baron di Valenzano etc.*, — un avvertimento *A' Lettori*; — e la *Tavola de' nomi di tutti quegli, a cui sono scritte le Lettere del presente Libro*.

Questo primo Libro è di 124 carte numerate soltanto da una faccia, e contiene 191 Lettere.

Nell'avvertimento a' Lettori così parla l'editore, che sappiamo essere Giambatista Licino bergamasco: « . . . abbiamo deliberato « di publicar hora al Mondo questo Primo Libro delle Lettere Familiari di esso Sig. Torquato; come che si seguiti il Secondo, et fosse « da principio nostro pensiero di porre ambedue insieme ne lo stesso « tempo in luce. Promettiamui nondimeno di dare in breue non solo « il Secondo Libro di esse Lettere Familiari; ma il Terzo ancora « delle Poetiche, o Discorsive: ³ oue saranno non solo quelle, che

¹ Nel citare questa edizione mi sono allora servito, per brevità, delle iniziali CV.

² Fu questo tipografo il Bodoni de' suoi tempi: caratteri tondi, nitidi, freschi; be' margini; buona scelta di libri; sufficiente correzione. (V. Calvi, *Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi*, parte I, pag. 109.)

³ Erano già stampate. Vedi sopra, il n° I.

« in varj Libri si ritrouano già stampate, ma buon numero anche
 « di altre, che non hanno ancora hauuto lume di Stampa alcuna . . .
 « Trà tanto leggete, et uì sia à grado questo Primo Libro di Lette-
 « re, come argomento della prontezza dell' animo nostro in giouar-
 « vi, et come arra del rimanente, che vi promettiamo. Nelle quali
 « Lettere, se non habbiamo posto il giorno, uè il mellesimo, doue
 « furono scritte; n'iscusarete in questa prima impressione; perchè à
 « noi uenendo porte senza ordine, senza ordine altresì de' tempi, à
 « noi è conuenuto stamparle. Nella seconda impressione poi le uida-
 « remo con la continuatione de' tempi: come sappiamo esser stampa-
 « te quelle del Bembo, del Caro, del Totomel, del Contile, et altri.
 « Et quanto à titoli era opinione nostra, quando le incominciassimo
 « a stampare, di non porglivi: ma persuasi poi da degni rispetti, ve
 « gli habbiamo per questa volta posti così fidelmente, come nelle so-
 « prascriptiioni di esse Lettere habbiamo ritrouato, nulla di nostro
 « aggiugnendo, ouer scemandogli . . . »

— Delle Lettere Familiari del sig. Torquato Tasso, Nu-
 uamente raccolte, e date in luce, libro secondo. (*Il medesimo
 segno del primo Libro.*) Con licenza de' superiori. In Berga-
 mo. Per Comino Ventura. M D LXXXVIII. (In 4^o.)

In quattro carte senza numerare sta il frontispizio; — la dedica-
 toria a *Don Angelo Grillo, monaco cassinese*, data *Di Bergamo
 gli 24 di Settembre 1588*, e sottoscritta *Gio. Battista Licino*; — la
Tavola de' nomi, come nel Libro primo.

Dalla carta 1 alla 107, numerate soltanto nella prima faccia, stan-
 no 112 Lettere.

Dice il Licino nella dedicatoria: « Non così tosto feci io promet-
 « tere, nella editione del primo volume stampato, de le Lettere del
 « Sig. Torquato Tasso, et da me raccolte; di douer in brieve dar al-
 « la luce il secondo; che vennemi in pensiero, di valermi d'esso,
 « per farne dono a Vostra Sig. molto Reueren., ec. » E poco dopo:
 « Opera virtuosa le inuio; et ella altro, che virtù non cura: Opera
 « del Sig. Torquato Tasso; et ella il Sig. Torquato Tasso fauorisce
 « sopra modo, et ammira: Opera di Lettere famigliari, non scritte
 « in vero, perche si stampassero; ma di stile, et concetti tali, che
 « stampar ad ogni modo si doueuano: et Opera finalmente, oue va-
 « rie, importanti, et curiose materie vengono trattate, et per lo più
 « con V. S. Veu. il cui giuditio stima esso Authore eccellentissimo
 « (et deguamente) non meno di quello, di ben grande, et ben nobile
 « Theatro . . . »

III. — Il Secretario et il Primo volume delle Lettere

Familiari del signor Torquato Tasso. Nuouamente ristampate, et corrette. (*Segno dello stampatore: Pina penzoloni, con un nastro al gambo, dov'è scritto EQVE BOXVM ATQVE TVTVM.*) In Venetia Appresso Giacomo Vincenzi. M. D. LXXXVIII. (In 8°.)

Nelle prime 16 pagine senza numerare, è il frontispizio; — la dedicatoria di *Giacomo Vincenti*, data *Di Vinegia à 15 di Settemb.* e indirizzata al signor *Antonio Costantini*; — un avvertimento *A' Lettori* (quel medesimo che si legge nella stampa di *Comino Ventura*); — un altro avvertimento, *Ai medesimi lettori, Giacomo Vincenti*; e la *Tavola de' nomi di tutti quegli, a cui sono scritte le Lettere del presente Libro.*

Dalla pag. 1 alla 29 stanno i due Trattati del *Secretario*; e dalla 32 alla 247, le *Lettere*. A tergo della 242 è il *Registrum*, la impresa, e la data, come nel frontispizio.

Nella dedicatoria, dove molto si parla del *Costantini*, delle *Lettere* non si dice che questo: « . . . Essendo hora capitato in questa città un volume di sue lettere stampate in Bergamo, senza altra mente leggerle, subito mi sono posto a ristamparle . . . » — L'avvertimento del *Vincenzi* comincia così: « Quanto nella soprascritta lettera ¹ hauete letto, Lettori benignissimi, parimente vi dò io, ma in ottauo foglio, più proportionato forse, a opera di questa sorte, che si sia in quarto, una senza forse, il tutto più corretto; e particolarmente la lunga lettera consolatoria in morte del sig. Camillo Albizi alla signora Dorotea Gieremla sua consorte scritta, la quale io ho hauuta da persona, alla quale il signor Torquato stesso la diede in miglior forma, ch'egli la prima volta non la lasciò vedere . . . ».

— Il Secondo volume delle *Lettere Familiari* del signor Torquato Tasso, Nuouamente ristampate, et corrette. (*Il solito segno.*) In Venetia Appresso Giacomo Vincenzi. M. D. LXXXIX. (In 8°.)

Dopo la dedicatoria del *Vincenzi* al signor *Giovan Antonio Nicotini*, ² data *In Vinegia, a' 6 di Nouembre 1588*, viene un avverti-

¹ Cioè, l'Avvertimento di *Comino Ventura*.

² Era questi uno studioso raccogliitore delle cose tassesche. « Ha fuor di qui (dice la dedicatoria) per tutto le spie, che a pena stampate, glielie mandano, e non pure per uno suo, ma da donarne altrui. » Anche si diceva di raccogliere pitture de' più eccellenti maestri.

« due ultime edizioni non hanno che fare l'una con l'altra, se non
 « in quanto vi è replicata qualche lettera a cagione dell'aver l'autore
 « di quella di Praga ignorata nella sua assenza l'altra di Bologna, nella
 « quale à pag. 89 si trova la lettera a Scipion Gonzaga, che in quella
 « di Praga è in primo luogo... In questa di Bologna non ve n'è alcuna
 « che sia scritta al Costantini, laddove in quella di Praga ve ne so-
 « no CXCVI. »

SECOLO XVIII.

VI. — Opere di Torquato Tasso Tomo quinto. (*Officina tipografica, col motto: AETERNITATIS INSTRUMENTVM VITAE DOCUMENTVM.*) In Firenze M. DCC. XXIV. Nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi. (In foglio.) — Edizione procurata da monsignor Giovanni Bottari, che mandò avanti al primo volume una Prefazione generale sopra tutte le Opere. ¹

In questo grosso volume quinto furono per la prima volta raccolte tutte le *Lettere* di Torquato già editte, e ne occupano ben tre quarti.

Stanno in primo luogo le *Lettere familiari*, quelle pubblicate dal Costantini in Praga; ed hanno la numerazione delle pagine a parte, da 1 a 89, perchè (come si legge nella prefazione) pervennero alle mani del Bottari dopo che il tomo era bell'e terminato di stampare. Finirebbero peraltro alla pagina 84; ma il Bottari vi ha accaduto una lettera a Ercole Rondinelli del 2 gennaio 1581, la Memoria che il Tasso lasciò al medesimo Rondinelli prima di partire per la Francia, e un' *Aggiunta d'alcune Lettere di Torquato Tasso tralasciate* (cinque di numero), che nella prefazione dice di aver raccolte dall' *Idea del Segretario* dello Zucchi e d'altronde.

Dalla pagina 1 (seconda e vera numerazione del volume) alla 300 stanno le *Lettere*, numerate fino al n° 702, ma con spessi errori di cifre e di numerazione. Sono quelle raccolte dal Licino (n° II) e le postume pubblicate dal Segni (n° IV). L'editore avverte nella prefazione di aver poste insieme a tutte quelle che furono scritte alla medesima « persona, se non se alcune poche poste in fine, che per diffalta de-
 « gli stampatori erano state tralasciate; per errore dei quali è pari-
 « mente accaduto, che sia stata ripetuta la medesima lettera al
 « num. 621 e 629: ² ma ciò forse è addivenuto perchè tralle Lettere

¹ Cominciando da questa edizione, tutte le posteriori, quando mi occorra citarle, sono da me chiamate *stampe moderne*.

² Lettera a Ridolfo Gonzaga, del 15 novembre 1585. — In queste ripetizioni è ancor più singolare la Capurriana. Vedansi le *Notizie storiche e bibliografiche* a piè di ciascun volume di questa edizione.

— In Venezia, appresso Lucio Spineda, 1603.

— In Venezia, appresso gli eredi di Domenico Farri, MDCXII. — Serassi, loc. cit.

— In Venezia, appresso Lucio Spineda, 1611. — Serassi, loc. cit. Nuova stampa, ma copia materialissima di quella fatta dal medesimo Spineda nel 1603.

SECOLO XVII.

IV. — Lettere del signor Torquato Tasso non più stampate. Al Serenissimo Signore, il Sig. Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua, Monferrato, etc. (*Segno dello stampatore: Donna armata in piedi, cinta di lauro, che con la destra impugna l'asta, e sostiene con l'altra uno scudo. Nella fascia che le si aggira dintorno al capo sono queste parole: HVMILE NON PER PAYRA. In un'altra fascia che compone col fregio: ET GAUDET BELLONA LIBELLIS.*) In Bologna Presso Bartolomeo Cochi. M. DC. XVI. Con licenza de Superiori. (In 4^o.)

Nelle prime otto carte senza numerare sta il frontispizio; — la dedicatoria *Al serenissimo signore, il sig. Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua, Monferrato, etc.*, data *Di Bologna in S. Isaia il primo di Gennaio M. DC. XVI.*, e sottoscritta da *Giulio Segni*; ¹ — un epigramma latino *Ad eundem*, segnato *Julius Signius*; — l'*Imprimatur* dell'Inquisitore; — tre sonetti *Del sig. Antonio Costantini Al sig. Torquato Tasso*; — e la *Tavola delle persone, alle quali sono scritte le presenti Lettere non più stampate del Signor Torquato Tasso.*

Dalla 1 alla pagina 480 stanno Lettere 421.

Nella dedicatoria così parla il Segni: « . . . Sono Lettere del Sig. « Torquato Tasso . . . Hanne fatto la raccolta in buona parte il Sig. « Antonio Costantini, per la commodità, ch'egli n'ebbe dalla intrin- « sichezza del Tasso, col quale egli visse molto congiuntamente, e « molto à luogo, per conformità di studij, e per vna particolare in- « clinatione verso la sua persona, mostratali in ogni occorrenza dal « medesimo Tasso... Mi sono adoprato per vltimo io, affine che tratte « fuori delle tenebre, dou'erano rinchiusa (per non haner forse mai

¹ In una lettera a monsignor Vannozzi (tra le *Miscellanee* di esso Vannozzi, III, 671) così dà conto lo stesso Segni di questa edizione: « Ora « io stampo un gran volume di Lettere del Tasso, non più date in luce. « Questo autore è stato mio amico vent'anni continui, ed ha favorito molte « volte colla sua presenza il mio luguio. »

Lettere inedite di Torquato Tasso, raccolte dal signor Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena, che le ha tratte da varj manoscritti. — Sono 186 (tre, peraltro, di Scipione Gonzaga), e stanno dalla pagina 233 alla 390, compreso l'occhietto e la lettera con cui il Muratori le inviava da Modena (28 marzo 1735) ad Apostolo Zeno. Egli dice d'averle tratte « da gli originali del Tasso medesimo, che si conservano in Modena, » « e specialmente nella Libreria del Sereniss. Sig. Duca di Modena. » E dopo aver descritto altri manoscritti, soggiunge: ... Due Quaderni « di *Lettere*...; e due altri di varie sue *Poesie*; in uno de' quali v'ha « la lista de' *Libri e Panni* a lui spettanti: Tutto questo è di caratte- « re di quel valentuomo, colle sue cassature e mutazioni. Succedono « in fine altre Opere scritte di mano del suddetto Mosti (*Giulio*), ma « corrette in qualche sito dal Tasso medesimo. E sono un Quaderno « di varie altre *Lettere*. » Piacque però al Zeno di variare la distribu- zione data a queste lettere dal Muratori: quindi la lettera che questi cita sotto il numero 172 è nella stampa la 165, e l'altra citata per l'ottava è la 69.

SECOLO XIX.

VIII. — *Lettere di Torquato Tasso.* — Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXXV al MDCCCXXVII. — Volumi 5 in 8°. (Sono i volumi XIII a XVII delle *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme, poste in migliore ordine, ricorrette sull'edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Gio. Rosini.*)

Al volume primo è premessa la dedicatoria di *G. Rosini*, data *Dalle Colline di Pisa, 2 Novembre 1825*, e indirizzata *Al sig. cavaliere Andrea Vacca Berlinghieri*. Segue l'avvertimento, che ci giova di recar qui per intero.

« AI LETTORI.

« Sono stato in dubbio per gran tempo se dovea riunire in un « sol corpo le *Lettere* tutt' ¹ del Tasso, ponendole in ordine erono- « logico, interpolando le *Varie*, le *Familiari*, le *Poetiche*, e le *inedite*. « Ma, oltrechè di molte sarebbe stato impossibile d'indovinar l'epoca « in cui furono scritte, per esserne la più parte mancanti; oggì gior- « no si vanno scoprendo ora in questa, ora in quella Biblioteca lette- « re inedite di lui, sicchè rischiavasi che divenisse opera perduta la « cura di ordinarle: il MS. celebre del Serassi, tante volte citato nella « *Vita*, che di Torquato scrisse quel dotto Biografo, forma per dir

¹ « Ve ne manca però alcuna, benchè già esistesse nelle sopra citate « edizioni. » Così il marchese Gaetano Capponi, *Saggio* ec., pag: 181, nota 3.

« così un sommario separato di importantissimi documenti; e in fine le Lettere Poetiche offrono un cumulo di osservazioni e di precetti sull'Arte, che amasi di trovare insieme riuniti.

« Abbandonate quindi il pasciuro, distribuisco in cinque Volumi le Lettere. Ne due primi avran luogo le Varie; ¹ il terzo e il quarto conteranno le Familiari, ² le Poetiche, e quelle pubblicate già dal Muratori; il quinto le inedite, colle indicazioni de' fonti da quali furono tratte.

« Ristringendomi dunque a parlare delle Varie, le quali trovansi nel volume V delle Opere del Tasso, dell'edizione di Firenze, grandissima riconoscenza debbo protestare al Sig. D. Celestino Cavdoni, che dalla Ducal Biblioteca di Modena mi ha fornito moltissime varianti, le quali per lo più raddrizzano il senso, e che interamente non cito per non prestare a simili miserie ³ più importanza di quelli che hanno; basti però notare *perdoni* per *parendomi*; *me dico contento*, per *intento*; *assai* per *essi*; *cogli animi*, per *cogli anni*; *essi*, per *essere*; onde comprendere che non son di poco momento. Così egualmente egli mi ha procurato le date ad oltre 40 fra le Lettere scritte a Don Angelo Grillo; e oltre trenta varianti per quelle pubblicate dal Muratori.

« Siccome poi da molte fra le lettere inedite traspare qualche barlume della cagione, che fece rinchiudere sì grand'uomo in San-Anna, in fine di esse troverà luogo il Disconso sugli Amori del Tasso, che prima sarebbesi pubblicato, se prima avessi ricevuto il MS. del Serassi ».

Il Volume quinto contiene le *Lettere inedite* (302, secondo la numerazione), quelle appunto del così detto *Manoscritto Serassi*. Questo diligentissimo ed affettuoso biografo aveva raccolto da ogni parte le Lettere di Torquato, come il miglior documento per compilarne la Vita. Sappiamo che il Tiraboschi ⁴ gli aveva mandato quanto eragli avvenuto di *felicitemente* ritrovare nell'Archivio Estense: Annibale degli Abati Olivieri aveagli comunicato la copia delle lettere originali che *in buon numero* erano già appartenute alla libreria Giordani di Pesaro: ⁵ egli medesimo aveva trascritte le lettere, che *in due volumi in foglio* si conservavano in Roma presso i Falconieri: ⁶

¹ Cioè, quelle pubblicate dal Licino e dal Segni.

² Quelle pubblicate dal Costantini, divise in due parti come nella edizione veneta del Monti.

³ Miserie le varianti che per lo più raddrizzarono il senso?

⁴ Storia della Letteratura italiana, tomo IX, che contiene le Aggiunte e le Correzioni (Modena, 1781), pag. 109.

⁵ Serassi, Vita ec. II: Catalogo de' manoscritti, dell'edizione ec. delle Opere di Torquato Tasso, pag. XI.

⁶ Serassi, loc. cit.

ed aveva pur usato liberamente dei Manoscritti che allora si custodivano nella biblioteca Albani, ¹ e che il Gazzera e il Libri trovarono poi nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier. ² Or questa raccolta di lettere, copiosa e preziosa, passò negli eredi del Serassi in Bergamo; poi, dopo vari anni, nel signor Giovanni Bernardoni di Milano; il quale, avendo prima dato in luce nel 1821 un saggio di dodici Lettere, ³ intraprese la stampa non so se di una parte o di tutte. Nella biblioteca Palatina di Firenze io n'ho veduto alcune prove; ma, qual ne fosse la cagione, la stampa non ebbe effetto. — Sentiamo ora l'Editore pisano nell'Avvertimento premesso a questo quinto volume. « Propostomi di dare opera alla presente edizione di tutti gli « Scritti del gran Torquato, feci tosto ricerca di detto Manoscritto e l'ottenni, a gran prezzo, trattandosi di un sì picciol volume, e in cui « si trovavano inserite 46 Lettere già favoritemi dalla generosa cortesia del Principe della Torella, possessore degli originali . . . Il Manoscritto dunque del Serassi, tante volte citato nella *Vita* del Tasso, è quello che si pubblica riunito in questo volume. Esso è composto di 337 pagine, chiuse da un Indice Alfabetico delle persone, a cui son dirette le Lettere; e di una Giunta, senza Indice, che termina colla pag. 373. ⁴ Ne seguono altre poche in carte volanti, che

1 « Nella Libreria Albani poi si trova un bel Manoscritto in foglio, di cui mano di Marcantonio Foppa, contenente tutte quelle Prose del Tasso, che furono da lui pubblicate nel 1666 (*Roma Dragoncelli, volumi 3*), con l'aggiunta di alcune lettere scritte al card. Gio. Girolamo Albano. » Così il Serassi, *Vita*, II: *Catalogo de' manoscritti* ec., pag. x — Il Foppa prometteva un volume di *Lettere* fra le altre cose inedite del Tasso da pubblicare, e nella lettera in risposta al Menagio (data di Roma il 27 marzo 1661, e stampata nelle *Miscellanee di Egidio Menagio*) ci fa sapere che di molte teneva gli originali. Queste formavano i due volumi posseduti dai Falegnieri, con altri manoscritti che andarono dispersi, e di cui, in parte, si vantò possessore il conte Mariano Alberti.

2 Gazzera cavalier Costanzo, *Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle pubbliche biblioteche del Mezzodì della Francia*, ec., premessa al *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*. Torino, stamperia reale, 1838. A pag. 80-88 — Libri professor Guglielmo, *Lettere a M. de Falloux ministre de l'instruction publique et des cultes etc.* Paris, Paulin, 1849.

3 Le pubblicò con alcuni Versi, che pure erano tratti dal Manoscritto Serassi. Di questo opuscolo pubblicato in occasione di nozze, come degli altri conminati, è tenuto conto vievia nelle *Notizie storiche e bibliografiche* di ciascuna lettera, e ne sarà poi data la descrizione nell'Indice a piè dell'ultimo volume.

4 Giunta l'Editore al fine della lettera CCXC, fa questa nota: « Qui si finisce l'antico MS. del Serassi; giacchè le pag. 336, 337 contengono l'Indice. Continuano poi le 338, 339, 340, con varie Note sulle Lettere che seguono, le quali paiono aggiunte posteriormente. Dette note sa-

« non furono dal Serassi poste nella sua Raccolta, le quali vedran la luce nel volume seguente. Quantunque tutte le presenti fossero copiate di proprio pugno dal Serassi, farà maraviglia che una vi si trovi inserita tre volte; che molte egli ne trascrisse come inedite, e quantunque fossero già pubblicate nell'edizione di Venezia; e che « parecchie di esse da lui fossero trascritte doppiamente. » Ad alcune « di esse trovasi l'indicazione in margine d'essere state già edite; « non così alla più parte; di modo che è convenuto riscontrarle tutte « di nuovo. »

Dalle surriferite parole dell'Editore, vedran la luce nel volume seguente, parrebbe che avesse avuto in animo di fare un sesto tomo; ma veramente non uscì che un'Appendice col titolo di *Lettere inedite o disperse*, nella quale si contengono: — *Lettere* (n° 39) trovate fra i manoscritti del Serassi, con tre documenti che monsignor Angelo Fabbroni trasse dall'Archivio Mediceo e mandò a Girolamo Zuffari, il quale gli accompagnò all'abate Serassi con lettera di Venezia, 13 settembre 1783, ch'è pure pubblicata; — XII *Lettere*: delle quali, dieci sono scelte fra quelle che l'abate Pietro Mazzucchelli aveva pubblicate in Milano sopra i manoscritti Ambrosiani; * una, al cardinale Albano, è tratta dalla *Biblioteca Italiana*; e una al conte di Paleno, fu comunicata all'Editore dall'abate Rezzì in quel tempo bibliotecario della Barberiniana; — III *Lettere*: la prima, al duca d'Urbino, tratta dal *Giornale Arcadico*; l'altra, a Zanobi Spini, dall'autografo posseduto dal signor Francesco Tassi; e la terza, al conte di Miranda, parimente dall'*Arcadico*.

Non è da omettere, che avendo l'editore ottenuto il modello del carattere del Tasso dal Principe della Torella, volle adornare questo quinto volume del *fac-simile* di una lettera che nella stampa porta il numero 236.

Il Gamba, parlando di questo volume particolarmente, disse che non è di buona correzione la stampa; e ragionando delle Lettere Poetiche, che si trovano nel volume terzo, le disse vinte dalle più recenti stampe di Milano.

« hanno riportate a piè di pagina, ec. » Osservo che mentre dice terminare la Gianta colla pagina 375, del Manoscritto Serassi (di cui l'Editore ha data la numerazione io capo di pagina) non se n'ha oltre la pag. 367.

1 Selvo d'offendere i vivi, ma piaceami difendere i morti. È naturale che il Serassi trascrisse nel suo kibaldone più volte la stessa lettera, che gli poteva venire da più parti, prima da copie, e poi dall'originale: e così, se un giorno avesse potuto pubblicarle, i doppi e tripli esemplari gli avrebbero servito a dar più corretta la lezione. Piuttosto dee far maraviglia veder cose nelle stampe queste sbadataggini, per cui vuoi levate i pezzi in capo al povero Serassi. Sed, ohe tam satis est!

2 Anche di questa pregevole pubblicazione posson vedersi le *Notizie storiche e bibliografiche* a piè de' volumi, e l'*Indice* nell'ultimo.

LE LETTERE DI TORQUATO TASSO

I PRIMI ANNI.

(1544-1556)

« Io nacqui del MDXXXIV, gli XI di marzo, nel quale è la vigilia
« di San Gregorio: ¹ » in Sorrento, da Bernardo Tasso di Bergamo e
da Porzia de' Rossi napoletana oriunda da Pistoia.

1545 e 46. Bernardo con la famiglia lascia Sorrento e va a stare in
Salerno, dove si trovava il principe Ferrante Sanseverino, a cui ser-
vigi egli era addetto fin dal 1531.

1550-51. Da Salerno passano a Napoli.

1552, marzo. Il principe Sanseverino, come quegli ch'era andato
ambasciatore dei napoletani a Carlo V per dolersi del viceré Pietro di
Toledo dopo i tumulti del 1547, è fatto ribelle e giudicato a morte.
Nel bando e nella confisca è compreso anche Bernardo Tasso suo se-
gretario.

— Torquato rimane in Napoli con la madre e la sorella. Piglia a fre-
quentare le scuole dei Gesuiti, aperte in Napoli l'anno avanti.

1553. « I padri Gesuiti.... mi fecero comunicare quand' io non avea
« anco forse i nov'anni. » ²

1554, ottobre. Torquato, voluto a Roma dal padre, lascia in Napoli
la madre e la sorella con immenso dolore.

Me dal seu della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Coo sospir mi rimembra, e degli ardenti,
Pregli che seo portâr l'aure fugaci;
Ch'io giunger non dovea più volto a volto,
Fra quelle braccia accolto
Coo oodi eosi stretti e sì tensi!
Lasso! e seguiti con mal sicure piante,
Quale Ascaoio o Cammilla, il Padre errante. ³

¹ Lettera di Torquato ad Ascaoio Mori.

² Lettera di Torquato al Buoncompagno, de' 17 di maggio 1580.

³ Frammento di una canzone, che incomincia: *O di l'grand'Apennino.*

1554, novembre. Il cavalier Giangiacopo Tasso di Bergamo manda a Roma il suo secondogenito Cristoforo perchè sia compagno di studi a Torquato. « Hanno il primo maestro d'Italia, eruditissimo, e posses-
 « sore di tutte due le lingue, c'ha il più bello e'l più breve modo d'in-
 « segnare che si sia usato sin a quest'ora; gentiluomo di costumi, e
 « che non ha parte alcuna di pedante. » ¹ Ignorasi chi fosse: non Mau-
 rizio Cataneo, come alcuni biografi di Torquato vorrebbero. ²

1556, 13 febbraio. Bernardo riceve la notizia della morte di Porzia sua moglie. « Ella era giovine, e d'onesta e graziosa bellezza, e tanto
 « gelosa del suo onore, che contra ogni nostro naturale istinto, ha
 « desiderato più volte, dopo l'infelice caso dello esiglio mio, d'esser
 « vecchia e brutta... Ella amava tanto e me e Torquato, che veden-
 « dosi lontana dalle due più care cose, con poca speranza, per le per-
 « turbazioni di questo mondo, di poter sotto un tetto medesimo lie-
 « tamente passar la vita sua, vivea di continuo con l'animo da diversi
 « timori, quasi nuovo Tizio da vari augelli, roso e lacerato... ³ Piango
 « la qualità della morte la qual, per quanto posso conietturare, è stata
 « violenta, o di soverchio dolore o di veleno, essendo morta in ven-
 « tiquattro ore ». ⁴

¹ Lettera di Bernardo Tasso al cavalier Giangiacopo, de' 6 dicembre 1554.

² Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, I, 67.

³ Lettera di Bernardo Tasso a donna Alra sua sorella.

⁴ Lettera di Bernardo Tasso ad Amerigo Sanseverino.

DALL' ANNO DUODECIMO

FINO ALL' ANDATA IN FRANCIA.

(1556-1570.)

1556. Trovasi a quest'anno la prima lettera di Torquato, data di Roma: è per raccomandare a Vittoria Colonna la sorella Cornelia, che il padre rivolava a ogni costo, e gli zii materni non volevan rimandare, per godersi la dote e le masserizie di Porzia, e la fanciulla maritare a loro modo. — Non fu mai accolta questa fra le lettere di Torquato; sì tra quelle di Bernardo, con l'avvertenza: *in nome del figliuolo*. Ma perchè non poteva scrivere a dodici anni questa lettera chi di nove era « tanto cresciuto di corpo, e l'ingegno mostrava tai « segni di maturità, che di dodici poteva esser giudicato? » ¹ — chi di dieci o undici anni serviva per ripetitore di greco e di latino al cugino Cristoforo? ² — chi nella sua partita da Napoli, quando era ne'dieci, avea scritto alla madre un sonetto « con istile via più che di « fanciullo? » ³

— settembre. Rotta la guerra tra Filippo II e Paolo IV, Bernardo manda Torquato con il cugino a Bergamo in casa di Tasso; ed egli si ripara alla corte di Guidubaldo II, duca d'Urbino, che soggiornava in Pesaro.

1557, a' primi d'aprile, giunge in Pesaro, richiamatovi dal padre. Il duca Guidubaldo lo dà per compagno di studi al principe Francesco Maria suo figliuolo. Si trattiene due anni a quella corte, ora in Urbino ed ora in Pesaro.

1559, a' primi di maggio. Seguita il padre a Venezia.

1560, novembre. È in Padova all'aprire degli studi; e attende al diritto civile sotto la disciplina di Guido Panciroli: ma dopo un anno abbandona le leggi per darsi alla filosofia, nella scuola di Francesco Piccolomini e di Federigo Pendasio.

¹ Lettera citata al Buoncompagno.

² Lettera di Bernardo Tasso, de' 29 dicembre 1555.

³ *Manzoni, Vita di T. Tasso*, § 13, pag. 24 (edizione veneta del Deuchino, 1621).

1562. Compone il poemetto del *Rinaldo*, per distrarsi dai disamati studi delle leggi.

Così scherzando, io risonar già fea
 Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
 Allor c'ad altri studi il di togliea
 Nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni;
 Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
 Giacccio ignoto ad altrui, grave a me stesso. 1

— aprile. Si stampa il *Rinaldo*, dedicato al cardinale Luigi d'Este.

— novembre. Monsignor Cesi invita Torquato all'università di Bologna; e vi è raccomandato a Giovanni Angelo Papio e al senator Francesco Bolognetti, amici paterni. Frequenta il conte Onofrio della Porta e Niccolò Salandri, e si lega in amicizia con alcuni giovani scolari, de' quali è ricordo nelle lettere.

1563. Primi tentativi della *Gerusalemme*, già pensata in Padova: la chiamava allora il *Gottifredo*.

1564. Preso in sospetto come autore e propalatore di pasquinate, gli son frugate in casa le carte. Nel febbraio lascia Bologna, e si avvia per Mantova, dov'era suo padre. Giunto a Modena, ed inteso che Bernardo era stato inviato a Roma da quel duca, si ferma presso i Rangoni, e da un loro feudo chiamato Castelvetro scrive al vicelegato di Bologna per render ragione della subita partenza, e purgarsi dal sospetto di esser autore di satire.

— Passa a Correggio; e s'intrattiene con la signora Claudia figlia del conte Claudio Rangone e moglie di Giberto XI, signore di quel luogo. Di là è chiamato a Padova, dove fin dal gennaio aveva cominciato a raccogliersi in casa di Scipione Gonzaga una compagnia di giovani e dotti uomini col titolo di Accademici Eterei. In quest'accademia è ammesso Torquato col nome di *Pentito*.

— Pare che in questo tempo scrivesse i *Discorsi dell'arte poetica*.

— Sta tre giorni in Modena, aspettando il ritorno del conte Fulvio Rangone. Questo signore, stando alla corte di Spagna come ambasciadore del duca di Ferrara, erasi adoperato perchè Bernardo recuperasse i beni confiscati, e ricevesse qualche ricompensa per l'*Amadigi* che aveva dedicato a quella Maestà Cattolica fin dal 1560. Ma tutto invano!

— luglio. Torquato si ricongiunge al padre, presso il duca di Mantova.

1564, novembre. Venuto a Ferrara, è ammesso a corte per gli uffici del conte Fulvio Rangone; ma non vi resta che per pochi giorni, dovendo trovarsi in Padova al principiare delle lezioni.

1 *Rinaldo*, canto XII, stanza 90.

1563, nella estate. Visita il padre in Mantova. S'ammala gravemente.

— ottobre. È ricevuto alla corte di Ferrara, come gentiluomo del cardinale Luigi da Este, fratello del duca Alfonso.

— 2 dicembre. Ingresso in Ferrara di Barbara d'Austria, sorella dell'imperatore Massimiliano II, sposa del duca Alfonso.

1566. Acquista la grazia delle principesse sorelle del duca, Lucrezia ed Eleonora: « ne l'una e ne l'altra de le quali (com'egli dice nel « dialogo del *Forno primo*) in guisa è accompagnata la prudenza con « l'ingegno e la niaetà con la piacevolezza, che lasciano in dubbio « per qual parte siano più laudabili ». Ma il poeta trovò in Eleonora qualcosa che più gli piacque; e il confessa in una canzone stampata il 1567 tra le *Rime de gli academici Etereï*.

E certo il primo di che 'l bel sereno
De la tua fronte a gli occhi miei s'offerse,
E vidi armato apasiarvi amore,
(Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno)
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte de gli strali e de l'ardore
Senti' pur sacco entro 'l gelato marmo, ec.

— in primavera. Gita a Padova: mostra a Scipione Gonzaga, a Giovan Vincenzo Pinelli e a Jacopo Corbinelli i primi sei canti del suo *Goffredo*.

— Si trattiene un mese in Pavia. Di là scrive a Ercole Tasso, e gli manda alcuni sonetti: lettera perduta.

— Torna a Mantova, dov'era Bernardo. Mostra desiderio di voler passare l'estate a Bergamo per riveder la zia Donna Afira Tasso monaca in Santa Grata: ma non sappiamo se mettesse ad effetto questa gita. La zia morì a' 29 di gennaio 1567.

1567. Soggiorna in Ferrara presso il cardinale suo signore.

1568. Scrive versi affettuosi in lode di Lucrezia Bendidio, gentil-donna ferrarese, amata e celebrata da Giambatista Pigna segretario del duca. A persuasione, come pare, della principessa Eleonora prende Torquato a scrivere alcune *Considerazioni* sopra tre canzoni del Pigna, e le dedica alla medesima principessa.

— Sostiene cinquanta *Conclusioni amorose* nell'accademia di Ferrara; le quali poi furono impresse da Aldo nel 1581 con la prima parte delle *Rime*, e dal Tasso dedicate alla signora Ginevra Malatesta. (Vedi la dedicatoria sotto quell'anno).

1569, primi d'agosto. Ha notizia che il padre è grave ammalato ad Ostia sul Po, dove stava governatore per il duca Guglielmo Gonzaga: accorre ad assisterlo.

— 4 settembre. Muore Bernardo Tasso. Torquato, dopo una breve malattia, ritorna a Ferrara.

1570, febbraio. La principessa Lucrezia da Este, sorella del duca Alfonso, va sposa al principe Francesco Maria della Rovere, figlio di Guidubaldo duca d'Urbino.

1570. Legge l'orazione in lode di Ferrara e del duca nell'aprimento dell'accademia ferrarese.

— verso la fine. Parte per la Francia con il cardinale Luigi da Este: lasciando a Ercole Rondinelli una Memoria di quello avrebbe dovuto fare se mai fosse morto in quel viaggio.

Il soccorrere un povero gentiluomo caduto in miseria e calamità senza colpa sua e per conservazione de l'onore, è officio d'animo nobile e magnanimo come è il suo: e se Vostra Eccellenza col suo favore non rimedia a questo inconveniente, il poverino di mio padre si morrà di disperazione; ed essa perderà un affezionato e divotissimo servidore. Oppongasi la virtù di Vostra Eccellenza a la malignità de la fortuna sua, e non sopporti che la rapacità e impietà de gli uomini il facciano morir disperato. Come ella intenderà dal procuratore mio, Scipione de' Rossi mio zio cerca di maritar mia sorella con qualche povero gentiluomo, col quale forse abbia da stentar tutto il tempo de la sua vita, con isperanza di godersi il resto de la eredità di mia madre.

Il dolor, signora illustrissima, de la perdita de la roba è grande, ma del sangue è grandissimo. Questo povero vecchio non ha altro che noi doi; e poichè la fortuna l'ha privato de la roba e de la moglie che amava quanto l'anima, non consente che la rapacità di costui lo privi de l'amata figliuola, nel seno de la quale sperava di finir quietamente questi ultimi anni de la vecchiezza sua. Noi non avemo in Napoli amici; chè per lo caso di mio padre ognuno teme: i parenti ne sono nemici. Vostra Eccellenza sola può con la sua autorità sollevarlo di tanta miseria; e faccialo arditamente, poichè considerata l'onestà de la causa sua, in suo favore hanno scritto gl'illustrissimi cardinali, di Trento, San-

tafiore, Medici e Morone. La figliuola sta in casa di Giovan Giacopo Coscia parente di mio zio, dove non può persona nè parlarle nè darle lettere. Gli è tanto il dolore ch'io sento, signora mia eccellentissima, che siccome ho confuso l'animo, così queste lettere saranno confuse dal mio non saper dire il bisogno mio. Vostra Eccellenza conoscerà la grandezza de l'affanno. E pregando Dio per la sua felicità, farò fine. Di Roma (1556).

2

A monsignor Gesi, vicelegato di Bologna.

Io so bene che colui il quale spesso è sforzato di purgare inanzi al medesimo giudice la sospizione di nuovi errori, suole l'animo di quello verso sè il più de le volte mal disposto ritrovare, e quasi impresso ed informato de le maligne relazioni dategli; perch'è verisimile che l'uomo che molte volte è incolpato, alcuna volta sia colpevole; e par che più tosto si deggia presumere in un solo il peccato e l'errore, che in molti e diversi la bugia e la malignità: e per questo dubito che l'accusa l'altro giorno datami non fortifichi questa seconda, e ambedue accompagnate insieme non rendano l'animo di Vostra Signoria reverendissima poco favorevole verso l'innocenza mia. Ma se a me solo non si negherà quello che la giustizia e la benignità vostra a tutti gli altri concede, non dubito che questa istessa arme, c'or pare che s' in' oppugni, (mutato stile) non sia per difendermi da la iniquità dei maligni: perchè se Vostra Signoria reverendissima vorrà chiarirsi quanto io sia lontano da quel peccato del quale questi mesi passati io era fatto reo (il che sarà a lei agevolissimo); conoscerà ne la passata accusa la mia innocenza e la malignità de gli avversari; e potrà ora il medesimo di me e di questi novelli avversari ragionevolmente giudicare, dovendosi sempre (se'l contrario non appare) tenere per buono colui che una volta per tale è stato conosciuto, e conseguentemente scelerati coloro ch'è lo calunniano. Nè mi deggio io vergognare d'esser più volte accusato, purchè più volte sia assoluto; ch'è quello da la malignità altrui, e questo da l'innocenza mia procede: e tanto più sendo il medesimo accaduto ad uomini in qualsivoglia sorte di

virtù chiarissimi, de la compagnia de' quali io mi deggio anzi che no gloriare. Ma perchè non paia ch'io voglia solo con le parole difendermi, prego Vostra Signoria c'oda le mie ragioni, e quelle de gli avversari miei insieme; e per avventura (quando l'averà udite) s'accorgerà non esser vero quel che da loro si va spargendo: cioè, ch'essi così prontamente m'hanno accusato, confidatisi ne la giustizia de la lor causa; e ch'io così vo allungando la risposta, diffidandomi de la mia innocenza: anzi più tosto giudicherà, che la loro prontezza da sfacciataggine, e la mia tardità da giusti impedimenti sia derivata; com'è vero ch'io alcuni di viaggi e di malattie n'abbia avuti.

Dicono costoro, ch'io sono stato l'autore di alcuni versi infamatorii, che ancora veduti in iscritto non si sono (ch'io sappia); ed a sì fattamente credere per quattro cagioni, secondo loro importantissime, si muovono: prima, perch'io son uso a far versi; dappoi, perc'alcuni di questi versi si sono de la mia bocca uditi; ed anco perch'io sempre di ciò mi son riso; ed ultimamente aggiungono, per la mia subita partita. Considerate, perdio, signor reverendissimo, che forti argomenti sono questi! Fo versi, il confesso: ma era io forse solo che gli facessi, o gli sapessi fare, in cotesta città? nè altra volta forse, se non a l'ora che vi era io, si sono di questi tali pasquini in cotesto Studio veduti? o pur gli riconoscono a lo stile che sian miei, se mai altra cosa tale del mio non s'è vista; nè questi stessi ora si veggono, sì che se ne possa dar giudizio? Nè anche credo che mi pregiudichi l'aver io recitati alcuni di questi versi; chè molti, oltre me, sono incorsi nel medesimo errore, se pur d'errore merita nome. Or se dunque perciò io ho da esser castigato, castigarsi parimente gli altri, empiansi le prigioni, sazi la loro ingordigia, sfoghisi la lor rabbia, girisi attorno la falce de l'ingiustizia; e così il colpevole come gli innocenti ne siano percossi. Non dicano già ch'io sia stato il primo a pubblicargli; chè ancora io, prima che gli recitassi, gli ho da altri uditi: nè anco potranno dire che siano giammai da la mia bocca usciti alcuni di que' pasquini che pungono altrui su 'l vivo, ma solamente alcuni di quelli che leggermente mordono; perch' in ciò ho avuto più con-

siderazione, ch'essi peravventura non hanno. Soggiungono poi: egli se ne ridea. Me ne ridea, sì, c'ancor ch'io fossi trattato peggio de gli altri, niente di meno, conoscendo che nulla di me con verità si dicea, me 'l recava a giuoco: laddove essi, forse sentendosi toccare sul vero, gravemente se n'affliggevano. Nè l'altra lor ragione è più gagliarda de l'altre, nè la partita mia fu così subita e furtiva com'essi affermano; anzi Vostra Signoria reverendissima si può ricordare com'io, prima che la corte cominciasse a procedere contra di me, le richiesi licenza per andarmene, sendomi venuto meno quel soccorso ch'io avevo da lei, nè potendo per la povertà de la fortuna mia sostenermi più in lungo in vita conveniente a gentiluomo, così per la general carestia, com'anche per alcune spese le quali maggiori l'uomo in Bologna che altrove è costretto di fare. Da l'altra parte, monsignor reverendissimo, mi difende da questo sospetto la mia natura; e questa quale ella sia non lo dirò io, ma lascerò che lo dicano coloro che hanno con me qualche spazio di tempo conversato: mi difendono quelle poche mie composizioni che vanno attorno, le quali, per brutte ch'elle siano, sono però tutte in materia grave, o epica o lirica; e rare volte avviene c'una medesima persona a l'una e a l'altra sorte di stile sia inclinata, e ne l'una e ne l'altra si eserciti, richiedendo ciascuna di loro genio non solamente diverso, ma contrario da l'altra: mi difendono l'occupazioni che tutti quei giorni mi tennero impedito; perchè sa il conte Onofrio de la Porta, sa il signor Niccolò Salandri, sanno molt'altri miei amici e signori, ch'io di continuo attendeva ad alcune mie composizioni, fuor che le tre ore inanzi a la campana, e'l tempo dopo cena, il quale tutto ho speso in casa del signor Rettore e del signor Bolognetto ne' pubblici trebbi, come infiniti ne possano far testimonio: mi difendono maggiormente le mie scritture, le quali sendomi state tolte di camera improvvisamente, sono state con incredibile studio lette e rilette dal diligente messer Marcantonio Arresio auditore del criminale; nè però da esse s'è potuto sottraggere indizio alcuno contra di me, se forse egli, che ha proceduto in tutte l'altre cose così moderatamente, anco in questa per la sua somma umanità e affe-

zione verso i buoni non ha voluto chiuder gli occhi a' miei errori di non vederli. Nè si può dire ch'io, sì per sospetto de la corte e di quel che poi avvenne, avessi stracciato il pasquino: ch'io non solo non aveva temenza de gli sbirri; anzi da una parte di loro, trovandomi fuori solo e disarmato e di notte, mi feci accompagnare a la casa del conte de la Porta, mentre l'altra parte venne a la camera mia per prendermi; e non trovandomi, usò quel solennissimo atto che si suole usare ne' sospetti, o più tosto ne' delitti di ribellione. Ma quello c'a mio giudizio più d'ogni altra cosa mi difende, e mi libera da ogni sospetto, è che in questo caso mi danno per compagno il signor Giovann'Angelo Pappio. Guardate se sono insolenti, se sono sfacciati, se sono tanto ripieni di malignità quanto scemi di cervello! poichè osano d'affermare, c'un uomo gravissimo e prudentissimo e di somma bontà sia incorso in simili errori, o di sciocchezza o di malignità che siano.

Ma concedasi loro, perdio, c'ogni presunzione contra di me, e nessuna in mio favore si ritrovi: di che m'accusano? perchè usavano tanta diligenza di pormi in prigione? di che mi vogliono castigare? D'una pasquinata da me fatta, diranno. Ov'è questa pasquinata? produchisi un poco fuori; faccian sì ch'io la veda, acciò ch'io possa affermare o negare d'averla fatta; mostrimisi il mio errore, o almeno quello che mio errore è giudicato, sì ch'io o mi vergogni del mio fallo o mi doglia de la mia cattiva fortuna. Ma se non si trova, se nessun dice (che io sappia) d'averla veduta, se nessuno d'averla udita tutta, se i versi (per quanto io n'intendo) non si sanno; perchè procedere contra me con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo sì fellone, con sì poco rispetto, e siani lecito ancor di dire, con sì poca anzi niuna considerazione, per una cosa che non solo non si sa se sia stata fatta o non fatta da me, ma appena si sa se semplicemente sia stata fatta o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi s'apprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quai terre si costuma. E se pur tanto importa al viver civile, e a la tranquillità de le città e de gli Studi, castigare gli autori di simili composizioni; perchè solamente il facitor

di questa si ricerca, de la quale quasi di nuova chimera si sente molto ragionare, nè però in luogo alcuno si vede? perchè a la mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si tolgiono i libri? perchè si mandan tante spie attorno per sapere ov'io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esanuar tanti onorati gentiluomini? e per altre pasquinate; le quali si veggono, si leggono, e de le quali tante copie vanno per le mani di tutti, non si fanno tanti romori, tanti schiamazzi, nè si cerca l'autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimente portar a me, send'io gentiluomo, ed avendo in me qualche qualità da non esser in tutto disprezzata, e vivendo sotto la protezione de l'eccellentissimo signor duca d'Urbino: l'una de le quai parti mi fa eguale a questi miei persecutori; sì che non più tosto si deve al lor desiderio, anzi al loro sfrenato furore, che a la mia innocenza aver risguardo: e l'altre due, o per dir meglio, la terza sola è di tanto peso, che quand'io fossi stato colpevole (il che però non si troverà mai vero), o non si doveva contra me procedere, o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi maraviglio se coloro che non hanno risguardo a l'onestà nè a la giustizia, non l'abbiano parimenti a gli uomini.

Veggio bene, o reverendissimo monsignore, ch'io son trascorso con la penna più oltra forse che non mi si conveniva scrivendo a persona sì grande e sì illustre e sì degna d'ogni osservanza, com'è Vostra Signoria; nè tanto mi è caro l'aver sfogato il giustissimo sdegno de l'animo mio, quanto mi pesa la temenza di non avere offeso il suo: ma se a gli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ributtarle con parole si conceda. E s'io non dubitassi di turbar maggiormente le sue orecchie co'l lodar lei, che ora non ho fatto co'l lamentarmi d'altrui, numerando le sue opere egregie ad una ad una; per quelle e per la mia innocenza la pregherei che volesse a loro un'altra opera lodevole aggiungere, interponendo la sua autorità in questo mio caso, sì che io mi possa liberamente presso qualche mansueto

giudice costituire. Che sì come mi partii da Bologna per andare a trovare mio padre in Mantova, il quale (no'l sapend' io) era per altra strada dal suo duca mandato a Roma; così volentieri vi tornerei, per mostrar che non rimorso di coscienza, ma altra cagione indi mi fe' partire. E qui farò fine, desiderando non meno di poterla in qualche occasione servire, che di esser cavato fuori da questi non meritati fastidi. Viva lieta. Di Castelvetro, l'ultimo di febbraio del LXIV.

Io passai per Correggio, dove parlai a-lungo con la signora Claudia di Vostra Signoria, e le feci le sue raccomandazioni, com' ella m' avea ordinato; le quali a quella signora, che già per fama è informata del valor suo, furono carissime, e mi pregò ch' io volessi renderghele duplicate; aggiungendo che desiderava, che Vostra Signoria in ogni sua occorrenza si valesse di lei e di suo marito, come de' più cari e vecchi amici c' abbia: e in somma si mostrò desiderosissima di conoscerla, e di farle ogni piacere. Quivi intesi da lei, come il signor Fabrizio non sarebbe quest' anno venuto altrimenti in Bologna, perciocchè il cardinale, de la cui volontà faceva legge a se stesso, avea mutato opinione. Allora io non restai di darle informazione de lo Studio di Bologna, la migliore che io potessi; ma io m' avvidi che ciò non era a proposito.

De le cose mie non so che dirle altro, se non che dimorai tre dì in Modena, solo aspettando il conte Fulvio Rangone, il quale nè era allora, nè ora è (per quel ch' io mi creda) ritornato da Ferrara. Solamente ho saputo di più, ch' egli ha lasciato il suo segretario a la corte, acciochè procuri la spedizione de la casa nostra. Il signore Dio faccia quello che gli parrà migliore per noi. Mio padre sta sano e con una buona ciera; ed egli ed io desideriamo che Vostra Signoria ci comandi per pagarle una picciola parte de' gli obblighi che le abbiamo. Salutate i signori Cusani ed i signori nipoti del reverendissimo vicelegato, e vivete lieto. Di Mantova, il 15 di luglio (1564).

4

A Giovann' Angiolo Papio — Bologna.

Io scrissi già a Vostra Signoria, e le mandai quella canzona che le avea promessa, ed alcune altre mie composizioni, le quali forse avranno smarrita la strada, perchè lor bisognava andar prima a Modena, e di là venirsene a ventura in Milano. Pur quando così sia, le rimanderò di nuovo a Vostra Signoria accompagnate da certe stanze che feci questi giorni addietro; e gliel' avrei portate io stesso, se non fosse così tosto giunto il tempo di leggere. Son molti dì che non abbiamo avuto novella de la corte. Credo che le prime lettere ci risolveranno in bene, o in male; ed io le darò avviso del tutto. Fra tanto mi conservi in grazia sua, e baci le mani in mio nome al signor Cusano ed al signor Tuccia. Vivete lieto. Di Ferrara il 15 di novembre (1564).

5

A Benedetto Varchi. — Firenze.

Nessuna eredità nè maggiore nè più onorata mi potrebbe lasciare mio padre, che le molte amicizie che egli s' ha in lungo corso d' anni, conversando con virtuosi, acquistato. Fra le quali non ne deve esser alcuna più da me stimata di quella di Vostra Signoria, sendo ella tale che in bontà di costumi e di lettere a null' altro è giudicata inferiore. Però ho risoluto con questa, e con un sonetto ¹ che gli mando, cominciar sin da ora ad entrarne in possessione: nè forse mi sarei arrischiato tanto, se la fama de la sua cortesia non m'avesse porto ardire. La prego bene, quanto più caldamente posso, che non mi voglia imputare ad arroganza l' avere scritto in materia ne la quale tante composizioni di tanti grandi uomini si vedranno: che di ciò è stato solo cagione il desiderio che ho di mostrarle l' affezione e l' osservanza che le porto. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 11 di ottobre (1565).

¹ Fra le rime del Tasso è un sonetto *A messer Benedetto Varchi*, perchè lodò il padre Lenzi predicatore; o comincia:

L'idra agguella che di lasso forse.

Io avea determinato, dopo così lungo silenzio, scrivere a Vostra Signoria ed al signor Papio parimente; nè volea far uno di questi uffici, che non facessi l'altro, parendomi c'ambo fossero debiti egualmente: ma sendo per la mia solita negligenza indugiato a scrivere sin a quel punto che 'l corriero si vuol partire; nè dandomi il cuore di sodisfare, in così breve spazio di tempo, a quell'obbligo che tengo con Vostra Signoria e co' l signor Papio, mi era risoluto di aspettare migliore occasione; quando un nostro comune amico, venendomi a trovare, e dimandandomi le lettere ch'io avea promesso di darli, mi ha in modo fatto vergognare, che sforzando la mia natura, mi sono indutto volontariamente a questa pena de la penna, ancora ch'io non sappia se le mie lettere saranno scritte a tempo che possa darle al corriero. Ma perchè scrivendo al signor Papio bisognerebbe che con molte parole mi scusassi di quello errore c'ho commesso verso lui, non so se ora farò quest'ufficio: e facendolo, il farò così brevemente, che se Vostra Signoria non adempie con la sua eloquenzia i difetti de la mia negligenza, dubito che anzi non si sdegni maggiormente per la brevità e secchezza del mio scrivere. Pregho dunque Vostra Signoria che non solo si contenti di perdonarmi, ma che s'adopri ancora in modo che mi sia perdonato dal signor Papio; e sia assoluto non pur de la colpa, ma de la pena ancora: cioè, ch'io non sia obligato per l'avenire a pagarli l'usure del mio passato silenzio; e che s'appaghi di quelle lettere che mi scrive sempre di lui nel cuore l'affezione e l'osservanza ch'io li porto. Di questi due favori il primo, cioè che voi mi perdoniate; il richieggo da voi per grazia, e lo riconoscerò in dono da la vostra cortesia: il secondo, cioè che voi m'impetriate perdono dal signor Papio, benchè io sia per riceverlo parimente in grazia, dovete però voi concederlomi come debito, per uscir da quell'obbligo nel quale io vi posi questo anno passato, mostrando la vostra epistola latina, ove si contenevano le lodi de la signora Emilia Gonzaga, al signor Scipione suo figliuolo; chè certo, se

ben v'adoprate molt'anni per me, non mi paghereste a pieno il servizio. E benchè alcuni mi riferiscano che voi vi recaste quel mio atto in un certo modo ad offesa; a me giova di credere o che non mi riferiscano il vero, o pur che voi simulaste di sentirven' offeso, per dissimular insieme l'obbligo che me ne sentivate. E questa sarebbe una de l'arti c' usa oggidì il mondo.

Se desiderate esser raguagliato del mio stato, sappiate ch'io mi trovo a i servigi del cardinal da Este, e c' ora sono in Padova per alcuni miei negozi particolari, e che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove aspetterò che'l cardinale torni da Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le Rime de gli Eterei, ove saranno alcune mie rime non più stampate. Sono arrivato al sesto canto del Gottifredo, ed ho fatti alcuni dialoghi ed orazioni; ¹ ma non in istilo così familiare e plebeio com'è quello di questa lettera; nè anco così boccacchievole come piace ad alcuni, ed a me non piacque mai. Baciare la mano in mio nome al signor Cristoforo, al signor Vertoa, al signor Orazio mio dolcissimo, a i signori Giulio et Odorico. ² Bacciatele ambedue a gli Arrigoni ed al Capiluppo. ³ Bacciate le mani e la bocca a la signora . . . ; ⁴ e riponete me in quella parte de la vostra mente, ove solete serbare il suo nome. Di Padova (1566).

7 *A Ercole Tasso. — Bologna.*

Se da che io mi partii da Bologna non ho scritto mai a Vostra Signoria, è ciò avvenuto perchè così ella, com'io, è stata quasi sempre in moto; e poi anco, per parlar ingenuamente, bench'io sia ardentissimo ne l'amare gli amici, sono però neglissentissimo,

¹ Il Serassi (1, 151) crede che i dialoghi composti dal Tasso in questo tempo siano *Il Ficino, ovvero dell'Arte*, e *Il Minturno, ovvero della Bellezza*. In quanto alle orazioni, non sappiamo che di quella recitata negli Eterei l'anno 1564 in morte di Stefano Santino, principe di quell'accademia.

² Qui resta nella stampa Z.

³ Tutti amici e suoi compagni di studio all'università di Bologna.

⁴ Credo, la contessa Virginia Bianchi di Bologna.

ne l'usar con loro quella sorte d'uffici che complimenti ¹ si chiamano e che più tosto superfluità si dovrebbero chiamare: a me basta di esserè amato da lei, ed aver qualche luogo ne la sua memoria; e desidererei anco ch'ella si contentasse d'esser amata ed onorata da me, e tenuta ne la più nobil parte de' miei pensieri. Sin qui ho scusato la mia negligenza: da qui inanzi vorrò, non dico accusare la vostra negligenza; percli'io non la reputo degna di biasimo; ma palesarla, e renderla più chiara al paragone. ² Ed avvertite, che queste parole non saranno drizzate solamente a voi signor Ercole; ma a voi signor Cristoforo ancora, ed a tutto il rimanente de l'orrevole o brigata o academia, che vogliam nominarla: e per cominciar dico, ch'io da Padova in quegli ultimi giorni che me ne partii, e poi di Pavia ove stetti un mese, vi scrissi due lunghe e larghe lettere, e vi mandai insieme alcuni sonetti. ³ Or vedete se 'l vanto de la negligenza, ch'è mio riputato, più tosto a voi si converrebbe. Ed in vero, se riputaste soverchio il rispondere a le mie lettere, non dovevate riputar soverchio il lodarmi le mie composizioni: chè dovete ben sapere, che nessuno officio si fa verso altrui, che più grato gli sia, e che più gli paia necessario, che il lodarli i parti del suo ingegno.

Ho inteso da l'Arrigone più vecchio e men bello, che 'l signor Orazio Merciarì giace ammalato: del che tanto io mi doglio, quanto mi rallegrerò d'intender che sia guarito, com'è ragione, e com'io spero. ⁴ Co 'l signor Vertoa mi rallegrò, che divenga tuttavia più bello: come anco mi congratulo co 'l signor Maffetti de la buona fama che si è sparsa di lui, di studioso.

¹ Così leggono le stampe CV e Z: le moderne, *complimenti*; come se non si dicesse *compito*, e *compitezza*. Che qui poi dovesse scriversi a questo modo, lo mostra la prossima *superfluità* posta come in antitesi.

² CV e Z. Nel francese antico, *parangon*.

³ Parranno in contraddizione queste parole col principio della lettera: ma si vede bene che prima vuol ammettere per vera la negligenza rimproveratagli, e poi mostrare che *al paragone* non fu negligente.

⁴ Qui resta la stampa Z, ripigliando alle parole *E vi bacio*, ec.

De' signori Cusani, del conte Cavra, de' Puiani, e de gli altri, ¹ non ho inteso novella alcuna: pur credo che stiano bene.

Sin qui la lettera è stata comune a tutti: ora sarà propria vostra, signori Tassi. È giunto qui stasera il signor Marc'Antonio Tasca, il qual m' ha detto che voi non siete per andar questa state a Bergamo: e questa mi è stata gravissima novella; perchè io designava di godervi là qualche giorno, dove a i prieghi di mia zia credo d' andare al più fra due settimane; e ciò che vi troverò, credo che mi sarà noioso senza voi. Che abbiate detto al Tasca ch' io sia sviato, ² ve ne ringrazio; e ve ne renderei a Bergamo il contracambio, s' io credessi di farvi dispiacere, e che voi affettaste d' esser tenuti studiosi. E vi bacio le mani. Di Mantova (1566).

8

A madama Leonora da Este.

(Dedicatoria)

Fu già tempo, illustrissima ed eccellentissima madama, ch' io osai di celebrare la bellezza ed il valore de la signora Lucrezia Bendidio; ma conoscendo poi per lunga esperienza, che mal poteva esser espresso da la lingua ciò che non era compreso da l' intelletto, di temerario non pur cauto ma timido divenuto, posi freno non solo a le rime ma a' pensieri ancora; i quali per lungo riposo fatti altrettanto pigri quanto paurosi, sarebbono giaciuti in un ozio perpetuo, se finalmente i comandamenti ed i conforti de l' Eccellenza Vostra non gli avessero eccitati ed inanimiti. Contuttociò essendo io consapevole a me stesso de la debolezza del mio ingegno, al quale l' eccellenze de la signora Lucrezia sono oggetto troppo sproporzionato, non ardirei mai d' impiegarlo immediatamente ne le lodi di lei e ne le contemplazioni de le sue virtù. Ma siccome i mortali considerano Iddio non ne la sua pura e semplice divinità (chè a questo non sariano essi bastanti) ma nel magistero de l' opere sue; o pur come sogliamo rimirare il sole, non in se stesso ma ne la sua immagine che è ripercossa

¹ Tutti suoi compagni allo studio di Bologna.

² Cioè, distratto dall' attendere agli studi.

da l'acqua; così io parimente sono deliberato di fare, cioè di contemplare e di celebrare, per quanto in me sarà, questa gloriosa signora ne gli effetti suoi: de' quali tuttochè molti, e molto grandi e notabili, ve ne siano; nessuno però ve n' ha che superi o che pareggi di dignità le rime amorose, non so se io debba chiamarle del segretario Pigna o de la signora Lucrezia: perciocchè da la mente de l' uno furono partorite, e da l' altra discese quel valore che le informò. Ma perdonimi il signor Pigna, se io defraudo lui di questa gloria: le dirò pur rime de la signora Lucrezia: perciocchè tante e sì diverse poesie, in brevissimo spazio composte, in tante e sì diverse materie, con tanto e sì diverso artificio, fra le occupazioni di negozi importantissimi, e fra le speculazioni di una lettura continua, non si debbono giudicare semplicemente fatture d' arte o di dottrina, che ciascuno conosce nel Pigna; ma opere e creature d' amore più tosto. Intraprenderò dunque per soggetto de le mie Considerazioni tre canzoni, che sono picciola ma nobil parte però de le molte rime che si leggono in deificazione de la signora Lucrezia; * ne le quali tre sorelle si tratta de l' amor divino in paragone del lascivo: e peravventura da queste canzoni si trasfonderà in me tanto di quello spirito di che esse son piene, che io in virtù de la signora Lucrezia scriverò de l' artificio de l' immagine sua non indegnamente. Ma qualunque sia per essere questa mia scrittura, piaccia a l' Eccellenza Vostra di riguardarla con quella benignità con la quale in ogni occasione è solita così prontamente di favorirmi (1568).

Non avendo ancora avuto risposta da Vostra Signoria ne la cosa di mio padre, che preme tanto ad ambidue noi, benchè sappia che ciò sarà proceduto da le occupazioni sue o di Sua Eccellenza, ho voluto nondimeno dargliene un nuovo ricordo; e pregarla in nome di mio padre e mio, che voglia, quanto prima le tornerà comodo, avvisarci del suo parere intorno a l' elezione del

* Intorno al Canzoniere del Pigna può vedersi la nota del Serassi alle pagine 139 e 160 del primo volume della sua *Vita di Torquato Tasso*.

luogotenente, e particolarmente intorno a la persona del Berta-
no. Con che facendo fine, le bacio le mani. Di Ferrara, il 13
agosto 1569.

10

A Florio Tasca.

Io non negherò * mai che mio padre non abbia a la casa vo-
stra tutti quelli obblighi che Vostra Signoria può numerare mag-
giori, e che io, come figliuolo amorevole che fo professione di
essergli, non debba in ogni occasione fare in vostro servizio tut-
to quello che per un amico si può fare. E volesse Dio che mi si
presentasse occasione ne la quale io potessi mostrare, che sì co-
me conosco il debito mio, così ho l'animo di pagarlo. Ma in
quanto a quello che appartiene a' ventiquattro ducati, io non ho
fatto se non quello che non solo la necessità, ma il dovere e la
carità paterna m'esortavano; perchè avendo io trovato che mio
padre e per le molte malattie, e per i disordini de la casa, es-
sendo stato rubato grossamente da i servitori, era incorso in e-
strema necessità, deliberai di rimediarvi; e il rimedio fu, che io
providi che non potesse per l'avvenire più esser rubato, volendo
che a me si rendesse il conto di tutto ciò che si spendeva. Nè ba-
stando questo, vi posi dieci o dodici scudi del mio in pagargli al-
cuni debiti che nol lassavano vivere. Ma perchè gli erano neces-
sarie molte cose, non trovandomi per ora altra commodità di de-
nari, ricorsi a quel partito che solo mi restava, cioè a i denari di
Castiglione, i quali sapeva bene io che vi erano obligati; ma mi
parea men male dare qualche discomodo a voi, che vedere patir
mio padre: e così con vostra buona grazia cercherò di riscuotere
la somma di questi ventiquattro con ogni via che potrò; ma vi
prometto bene la fede mia, che se sopravvenisse la morte di mio
padre prima che aveste avuto l'intiero pagamento, io vi sodisferò
non solo de' ventiquattro, ma ancora di tutto quello che dite es-
servi debitore mio padre per mio conto, diffalcando ogni anno
qualche parte de la provvisione che mi dà il cardinale, se altra

* La stampa, *negerò*: ma non avendo per questa lettera altra auto-
rità che l'edizione Capurriana, lo giudico sbaglio tipografico.

occasione non mi verrà di pagare, come potrebbe facilmente avvenire. A la quale promessa intendo però d'esser solamente obbligato, se da Vostra Signoria non sarò impedito nel riscotere questi denari; ancora ch'io sia certo che, quando volessi mettere in opra i favori, non potrei esser impedito. E se vorrà qualche cosa scrivermi, potrà inviare le lettere a m. Andrea Bestano che me le farà avere. E le bacio le mani. Di Ostiglia, il 20 d'agosto 1569.

11

A Felice Paciotto. — Pesaro.

Ebbe il dì quarto di settembre fine la lunga e travagliata vita di mio padre. L'anima sua era con sì forti e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che difficilmente e con grandissimo stento se ne separò: ma con tutto che la passione che mostrava ne' gemiti fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi parve di comprendere, pazientemente e con buona e santa disposizione. Ne ho voluto dare avviso a Vostra Signoria, perchè con gli amici si debbono partecipare così i dispiaceri come i piaceri. Ne do similmente ragguaglio a Sua Eccellenza: e sono stato così tardo a far questo uffizio per l'impedimento d'una fastidiosa malattia, la quale mi sopraggiunse due giorni doppo la sua morte. E di questa tardanza avrei sommamente caro che Vostra Signoria mi scusasse col signor duca; tanto più ch'io mi persuado, che ne l'opinione di Sua Eccellenza mio padre fosse morto molto prima, essendosi sparsa questa voce nel-tempo che la signora Ginevra era costì: ma io non sarei stato così negligente, c'avessi mancato a questo debito, sapendo massimamente l'amore che'l signor duca portava a mio padre, del quale tante volte avea visti segni sì manifesti. Altro per ora non m'occorre di dirle, se non ch'io sono avidissimo di pascere l'animo mio de' suoi ragionamenti, che altro cibo più grato o di maggior nutrimento non può considerare; e spero che questo desiderio sarà tosto sodisfatto, o qui in Ferrara o pure costì in Pesaro; se pure le nostre speranze fioriranno questo verno, ⁴ come si crede. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di settembre (1569).

² Le nozze di Lucrezia da Este col principe d'Urbino.

12 *A Guidubaldo II, duca di Urbino. — Pesaro.*

Piacque al signor Iddio di richiamare a sè il quarto di settembre la benedetta anima di mio padre; la cui morte benchè matura molto, è nondimeno a me paruta acerbissima: e mi persuado c' assai dispiacerà a l' Eccellenza Vostra, avendolo avuto, come ha mostro con tanti segni, nel numero de' suoi più cari servitori, e conoscendo quanto egli particolarmente sovra ogn' altro la osservava. Ma di questa osservanza, e de gli obblighi infiniti c' avea a l' Eccellenza Vostra, io molto volentieri sono rimasto erede; e se così passerà verso me quella benevolenza con la quale Vostra Eccellenza ebbe sempre in protezione lui e le cose sue, assai ampio patrimonio giudicherò che m' abbia lasciato. E con questo, pregando felice fine a' suoi onorati desiderii, umilmente le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di settembre (1569).

13 *A Ercole Rondinelli, in Ferrara.*

(Memoria.)

Perchè la vita è frale, se piacesse al Signor Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il signor Ercole Rondinelli a prendere cura d' alcune mie cose: e prima, in quanto a le mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi e i madrigali, e gli mandi in luce: gli altri, o amorosi o in altra materia, c' ho fatti per servizio d' alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco, fuor che quel solo: *Or che l'aura mia dolce altrove spira.*¹ L' orazione ch' io feci in Ferrara nel principio de l' Accademia, avrei caro che fosse veduta; e similmente quattro libri del poema eroico; del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree: sì veramente che tutte queste cose sieno riviste e considerate prima dal signor Scipion Gonzaga, dal signor Domenico Veniero, e dal signor Batista Guarino; i quali, per l' amicizia e servitù ch' io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno

¹ Credesi fatto per Laura Peperara.

questo fastidio. Sappiano però, che mia intenzione sarebbe che troncassero e riscassero senza risparmio tutte le cose che o men buone o superchie giudicassero; ma ne l'aggiugnere o nel mutare andassero più ritenuti, non potendosi questo poema vedere se non imperfetto. De l'altre mie composizioni, s'al sud-detto signor Rondinello ed a' prefati signori alcuna ne paresse non indegna d'esser veduta, sia loro libero l'arbitrio di dispor-ne. Le mie robbe che sono in pegno presso Abram....¹ per ven-ticinque lire, e sette pezzi di razzi² che sono in pegno per tre-

¹ Nella tav. XXXII dei *Manoscritti inediti di Torquato Tasso ec. posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti* (Lucca, Giusti, 1837) abbiamo i fac-simili delle ricevute che il Tasso lasciò col pegno a questo Abramo ed al signor Ascanio. E in quanto alla prima, giova notare che nel 1850 ne fu posto in vendita l'autografo appartenuto alla collezione del signor Villenave, e che i giornali la pubblicarono con qualche varietà di lezione. Eccole come stanno nei fac-simili.

« Io sottoscritto dichiaro d'aver debito col (a) signore Abram Levi
« di (b) venticinque lire, per le quali ritiene in pegno una giuba (c)
« di mio padre, sei camice, (d) quattro lenzoli, (e) e due tovaglie.

« A dì 2 di marzo del (f) 1570.

« Torq.^{to} Tasso. »

« Dichiaro io sottoscritto aver debito col signore Ascanio Giral dini
« di scudi tredici et uno promessoli in dono... (g) per la qual som-
« ma ritiene in pegno sette razzi in pezzi che intendo riprendermi
« con la restituzione del suo denaro.

« A dì 24 luglio 1570.

« Torq.^{to} Tasso. »

² Cioè arazzi, comperati da Bernardo suo padre in Fiandra nel 1544. (Lettera di Bernardo al cavalier Tasso, t. III, p. 60.) — I sette pezzi erano: due cieli da letto, due coperte turchesche guernite di taffetà, un torpaletto, e due portiere. Tali notizie furono comunicate dal bibliotecario Giuseppe Antonelli di Ferrara al Valery. (*Curiosités et anecdotes italiennes*. XIX: *Le Tasse en France*.)

(a) ricevuto dal. Autografo Villenave, secondo la lezione data dal giornale fiorentino *Lo Statuto*, anno II, n. 53.

(b) Manca di.

(c) spada.

(d) camice.

(e) lenzuoli.

(f) Manca del.

(g) Svanito per umidità; ma dietro qualche traccia potrebbe leggersi *pel piacere*.

dici scudi appresso il signor Ascanio, ¹ e quelle che sono in questa casa, desidero che si vendano, e del sopravanzo de' danari se ne faccia uno epitaffio a mio padre; il cui corpo è in san Polo; ² e l'epitaffio sarà l'infrascritto. E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, ricorra il signor Ercole al favor de l'eccellentissima madama Leonora, la quale confido che per amor mio gliene sarà liberale. Io Torquato Tasso scrissi. Ferrara, 1570.

BERNARDO TASSO
MVSARVM OCIO ET PRINCIPVM NEGOTIIS
SVMMÆ INGENII VERTUTE ATQVE EXCELLENTIA
PARI FORTUNE VARIETATE AC INCONSTANTIA
RELICTIS VTRIUSQUE INDUSTRIÆ MONUMENTIS CLARISSIMO
TORQUATUS FILIUS POSUIT.
VIXIT AN. SEPTUAGINTA ET SEX
ORI. AN. MDLXIX DIE IV SEPTEMB.

¹ « Ascanio Giraladini, di nascimento ebreo, ma nobilitato per la
« servitù ch'egli ha col serenissimo signor duca di Ferrara. » (Let-
tera di Torquato al marchese Buoncompagno del 17 maggio 1580.)

² Bernardo Tasso fu seppellito in Sant'Egidio di Mantova, dentro
un'arca rilevata da terra; ma tolte siffatte sepolture dalle chiese per
ordine pontificio, le ossa di Bernardo giacquero obliate: e Torquato
se ne doleva al cardinale Albano con que' versi:

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi, ec.

Pare che l'ossa paterne fossero poi trasferite da Mantova a Ferrara:
senza però aver mai l'onore desiderato.

DAL RITORNO DI FRANCIA

FINO AL COMPIMENTO DEL POEMA.

(1571-1574.)

1571. Soggiorno di Francia. Dalla corte di Parigi scrive pel conte Ercole de' Contrari ferrarese, che ne l'aveva richiesto, una lunga lettera intorno a' costumi ed a' paesi della Francia, istituendone paragone con i paesi ed i costumi dell'Italia. Ma portando la data del 1572, sembra che non gliela mandasse che dopo il suo ritorno.

— Prende congedo dal cardinale Luigi da Este, e torna in Italia. Per le ragioni di questo congedo vedasi all'anno 1580 la lettera del 17 maggio, indirizzata al Buoncompagno.

— a mezzo dicembre, parte di Francia in compagnia di Benedetto Manzuoli segretario del cardinale. Torna pieno di lodi e vuoto di favori; riportando in Italia quello stesso vestito con cui era andato in Francia ¹.

1572, gennaio: Giunge a Roma, ed è accolto a Monte Giordano da Ippolito da Este, detto il cardinale di Ferrara; il quale poi muore il 2 dicembre di quest'anno medesimo.

— Trova in Roma, già cardinale fin dal 1570, Giovan Girolamo Albano bergamasco, col suo segretario Maurizio Cataneo; ambedue amici del padre e da Torquato conosciuti fin d'allora che giovinetto visse qualche tempo in Bergamo.

— È ammesso fra i gentiluomini della corte di Ferrara, « con provvisione di lire cinquantotto e soldi dieci marchesane il mese, principando il suo servire addì primo gennaro dell'anno presente ² ».

¹ M. di Balsac, *Entretien VIII*. — A. M. Salvini, *Discorsi accademici*, I, 433; edizione del 1695.

² Libro di bollette nell'Archivio camerale di Modena. Con la stessa provvisione si trova allibrato il Tasso negli anni susseguenti fino al 1579. — Lire cinquantotto e soldi dieci marchesane corrispondevano in quel tempo a l. it. 110,56 c. (*Della prigione di Torquato Tasso*, lettera della marchesa Gioepra Canonici Fachini al signor Giovanni Monti. Roma, Boulzeler, 1827; pag. 9, nota 2. — Bellini, *Dissertazione dell'antica lira ferrarese*. Ferrara, Pomatelli, 1754).

1572, aprile. Parte da Roma: si trattiene per alcuni giorni in Pesaro, presso i principi della Rovere: a' primi di maggio è in Ferrara.

— Vien lietamente accolto alla corte, dove il duca Alfonso voleva che vacasse del tutto agli studi, « senza obbligo alcuno, e senza alcuna fatica ». ¹ Al che allude il Tirsi dell' *Amita* (II, 2):

Egli mi disse, allor che suo mi fece:

Tu canta, or che se' a ozio. . . .

— 18 settembre. Barbara d'Austria, moglie del duca Alfonso, muore. Torquato compone versi e prose in lode di lei e a conforto del duca.

1572-73, nell'inverno, scrive l'*Amita*, favola pastorale, od egloga, come l'Autore più volentieri la chiama.

1573, gennaio. Gli vien conferita dal duca la cattedra della geometria e della sfera nell'università di Ferrara, con l'obbligo di leggere i giorni festivi soltanto, e con lo stipendio annuo di marchesane lire cencinquanta ².

— in primavera, si rappresenta l'*Amita* alla corte di Ferrara. ³

— nell'està, va a Pesaro; e villeggia con la principessa Lucrezia a Casteldurante. ⁴

— verso la metà di settembre, torna a Ferrara, largamente donato e onorato dai principi di Urbino.

1574. Scrive il primo e poche scene del secondo atto d'una tragedia (*Galeatto re di Norvegia*): frammento pubblicato nel 1582 con la seconda parte delle Rime.

— luglio. Va col duca a Venezia per compire con Enrico III, che dal regno di Polonia passava a quello di Francia, rimasto vacante (30 maggio) per la morte di Carlo IX.

— agosto. Mette mano all'ultimo canto del poema; ma è interrotto da una febbre quartana che lo molesta per molti mesi.

¹ Lettera a Scipione Gonzaga, scritta di Mantova nel 1586.

² *Memoriale di conti*, citato dal Borselli *Hist. olimi Ferrar. Gymnas.*, II, 198. Il nome del Tasso vi apparisce fino al 1579. — Lire 150 marchesane equivarrebbero a l. it. 183, 40 c. (Valery, *Curiosités et anecdotes italiennes*. XIX: *Le Tasse en France*).

³ Così scrive il Serassi, I, 194. Il marchese Gaetano Capponi > (*Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso*; Firenze, Perzati, 1840 t. I, 68.) non crede che questa recita avesse luogo; ma ne fece le prove.

⁴ Una delle più magnifiche e deliziose ville d'Italia, posta dentro quella città che Urbino VIII nel 1635 volle chiamata Urbania. Nel secolo passato se ne vedevano tuttavia i superbi vestigi. (Reposati, *Della Zecca di Gubbio e delle gesta de' duchi d'Urbino*. Bologna, 1772, volumi 2).

~ Mi pregate, molto illustre signor conte, (se però i preghi sono quelli che hanno forza di astringere l'altrui volontà) che io voglia scrivervi diffusamente il mio parere intorno a' costumi e a' paesi de la Francia: ed aggiungete a' vostri comandamenti li stimoli del signor Ascanio, per tormi con la potestà del recusare, la commodità ancora del differire. Ma soverchia era veramente meco ciascuna istanza; perciocchè a la pienezza de l'affezione e de la riverenza che io vi porto, si conviene non solo darvi ciò che chiedete, ma darlovi ancora nel migliore e più espedito modo che a me sia possibile. Onde, per avanzare in qualche parte la vostra dimanda, e precorrere la vostra volontà; non solo vi scriverò ciò che mi pare semplicemente de la Francia, ma ciò che di essa giudico in paragone de l'Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione. E certo che conosco di essere stato troppo incontinentemente nel desiderio che io ho di sodisfarvi: perciocchè i paragoni sono di loro natura odiosi; il render la ragione di ciascun suo parere è cosa difficile e pericolosa molto; nè io son tale, o per cognizione di lettere o per esperienza di cose vedute, che meriti di essere giudice. Ma comunque sarà chiamata questa mia impresa da gli altri, o ardire o temerità o sciocchezza, assai sarà ella felice e ben impiegata, se voi la prenderete in grado, ed argomenterete da essa il desiderio che ho di servirvi: chè se de le cose de le quali sono poco meno che ignorante, ragiono così liberamente per compiacervi; quanto più volentieri mi adopererò in quelle (se pure alcuna ve n'ha) ne le quali io mi conosca di valere alquanto! dove sarà col vostro piacere accompagnata la mia riputazione, o almeno non congiunta la mia vergogna.

Chiunque considera alcuna provincia, o in se stessa o in paragone di alcun'altra, a due maniere di cose deve avere riguardo: a quelle che sono in lei naturali, e a quelle che accidentali possono esser chiamate. Naturali dico le cose che sono sì proprie d'una provincia, che non si mutano per la mutazione di

principato o di religione, o per lunghezza di tempo, se non molto di rado e con grande sforzo di natura; come di Sicilia leggiamo, che di terra ferma divenne isola. Accidentali chiamo quelle che non sono perpetue di alcuna provincia; ma di una in un'altra trapassano, secondo la varietà de' governi e delle religioni, secondo il commercio che si ha vicendevolmente con le genti straniere. Fra le naturali riporrenio (e ciò sia per esempio) la qualità del cielo, il sito e fertilità de le terre; fra le accidentali, li studi de la pace e de la guerra, e l'uso de l'arti meccaniche. Ma la prima maniera di cose in due guise può cadere sotto la considerazione altrui, o in se stessa o in quanto opera alcuno effetto ne la disposizione de gli abitatori; e questo modo di considerare par che sia proprio del politico, come di colui che ha per oggetto il bene e la felicità de gli abitanti. Però Platone, parlando del sito de la città ne la quale vuole introdurre la perfetta forma del governo, loda il sito montuoso, come quello che fa gli uomini robusti; e biasima la propinquità del mare, potendo facilmente l'uso de le genti straniere alterare e corrompere la purità de' costumi di quelle città le quali giacciono su la marina.

Or dovendo io, signor conte, paragonar l'Italia e la Francia, conviene che, secondo queste regole da me poste, ricerchi le condizioni di ciascuna. Non crediate però che io voglia filosofare troppo severamente, preponendo il paese mezzanamente fertile e delizioso al vaghissimo ed abundantissimo, ed i luoghi alpestri e solitari a' marittimi e frequentati, come prepose Platone: nè meno rivocherò in dubbio se la vicinità del mare sia da eleggere o no, come rivocò Aristotile. Ma parlerò di questa materia come uomo di corte e di mondo, togliendo da le contemplazioni di quei Saggi quel solo che da la opinione de gli uomini civili può essere rivocato: tanto più che io considero dette provincie, non in quanto in quelle si può introdurre la perfetta forma di un giusto e tranquillo principato; ma più tosto secondo che ciascuna di loro è abile a l'accrescimento de le ricchezze e de l'imperio. Ma, prima che io passi più oltre, è bene che io dichiarì qual paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome come fanno i geografi il vocabolo di Gallia,

perchè convenendosi loro avere riguardo più tosto a' termini che pone la natura, che al possessore di quei stati, danno per confino a questa provincia da la parte di oriente il Reno: nè meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo regno che specialmente si chiama Francia, e da altri Francia¹ Contea o l'Isola di Francia; ma abbraccerò sotto esso tutto ciò che ora è dal re posseduto: ne parlerò nondimeno in generale per dar più perfetta forma a questo discorso, rimettendomi de le cose non vedute o a le relazioni o a gli scritti di coloro la cui testimonianza è approvata.

Cominciando dunque da le cose che in una² provincia sono perpetue, come da quelle che per natura sono prime, e considerandole in quella guisa che ho detto esser più propria del politico, esaminerò due parti, oltre le quali non rimane peravventura che esaminare; l'aria, e la terra: e sotto il nome de la terra abbraccerò i fiumi e l'altre acque che scaturiscono da lei, ed i mari che la inondano; perchè Aristotele parimente, sotto questa voce tutto ciò che si raccoglie ne l'ultimo globo è uso di comprendere. Egli non è dubbio che ciascun paese, secondo che più o meno a l'uno de gli estremi del nostro emispero si va avvicinando, o al polo o a l'equinoziale; più ancora, o meno produce gli uomini atti a la speculazione e a le azioni civili e militari; perchè gli uomini che nascono ne' paesi che soggiacciono al mezzogiorno, se ben vagliono d'ingegno, avendo poca quantità di sangue, sono timidi e deboli e inetti a' pericoli e a le fatiche de la guerra: dico naturalmente, perchè so bene io quanto

¹ Le moderne, Franca. Così in appresso.

² Tutte le stampe hanno in *niuna*: ma o vuolsi concedere a *niuna* il significato di *una*, come a quello di *alcuna*, *qualche* ec; oppure correggere in *una*: e questo a me parve da preferire. Che poi il senso richieda questa lezione è manifesto dalle parole che precedono (pag. 27). — *Chiunque considera alcuna provincia.... a due maniere di cose deve avere riguardo: a quelle che sono in lei naturali, e a quelle che accidentali possono esser chiamate, ec.*; — e dalle parole che seguono (pag. 40); — *Rimarrebbe ora che io favellassi di quelle condizioni che io ho chiamate accidentali, perchè si mutano, ec.*

possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce l'uomo, nasce soldato; onde in queste stesse provincie australi sono stati buonissimi soldati, come i cartaginesi. Le regioni, a l'incontro, che sono sottoposte al settentrione, producono gli uomini di gran nodrimento e di molto sangue, e però robusti e guerrieri; ma di spiriti grossi ed ottusi, e d'ingegno stupido, e poco disposto a la speculazione, e a gli uffici de la civiltà: ed i fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento de l'aria, e a l'eccesso del caldo e del freddo. Ma le regioni di mezzo, per la temperie de l'aria fanno gli uomini non deboli e paurosi, come quelle di mezzogiorno; nè temerari, e d'ingegno rozzo e materiale, come le settentrionali; ma con nobile mescolamento, prudenti e forti di mano e d'ingegno, e al guerreggiare ed al filosofare disposti. E tali sono, sopra tutte le provincie del nostro mondo, la Grecia e l'Italia; se però l'esperienza, confermata da la ragione, non si riprova: E come che l'una e l'altra sia stata madre di uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti; i greci nondimeno, che più piegano verso il mezzodì, hanno superato di sottilezza d'intelletto ne le discipline e ne l'arti; e gl'italiani, che sono più volti a la tramontana, sono stati superiori di prudenza e di generosità ne gli studi militari e cittadineschi. Or paragonando la Francia a l'Italia; dico che la Francia, per essere alquanto più remota da questo mezzo, è conseguentemente meno atta a generare gli uomini in questo temperamento di prudenza e d'ardire, ed in questa vivacità d'ingegno speculativo, che noi cerchiamo; anzi, sì come ella più inchina verso uno de gli estremi, così ancora gli uomini sono più inchinati a l'impeto ed a la ferocità, discostandosi da la prudenza e da la gravità de i costumi.

Ma molti non concederanno ¹ questo, perchè vogliono che il cielo de la Francia sia più tiepido de l'italiano, provandosi qui il verno molte fiate freddi assai minori che ne l'Italia, e particolarmente ne la Lombardia, non si sentano: e di qui potranno argomentare che, dipendendo questo temperamento dal cielo, il quale opera ne' corpi nostri, e per conseguenza ne gli animi,

¹ Così Aldo: il Vasalino, *concedano*; e i moderni, *concedono*.

i francesi siano per conseguenza di più acuto ingegno de' gl' italiani, e meglio ne gli animi loro si trovi questa mediocrità di audacia e di timore, e di mansuetudine e di ferocità. A queste obiezioni rispondo, che l'aria e la region francese in sua natura è più fredda de l'italiana, come quella che alcuni gradi più lontana dal camino del sole (parlo paragonando le parti più settentrionali de la Francia a le più settentrionali de l'Italia, e le più australi de l'una a le più australi de l'altra); e di ciò è indicio apertissimo il color de le carni e de' capegli, che è più vivace e più biondo ne' francesi, sì come in tutti li paesi freddi suole avvenire: ed oltre ciò gli alberi nimici del freddo più commodamente allignano ne l'Italia, che in questi paesi non fanno. Ben è vero che ne la Francia quasi tutta piana e aperta ed esposta d'ogni intorno a tutti i venti, (il che de l'Italia non è) spesso volte avviene che, soffiando per alcun tempo continuo i venti caldi, ne la maggior asprezza del verno sogliono intepidire il rigore del freddo; ma quando a l'incontro continovano i fiati settentrionali, i freddi sono continovi ed insopportabili, come per due mesi di quest'anno gli abbiamo provati. Quando ancora instabilmente ora succedono i venti aquilonari a gli australi, ora gli australi a gli aquilonari, instabile è parimente la qualità de la stagione: ed io per me ho visto alcun giorno tanta mutazione da la mattina a la sera, che mi pareva senz'alcun mezzo essere dal gennaio a l'aprile trapassato.

Chi potesse dunque, come favoleggiano i poeti, rinchiudere per un verno intero tutti i venti ne le spelonche di Eolo o ne gli otri d'Ulisse, sì che ne l'Italia e ne la Francia fosse una lunga e stabile tranquillità; allora senz'alcun dubbio si conoscerebbe quanto il cielo francese sia più freddo de l'italiano, se non forse ove la vicinanza de' monti il fa più freddo in qualche luogo d'Italia, che ne' piani de la Francia. Ma concedendo ancora, che i freddi e i caldi sieno meno intensi ne la Francia; non ne segue però che il cielo sia migliore in rispetto de la virtù de gli abitanti, concorrendo a questa bontà de l'aria molte altre qualità, oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta instabilità, e in una sì spessa vicissitudine di caldo e di freddo?

E se questo elemento che ci circonda, e per tante vie entra e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa ne gli animi nostri (come si deve credere); si dee credere ancora, che l'incostanza di questo clima sia in buona parte cagione de l'incostanza di questa nazione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l'istorie ne favellano. Ma poi che ragioniamo de' venti, non tacerò che questa regione, essendo così signoreggiata da loro, riceve da tal servitù un commodò non picciolo, che al soffio de' venti si rivolge in lei una quantità di molini grandissima, massimamente ne le parti più aperte, come sono la Francia Contea e la Ciampagna, ¹ e l'altre tali; di maniera che quelle commodità di macinare, che gl' Italiani non hanno se non ne l'opportunità de' fiumi e tra le acque, è qui su le mura di Parigi stesso, e quasi in ciascun altro luogo circovicinò.

Ora che si è veduto come l'aria italiana e francese concorre a la virtù de l'animo, rimarrebbe che si avesse riguardo a gli effetti che l'una e l'altra di loro opera ne' corpi; le virtù de' quali principalmente sono quattro: sanità, bellezza, robustezza, e agilità. Ma perchè questa ultima parte è di minor importanza che la prima, ed io temo che questa mia lettera non cresca ne la grandezza d'un volume, mi basterà, quasi di passaggio senza punto fermarmi, toccarne alcune cose. Vogliono che l'aria francese sia più sana, particolarmente come quella che sveglia più l'appetito, e aiuta meglio la digestione: ma siasi la colpa o de l'aria o del modo del vivere, qui sono gli uomini ordinariamente di vita più breve che in Italia. Segue la bellezza; ed a formar questa intieramente concorrono tre condizioni: vaghezza di colori, grandezza, e proporzione di membra. Ne la piacevolezza de' colori sono superiori i francesi, e specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne e di gentilezza di lineamenti. La procerità ² de' corpi è attribuita da Cesare e da gli altri istorici a' francesi: e a me sovviene d'aver

¹ Così Aldo: le altre, *Campagne*.

² Le stampe moderne, seguendo il Vasalini, con stupenda balordaggine leggono: *La seconda proprietà*.

letto in Polibio, che dopo un fatto d'armi passato fra romani e francesi, i cadaveri de' francesi erano riconosciuti da gli altri a la grandezza de' corpi; e così par che la ragion naturale, tolta da la freddezza e da la sottilità de l'aria, ne mostri che dovesse essere: ma, qual se ne sia la cagione, ora non sono maggiori de gl'italiani; e ne la proporzione similmente mi paiono assai difettosi i nobili de la gioventù francese, perciocchè in universale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò peravventura la cagione non si deve riferire a la qualità del cielo, ma a la maniera de l'esercizio, perciocchè, cavalcando quasi continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sì che la natura non vi trasmette molto di nodrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti che sono da movimenti frequentissimi affaticate. De la robustezza e agilità de' francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, signor conte, il giudizio, e di coloro che si sono trovati molte fiate a simili paragoni.

Segue al ragionamento de l'aria il discorso de la terra, la quale si considera o come ella è commoda e utile, o come ella è piacevole a gli albergatori suoi. Sotto l'utile, tre considerazioni si raccolgono: che ella sia atta al nutrimento de la città, a la conservazione ed accrescimento de le sostanze. Il primo capo pertiene a la fecondità del paese; il secondo, a la fortezza del sito; il terzo, a l'opportunità di esso nel muover guerra a le nazioni straniere, e ne l'avere con esso loro commercio di mercanzia. E cominciando da l'abondanza del nodrimento, ella consiste in due cose; e ne' frutti che produce la natura, e ne' gli animali. In quanto al numero de gli animali e bontà de le carni, non è dubio che, secondo la proporzione de la grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia; e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati e de' buoi: ma se io volessi minutamente parlare de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città è copiosissima, farebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitore de' giudici de la gola, che in effetto non sono. ¹ Dirò solo che, sì come

¹ « Egli era non solamente mortal nemico d'aver cura delle cose

ne la quantità e qualità de' gli armenti e de' le greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo che de' pesci e de' gli uccelli non ceda a l' Italia: parlo sempre in universale; chè credo ben io che il ferrarese, in quanto a la bontà de' fagiani e de' le pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti de' la terra: e in quella parte che pertiene a' grani (per quanto dicono i pratici, chè io per me ne sono semplice relatore), se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia, questo non avviene perchè le sue campagne siano più feconde che i pianî o pur le maremme d' Italia; ma più tosto perchè nissun paese vi ha qui che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri e sterili affatto. De' vini non so che mi dica, perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime sono troppo famosi: e oltre a ciò, quest' anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno che non sia brusco o verde, come essi sono usati di dire; ma per quanto da quelli de' gli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono e più generosi e più maturi e più digestibili de' gl' italiani; e, quello che è somma lode, hanno molta virtù e pochissimo fumo: onde non so come possono piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il rovescio de' la natura loro. Ma ciò che desidero nel vino, è ' un non so che, che o lusinghi o morda la lingua e 'l palato, o faccia l' uno e l' altro effetto insieme: » confesso l'im-

« a' piaceri della gola appartenenti; ma nello stare anç'a tavola si vede sempre svegliato e penseroso, e con l'animo dalle vivande, « per saporite che fossero, tutto diviso; e parevagli che niun tempo fosse, più di quello che si spende nella mensa, perduto ». (Manso, *Vita di Torquato Tasso*, parte II, § 29).

¹ Supplita dalle moderne edizioni.

² « Ma quel ch'io dico del mangiare non intendo però del bere; nel che non fu per avventura sì sobrio, che a paragone del cibo, « ch' egli temperatissimamente prendeva, non avesse potuto altrui « soverchio parere. Senza ch' egli quel gusto che non aveva nelle vivande, delle quali non curava nè la delicatezza nè il sapore, sentiva « nondimeno ne' vini, amandoli (com' egli medesimo confessò scrivendo a Giovambattista Licino) dolci e piccanti, quali in Mantova gli « aveva ritrovati, e com' a suo padre erano ancora piaciuti ». (Manso, luogo citato).

perfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci e ruspanti d'Italia che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l'un dall'altro. De l'erbe e di quelli che più propriamente frutti diciamo, che ancor essi s'annoverano fra i parti de la terra, e di quelli in particolare che sono propri de l'estate, non so se qui sia minore la copia o più scarsa la bontà; e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione: e, quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi de le olive, ornamento e trastullo de le mense; il cui liquore è non solo utilissimo a l'uso de la vita, ma ministro ancora de le vigilie de' studiosi: chè se la Provenza è di tutte queste cose abbondante, non è però che le altre parti de la Francia, quasi tutte, inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa sopra tutto è stata la provvidenza de la natura in questa provincia ne la moltitudine e nel compartimento de le riviere, de le quali è accresciuta oltramodo l'abondanza di questi paesi: perchè, non essendo ogni terra atta a produr quanto basti a la moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose de le quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte con l'uso de le navigazioni può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, partè scendendo da le alpi, parte da' pirenei e dal Cemenò, si raccolgono parte ne l'oceano e parte nel mediterraneo; di maniera che da l'un mare a l'altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, or a seconda or contra' l'corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero de la natura ne le leggi che ella ha imposte a questi fiumi; perciocchè molti di essi sono fiumi regi e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro a loro alvei, non passano, se non molto di rado, quei confini che le ² sono stati prescritti, dico, da la natura, non che da l'in-

² Ottima lezione della stampa d'Aldo. Il Vasalino, con le moderne: *a loro, alcuni non passano ec.*

³ Corressero le moderne in *loro*; ma le due antiche hanno *le*; il qual relativo se al Tasso piacque d'usare, o sfuggì dalla penna fret-

dustria de' gli uomini che con ripari ed argini cerchi di ritenerli: e se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo de' le riviere, molto inferiori son i nostri paesi; perciocchè non vi è navigazione dal dèstro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso de' l'apennino, o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi (trattone il Po) vi sono commodamente navigabili: gli altri accresciuti di forze avventizie, e più tosto torrenti che fiumi, compensano l'utile de' le navigazioni col danno de' le inondazioni; e il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sì che vi toglie talora il frutto de' le fatiche e le speranze di molti anni.

Or passando a la fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia; perciocchè è in isola tra dui golfi del mediterraneo, se non quanto l'alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da' un lato, ed ha per entro molti passi alpestri e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvi de' popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. Ma la Francia, a l'incontro, ha i confini apertissimi a le feroci nazioni di Germania; ed essendo quasi tutta piana e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa.

Nè tacerò (benchè non abbia proposto di parlarne) quanto il sito d'Italia sia non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. È la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura; perchè, se ben si sale e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte a pena sensibili: ove l'Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza, da l'apennino, e di qua e di là ha il piano talor largo e aperto, talor distinto e compartito da colline e da monticelli. La quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore de' gli abitatori; perciocchè per

tolosa, per *a lui* (come a suo luogo vedremo), non sarebbe nuovo che pur l'usasse, o gli sfuggisse, anche al plurale. Certamente il linguaggio domestico lo difende.

¶ Anche il Petrarca:

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!

sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini che albergano ne' luoghi piacevoli e piani, sono non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici; e gli altri abitatori de' monti hanno natura robusta e bellicosa; e gli uni e gli altri, quando siano vicini fra loro, danno e ricevono vicendevolmente alcuni beneficii: perchè questi porgono aiuto d'armi e di forze; quelli di vettovaglie, e d'industria d'arti, e di civiltà di costumi; di maniera che congiungendosi la mansuetudine con la ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo ne gli italiani; ove ne' luoghi totalmente alpestri e malagevoli, e separati dal commercio del piano, si trova la gagliardia e la ferità scompagnata da ogni umanità e industria civile. E di ciò siano esempio gli Svizzeri, la virtù de' quali ancor che si debba riconoscere da la disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza; veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutola la disciplina. Ma ne la Francia, che ha il paese tutto piano o leggermente rilevato, il popolo è vilissimo; chè se i nobili sono impetuosi e arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto (oltre a quella generosità che inserisce la nobiltà ne gli animi nostri) a la disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con esercizio continuo il vigore de' corpi, ed a confermare con l'uso de' continui pericoli l'audacia de gli animi. Ben è vero (cosa che da gli antichi politici fu avvertita) che ne' paesi piani la nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella che può più commodamente nodrir cavalli, ed esercitarsi a questo modo di guerreggiare; e per ciò sovrasta ella al popolo: e a i governi popolari sono più atti i luoghi montuosi, che i piani; sì come, per il contrario, il principato d'un solo o de' pochi più facilmente s'introducè e si conserva ne la pianura.

Era la terza in ordine l'opportunità del sito, in quanto appartiene a l'accrescimento de l'imperio e de le ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori de l'Europa; e per questo non ha alcun facile trapasso ne le altre due parti del mondo, l'Asia e l'Africa; nè potrebbe così tosto trasportarvi l'arme, nè traporate mantenerle: e se pur la Francia ha vi-

cini gli altri paesi aquilonari e occidentali, ciò non è di tanto momento a la dilatazione de l'imperio; perciocchè que' paesi, oltra che sono più àstretti e forse men ricchi, sono abitati da genti bellicose e quasi indomabili; onde assai gloria riportò Cesare già vincitore de la Francia d'aver fatto il ponte sul Reno; e posti i piedi ne' lidi d'Inghilterra: e, per quanto raccogliamo da l'istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germania e da gl'inglesi; ma non si legge (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno de l'Inghilterra o d'Alemagna, se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune colonie mandate da' francesi oltre il Reno, molto innanti la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata ne l'estremità de l'Europa, e però divisa ¹ da l'altre regioni di quella, si stende con una de le sue fronti assai vicino a l'Africa; e la guarda quasi minacciando; l'altra sporge nel seno adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilissimo il tragetto ne la Grecia e ne' regni de l'Asia: onde pare così situata da la natura acciò c'acquisti l'imperio de l'universo. E come ha maggior commodità di guerreggiare, così ancora ha più comodo il traffico, che non ha la Francia: più commodamente, dico, può ricevere le mercanzie de l'Asia e de l'Africa, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro, come la Francia per rispetto de le riviere, de le quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella commodità ha ricevuto la Francia da la navigazione de' portoghesi, da i quali l'è somministrato ciò che prima da Venezia con maggior incomodo conveniva che accettasse. Ma non però è più facile questo commercio a la Francia, che quel di levante a l'Italia, quando le guerre e le difficoltà che nascono da coloro che sono signori de' mari non l'impediscono;

¹ Le stampe d'Aldo e del Vasalini, *non divisa*. Ci persuaderemo che le moderne abbian fatto bene ad ometterlo il *non*, se poniamo mente alle parole poco discoste: *La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori de l'Europa; e per questo non ha*, ec. Dunque il vantaggio che l'Italia ha sopra la Francia è di non essere impacciata dalle altre regioni di Europa, come quella che n'è collocata *ne l'estremità*: parola (*l'estremità*) che nella Capurriana si desidera, leggendo *collocata ne l'Europa*!

le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente de la natura de' luoghi.

Sèguita la bellezza del paese. Certo, in quanto a l'amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore a l'Italia; ma non concorro già ne l'opinione di coloro, da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata, perchè non credo (chè in ciò non do tanta fede al mio giudizio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettersi ne l'asprezza d'un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso, che gli occhi si compiacciono de la diversità degli oggetti, e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e da le valli e da' virgulti e da gli arbori; e che più? la sterilità e rigidità de l'alpi, facendone paragone a la vaghezza de gli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima: le quali condizioni non trovo fra' paesi che ho visti, se non in alcune parti de la Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice de la natura, mescola l'ombra a i colori, se non perchè con la comparazion di questo oscuro i colori maggiormente si spiechino, e appaiano più vivaci e più rilevati. Onde io per me stimo, che chiunque loda quella nuda solitudine e quella semplice conformità che si vede nel gran cammino tutto è ne la campagna e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui de la Normandia, e ne la Piccardia; loderebbe anco, non le pitture del Buonaroto o di Raffaello, ma quelle più testo ove maggior copia di porpora o di azzurro ultramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e de la Provenza: ma se a questi tali si possono contraporre la riviera di Salò e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate da gli scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere, che non senza alta cagione i poeti, soprani giudici de le bellezze de le cose, fingessero che l' mar napolitano fosse albergo de le sirene: ma ovunque

* Cioè: in tutto il gran cammino che è, ec.

² Emendo, contro tutte le stampe che hanno altra.

sia il vantaggio de' particolari, ne l'universale oserò di dire, che la natura volse dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto de l'universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro un' breve spazio raccolse e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun' altra è l'Italia.

Eccovi, signor conte, minutamente discorso in quali cose io reputi, che la natura abbia avvantaggiata una di queste provincie da l'altra. Rimarrebbe ora che io favellassi di quelle condizioni che io ho chiamate accidentali, perchè si mutano con la mutazione de le religioni, de' tempi e de' principi; ne le quali, secondo questi scambiamenti, or l'una or l'altra provincia può essere superiore. E questo ragionamento si dividerebbe in due parti; ne le cose che caggiono sotto le azioni de gli uomini civili; ed in quelle che s' inducono da l'industria de gli artefici.

Il primo capo abbraccierebbe le leggi, e i modi di trattar le paci e le guerre; il culto de la religione, ed i riti e le cerimonie tutte. Ne l'altro si conterrebbe la considerazione de l'arti; così di quelle che sono necessarie al vivere o al ben vivere, come di quelle che sono state trovate per pompa e per lussuria de gli uomini.

Io per me credo che in quanto a quest' ultimo capo, in molte cose superi la Francia, e in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi maggior esperienza ne le cose e de la Francia e de l'Italia, e maggior ozio di considerarle e di scriverle: ma, per non tacere di tutte, parlerò de la maniera de gli edifici, come di parte importante molto. E che con altra maestria ed altra leggiadria non siano edificate le città italiane, non è chi dubiti. Taccio de la fortezza de le muraglie pubbliche, perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto a le case de' particolari, lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno e senza giudizio alcuno di architettura fabricate: io non trovo in loro quella commodità de la quale erano lodate; se però fra i commodi non si ripongono le scale lumache, le quali

* Così la stampà d'Aldo. Le altre, in.

con loro strettissimi rivolgimenti fanno girare la testa attorno. Aggiungi, che le camere sono per lo più scure e malinconiche; e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia commoda forma d'appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati.

Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese; così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile e ne le città e ne le campagne, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna: indicio certissimo de la antica divozione di questa provincia. Ma ben che le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si ammira più tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte de l'architetto; perciocchè l'architettura è barbara, e si conosce che è stato avuto solo riguardo a la sodezza e a la perpetuità, e niente a l'eleganza e al decoro: oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal coro, il quale essendo collocato nel mezzo de le chiese impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella² possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura e di scoltura, se non rozza e disproporzionata; se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite ed effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione non che di lode, così per la vaghezza e vivacità de' colori, come anco per lo disegno e artificio de le figure: Ed in questa parte hanno i francesi che rimproverare gl'italiani; perchè l'uso de l'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa e per delicia de' bevitori, è da loro impiegata ne l'ornamento de le chiese di Dio, e nel culto de la religione. Nè minor vaghezza aggiungono a le chiese di Francia i campanili, i quali (si come anco le chiese) sono coperti di una sorte di pietra o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma, che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero e ne la grandezza di fabbriche massiccie e durabili, tanto le nostre sono superiori no l'architettura e ne l'ornamento de' quadri e de le statue: parlo in universale; chè chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubio che in quella

² Cioè, della chiesa: concordanza mentale.

parte ancora, che pertiene a la magnificenza e a la grandezza de gli edifici, il domo di Milano, e forse alcun'altra d'Italia trapassa tutte le chiese di Francia, de le quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi.

Ma poi che siamo condotti ne la menzione di Parigi, non vi dispiaccia; signor conte, che io traviando ricerchi, se alcuna città d'Italia è tale che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma o di Napoli; perchè quella venerabile per la maestà del pontificato e per le vestigie de l'antica grandezza, e questo chiarissimo per la piacevolezza e commodità del sito, e per la moltitudine de' baroni e de' cavalieri, sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparazione. Milano, che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente, così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo egli diviso da una riviera grande e navigabile, come è Parigi.

Ma forse non è Venezia indegna d'esserle agguagliata: perciocchè, se ben' ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie; è però molto più riguardevole per moltitudine di palagi e di edifici superbissimi, per la quantità de le navi, de le galee e de gli altri legni da guerra e da carico, e per la qualità del sito, il quale avanza l'altre meraviglie. È Parigi poco forte di mura; nè già possono dire i ² parigini (uomini oltre a tutti gli altri vilissimi) ciò che dissero gli

² Bastiano de' Rossi; fra gli accademici della Crusca lo *Nferigno*, in quella sua *Lettera a Flaminio Mannelli* dà grave carico al Tasso perchè non facesse qui menzione della cupola di Santa Maria del Fiore, « nè appena il nome della Toscana, tra be' paesi montuosi che ha « l'Italia, degnasse di registrare; cotanto (egli soggiunge), senza alcuna ragione, potè sempre in lui il veleno della sua pessima volontà « contro alla nazione fiorentina ». Ma, caro lo *Nferigno*, dovevate pensare che il Tasso scriveva un paragone; nè questo può istituirsi quando una delle cose paragonate non si conosca. Torquato non fu mai in Toscana prima del gennaio 1576.

² Le antiche stampe, *dir parigini*.

Spartani: Il petto de' gli uomini esser la fortezza de' la città. Ma il sito di Venezia, monito da la providenza de' la natura, assicura da tutti gli assalti e da tutte l'ossidioni quella città: sì che contraponendo il peso di quelle qualità ne le quali Parigi e Venezia o perde l'una da l'altra o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia a la bilancia il crollo maggiore. Crederei bene, che chi potesse sottoporre, quasi in un teatro, l'una o l'altra di queste città a gli occhi di persona straniera ma giudiciosà, maggior maraviglia prenderebbe quel tale da la vista di Venezia che di Parigi. Ma noi, per lo fastidio e per lo disprezzo in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine; e altri peraventura, vinto da la affezione che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri: nel numero de' quali ¹ io dubito non esser posto, parlando contrario a l'opinion de' molti. Ma se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa da la novità de le cose non più vedute, che disprezzi quelle che ha famigliari per lungo uso, e insieme si guardi da l'altro estremo, cioè dal soverchio amore di se stesso; al giudizio di questo tale io sottopongo molto volentieri il mio giudizio: nè già mancherà sì fatto giudice, ove voi siate, signor conte; il quale sete uso di misurar le cose non da la vostra passione o da la apparenza di esse, ma da la verità e natura loro.

Sarebbe or tempo che io chiudessi il mio discorso col paragone de' gl' istituti, e de la disciplina francese e italiana; ma, per la poca cognizione che ho sin' ora de' costumi e de le leggi di Francia, non sodisfarò in questa parte nè al vostro volere nè a la volontà che ho di sodisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fa mia ardentissima cupidità: oltre che la condizione de le cose non patisce che si faccia questa comparazione; perciocchè il meglio e il più de l'Italia è soggetta a re straniero; parte n'è governata da la Chiesa; parte da' veneziani, e parte da principi feudatari o da repubbliche raccomandate; de' quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare: onde non si può d'Italia fare una unita considera-

¹ Cioè, di quelli cui l'affezione fa preporre ad ogni altro paese il nativo.

zione. Ma la Francia, sottoposta a re solo e naturale, e perciò più conforme a se stessa, (chi non ha riguardo a' presenti tumulti de la religione) ¹ è sì come in questa parte più felice, così anco, per quanto m'immagino, in molte cose meglio istituita ² e meglio governata.

Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali io ho notizia, a me non possono sè non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto: che il popolo in alcune parti ordinariamente nodrisce i bambini di latte di vacca; chè se di medolla di leoni o d'altri animali feroci, come si finge d'Achille e di Ruggiero, sarebbe più comportevole: però che il bue è animale servile, e tollerante non solo de le fatiche ma de le percosse eziandio, e il nodrimento che in quella età si riceve, imprime un non so che de la sua qualità ne' corpi e ne gli animi ancora teneri de' fanciulli: ³ e se i medici o politici non accettano per nudrici le donne inferme o quelle di malvagi costumi, quanto meno accetterebbero gli animali bruti?

Ma sì come aborrisco questa usanza de la plebe, così non lodo quella de' nobili, che ciascuno abita ritiratamente ne' suoi villaggi e lontano da le congregazioni de le città: perchè, lasciando da parte che l'uomo sia animal civile e di compagnia, e che per niun'altra cagione sia lodevole il ritirarsi da le adunanze de gli altri se non per attendere a le contemplazioni; dirò che il nobile, praticando per il più co' servi e co' villani, si avvezza d'una maniera di vivere imperiosa, e diviene inso-

¹ Questi tumulti offrirono al Tasso l'occasione di scrivere, anni dopo, un *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585; nel quale si parla delle cagioni onde ha avuto origine, e del fine che è per avere*. Fu pubblicato la prima volta dall'Agrati nel volume sesto della *Biblioteca italiana*, maggio 1817; poi in Brescia dal Bettoni nel 1819; e, ricorretto sopra un codice Ambrosiano, lo diede l'abate Pietro Mazzucchelli fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*, Milano. 1822.

² Aldo, *istituita*.

³ Frate Girolamo Savonarola, rimproverando le madri perchè diano ad allattare i figliuoli alle nudrici mercenarie, e perfino alle schiave, osservava che *quel primo latte dà grande inclinazione al fanciullo*. (Sermone del Sabato Santo).

lente; e l'ignobile ne la città non usando con coloro ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo e di costumi, ch'è loro ² impressa da la viltà del nascimento. So che questa usanza è commune a la Germania e a l'altre nazioni straniere; e so che si può rispondere, che i nobili, e spesso ne le corti, e sempre passando d'un villaggio a l'altro, conversano insieme: con tutto ciò nè accetto l'autorità, nè mi appago de le ragioni; e parmi di conoscere che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere i magistrati per superiori.

Il terzo costume, che io non lodo, è che le lettere, e particolarmente le scienze, abbandonate da' nobili, caggiono in mano de la plebe: perchè la filosofia (quasi donna regale maritata ad un villano), trattata da gl'ingegni de' plebei, perde molto del suo decoro naturale; e di libera e investigatrice de le ragioni, diviene ottusa e scema de l'autorità; e di regina moderatrice de gli uomini, ministra de le arti sordide e de l'ingordigia de l'aver. Di questo molto prima s'accorse Platone ne la sua Repubblica; ed io ora per la esperienza conosco esser verissime le sue ragioni.

E qui, signor conte, sarà finito quanto che io con esso voi avea proposto di ragionare: il che se sarà da voi considerato come parere di uomo ancora inesperto, e scritto tumultuariamente, ne' disagi de la corte di Francia, troverà, se non lode, almeno scuse del vostro giudizio; ove scompagnato da queste considerazioni, temo che vi porgerebbe troppo larga occasione di riprenderlo. E vi bacio le mani. MDLXXII.

15 *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Io feci le raccomandazioni di Vostra Signoria illustrissima a questi principi miei signori, le quali furono raccolte da loro così graziosamente, che anch'io, che n'era l'apportatore, venni a partecipare di questa grazia, e ad esserne ricevuto con maggior favore; considerandomi essi non semplicemente come

² Cioè, nell'ignobile: qui preso collettivamente.

servitor loro, ma ancora come creatura di Vostra Signoria illustrissima. Del qual titolo io m' onoro, non senza qualche ambizione, ogni volta che mi s' appresenti l' occasione; benchè io conosca che non sia piccolo obbligo il far professione di suo, essendo poi necessario di corrispondere a questo nome con azioni che se ne mostrino meritevoli. Ma sì come io farò dal mio lato tutto ciò che mi sarà possibile per apparir non indegno de l' amore e de la protezion sua; così prego Vostra Signoria illustrissima, che col comandarmi in qualche occorrenza voglia dichiararmi per suo servitore; ch' io l' assicuro, che non sarà cosa così picciola ch' io mi sdegni di fare, nè così grande e difficile ch' io mi spaventi d' intraprendere in suo servizio. Altro non m' occorre di dirle, se non che i miei padroni le baciano le mani, ed io con ogni umiltà le fo riverenza. Di Ferrara, il 4 di maggio 1572.

16 *A madama Leonora da Este. — Ferrara.*

Non ho scritto a l' Eccellenza Vostra tanti mesi sono, più tosto per difetto di soggetto che di volontà: perciò ora che mi s' è appresentata una occasione, benchè picciola, di farle riverenza, non ho voluto lasciarla. Le mando dunque un sonetto ¹, il quale per questa volta sarà mio introduttore con l' Eccellenza Vostra, parendo di ricordarmi ch' io le promisi di mandarle tutto ciò che mi venisse fatto di nuovo. Il sonetto non sarà punto simile a quei belli che m' immagino che ora l' Eccellenza Vostra sia solita di

¹ Comincia: « Sdegno, debil guerrier, campione audace. » — In questo sonetto e nella presente lettera trovarono di grandi rivelazioni tanto il professor Giovanni Rosini quanto il marchese Gaetano Capponi, ed ambedue se ne valsero a provare, questi l' amor di Torquato per Lucrezia e quegli per Leonora. Non è a me concessa una vista così acuta per iscorgere tanto addentro; nè so quanto sia per bastare la vista o la pazienza a quei lettori che vorranno gustare i *Saggi* di que' due chiarissimi avversari. (Rosini, *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*. Pisa, Capurro, 1832. — Capponi, *Saggio sulla causa finora ignota de le sventure di Torquato Tasso*. Firenze, Pezzati, 1840-6.)

udire molto spesso; ¹ ed è così povero d'arte e di concetti, come io sono di ventura: nè in questo mio stato presente potrebbe venire altro da me. Pur gliel mando, parendomi che, o buono o cattivo, farà quell'effetto ch'io desidero. Ma perchè non si creda ch'io per adesso sia tanto vacuo di pensieri che potessi dare nel petto mio luogo ad alcuno amore, sappia che non è fatto per alcun mio particolare (che peravventura sarebbe men reo), ma a requisizion d'un povero amante; il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che dimandi mercè.

Altro non m'occorre di dirle, se non che la veduta di madama sua sorella si va più tosto dilungando c'altrimenti; ed io non credo che si metterà in viaggio per Ferrara innanzi ai xviii di questo. E le bacio umilissimamente le mani. Di Casteldurante, il 3 di settembre (1573).

L'apportatore de la presente sarà messer Silvio Belli, ² matematico eccellentissimo, e per la sua eccellenza largamente provisionato dal signor duca. Egli, se ben è mio conoscente di poco tempo, è nondimeno molto amato da me, sì perchè il suo valore m'obbliga a questo, com'anche perchè mostra d'amarmi assai: e se i sembianti potessero esser testimoni del cuore, ³ ardirei d'affermare che pochi desiderassero più il mio bene di lui. Onde io, poichè con altro più efficace modo non posso per ora corrispondere a quelle dimostrazioni di benevolenza ch'egli usa verso me, prego Vostra Signoria che voglia; mentr'egli starà in Roma, fargli ogni sorta di carezze, e particolarmente invitarlo ta-

¹ Dal Pigna e dal Guarino.

² Vicentino; fu ingegnere e matematico ne' tempi suoi reputato. Esercitò in Roma e in Ferrara; e stampò. Vedansi gli *Scrittori* del Mazzucchelli. Morì nel 1575.

³ Dante, *Purgatorio*, XXVIII:

• • • • • i sembianti
Che soglion esser testimoni del cuore.

lora seco a pranso: il che m'immagino che gli debba esser carissimo, perchè gli darà maggior occasione d'intrinsicarsi ne la servitù di Vostra Signoria, de la quale si mostrò desideroso. Diedi ricapito a la lettera di Vostra Signoria, intorno a la quale io le scriverò più a lungo. E con questo fine le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 d'ottobre.

18 *A Bartolomeo di Porzia, nunzio in Germania.*

Ho visto quanto Vostra Signoria reverendissima scrive di me e del mio poema al signor Benedetto Lamberti; e ne ho presa infinita consolazione; non tanto perchè io senta divolgarsi la fama di esso poema da così chiaro e laudato laudatore (chè in questa parte il piacere è mescolato dal dubbio, che la soverchia aspettazione non sia per essergli troppo acerba avversaria), quanto perchè ho compreso e da le parole che scrive, e da gli uffici che ella fa per mia riputazione, che l'amor suo verso me non ha bisogno di presenza che lo scaldi, nè di lettere che gli facciano puntello; ma è saldissimo e fervente ne la lontananza e nel silenzio. Del che se ben avea prima certissimo argomento per quello che passò tra il signor duca mio signore e Vostra Signoria reverendissima, caro e dolce nondimeno m'è stato questo nuovo testimonio; e lo giuro che di tanta stima è presso me l'esser amato da Vostra Signoria, ch'io l'antepongo ad ogni applauso del mondo, ad ogni gloria che potesse recarmi il mio poema; ed assai mi parrà d'esser glorioso appresso i presenti e i futuri, ne quali si ritrovi fior di giudizio, s'io da loro sarò conosciuto come amato da Vostra Signoria reverendissima.

In quanto al mio poema, io avea cominciato quest'agosto l'ultimo canto; quando assalito da una improvvisa quartana e da una infinita languidezza deposi la penna, nè l'ho poi ripigliata, nè son per ripigliarla sin ch'io non mi liberi o non m'alleggerisca alquanto da questo male. Ai discorsi ¹ non posi più mano: ma ho studiato e pensato molto per arricchirli e fortificarli; e molte

¹ I *Discorsi dell'arte poetica* ec., dal Tasso scritti in Padova nella sua giovinezza, e in seguito più volte ricordati.

nuove considerazioni ho trovate , ed osservati molti luoghi ed esempi d' antichi a questo proposito. E se non fosse che questa lontananza di Vostra Signoria è con tanta sua riputazione, e con tanto utile de la cristianità, che non può fra queste considerazioni aver luogo in animo composto il rispetto de' propri comodi , desidererei che Vostra Signoria fosse in luogo che ne potesse esser giudice ; sì come anco la vorrei più vicina , perchè fossero date da le sue mani le mosse al mio poema verso le stampe ; chè so che v' andrebbe più sicuro di buon esito. Altro non m' occorre dirle ; se non che , pregandole ogni felicità , le bacio le mani. Il dì 13 di novembre 1574. Ferrara.

A la dimestica servitù ch'io ho con Vostra Signoria so che facilmente sarà perdonata questa forse soverchia sicurtà di scriverle per altrui mano , avendosi riguardo a la mia presente languidezza. E le bacio di nuovo le mani , ringraziandola infinitamente de' favori duplicati che ogni giorno ricevo da lei.

REVISIONE DEL POEMA

TRATTATO CON LA CORTE DI TOSCANA

(1575-1576)

Manda Torquato a Scipione Gonzaga, che allora soggiornava in Roma, il manoscritto del suo poema: ¹ quindi, ascoltate le osservazioni d'quel dotto e cortese *Signore* (così chiamavalo il nostro poeta come antonomasia), gliel rimanda a un canto o due alla volta perchè lo prenda a considerare in ogni sua parte con altri dotti revisori. Questi furono: Pier Angelio, detto il Barga dal nome della sua patria; Flaminio de' Nobili, lucchese; Silvio Antoniano, poi cardinale; e Sperone Speroni.

1575, 17 febbraio, secondo giorno di quaresima, Torquato manda al Gonzaga i primi quattro canti, con lettera che pare perduta. ²

— 4 marzo, è in Vicenza, e dopo pochi giorni passa a Padova. Qui vi è accolto in casa Pinelli; e grandemente festeggiato. Vi conosce quel Paolo Beni che fu poi gran propugnatore e illustratore della *Gerusalemme*: a Francesco Piccolomini, Domenico Veniero e Celio Magno mostra il poema, e domanda consigli. ³

— marzo. Manda il canto quinto, con lettera al Gonzaga, perduta. ⁴

— 18 marzo. Annunzia al Gonzaga la venuta a Roma di Luca Sca-

¹ Lo deduco da questo, che nel mandare al Gonzaga il nono canto dice d'aver aggiunto alcune cose che gli parevano necessarie; teme di non aver fatto peggio variando; e soggiunge: « Io credo che nel canto ch'è appresso lei, sieno alcune cor-
« rezioni ch'io non trascrissi nel mio originale. » (Lettera de' 15 d'aprile.) O forse fu copiato dal Gonzaga furtivamente. Vedi la lettera de' 20 ottobre 1576.

² Vedansi le lettere, 18 e 31 di marzo, e 13 d'aprile 1575.

³ Altri pure, e in diversi tempi, consultò Torquato per la correzione del poema, come può vedersi nel seguito delle sue lettere. Trovansene i nomi nella *Eloquenza italiana* di monsignor Fontanini, a pag. 409 (edizione di Venezia, Zane, 1737); nè son tutti quelli.

⁴ Vedi la lettera del 18 di marzo.

labrino, ferrarese; e glielo raccomanda. Questi prende parte alla revisione, facendosi rapportatore delle critiche di que'dotti e delle risposte del Tasso.

1573, 26 marzo. Invia con lettera il canto sesto.

— 31 marzo, giovedì santo. Lascia Padova, e torna a Ferrara: prima raccomanda al Pinelli il settimo canto, che lo invii a' revisori romani.

— È scontento del soggiorno di Ferrara: desidera Roma. Il Gonzaga gli propone di entrare ai servigi del cardinale Ferdinando de' Medici o del granduca di Toscana. Spesso nelle lettere si tocca di questo trattato, che tiene il poeta ondeggiante in gran tempesta di pensieri. Per la intelligenza di queste lettere può sobriamente consultarsi il *Saggio sulla causa finora ignota¹ delle sventure di Torquato Tasso*, del marchese Gaetano Capponi. Firenze, Pezzati, 1840-6.

— 15 aprile. Manda a' revisori l'ottavo e il nono canto. E già pensa di andare a Venezia per far la stampa; e domanda privilegi a' principi d'Italia.

— 27 aprile. Invia il canto decimo.

— maggio. Prende a scrivere in prosa la *Favola* del poema, per comodo dei revisori.

— giugno. Alle Casette legge al duca l'ultimo canto.

— 2 giugno, va a cena col duca a Belriguardo, « grande ed amenissima villa (scrive il Serassi, I, 230), dove il duca Alfonso soleva portarsi particolarmente la state per ischivare gli eccessivi calori. »²

— 11. giugno. Manda alla revisione i canti undecimo e duodecimo; e parte per Belriguardo, donde poi segue il duca per le lagune di Comacchio.

— 22 giugno, è in Ferrara; a' 27, in Bologna.

— 14 luglio, ammalà.

— luglio. Legge il poema alla duchessa Lucrezia, e seco ogni giorno si trattiene molte ore. — Questa principessa erasi fin del gennaio separata dal marito Francesco Maria della Rovere, e vivevasene alla corte del fratello Alfonso.

1573, luglio. Manda al Gonzaga il decimosesto³ e il decimosettimo canto; e,

¹ Anche il Serassi ne aveva alquanto discorso: il Capponi però volle con questa causa escluder l'altra degli amori, propugnata dal professor Giovanni Rosini.

— Il marchese Capponi, che si era formata una preziosa raccolta delle edizioni tassesse, aveva in animo di ristampare insieme tutte le lettere che si riferiscono al *Trattato medico* nel volume secondo del suo *Saggio*; ma la morte non gli concesse di veder stampato neppure tutto il primo volume. (*Saggio* ec.; pag. 122.)

² La descrive il conte Annibale Rosini nella introduzione alla prima giornata de' suoi *Discorsi*. Venezia, Ziletti, 1585.

³ Non si trova quando mandasse i canti XIII, XIV e XV.

— 4 ottobre, i tre ultimi.

— 4 novembre. Muore Giambatista Pigna segretario del duca, e scrittore della Storia di casa d'Este.

— verso il mezzo novembre, va a Roma per prendere il giubileo, ¹ conversare con i revisori del poema, e trattare con il cardinale de' Medici. Il Tasso riguardò poi questa sua andata di Roma come *il principio e la cagione* delle sue infelicità. ²

— 29 dicembre. Lascia Roma, e presa la via di Siena, si trattiene in questa città pochi giorni. Vi è accolto cortesemente, e legge a que' letterati il canto duodecimo della *Gerusalemme*.

1576, 6 gennaio, circa. Giunge in Firenze, e prende alloggio presso Giambatista Deti. ³ Si presenta a Vincenzio Borghini con questa commendatizia dell'ambasciatore toscano presso la corte di Ferrara:

« Molto magnifico et rev. monsignore osservandissimo. — L'exhibitore della presente è messer Torquato Tasso figliuolo di messer Bernardo; et perchè egli arde di voglia di conoscer di presenza Vostra Signoria, io mi son preso baldanza di inviarglielo, et che questa mia lettera l'introduca a baciarle la mano. Con che la supplico a favorirlo, et compiacerlo per amor mio del parere intorno a certo suo poema, liberamente et senza adulazione; che le ne resterà io obligatissimo in sempiterno: oltre a che, il signor Tasso merita assai per amar tanto la virtù et i possessori di essa, quanto egli fa, e fra gli altri Vostra Signoria rev.; alla quale io ancora bacio la mano ricordandomele affezionatissimo servitore, et pregando Dio che la felicitù. Di Ferrara, il dì 5 di novembre 1575. Di Vostra Signoria rev. servitore et minor fratello BERNARDO CANIGIANI. ⁴ »

¹ Ne lascio ricordo nel canto XI della *Gerusalemme*, stanza 8:

Chiamano e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ov' ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte.

² Lettera a Fabio Gonzaga, all'anno 1590.

³ Nella *Risposta all'Accademia della Crusca* ec., dell'edizione Vassalini 1586, si legge *Battista Reti*: le stampe posteriori hanno *Deti*. Al Serassi (1, 240) piace di ritenere la prima lezione, « sapendo che Gio. Battista Deti, che fu uno de' fondatori dell'Accademia della Crusca, non ebbe mai veruna amicizia col Tasso. » Ma se non abbiamo lettere del Tasso al Deti, ve ne sono per altro del Deti a Cammillo Pellegrino concernenti al Tasso, come avremo occasione di vedere in seguito; e se per quelle il Deti non si mostra amico al poeta, non è difficile spiegare il cambiamento. Anche fra il Tasso e il Salvetti, poi così arrovellato cruscante, troviamo in questi tempi non solo cominciata ma stabilita l'amicizia. (Vedi lettera a Scipione Gonzaga, del 27 luglio 1576.)

⁴ Portata dal Salvini ne' *Fasti consolari*, a pag. 101; e tratta dal codice stroziano n. 931, c. 105.

1576, verso la metà del gennaio, dopo essere stato anche a Pesaro, ritorna a Ferrara. Corregge il poema, che i revisori gli rimandano via via con le loro osservazioni. Pensa alla stampa.

— febbraio. Per far la stampa vorrebbe recarsi a Venezia; ma sente rinnovati i sospetti della pestilenza, già manifestatasi fino dall'autunno.

— marzo. Chiede di entrare nel luogo del Pigna, storiografo della Casa d'Este; e chiede, come pare, per avere un rifiuto, e così un pretesto di lasciare la corte di Ferrara, e attendere liberamente al trattato co' Medici. Ma il duca gli dà quell'ufficio volentieri; e Torquato resta, ma sul suo grado, « stretto con più tenace vincolo ad una corte « dalla quale pareva che avesse tanta smania di liberarsi. »¹

— aprile. Va a Modena a far le feste di pasqua.

— giugno. Piglia a distendere l'*Allegoria* del suo poema.

— luglio. Va a passare undici giorni alla villa di Consandoli² con madama Leonora.

— Manda a Orazio Capponi fiorentino,³ perchè la mostri a Lionardo Salviati, la *Favola* del poema; quella medesima, credo, che aveva scritta pe' revisori nel maggio. Si dà questa *Favola*.

— settembre. Torquato viene a parole con un cortigiano⁴, e dalle parole a' fatti. Credesi che il cortigiano fosse quel Maddalò più volte rammentato in queste lettere, ma ignoto a quanti scrissero del nostro poeta. Il Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*) lo crede un Maddalò o Medaglio de' Frecci o Frizzi, che fin dal 1556 era notaio in Ferrara e impiegato agli atti pubblici di quella corte. — Questo fatto si racconta romanzescamente dal Manso: il Serassi ne scevera la storia dalla favola: noi lo sentiremo dalla bocca del Tasso.

19 A Vincenzio Almerici. — Padova, alla cà di Dio.

Mi sono risoluto di fermarmi a Padova. Verrò domenica o lunedì, e forse venerdì; ma al più tardi lunedì. Trovatemi una camera; dico una; perchè potrebbe essere che rimandassi il mio servitore a Ferrara: però di questo non son risoluto, e parleremo poi. Smonterò a le stanze di Vostra Signoria, non sapendo dove altrove smontarmi: dia ordine, s'ella non vi fosse, che la padrona non m'escluda, come un bergamasco che io sono; e faccia il

¹ Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, I, 248.

² La descrive Annibale Romei nella quarta giornata de' suoi *Discorsi*.

³ Vedi la lettera del 10 ottobre 1576 al Capponi, e la seguente al Gonzaga.

favore di procurarmi fra questo mezzo la licenza de la carne, ¹ e comprarmi un mastello di vino. E le bacio le mani. Da Vicenza, il 4 di marzo.

Non verrò certo venerdì, ma domenica o lunedì in ogni modo. Il vino credo che sarà meglio comprarlo a la mia venuta, se pur si può avere pronto ad ogn' ora; pur lo rimetto non solo al suo consiglio, ma anco al suo gusto. Baci in mio nome le mani al signor Giolito, ed a' paesani.

20 *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ho ricevuto l'ultime di Vostra Signoria de i sette di marzo, con lo scattolino; e ne la ringrazio. Il mio sospetto è nel termine ch'io le scrissi per l'altra mia. Sono in grandissima ansietà d'animo, vedendo che Vostra Signoria non m'accusa la ricevuta de' quattro primi canti ch'io le mandai da Ferrara il 2 di quaresima, nè meno la ricevuta del quinto ch'io le mandai da Padova quindici giorni sono; nè risponde ² ad alcune mie lettere che vennero co i canti, di molta importanza: di maniera che stimo c'ogni cosa sia mal capitata, almeno que' primi; ne la perdita de' quali, oltre la fatica del trascrivere, o 'l dispiacere c'avrei che fossero in mano d'altri, vi sarebbe il danno di molte correzioni de le quali non ritenni copia; e non me ne ricordo. Io gl'indirizzai al Lamberto, consignandoli a suo fratello. Parli con lui; e 'l preghi in mio nome, che faccia tutta quella diligenza che sarà possibile in sì fatto caso. In quanto al quinto canto, vivo in alcuna speranza che possa esser comparso dopo ch'ella m'ebbe scritto. Però non replicherò quello che si conteneva ne la lettera alligata, sin che Vostra Signoria non mi certifichi s'esso ancora si sia smarrito. Io avevo il sesto apparecchiato per mandarlo con questo ordinario; ma mi son risoluto di ritenerlo sin a tanto c'abbia

¹ Era stato male tutto l'inverno per la quartana, e s'era in quaresima.

² La stampa, *risponder*. Accetto questa correzione indicata dal marchese Gaetano Capponi, *Saggio* ec., pag. 111.

nuova de gli altri: chè non vorrei che tutti fossero la medesima strada. Al particolare del . . . ¹ abbastanza avrà risposto l'ultima mia lettera, se sarà arrivata.

Verrà a Roma, innanzi pasqua, messer ² nato d'onorata famiglia; il quale verrà a baciare le mani a Vostra Signoria, desideroso d'esserle servitore. Nè dirò a Vostra Signoria ch'egli sia intendentissimo de le leggi, e molto avanzatosi ne gli studi d'umanità, e di buonissimo gusto ne l'eloquenza così poetica come oratoria; perchè tutto questo credo ch'ella il conoscerà conversandolo. Le dirò solo due cose; le quali desidero che vagliano tanto appresso Vostra Signoria, ch'egli ne sia ricevuto da lei nel numero de' suoi più intrinsechi. L'una è, che se v'è lealtà e nobiltà d'animo ne gli uomini, è in lui quanto in alcun altro; l'altra, che (trattone Vostra Signoria) è colui ch'io più amo, e da cui più sono amato; ond'è ragione che tenga appresso Vostra Signoria quel luogo di servitù, che terrei io se fossi a Roma. È nòmo a prima vista assai freddo, e niente ostentatore di molte cose che sa; e che in somma ha bisogno anzi di sprone che di freno. Però sia contenta (e conceda questa grazia all'amor che mi porta) di provocarlo talora a quella familiarità, a la quale non so s'egli da se stesso saprebbe insinuarsi, per molto che 'l desidero. E nel rimanente mi persuado, che non gli mancherà in alcuna cosa del suo favore. Egli è informato di ogni mia intenzione e d'ogni mio fastidio, e con lui potrà Vostra Signoria parlar liberamente de le cose mie. Ben è vero, che di quest'ultimo particolare del vorrei che se ne perdesse affatto la memoria, perch'io mi sono troppo ingannato, e me ne vergogno. E le bacio le mani. Di Padova, il 18 marzo 1575.

Gran conforto m'ha portato la lettera di Vostra Signoria, perchè io dubitava che i canti fossero perduti; e questo mi face-

¹ Il trattato con il cardinale de' Medici. Ne ritocca sul chiudere della lettera.

² È questi senza dubbio il ferrarese Luca Scalabrino.

va temer di peggio. Non resti però d'avvisarmi, quanto prima potrà, che gli altri sieno capitati. E perchè sospetto che la cagion de la tardanza non sia stata curiosità del sig....¹ o del fratello, c'abbia voluto leggerli, e forse trascriverli; supplico Vostra Signoria a farne dal canto suo quelle provisioni che saran possibili, perchè non si divulgino, nè vadano in mano d'alcuno, com'avvenne de l'egloga.² E certo io non potrei sentir cosa che più mi dispiacesse per infiniti rispetti. Ne parli di grazia al sig.... su'l saldo,³ ch'io ne scriverò al fratello. Scriverò al cardinale Albano, e chiederò che mi faccia grazia d'impetrarmi il privilegio. Fra tanto procuri Vostra Signoria quel di Napoli e di Parma; chè di Fiorenza non mi risolvo ancora come governarmi.

Io son certissimo che Vostra Signoria mi ama, e che ne'miei particolari non ha altro oggetto del mio bene; però ogni testimonio in questo caso è superchio. Non mi sarebbe discaro saper, quanto a dentro si può, ciò ch'io mi possa promettere del favor del.... Scriverò anche a lui, e con la lettera aprirò la strada a Vostra Signoria ed al signor Lamberto d'investigare la verità. Desidero che mi consigli nel particolare del...., come la pregai per l'altra mia. Le scrissi di mess.....⁴ ora le replico, che ogni favore che sarà impiegato da Vostra Signoria ne la sua persona, mi sarà più caro che se fosse impiegato ne la mia propria. Egli se ne viene per viver ne la corte di Roma, e volentieri s'introdurrebbe al servizio d'alcun cardinale: e questo mi scordai di scriverle per l'altra mia.

Co' primi quattro canti è una lettera, dove dava ragguaglio a Vostra Signoria di molte mie intenzioni intorno al poema, de le quali credo che sia bene che sia informata: però m'avvisi se l'avrà ricevuta. Le mando il sesto canto; e le manderei il settimo, se non volessi mutarvi una stanza. L'avrà per quest'altro ordinario. In quanto a i nomi, non ho già dato l'arbitrio a Vo-

¹ Lamberto. Vedi la lettera precedente.

² Così chiamava l'*Amita*.

³ Sul serio; oppure, sicuramente, con la certezza di non sbagliare.

⁴ Luca Scalabrino. Vedi la lettera precedente.

stra Signoria? ¹ Voglio però che sappia, che mi servo più volentieri de i nomi de l'istoria, quando vi sono, che de i finti; come mi pare che per molte ragioni si debba fare. E Dudon di Consa fu un gran cavaliere, che veramente fu a quella impresa; ma Guidone o Ugone o Ottone alcuno non si legge che vi fosse: pur mi rimetto. Quel nome d'Eustazio vorrei ben che mi fosse accomodato alquanto da Vostra Signoria. Intorno a i concieri, ² credo che dica più che vero, ch'io in alcun luogo abbia peggiorato. Pur mi sarà poi caro l'intenderne il loro giudizio più particolarmente.

Io credo tornarmene a Ferrara fatte le feste: ma di questo l'avviserò più risolutamente venerdì che verrà. Avrei caro d'intendere se la pratica fu sopita con sodisfazione, e come. Non si maravigli s'io non scrivo a questi cardinali oggi, perchè, oltre le molte occupazioni che mi dà la revisione, non posso supplire a i molti banchetti e a la curiosità de gli uomini, che mi tiene occupatissimo. E le bacio le mani. Di Padova, 26 marzo 1575.

Questa mattina, ch'è il giovedì santo, me ne torno a Ferrara: risoluzione improvvisa, ma cagionata da commodità di carrozza e da compagnia d'amici che mi conducono. Lascio al signor Giovan Vincenzo Pinelli il settimo canto, che l'invia a Vostra Signoria; nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima: ho cancellatevi molte cose affatto, e ritrattele di novo; quanto felicemente non so: e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare de i parti ancor rescenti. Questo

¹ Parmi necessaria l'interrogazione, o leggere *ne ho* invece di *non ho*.

² Don Angelo Grillo, in una sua lettera a Pietro Petrucci (a pag. 538 dell'edizione veneta, 1612) difendendo il Tasso dalla taccia di scrittore poco sicuro nella lingua toscana, dice: « Con lui dunque dirò *conciare* per *acconciare* et *racconciare*, et *conciere* per *libro*, od al-
« tro tale che contenga le cose acconciate, o l'acconcime, o l'accon-
« ciamiento istesso; perchè spesso l'aveva nella bocca ei nella penna
« quel rarissimo ingegno. »

so bene, che per tutto il canto sono sparse alcune cose che non mi piacciono, e ne ho segnato due o tre. Que' duoi versi de l'Araldo non li voglio per niente, anzi vo' dire altro. Nel verso «... ma raddoppiando — Va tagli e punte...» non so se *tagli* si prenda in significato di colpo tirato di taglio; non piacendo, si muti così: «... ma raddoppiando — Va le percosse...» *Purpurei tiranni, Povero cielo*, son miei capricci; ma però prima che miei, furon d'Orazio l'uno, l'altro di Dante.¹ Altro per ora non m'occorre di dirle intorno a i canti, riserbandomi ad esser più lungo ne la risposta a le sue, quando l'avrò ricevute: e l'aspetto con grandissimo desiderio, sperando d'intender che i quattro primi canti siano arrivati, e 'l giudizio che n'è fatto da lei e da altri.

In quanto al rimanente, Vostra Signoria sappia, che in....² molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia: io però sono risoluto di cedere quel ~~luogo~~ che non credo che facilmente mi fosse tolto; e perchè non mi contento interamente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica star sempre su lo schermo: nè gli utili e gli onori, o le speranze... sono tante, che meritino tante difese; chè già, per cosa che 'l meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere. Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: e fra i doni ch'io ebbi da Urbino, e 'l guadagno che farò del libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi non mancheranno: se il signor duca, o altro Estense, mi donerà alcuna cosa, *lucro apponam*,³ ancor che d'uno, cioè del marchese da Este, sia certo che farà qualche dimostrazione. Ma che sono quattrocento scudi, a voler godere i frutti e non consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumare del capitale, sono risoluto a farlo. In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona o con mediocre o con cattiva condizione, se sarà più potente la malignità de la mia fortuna, che 'l favor di Vostra Signoria o d'altri miei signori. I...³ per patroni non gli vo' in al-

¹ Orazio, *Od.* I, 35 — Dante, *Purg.* XVI, 2.

² Par che si possa liberamente supplire *Ferrara*.

³ Medici, principi di Toscana. La *vana sodisfazione* di cui parla appresso, crede il marchese Gactano Capponi che fosse la croce dell'or-

cun modo, nè ora nè poi: però Vostra Signoria tronchi ogni occasione che senza alcun mio pro possa solo portarmi una vana soddisfazione, ma con molto mio danno possa muovere la mia vanità a vaneggiare; ed avvertisca di non scrivere a.... sovra questo particolare cosa che, smarrendosi la lettera e capitando in man d'altri, potesse nocermi. De l'altre pratiche si può scrivere più liberamente. E con questo le bacio umilissimamente le mani: e viva lieta. Di Padova, il 31 di marzo 1575.

23 *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Io, da che partii di Roma, in questa mia lontananza di due anni ⁴ ho sempre serbata vivissima memoria de' favori fattimi da Vostra Signoria illustrissima, e de gli obblighi miei. Da l'altra parte se bene io so, ch'ella con la solita grandezza d'animo sue le scordarsi de le grazie che fa altrui, non credo però che si scordi de le persone in cui le impiega; ma stimo che insieme la dimenticanza de' beneficii conservi la memoria de' beneficiati. Ond' io son certo che a Vostra Signoria illustrissima non sovvenendo forse quanto io le sia tenuto, le sovviene di me come di suo caro servitore. E tant' oltre mi confido de la sua cortesia, che non presumendo cosa alcuna di me stesso, ardisco nondimeno attribuirmi quest' onorato titolo, e me ne glorio e meco stesso e con altri. Ora assicurato da questa fidanza, lasciando da parte ogni scusa del mio lungo silenzio, vengo a pagarle un picciolo omaggio de la mia servitù: e questo è l'avviso del mio stato e de' miei studi; riserbandomi a riconoscerla per mio soprano signore con maggior segno, quando mi s'appresenterà maggior occasione di poter farlo. Sappia dunque Vostra Signoria illustrissima, che dopo una fastidiosa quartana sono ora per la Dio

dine di Santo Stefano; decorazione che poi, nel 1594, chiedeva Torquato al granduca Ferdinando.

⁴ Il Tasso lasciò Roma, come vedemmo, nell'aprile del 1573; nè è memoria che più vi tornasse prima della data di questa lettera, nella quale non è certamente errore. Erano dunque tre anni in punto, e non due.

grazia assai sano, e dopo lunghe vigilie ho condotto finalmente al fine il poema di Goffredo. E questa libertà che m'è rimasa dal male, e che tosto mi rimarrà da le occupazioni poetiche, per nissun'altra cagione m'è più cara, che per poterla impiegare in alcuna cosa di sua sodisfazione, ove si degni di comandarmi. E se, com'io spero, potrò col consiglio d'alcuni giudiciosi ed intendenti dare il poema a la stampa questo settembre, me ne verrò poi a stare alcun mese a Roma: il che prima non ho giudicato che mi fosse lecito di fare, non avendo sodisfatto a quel che mi pareva d'esser obligato col serenissimo signor duca mio padrone; dal qual obligo mi parrà d'essere in parte alleggerito con la dedicazione del poema. E certo molti desideri mi tirano a Roma; ma nissun maggior però, che quello di far riverenza a Vostra Signoria illustrissima, e col consiglio di lei dirizzare il corso de la mia vita. Fra tanto mi confido, che se in alcuna cosa avrò bisogno del suo favore (il che le sarà significato, quando occorrerà, dal signor Scipion Gonzaga), me ne sarà al solito liberale. E con questo umilmente le bacio le mani, desiderandole quella prosperità de la quale è degna la sua virtù. Di Ferrara, il 6 d'aprile 1575.

Sono intorno al nono canto, nel quale non mi pare che vi sia molto che fare. Manderei per questo ordinario l'ottavo, se non avessi deliberato di non mandar cosa alcuna, se prima non ho avviso che la precedente sia capitata: e questo dico, perchè lasciai in Padova al signor Pinello il settimo, perchè il mandasse a Vostra Signoria. Come io sia certo che lo Scalabrino sia giunto a Roma, e sappia ove indirizzar le lettere, darò a lui questa cura: chè veggio bene ch'indiscrezione sarebbe la mia, s'io volessi co'miei prieghi gravar di questo fastidio ancora Vostra Signoria, la quale in tante altre cose s'adopera in mio favore ed a mio beneficio; e temo non forse ch'io abbia troppo abusata la sua cortesia e dimestichezza, per così chiamarla.

Le scrissi per l'altra mia di volere discorrere alcune cose in-

torno a le annotazioni del signor Barga: ho poi pensato che sarà meglio raccogliere ogni cosa insieme in una lettera, perchè sì come credo ch' in molte cose sarà da me accettato il consiglio altrui, così stimo che potrà talora essere tale che non vorrò accettarlo; ed in questi casi mi pare d'esser quasi obbligato a render ragione de la mia deliberazione, che potrebbe forse da alcuni esser riputata arroganza. E tanto più giudico necessaria questa dichiarazione de le mie ragioni, quanto che io so che'l modo servato da me in questo poema, se bene, per quel che me ne paia, non è punto contrario a i precetti aristotelici, non è però astretto a l' esempio di Virgilio, e meno a quello di Omero: anzi talora se ne dilunga; ma però in cose, secondo me, che non sono de l' esistenza de l' unità, nè per altro de l' essenza de la poesia. Ma gli uomini, che universalmente si muovono più per l' esempio che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: nè questo dico per li revisori, a i quali attribuisco molto; ma parlo in generale. E se bene ne' miei Discorsi ho fatto e farò questo, non mi pare però soverchia la lettera; perchè quelli parlano in universale, e questa avrà particolar riguardo al mio proprio poema, ed a gli avvertimenti non accettati. Non argomenti però Vostra Signoria da questo mio pensiero ostinazione o alterezza; chè di già io le dico ch' in alcuna cosa de le dette m'acqueto al giudicio del signor Barga.

Avrei molto caro d' intendere se la mia lettera, ch' era co' quattro primi canti, si smarri o no, perchè in essa scrivea alcuna cosa ch' è necessario che Vostra Signoria sappia. Ora le replicarò solamente, ch' io la prego con ogni affetto, che non le sia grave l' affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente ne la politura de' versi; chè certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo inculcati; nè a me è venuto fatto di mutarli: e so quanto ella sia buona maestra, non solo nel far di novo, ma nel rapezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso ne le voci latine; però quelle che si potranno torvia senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano. De la

¹ Le moderne stampe *buon maestro*.

copia de' canti non ho più quella fretta ch'io li ² scrissi: pur avrei caro d'averne alcuna parte almeno al fin di questo mese. De' luoghi dubbi, o detti in più modi, si scriva quello che vorrà Vostra Signoria: de' gli altri nondimeno avrei caro che si tenesse un poco di memoria in una carta appartata, e mi si mandasse insieme con la copia. A'..... sarà buono che Vostra Signoria non parli così tosto, perchè tardi disegno che gli si mostrino i canti, acciocchè la scusa sia più verisimile, quand'io me ne voglia valere. Conosco ch'è mio debito scrivere a ciascuno de' revisori, e lo farò. Intanto prego Vostra Signoria a baciare a ciascuno di loro le mani in mio nome. E perchè so che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, Vostra Signoria faccia ch'egli trascriva i luoghi non accettati, e talora altro, se bisognerà; ed io glielo scriverò, come sappia dove. E viva felice. Di Ferrara, il 13 d'aprile 1575.

25

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Ho ricevuta la lettera di Vostra Signoria del 9 d'aprile, a me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto che m'importa tanto: e rispondendo dico, che, poi che 'l signor Flaminio concorre co' l signor Barga, è necessario ch'io creda più a l'autorità loro c'ad ogni apparenza di ragione che mi paia di vedere in contrario. Muterò dunque, come consiglieranmi. Ben è vero, ch'in quanto a l'episodio d'Olindo voglio *indulgere genio et principi*, ² poichè non v'è altro luogo ove

¹ Le moderne, *le*. Ma vedi *gli* per *le* anche nella lettera al Varchi, pag. 13.

² « Dicendo poi, ch'egli in quest'episodio voleva *indulgere genio et principi*, allude sicuramente a quello ch'io sempre ho creduto, cioè « che il Tasso nella persona di Sofronia abbia inteso di fare un ritratto « di madama Leonora; e ciò a contemplazione del duca suo signore, « il quale è troppo credibile che pigliasse maraviglioso piacere d'una sì « viva e naturale dipintura. » Così, con più altre parole, il Serassi (*Vita* I, 222-3). Lasciando stare quanto piacere maraviglioso potesse prender il duca di quell'allusione, è certo che trova chiunque raffigurato il

trasporlo: ma di questo non parli Vostra Signoria con essi loro così a la libera.

Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare ne l'arti di Armida, che sono nel quarto; ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere che l' trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida a la contenzione di Rinaldo e di Gernando, e l' ritorno d' Armida, non è fatto con molta arte; e l' modo con che s' uniscono queste due materie; è più tosto da romanzo che da poema eroico, come quello che lega solamente co' l' legame del tempo e co' l' legame d' un istante, a mio giudizio assai debil legame. La contenzione in sè stessa, e l' arti d' Armida sono *ex arte*, come quelle che procedono da un fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono a un fine medesimo e principalissimo, ch'è il disturbo de l' impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate fra loro. Io aveva già pensato come legarle; ma oltre che non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spaventò; la quale però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi sodisfacessi. Vostra Signoria ci pensi, e ne parli con loro, manifestando questo dubbio mio, o accerti o no che si siano de l' imperfezione che mi par di vedervi.

Nel rimanente potrà forse parer loro, che nel principio del settimo canto ne gli errori d' Erminia e di Tancredi io mi slarghi troppo da la favola; ma in questa parte io ho apparecchiato gagliardissime difese (così mi paiono) e di ragioni e d' autorità: pur mi sarebbe di poca fatica il fare che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. In somma mi è paruto, sin che le machine non erano fatte, nè v'era che fare, ch' io mi potessi slargare alquanto, senza però perder di mira il fine del tutto; ma poi che

poeta e un'amata donna in quella gentilissima stanza del canto secondo:

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, e non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fuora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

le machine sono fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo con la favola, nè me ne parto punto, sin che la necessità, che s'ha di Rinaldo, non me n'allontana. Ma la lontananza anco è in occasione, che per difetto di machina, e di stagione ardentissima, non si può far nulla intorno a Gerusalemme; ¹ dove si torna dopo indugio non lungo forse, e certo non inopportuno: nè si lascia mai, sin ch'ella non sia presa. Ho discorso queste cose volentieri con Vostra Signoria, e perch'ella sia informata de la mia opinione, e perchè ne possa informare altri; ond'essi conoscano ch'io so molto bene d'essermi dilatato assai più di Virgilio e d'Omero, procurando di dilettere; ma che stimo però che questa latitudine, per così dirla, sia ristretta dentro a i termini d'unità d'azione almeno, se non d'uomo: benchè i molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra; sì che in un certo modo si può dire anco unità d'agente, non che d'azione. Scrivo in fretta, e confuso: a lei basta accennare, ed è forse soverchio anco questo.

Le mando con la presente l'ottavo e 'l nono canto; e saranno i plichi diversi; e a l'ottavo sarà alligata questa lettera. Vostra Signoria faccia cercar del nono, se non gli fosse peravventura portato insieme con l'altro. In quanto a l'ottavo, ho da dirle ch'io non rimango a pieno sodisfatto de la congiunzione che ha co' l'precedente canto: ed ancora che prima fosse più distaccato, perchè cominciava da la venuta di Carlo, non so però se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello ch'io vorrei. E di questo potrà ancora Vostra Signoria intendere il parere de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento. Ed a confessarle il vero, tutto quello ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo ch'io non era ancora fermo e sicuro, non dirò ne l'arte, ma in quella ch'io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione, che non avrà il rimanente del libro da qui inanti; dove, a mio giudizio, si vedrà miglior disposizione. Il passaggio e la morte di

¹ La stampa del Vasalini ha sempre *Gerusalemme*.

Dano è vero quasi in quel modo ch'è scritto da me; e ne parla Guglielmo arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che non Dano, ma Sueno aveva nome il cavaliere: non mi piaceva il nome vero, nè 'l ritrovato mi piace. Tutto ciò ho voluto dirle, perthè molti amano che vi siano molte cose istoriche mescolate. Vero è parimente l'assalto de gli arabi, ch'è nel nono canto: ma di questo, solo parla ùna Cronica, già datami dal signor duca, d'un Rocoldo conte di Prochese, che fu in quella guerra; pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancor che debole. Nel nono io ho aggiunto alcune cose che mi parevano necessarie, e conformi ad una mia intenzione che ho, d'accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi de l'istoria e con descrizioni de' paesi: poche n'ho mutate; e fra le mutate io ho peggiorati i versi onde ho tolta la parola *mori*; ma così bisognava, perchè gli arabi non son *mori* nè tartari: e bastimi, * non v'era alcun cristiano allora. Il verso « Per tempo al suo dolor, tardi a l'aiuto, » era troppo rubato dalla Canace. * Il verso ove è la parola *schianta* ho mutato, perchè non so se lo *schiantar* sia proprio de' ferri, a cui si converria *troncare*. Ne l'altre mutazioni ho avuto solamente riguardo d'addolcire il numero, o di torre alcune parole di che non intieramente mi sodisfaccio, come *canizie*: e potrebbe esser che nel resto avessi peggiorato. Vostra Signoria ne sia giudice. Sappia però, ch'io credo che nel canto ch'è appresso lei, sieno alcune correzioni ch'io non trascrissi nel mio originale.

Una cosa mi rimane di dirle di molta importanza, e questa si è: che per unire l'azione maggiormente in quanto a la parte c'appartiene a i saracini, e ridurre i lor progressi ad un capo, io avea pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre ne le quali si dicesse; che Solimano, dopo che fu cacciato di regno, si ritirò ne la corte del re d'Egitto, e che da lui fu posto al governo de l'Arabia; dove stando egli, avea contratta amicizia co' capi di quelli arabi

* Il Vassellini: *non son mori, de' tartari, e bastimi*, ec. Le moderne: *nè tartari, e bastimi che non v'era*, ec.

* Tragedia di Sperone Speroni.

che non han sede ferma, e gli avea tirati a sua divozione, e del califfo; e che dopo il ritorno d'Aletè, il califfo gli fece intendere con maravigliosa prestezza o forse prima, da ch'egli cominciò a sospettare che i cristiani passassero a l'espugnazione di Gerusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo da l'assalto, o di tenerlo a bada insin ch'egli giungesse col maggior esercito. Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l'imitazion di Virgilio e d'Omero, che uniscono i nemici: ed avendo questo riguardo, giunsi quelle parole nel sesto canto, parlando d'Argante, « Ch'era di Solimano emulo antico; » ed alcune altre nel XVII, facendo gli arabi a divozione o sudditi del califfo. Non ho però voluto far le stanze, le quali però non saranno più che cinque o sei, sin che non ne senta il parer di Vostra Signoria e de' revisori; perchè potrebbe forse piacere ad alcuno, ch'io mi conformassi con l'istoria, come ho fatto: il che però a me non piace tanto.

Or passando ad altra materia, prego Vostra Signoria che venendo monsignor Lamberti a Ferrara, come dice, voglia parlarli di tutto ciò c'avrà caro ch'io sappia. Credo che Vostra Signoria a quest'ora avrà visto lo Scalabrino, perc' a punto mi scrive del gran desiderio c'ha d'esserle servitore; o deve avere aspettato mie lettere. Le ricordo i privilegi: e s'è necessario prima sapere il nome de lo stampatore, vederò di stabilir l'accordo con alcuno quanto prima. Qui va pur intorno questo benedetto romore de la proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non aver qui con chi conferire: e come abbia una parte de' canti, non sarebbe gran cosa che mi trasferissi sin a Venezia, perchè quest'altra volta non feci nulla.

Vostra Signoria ne la sua mi dice un non so che di lite; non so s'intenda di lei o di suo cognato. Io m'era rallegtrato, essendomi stato riferito che le sue cose erano stabilite co'l duca di Mantova, com'ella desiderava; e non vorrei essermi rallegtrato in vano.

Di grazia mi faccia favore, per mio contento, esplicarsi de gli episodi inanzi a l'intiera introduzione de la favola. Ne sono alcuni ne l'Odissea, ed altrove; e forse con minor congiunzione a

la favola, che 'l mio: ma di ciò un'altra volta. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'aprile 1575.

Sarà con questa mia il decimo canto, il quale non ho voluto indugiare a mandare sino a l'avviso de la ricevuta de gli altri; acciochè non passi tanto tempo da la lettura di quelli a la lettura di questo, che l'uomo si scordi de le cose precedenti; oltre che m'è paruto null'anni ch'essi abbiano la metà del poema. Voglio però che sappia, che questa è più tosto metà del quanto, che de la favola; perch' il mezzo veramente de la favola è nel terzodecimo, perchè sin a quello le cose de' cristiani vanno peggiorando: son mal trattati ne l'assalto; vi è ferito il capitano; è poi arsa la lor machina, ch'era quella che sola spaventava gli nemici; incantato il bosco, che non se ne possono far de l'altre: e sono in ultimo afflitti da l'ardore de la stagione, e da la penuria de l'acque, e impediti d'ogni operazione. Ma nel mezzo del terzo-decimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene, per grazia di Dio, a' prieghi di Goffredo la pioggia; e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere. Vostra Signoria non aspetti per un mese altro, perchè voglio questa settimana che viene cominciar a purgarmi, e non far nulla per dieci giorni; e poi non ve ne vorrà manco che quindici intorno a l'XI. Se fra questo mezzo mi fosse da Vostra Signoria rimandata la copia de' canti, l'avrei assai caro, perchè la manderei a Venezia, e non si perderebbe tempo; ed avrei più cara la copia ch'il mio originale, per saper come governarmi ne la scrittura.

Vostra Signoria mi farà favore a rispondere a tutti que' particolari che per l'altre mie le scrissi; e di più a dirmi se Barga è cognome o patria del signor Pietro Angeli, ² e se va nel so-

¹ Int., delle machine.

² Il Vassalini, *Agnolo*.—Fu costui da Barga; quindi chiamato il Bargio, e anche il Barga. Tenne nella università pisana le cattedre di eloquenza e di filosofia morale; chè in ambe le facoltà fu molto versato. Scrisse in versi latini un poema della *Caccia*, e uno della *crociata col*

prascritto, perch'io vorrei scriverli. Saria facil cosa che fosse rimasa alcuna cosa ne la penna nel X canto, e ancor che l'abbia riletto più volte, non me ne sia accorto: se ciò fosse, non potendo Vostra Signoria per se stessa supplire al difetto, me n'avvisi. *Furto* io l'ho per sincope, che si possa usare regolatissimamente, sì come *rifondarno*, e molti simili si dicono: pur dispiacendo, dica ne gli altri modi. Ne l'ultime stanze, ove Goffredo raccoglie di novo i principi perchè si richiami Rinaldo, saria forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui, e le risposte da l'altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d' Omero, è certo necessario. N'aspetto consiglio; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 27 d' aprile 1575.

27

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Mi piace l'avvertimento del quarto, e il modo con che consigliano che si debba schivare l'obiezione: e tanto più mi piace, quanto ch'essendo quel governo non così semplicemente regio, che non partecipasse alquanto de lo stato de gli ottimati, non era verisimile ch'essendo gli altri tutti contrari a Goffredo d'opinione o di volontà, nissuno parlasse; Eustazio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come avventuriero, era sciolto d'alcuni obblighi di quella obediènza che da gli altri si deve al capitano. Farò dunque come consigliano; e mi dà il cuore di far parlare Eustazio in modo, che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il Consiglio nel suo parere, e Goffredo dirà alcune parole a proposito. Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò ch'io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero ch'è caduto ne l'animo di Vostra Signoria intorno a l'unione de gli episodi del quinto; e se mi rimane alcun dubbio, Vostra Signoria me l'ha rimesso, faccndo perfette, e quasi

titolo di *Siriade*; lodato anche oggi il primo, fin da' suoi tempi dimenticato il secondo: ma pure frutògli onori e premi dal re di Francia, e duemila fiorini d'oro dal cardinale Ferdinando de' Medici, presso il quale visse il Bargeo parecchi anni in Roma, fra gli ameni ozi delle lettere. Nacque nel 1517; morì in Pisa nel 1596.

*

colorando quelle cose che nel mio disegno erano rozze e abbozzate; onde gliene resto con molto obbligo. Ben è vero che, se la fatica non mi spaventasse, vorrei cominciare il quinto da un ragionamento fra Eustazio e Rinaldo; nè per ora scriverò quale. Vostra Signoria non faccia trascrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo a le mutazioni e a le aggiunzioni; ma cominci da la prima stanza, dove si dice chi e qual fosse Gernardo. Sovra gli altri avvertimenti avrò considerazione; bench'io credo che quelli del tempo e de la machina non faccian dubbio:

Vostra Signoria non risponde cosa alcuna a quel particolare ch'io le chiedo con tanta istanza; cioè, se dubita che debba esser negato il privilegio, e se gli amori saranno condannati: ed io, argumentando dal silenzio che così debba essere, me n'affliggo. Se non in tutto o in parte vano è il mio sospetto, me ne liberi di grazia: io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano; pur se così piacesse a chi può, la piaga antiveduta sarebbe men grave. ¹ Le ricordo i privilegi di Napoli e di Parma; e la prego che procuri di chiarirsi onde nasce che le lettere scritte da me in diversi tempi arrivino a Vostra Signoria in un medesimo dì: e se vi è fraude, me ne avvertisca; e per più sicurezza mandi le lettere al conte Ercole Tassone: ma l'altre, ne le quali non si conterrà cosa pertinente a questo particolare, e pertinenti al dubbio de gli amori, può mandarle a la posta. Potria anco lassare alcun vuoto nel quarto, in quella parte ove sarà il ragionamento d'Eustazio in Consiglio; se però è possibile di far ciò in alcun modo, non sapendosi il numero de le stanze che vi saranno aggiunte. Scriverò per quest'altro ordinario al signor Iacomo. E a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di maggio 1575.

Mandai l'ottavo e 'l nono canto, se ben mi ricordo, il decimo-sesto ² d'aprile, consegnato qui al maestro de la posta. Vostra

¹ Dante, *Paradiso*, c. XVII: « Chè saetta previsa vien più lenta. »

² Anzi, il dì quindici. Vedi la lettera di questo giorno.

Signoria non mi dà nuova de la ricevuta, nè da lo Scalabrino me n'è fatto motto; nè anco d'alcune lettere ch'io scrissi a Vostra Signoria ed a lui per quello ordinario e per l'altro appresso, comechè scriva d'essere stato egli medesimo a la posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al poema, intorno alcune parti de le quali non mi sodisfaccio: nè vorrei che fossero smarrite; ma più mi noia il dubbio che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico Vostra Signoria c'usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere; e trovandole, procuri che messer Giorgio intenda dal mastro de le poste, se vennero per quel medesimo ordinario ch'io dico; ed esamiini bene se sono state aperte, o no; chè vorrei pur uscire di questo dubbio che m'affligge, cioè, che molte mie scritture siano ritenute, e poi mandate.

Messer Luca m'ha scritti gli avvertimenti del quarto e quinto canto. Mi piacciono: ed a me diede sempre dubbio, che la risoluzione di Goffredo non paresse poco prudente: ma non ho saputo trovar modo come consolarla; ¹ nè ora il trovo, che mi contenti. Messer Luca m'accenna un non so che di parere de' revisori, ma troppo su'l generale; e vorrei più particolarmente esser consigliato del modo. Scrissi a Vostra Signoria per la mia ultima, ² che io nel decimosettimo dico tutte le cose che sono appartenenti a l'apparecchio del califfo, perchè quello mi pare luogo opportuno; ed unisco insieme molte cose che dette sparsamente, oltre che mi romperiano il filo de l'altre, non fariano a mio giudizio tanta impressione ne' lettori. Ivi appare che 'l califfo era a Gaza, ovver v'avea trasferita la sede, con l'armata in punto per lo sospetto c'aveva avuto molto prima de' suoi luoghi maritimi. Gaza poi, sì come è vero che fosse frontiera del califfo, così è terra di porto, e tanto vicino a Gerusalemme, che 'l tempo non mi muove dubbio. Scrivea nondimeno, che s'era riputato che non fosse bene lasciare il lettore tanto sospeso ³ in

¹ Forse, *conciarla*.

² Quella del 15 d'aprile.

³ Parli di dover correggere sicuramente le stampe che leggono *sospetto*:

questo dubbio, io ne darei prima alcuna notizia dietro quella stanza:

Del gran re de l'Egitto eran messaggi,
E molti dietro avean scudieri e paggi.

Non ostante ciò, perchè non mi torna bene che l'armata egizia comparisca sì tosto per alcuni altri rispetti; cioè, perchè desidero che Guglielmo capitan de' genovesi venga tardi al campo, come Vostra Signoria vedrà poi; ho deliberato che quel corriere, che viene nel quinto canto, non porti altro che la nova del grand'apparecchio dell'armata egizia. Non si trascrivano dunque quelle ultime stanze del corriere, ma mi si mandino in disparte; e dia Vostra Signoria parte di tutto questo ai revisori. Nel decimo canto v'è una contradizione, che pare ch'io presupponga la corte del califfo in Egitto: e questa è nata, perchè quando io faceva quel canto avea deliberato di porla nel Cairo; e poi per molti rispetti, quando fui al XVII, mutai risoluzione, costituendola ne' confini di Giudea in Gaza. Volsi mutare quelle parole del decimo che facevan dubbio, e credeva d'averlo fatto, quando serrai il plico del decimo: mi pare poi di ricordarmi ch'io, non compiacendomi d'un verso, soprastessi; in somma, non mi ricordo se fossero da me cassate o no quelle parole che facevan la contradizione, e son queste:

Che sa le vie, nè di chi il guidi ha d'uopo
Vèr la montana Arabia e vèr Canopo.

Le quali, se non son mutate, mutinsi così:

Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi
Verso il confin de' palestini lidi.

Questo ultimo verso è quel che non mi piace, e che fe' soprastare; pure servirà per un *interim*. Poco più appresso, ove dice « A i gran regni del Nilo è il tuo camino, » dicasi: « Verso a l'antica Gaza è il tuo camino. » Mi pare anco di ricordarmi ch' in quella stanza io scrissi *appono*. *Appongo* è meglio, e più toscano; chè *pongo* dicono: e così credo che si debba osservare ne' composti. Ne la medesima stanza si dà l'aggiunto di *grande* al viaggio non grande. Vostra Signoria mi favorisca di mutarlo. Tutto ciò scrivo, presupponendo che 'l decimo canto, che man-

dai poi appresso gli altri, sia arrivato; e deve essere, se la mia sventura non mi perseguita in ogni cosa. A quella stanza ch'è nel primo canto, e comincia « Ha da quel lato, donde il giorno appare, ec. » bisogna fare un segno; perchè mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il qual credo che prendesse in ciò alcun errore, come le tavole mi dimostrano. Scrissi per l'ultima mia, e per le smarrite, ch'io non mi compiaceva del trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida a la contenzione di Rinaldo e di Gernando, come di quello che non mi par che legghi bene quelle materie; e credeva certo che senza altro dovesse esser notato da' revisori. Poichè non l'han fatto, Vostra Signoria conferisca con esso loro il mio dubbio, il quale ne l'altre lettere è più a lungo esplicato. Nel principio del settimo potrà parerè ch'io vaghi troppo; e che sarebbe meglio far poi, che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia: e di questo intenda il loro giudizio. Di Tancredi è facile il rimedio; di Erminia, non così facile. In somma, come le scrissi, mi pare che la disposizione dal quarto al nono potesse esser migliorata, e che si possa far senza molta fatica: de le parti seguenti mi compiaccio più. Or mi sovviene ch'in molti luoghi del poema si dice, ch'è s'aspetta il soccorso d'Egitto e l'oste d'Egitto: ciò non credo che possa muover alcun dubbio, ancor che Gaza non sia in Egitto. Solo un luogo forse potria parer dubbio; e questo è nel secondo, ove Argante parla ad Alete:

È da lui ditto

Al suo compagno, or ce n'andremo omai,
Tu in Gerusalemme ed io in Egitto.

Credo che ciò si possa dire, come si direbbe che vada in Francia, d'uomo c'andasse in Provenza o in Bretagna o in altro luogo sottoposto al re ed unito con quel regno: pur se offende, dicasi « Io in Gerusalem, tu verso Egitto; » ovvero « Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto. » La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel secondo canto, a gli ambasciatori:

Or riportate

Al vostro re, che venga e che s'affretti,
Chè la guerra aspettiam che minacciate;
E se non vien, fra 'l Nilo suo ci aspetti.

Questa risposta, dico, se ben pare che ponga il re in Egitto, non mi dà fastidio; perchè essendo in modo di bravata, deve parlar de l'intimo del regno. Altro non mi sovviene che dirle in questa o in altra materia. Aspetto con desiderio di sapere che sarà avvenuto de' canti e de le lettere: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di maggio 1575.

Che a Vostra Signoria non siano dispiaciute alcune mie soluzioni, mi piace molto: desidero nondimeno intendere come gli altri se ne siano sodisfatti. Trasferirò la stanza ch'è nel decimosettimo, nel secondo, com'ella consiglia; ancor che ciò non si potrà fare senza rompimento di quella serie di molte cose ch'io avea ordinate nel decimosettimo, e senza il vizio de la replicazione. A quelló ch'ella mi dice, che da le parole d'Argante si comprende la fame e sete ne' soldati, e non nel popolo solo; risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza ch'io soglio con lei: c'a me pare che lo stato de la città si debba considerare da le parole del poeta e non da le parole d'Argante, il quale è di sua natura impazientissimo, e vuol persuadere il combattere; però non si disconviene ch'egli faccia la cosa maggior del vero. Con tutto ciò Vostra Signoria mi scriva quali parole pare a lei che debbano esser mitigate, ch'io mi sforzerò di mitigarle; e ciò farò molto volentieri, perchè, comechè sempre abbia creduto poco al mio giudizio, ora vi credo meno che mai.

Mi rincresce bene che l'opposizione di che mi scrive messer Luca, cioè che nel quarto stia l'azione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile; chè se di tale non fosse, io vi rimedierei come i signori revisori consigliassero; ancor che, per confessare il vero (colpa forse del mio giudizio), io non intenda l'opposizione, nè conosca il suo valore. Che cinque o sei stanze si spendano fuor de l'azion principale, e senza parlar punto di lei, non veggio come possa parer strano a coloro i quali mettono la favola de l'Iliade non ne la guerra troiana ma ne l'ira d'Achille, e che credono esser vero quello che dice Aristotele, che i

due cataloghi, l'un de' quali segue a l'altro, siano episodi ne l'Iliade; ch'episodi essi non sarebbono, se la guerra troiana fosse favola: oltra molte altre ragioni che ciò provano, de le quali ne' miei Discorsi: perchè se così è, sta talora per molti libri intieri sospesa ne l'Iliade la favola principale. Non confesserò dunque che siano ne l'arti d'Armida tante stanze, che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo se'l consiglio diabolico sia episodio o più tosto parte de la favola. Ma siasi episodio: in un' ora si può fare tutto ciò c'appartiene al Consiglio ed a la trattazione del diavolo, al ragionamento del re con Armida, al viaggio d'Armida. A l'arti usate da lei nel campo non credo che sia necessario d'assegnare più di dodici giorni di tempo, perchè in sei o'n sette giorni si viene di Damasco in Gerusalemme. Che la sospensione di dodici giorni sia molta, non ardisco di negare, nè posso dire che mi paia: dirò bene, che nessuno episodio è in Virgilio, nè forse in altro buon poeta, men necessario, men congiunto a la favola, e di minore operazione, che i giuochi fatti a la sepoltura d'Anchise; però ch'è quelli fatti ne l'esequie di Patroclo, onde nacque l'imitazione, sono molto più dependenti da la favola. Ma in questa parte, ch'è nel quinto libro, dieci giorni si spendono, de' quali otto di non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani o'n grazia de' giuochi: qual giuochi poi, non so di che cosa siano in grazia, ed a che tendano. Vostra Signoria legga dal verso:

Postera cum primo stellas oriente fugarat;

sino a quell'altro:

*Expectata dies aderat nonamque serena;**

chè vedrà essere come io le dico. E se così è, perchè è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni da la favola; e a me dodici, o siano quindici, non lece? soprastando egli in occasione ch'Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale e necessaria; e io in occasione che i cristiani, senza machina, non potevano seguire i progressi de la guerra. Oltre ciò consideri, prego, Vostra Signoria, che è meglio: spendere dieci giorni in ozio, o ne

* Virgilio, *Enetide*, lib. X, dal v. 42 al v. 104.

l'operazione d'alcun episodio? In ozio si spendono questi nove, in ozio nove de la tregua in Virgilio, e nove in Omero; e se non in ozio, in operazione ch'importa poco tempo, e ricerca poche parole. Io (guardi s'era arrogante) mi credeva che'l tempo che ne l'epopeia passa così invano, rispondesse in un certo modo a la scena vota, ch'è ne la tragedia e ne la comedia: però dicendo la mia istoria, che i cristiani spesero un mese ne la composizione de le machine (il luogo è in Guglielmo Tirio, libro 8, capo 10), mi pareva di meritar molta lode, di aver saputo fare in modo che la mia scena epica (per così dirla) non rimanesse vota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio ed in Omero, ne' quali in una parola si passano dieci giorni. E poi ch'è necessario, come dice Aristotele, che la favola per se stessa breve cresca a perfetta grandezza per gli episodi, mi compiacceva più che mediocrementemente d'aver introdotti quasi tutti gli episodi non solo di molta o d'alcuna operazione, ma anco in tempo ch' i cristiani per difetto di machine non possono fare nè molta nè alcuna operazione intorno a Gerusalemme. Questa fu la mia credenza, o la mia vanità, se così pare; ne la quale ora credo e non credo d'essermi ingannato, movendomi d'una parte l'autorità de' vivi, da l'altra quella de' morti, ed alcuna mia ragione. Ma ingannato o no che mi sia, non vedo modo a la mutazione, se non mi è mostro.

Se le Signorie Vostre sono lente a la revisione, io vi son lentissimo da la mia parte; sì che anzi mi si conviene l'essere affrettato che l'affrettare. E con questo le bacio le mani. Di Ferrara, 14 di maggio 1575.

Per quest' altro ordinario risponderò a tutti i particolari c'appartengono al privilegio, e scriverò al signor Iacomo in ogni modo. Ho cominciato a distendere l'argomento de la favola¹ e de gli episodi interseritivi, così in prosa; ma occupato da un do-

¹ « Favola chiamò la forma del poema, che definir si può testura o « composizione degli avvenimenti. » (Tasso, *Discorsi poetici*, disc. II.)

lor di testa eccessivo, non ho potuto finirlo. Il finirò, e manderò mercordì; ed in esso potranno i signori revisori considerare parte di quel che desiderano, e ch'è necessario: è ben vero che la spiegatura è assai breve, sì che se talora non v'apparirà come l'una parte si congiunga con l'altra, apparirà almeno intieramente qual sia la favola.

Il dubbio del signor Flaminio ne l'ottavo mi piace; e mi fa spiacere quella parte. « I miracoli sono soverchi e, quel ch'è peggio, non belli; e quel canto poco legato e con l'antiorè e fra se stesso: ma molte volte si fanno de le cose, perchè non ne sovengono de le migliori. » Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlando in persona d'altri; c' a queste tali narrazioni si conviene minor larghezza, c' a quelle fatte dal poeta *immediate*. A quel che dice il signor Barga de la fame, non assentisco: e' vi è pure alcun vestigio di fame in Virgilio ed in Omero; ma Vostra Signoria non dica altro, sin ch' io non mi dichiaro meglio. Nel decimo non s' ha intiera cognizione de l'arti d' Armida e del caso de l'armi di Rinaldo: s' avrà poi; e però questo sia per avviso. Il lasciar l'auditor sospeso, procedendo dal confuso al distinto, da l'universale a particolari, è arte perpetua di Virgilio; e questa è una de le cagioni che fa piacer tanto Eliodoro, ed è molte volte usata (male o bene, non so) in questo libro. Siale ora per esempio Erminia, de la quale e de gli amori de la quale s' ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia: più distinta cognizione se n' ha nel sesto; particolarissima se n' avrà per sue parole nel penultimo canto, che se io non m' inganno... Ma dove trascorro? Vostra Signoria il vedrà.

« E quando nulla a la mia donna avegna » non è ben detto, com' ella avvertisce: se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado. « Infìn la torre » è ben detto, senza alcun dubbio. Dante, Giovan Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella *infino* con l'accusativo, senza la preposizione *a*: ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli. Messer Luca, che è dantista, e, s'io non m'inganno, già avvertito da me di quest'uso, facilmente n' avrà alcuno in pronto.

Vostra Signoria mi gonfia di tanta ambizione con sì segnalato favore, com'è ch'ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch'io non ne capisco in me stesso. La cortesia d'Alessandro non si paragoni a questa, nè Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne' ringraziamenti; chè questo campo omai non voglio correr con lei. Di grazia, rinnovi le mie scuse col signor Barga, e mi conservi in sua grazia. E con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di maggio 1575.

31-

A Luca Scalabrino. — Roma.

Manderò fra diece o quindici giorni, al più lungo, l'undecimo e l' duodecimo canto; e seguirò poi, mandando gli altri di mano in mano: chè mandargli tutti, e così tosto, come il Signor ¹ desidera, è impossibile, non essendo ancora rivisti da me. Ma perchè i revisori si compiacciano di veder tutta unita la testura del poema, ho preso per espediente di scriver l'argomento d'esso in prosa, e mandarlo loro; e per quest'altro ordinario l'avranno.

« Donna, se pur tal nome a te conviensi, ec. » Ben si pare che l'avvertimento vien da Roma, e par che senta ancora un non so che del collegio germanico. ² Ma io chiederei: onde si raccoglie che Eustazio dubiti che sia una dea, e qual parola del poeta accenna questo? e perchè non si può credere ch'egli dubbiti che sia un angioìo, quasi che ne la natura angelica sia sesso; e che, volendo apparire un angioìo in forma umana, non possa ve-

¹ Noto una volta per sempre, che il Tasso chiama antonomasticamente *Signore* Scipione Gonzaga. Quindi fa ridere la semplicità dell'editore pisano, che suol mettere spesso dopo *Signore* alcuni puntolini come a indicare che v'ha difetto del nome.

² Confesso di non intendere l'allusione del collegio germanico; ma è certo però che vuol ferire l'Antoniano, censore molto severo degli amori, degl'incantesimi, e d'ogni poetica frase punto punto ardita. Così nella lettera de' 3 maggio 1576 scrive Torquato al suo Scalabrino: « Oh mi piace che mandate il Poetino in Germania! or vada pur « colà a spacciar il santo. » Trovo nella vita dell'Antoniano, ch'egli passò in Germania servendo per segretario delle lettere latine al cardinal Morone, mandato in quelle parti legato a latere da Gregorio XIII.

stire la figura così di donna come d'uomo? Già questo è ammollito da l'uso: « Nova angioletta sovra l'ali accorta. » E molte cose simili si dicono, e scrivono: ma io non voglio tanta filosofia in Eustazio, giovanetto, com'io lo descrivo, inconsiderato; ma rispondo, a mio giudizio, realissimamente. Il poeta deve esprimere ed imitare in Eustazio il costume ed il parlare de' giovani o amanti o proni a l'amore; a' quali apparendo nova bellezza e maravigliosa, sono rapiti da l'effetto a dir cose sovra la lor credenza; a chiamare il luogo dove loro appare la donna paradiso, e lei dea: non già perchè così veramente credano; ma perchè la grandezza de l'affetto e l'uso e l'adulazione amorosa ricercano parole smoderate ed iperboliche. Quest'uso de gli amanti imitando, i poeti dicono: ¹

In dea non credev'io regnasse morte.
Angioletta gentil di paradiso.
Esser credea nel cielo.
E l'core in paradiso. ²

Nè però son messi a l'Inquisizione: anzi l'uso ha tanto ammolliti i nomi ed i concetti sì fatti, che da essi non si può argomentare altro, che l'opinione d'un'eccellente e singolar bellezza. O dunque Eustazio la crede un angioiolo, o parla con l'iperbole amorosa: Diana o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m'ha giurato a fe di cavaliere.

— *Figli d'Eva, Seme d'Adamo, Figli d'Adamo*, sono frequenti presso Dante e gli antichi; ed a me tale elocuzione piace oltra modo. — *Rese*. So ben io che la nostra accademia padovana ne la revisione de le rime, instigando l'Atanagio, l'escluse da le Rime Eteree, ³ e forse non da tutte. E veramente non si trovano colti antichi: e s'io il potessi fare senza molto disconcio, vo-

¹ Male la stampa del Gamba, che pur dice d'averla ridotta a *miglior lezione*: « Per quest'uso gli amanti, imitando i poeti, dicono, »

² Dal Petrarca: ma Torquato citava a mente.

Quasi un spirto gentil di paradiso.
Credendo esser in ciel.
S'era in terra, e l'cor in paradiso.

³ Vedi in questo volume a pag. 5.

lentieri il torrei via. ² — *Come l'oro saria*; forma leggiadrissima, e virgiliana: *Come l'oro faria*; plebea. — *E'n quattro o'n sei percosse*. V' avete voluto vendicare con l'acerbità de le parole, poich'io non rimossi il verso che vi spiaceva, a' vostri conforti. ³ Veramente è vulgare e basso, e bisogna mutarlo: saprà però chi non lo sa, che la numérazion de' colpi non così è propria di Bovo, ⁴ che non sia anco d'Omero.

A l'episodio di Sofronia opposero: prima, che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto; ultimamente, che la soluzione fosse per machina. A le quali opposizioni risposi, secondo me, veramente e realmente, mostrando ch' erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, referendomi che pare che non sia fortemente connesso. Di questo, in vero, io sempre dubitai; e voi il sapete, che ve 'l dissi quando il faceva: ma non è però così poeo attaccato, che non ve ne siano de' ⁴ manco attaccati in Virgilio ed Omero: pure vo ripensando se si potesse stringer più con la favola. Ho il medesimo dubbio de la narrazione di Carlo, e già l'ho scritto al signore Scipione: nè solo quell'episodio mi pare male attaccato, ma la ventura ⁵ de la spada dubito che senta del romanzo. Chi potesse fare che tutto quel canto non contenesse altro che la sedizione, allungandola con altre circostanze, saria forse meglio; comechè ne la narrazion di Carlo sian molte parti de le quali mi com-

² Vedi la lettera dell' 11 di giugno.

³ Corregge il Gamba. « il verso che a voi spiaceva, ed a' vostri conforti: » e dice che nell'altro modo si legge *certamente con errore*. Nol credo; e dello varie ragioni che potrei addurre mi contento di questa sola, che mai lo Scalabrino è dal Tasso riguardato come uno del consorzio de' revisori: di lui servivasi per ricevere e mandare ambasciate, e per risapere qualche critica che i revisori non avrebbero detta punto, o non tal' e quale.

⁴ Buovo d'Antona, eroe della Tavola rotonda; sul quale abbiamo un antico poemetto in ottava rima.

⁵ Stampa del Gamba, *di*.

⁵ Tutti, fino al Gamba, hanno *venuta*: io restituisco col Vasalini l'antica e vera lezione; che è pur confermata dalla lettera del 2 di settembre. (Vedi *Gerusalemme liberata*, VIII, 34-38; XVII, 83.)

piaccio. Date parte di tutto ciò ch'io scrivo, al Signore: e vivete lieto. Di Ferrara, il 24 di maggio 1575.

32

A Luca Scalabrino. — Roma.

Io credo che siate in collera meco, e n'avete cagione; pure vi prego a lasciarla. Lessi a le Casette l'ultimo canto a Sua Altezza, per quanto mostrò, con infinita sua sodisfazione; e con la prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici o venti giorni, comincerò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio.

Ritornando a Ferrara ho ritrovato una vostra lettera, ed in essa veduta l'opposizione al nono. Io aspettava in questo luogo a punto del nono una opposizione, ma non questa che mi è stata fatta; anzi, molto diversa. L'opposizione mi pareva che dovesse esser tale: che indarno i cavalieri amanti d'Armida e Tancredi sono stati allontanati dal campo, se senza essi resta vincitore il campo cristiano, e se 'l lor ritorno opera così poco a la vittoria; dove parrebbe ragionevole, che la vittoria in gran parte dovesse dependere da la tornata loro: così per mostrare, che di non poca conseguenza erano state l'arti d'Armida e gli altri episodi precedenti, come per attribuire tanto più a Rinaldo ch'è autore, per così dire, de la loro liberazione e del lor ritorno; sì che questa vittoria ancora venisse, in un certo modo, a riconoscersi da lui. Questi dubbi aveva io intorno a quella parte, i quali mi pareano di tanta importanza, c'andava deliberando di far che l'aiuto giungesse un poco prima, quando la battaglia era incerta: il che si potrà fare con la sola mutazione di tre o quattro stanze, con pochissima difficoltà. Il dubbio vostro non mi muove punto. Sono tra' saracini, Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi; tra' cristiani, Goffredo, che si può e si deve opporre e proporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non avranno incontro di due altri soli che lor resistano, sendo lontani Tancredi e gli altri. E quel che s'è detto prima da me de la bravura di Argante e di Clorinda, s'è detto sin a questo termine, cioè; che ciascun altro del campo cristia-

no (trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi) sia considerato da per sè inferiore a ciascun d'essi. Ma sono però, come appare nel settimo, rimasi nel campo cristiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il conte de' Carnuti, Normanno, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Edoardo, Gildippe, Raimondo; de' quali ciascuno s' offerì di combatter con Argante in pugna singulare. Questi tutti insieme non è dubbio che non siano giudicati atti a resistere a Clorinda e ad Argante, andando la cosa non da due a due, ma da quattordici a due. Omero fa che ¹ Enea, molto superiore a ciascun greco (trattine Achille, Diomede, gli Aiaci ed Agamennone), avendo certa la vittoria sovra Menelao, come Antiloco si congiunge a Menelao, lascia subito la battaglia, e si ritira: e pure Antiloco non è nè de' primi nè de' secondi. E ch'io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel settimo, dove non entrando Goffredo in battaglia, Argante e Clorinda cedono il campo a Balduino, ed a la sua schiera. Se dunque Goffredo può contraporsi a Solimano, e Raimondo seguitato da sei o otto di que' principali rimasi può esser giusto contrapeso a Clorinda e ad Argante (che è verisimile, perchè segulto da gli altri); essendo sopraggiunto il giorno, scacciati i demoni da l'angiolo, combattendo da una parte un esercito d' Europa ferocissimo, veterano, bene armato, invecchiato ne le vittorie; da l'altra, una moltitudine di arabi tumultuari disarmati, e di soriani, non vi essendo altro di robusto che una squadra di turchi; certo è ragionevole che non solo vincano i cristiani, ma molto presto: e mi è sempre paruto che 'l far la vittoria doppo il giorno tarda e faticosa, non avesse del verisimile, e fosse con poco decoro del campo cristiano, ch'io formo valorosissimo, e tale è per fama. Quanta stima si debba fare de la fama, la quale può derivare ancora da molte istorie concordi, rispondendo ad alcun'altre opposizioni il dirò con Orazio ed Aristotele; sì che quest' altro dubbio fu cagione ch'io non volessi attribuire totalmente la vittoria a l' aiuto dato da Tancredi e da

¹ Per intendere come le moderne stampe straziassero questo periodo, basti dire che tolsero il *che*, e fecero punto fermo innanzi a *come Antiloco* ec. — Vedi *Iliade*, lib. V.

gli altri che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al campo cristiano. Considerisi che la lontananza d'Achille sola non basta a far vittoriosi i troiani, ch'in ogni modo i greci avrebbero vinto facilissimamente. Ma Omero, volendo da una parte non dire cosa indegna de l'opinione che s'avea di quel campo de' greci; da l'altra, fare che l'oste troiana metta in fuga la greca, ed assalti il muro, riparo suo difficilmente da lei difeso; ricorre a Giove, fingendo che non la virtù d'Ettore, per grande che sia, ma 'l favor di Giove dia la vittoria a' troiani. Io non posso ricorrere a Dio in questo caso, e far che 'l suo favor dia la vittoria a' saracini; chè sarebbe, se non impietà, almeno stranissima ed insopportabile poesia: nè altra via mi è sovvenuta, con la quale si potesse dare la vittoria a' saraceni. In somma non ho giudicato bene, per molte altre cagioni che scriverò in altro proposito, far perdersi i cristiani in battaglia campale. Da l'altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran dunque grandissimo danno ne l'assalir della città; saran loro spezzate bruciate le machine, impedita la via del farne de l'altre; e saranno in somma in stato, che se non temeranno d'esser rotti in campo, dubiteranno almeno d'esser constretti partirsi vergognosamente da l'impresa; e sarà chi tenterà persuaderlo: e colui ch'è attore, assai perde quando non vince. Così mi governo ne i canti seguenti per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario a la vittoria de' greci che Achille vesta l'armi. Se bene o male, altri sel veda. Questo so bene, ch'io non sono più in tempo di mutare; nè muterò. Ma in quanto al nono canto, se, considerate tutte le ragioni da l'una e da l'altra parte, giudicheranno i signori revisori che si debba attribuire la vittoria a l'arrivo de' cavalieri sopravvegnenti, che non sono già tutti avventurieri, io il farò: ed inchino a l'opinione che si debba fare non ostante gli altri rispetti: e sarà facile il farlo; anzi di già l'aveva cominciato, e poi mi ristetti.

Ho considerato, dopo avere scritto le precedenti cose, su 'l progresso de l'azioni fatte da Argante; e trovo che due volte innanzi al nono (una nel terzo, l'altra nel settimo) si trova in bat-

taglia; e sempre al fine è costretto, se bene in maniera onoratissima, di cedere il campo a' cristiani: e la penultima volta non v'era nè Rinaldo nè Tancredi nè alcuno che mancasse ne l'ultima; sì che non so vedere perchè, facendo questa terza volta quel che ha fatto ne l'altre due prime, si mostri dissimile a se stesso. Io non ricevo affatto nel mio poema quell'eccesso di bravura che ricevono i romanzi; cioè, che alcuno sia tanto superiore a tutti gli altri, che possa sostener solo un campo: e se pure il ricevo, è solo ne la persona di Rinaldo; * chè se da lui a gli altri amici e nemici (trattone Goffredo; al qual, com'a capitano, non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, scioccamente il poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi a suo luogo, che Rinaldo scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo de gli altri. Voi vi devete ricordare con quanta facilità uccide Solimano e gli altri principali del campo egizio: dove a l'incontra, fra Tancredi ed Argante la battaglia è molto dubbiosa; e l'uno riman morto, l'altro tramortito. E 'ntorno a questo proposito ho considerato, che questo sommo eccesso di bravura è da Omero concesso ad Achille solo, non ad Aiace o a Ettore. E questa gran differenza ch'è da Achille a gli altri, è introdotta con maggior arte, che la poca ch'è fra Ruggiero e Rodomonte, se Ruggiero è così necessario a gli africani. Onde dunque si raccoglie, che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa agguagliare un popolo imbelles ad un fortissimo? da alcuna sua precedente azione? Certo no. Forse da parole dette da me, descrivendo il suo valore? Potrebbe essere che ve ne fosse alcuna (chè non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò. Ma questo non monta nulla, perchè il poeta non è obbligato a corrispondere a le comparazioni ed a l'iperbole poetice co' fatti; perchè, se ben si dice c'uno è più impetuoso d'un fulmine o d'un vento, non però è necessario che

* « Se non avesse il Tasso introdotto nelle sue battaglie guerrieri « singolari che da se soli equivalessero a numerose soldatesche, non « avrebbe dato al suo poema quel maraviglioso romanzesco, di cui « erano oltremodo vaghi i suoi contemporanei. » (Napione, *Discorso sopra la scienza militare del Tasso*, c. III.)

faccia a gran pezzo ciò che farà un fulmine o un vento. Dice Virgilio, che Camilla poteva correre sovra l'acqua senza bagnare le piante: però se fosse occorso il caso di passare un fiume, l'avrebbe fatta notar, non correre o camminare su l'onde. Omero, parlando de la velocità d'Achille, il prepone a i venti: nondimeno, seguendo Ettore (de la velocità del quale cosa alcuna grande non si narra), gira tre volte Troia intorno intorno, prima che 'l possa giungere; nè già Ettore è aiutato da Apollo, se non verso l'ultimo. Or riepilogando: il poeta, fingendo un cavaliere, deve servir in lui un perpetuo tenor d'azioni, e corrispondere a' fatti co' fatti; ma non è necessario che co' fatti corrisponda a le parole dette per aggrandimento poetico. Ed a me pare che Argante ne le sue operazioni sia sempre il medesimo, nè mi pare d'esser obbligato a più.

Leggete al Signor questa lettera, mandando innanzi il protesto, che non intendo che la confusa ed inelegante spiegatura mi pregiudichi: egli poi, se le ' parrà che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle co' revisori. Non sarebbe male che le lettere che ho scritte o scriverò in questo proposito si serbassero: ma questo dico a voi in secreto, e voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni, che Dio sa se me le ricorderò mai più.

In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gerusalemme, venale; nè per altra via: sì che mi maraviglio ch' in Roma ve ne siano de le stampate. Quelle di tutta Palestina non fanno

* Non è a dire se gli editori moderni siano corsi a correggere in *gli* questo *te* riferito alla terza persona del mascolino. Piacque al Tasso di prendersi altre volte questa licenza: piacque al Vasari, potendone ora citare almeno un esempio nella vita del Bandinello; piacque frequentemente al Davanzati nelle prime stampe del suo Tacito: a me poi avvenne di trovar *te* per *gli* in scritture domestiche di quel secolo. Se dovessi addurre una ragione, crederei di non coglier lungi dal vero dicendo, che nello scrivere *te* s'avesse in mente non più la persona, ma quella aerea *Signoria* che ai cinquecentisti cascava facile dalla penna come oggi il *Chiarissimo*. L'esempio che ce ne offre il Tasso mi pare che aiuti la congettura.

a proposito: perch' io vorrei il sito particolare de la città, ch' in quelle non si conosce. *

Questa sera, ch' è del dì del Corpo di Cristo, si va a cena a Belriguardo: dicesi che torneremo dimane, ma non è certo. Se torneremo, manderò a ogni modo l' argomento de la favola. E con questo vi bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di giugno.

Mostrate questa scrittura al Signor nostro illustrissimo, pregandolo che non parli con uomo del mondo del contenuto in essa, nè pur l' accenni; ed io non ne ho voluto toccare cosa alcuna ne la lettera che gli scrivo, acciò che, se gli parrà, possa mostrare la lettera a chi vuole. La differenza fra ² e me, assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro che intendono l' arte addentro, è questa. Vuole.... che l' azione del poema sia non solo una ma d' uno, e d' uno *numero*, non *specie*; benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa nè accennata da Aristotele: e si fonda su l' esempio de' poemi omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io che l' azione debba necessariamente esser una, e che possa esser d' uno *numero*; ma che possa esser ancora nel poema eroico, non in altri poemi, una di molti, pur che que' molti convengano insieme sotto qualche unità; e che questa tale unità de' molti, come che assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta ne la tragedia; ne l' epopeia nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta: e ciò si prova con ragione, e con autorità d' Aristotele. Il Barga, per quanto mi scrisse il signore Scipione, mostrò d' esser de la mia opinione: ora, non se n' accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente ne l' opinione del; perc' ogni volta che

* Il conte Napione di Cocconato nel suo *Discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso* (Torino, presso i fratelli Reycends, 1777) osserva come « prima di resolver nulla circa al sito della città che s'abbia da assalire, circa allo stabilire, diremmo noi ora, qual esser debba la fronte d' attacco, e circa al modo d' investire la piazza, fa il poeta che Goffredo si ponga sotto gli occhi, per modo di dire, una pianta di Gerusalemme e de' suoi contorni. E per verità, non si può meglio disegnare di quello che fa il poeta medesimo. » (Ved. *Gerusalemme liberata*, III, 55 e segg.)

² Il nome soppresso è certamente, Sperone Speroni.

faccia che i cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fa Omero de' greci senza molte circostanze) resistere a i saraceni, l'azione inevitabilmente necessariamente è una d'uno, non più una di molti in uno; però che tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguir il fine principale, cioè la vittoria, ma sonó anco inetti a temporeggiare ed a tutte l'altre cose; di maniera che intervengono nel poema non più come partecipi de la vittoria e de l'azione principale, ma come difesi, come liberati dal principale, ed in somma come coloro che de la loro vergogna porgono materia a l'altrui gloria. Avvertasi che quel... sa più che molti non credano; e che concessogli questo punto, che pare a gli uomini che non sia in pregiudizio nè d'Aristotele nè de' poeti antichi, passa a cose maggiori: e come avviene c'una eresia porta seco un'altra in conseguenza, conclude con questo mezzo un'altra conclusione che segue inevitabilmente: cioè che l'arte d'Aristotele sia manca ed imperfetta; ed il poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto de l'Ancroia. ¹ A dedurre questa conseguenza da la prima conclusione vi bisogna poca fatica; pur io per ora non ho tempo di scriver più oltre. Credamisi; o chi non mi vuol credere questo, creda almeno ch'io non sia ² cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, ed in quel farsi forte: che l'azione possa esser una di molti in uno; talmente però, che oltre il principale, gli altri concorranó ancora come partecipi de la vittoria. Questo solo si può difendere e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna. Gli altri, che paiono forti, al primo impeto saranno presi. E sappiate che l'..... si ride di tutte le altre difese; e di questa sola, se ben nol mostra, ha paura, e va in collera con chi gliene

¹ È nota la poca stima che lo Sperone faceva dell'Eneide. — « E ve-
ro, messer Sperone (glí disse un giorno il cardinal Farnese) che voi
« vogliate abbruciar Virgilio? » A cui lo Sperone: « Dio me ne guar-
« di! ma voglio bene cercar d'intendere perchè egli stesso volesse far
« ardere la sua Eneide. » (Lettera dello Sperone a Felice Paciotto. *Ope-
re*, V, 280.)

² Il Vasalini, ch'io sia; ma parmi bene aggiunto il non dalle stampe moderne.

parla. Chi crede questo punto, è spedito e spacciato affatto il mio poema; ma in compagnia così onorata, che non gli dee rincrescere. Questa controversia, ch'è fra.... e me, fu causa ch'egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sovra l'istoria di Gerusalemme, onde tolgo l'occasione del poema; e ch'io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo che s'io avessi voluto seguire il suo consiglio mi conveniva fare un altro poema, nel quale non avessi mirato punto a la sodisfazione del mondo presente, nè fatto stima de l'autorità di Virgilio. Ora, ancora che io intenda che tutte le ragioni del..., ed in particolare quelle che saranno dirette contra il mio poema, si possono rigettare; ho però caro d'essere io quello che con gli scritti miei prevenga l'offese, e faccia alcuna buona impressione ne gli uomini; perchè so molto bene quanto possa la prima impressione. I miei Discorsi, precursori di tutto l'esercito de l'eloquenza, faranno la scoperta. Fra tanto non ho caro che si movino questi umori; chè peravventura (e perdonimi il mio Signore) nè egli s'avvede intieramente, nè il signor Barga, quanto importi questo motivo. E vi bacio le mani. Vo' pure aggiunger questo: che se bene Omero ed io convenimo in questo, che ciascuno forma un cavaliere fatale e necessario, differimo però in un'altra cosa di molta importanza: differimo nel fine a ch'è dirizzato il cavaliere; perchè io ho per fine l'espugnazione di Gerusalemme, ed egli non ' quella di Troia; la qual diversità è di tanta importanza, che in molte altre cose è a me lecito e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto; e s'io non sarò inteso, mi dichiarerò poi.

* Restituisco col Vasalini questo non, senza il quale avremmo un controsenso. Servano a meglio chiarire il concetto dell'autore queste parole che si leggono nel secondo dei suoi *Discorsi poetici*: « Questa condizione dell'integrità mancherebbe parimente nell'Iliade d'Omero, se vero fosse che la guerra troiana avesse presa per argomento del suo poema; ma questa opinione di molti antichi rifiutata e confutata da i dotti del nostro secolo, chiaramente per falsa si manifesta; e se Omero stesso è buon testimonio della propria intenzione, non la guerra di Troia, ma l'ira d'Achille si canta nell'Iliade. »

Signor mio zoroastrissimo. ¹ Altro ch' il signor Piero a cui per eccellenza si convenisse il nome di Strozza, ² non ho sentito nominare; però quel signor Strozza vostro, *de quo in causa*, non saprei indovinare chi si fosse. Ho molti amici di questo cognome in Venezia, in Mantova e in Ferrara. Veggiamo che non sia il signor Piero risuscitato da voi con la vostra arte magica, o pure il conte Palla; co' l' quale è possibile che abbiate parlato in quel modo che mi scrivete d' aver parlato co' l' signor Scipione Ruggiero, il quale da due mesi in qua ogni giorno è stato visto da me in Ferrara, e voi l' avete avuto sempre presente in Roma in questo tempo medesimo. Orsù, come tornate vo' che mi facciate trovare una sera ne la camera quel monsù di Rondan, di cui mi scriveste; benchè stando anco voi in Roma, il potrete far venire qui d' India non che di Francia. Ma senza burla: chi volete che v' intenda, s' ora scambiate i nomi, ora gli tacete? Ascanio ³ forse voleste dire, e diceste Scipione. Ma quello Strozza chi è? Questo non saprei così bene indovinare. Orsù, anch' io vo' trovar l' arte: — Belzebù, ti scongiuro per la deità del Cantone, ec. — Eccoti! io il so; è il signor Giulio. ⁴ C....! l' avete trovato il messo fedele: è gentiluomo veramente gentilissimo, ma non ha coscienza scrupolosa in queste cose. È cortigiano in fatti, galante come son io, e ci siamo trovati insieme in *fractione panis et sigilli*; ⁵ chè, rompendo un sigillo, ab-

¹ Che sa di magia; da Zoroastro.

² Pietro di Filippo Strozzi, uomo d' arme; l' ultimo che combattesse da guerriero la già principesca signoria de' Medici.

³ Forse il Giral dini, già ricordato, cortigiano poco al Tasso benevolo.

⁴ Forse Giulio Coccapani, fratello di Guido fattor generale del duca. Quel *messo fedele* è detto per ironia.

⁵ La prima parte di questo motto proverbiale, formata di parole scritturali, par che alluda all' essere stati commensali; ma sulla seconda non starò a ghiribizzare con vane congetture, non ne trovando una che mi appaghi pienamente.

bracciamo poi la lettera. Vuole, in somma, vedere i secreti che son contenuti ne le lettere che gli capitano ne le mani: pensate quel che farà de' bandi d' Apollo! chè tali sono le poesie. Mi contento che ne tolga una copia. Sia qui fornito il male, ch' io dico gran mercè a la provvidenza del signor Scipittone. ¹ Egli m'immagino che sia l'autore di questo consiglio ottimo; e si crederà d'aver assicurati i miei canti con que' suoi sigilli mirabili, che sono tanto belli ch'è un peccato a guastarli; ed io per me non ardisco talor d'aprir le lettere per non guastar cosa sì bella. ² Il riso non mi passa il gozzo; e se non fosse che'l signor duca n'ha donata oggi una botte di XII mastelli di vino preziosissimo, ³ che m'ha tutto raddolcito il palato, sputerei fele ed aloè. La signora Lucrezia e il signor Palla se ne sono risi dicendo, che quando egli nel tornare a Mantova dice di fare la strada di Ferrara, si terrebbe vituperato a farla. Orsù, Dio ve la perdoni: ma non vi voglio già io perdonar quest' altro. Mostrate tanto timore inanzi che mi diate un avvertimento, ed usate quell'artificiose clausule e que' colori di rettorica pelosa, ⁴ non so se ve lo debba dire: dunque son io tale che chiuda a gli amici, quali reputo voi..., la strada di parlarmi liberamente? voglio dunque in ogni cosa esser adulato? Non mi pare di aver data occasione nè a voi nè ad altri, che m'abbia in tal concetto. De l'avvertimento vi ringrazio, e credo che diciate vero; pur me n'informero. E con questo

¹ Per ischerzo: Scipione Gonzaga.

² Pare che il Gonzaga avesse immaginati certi sigilli per veder che le lettere non fossero aperte. Ma non bastava.

³ La tavola XXXIII de' *Manoscritti inediti di Torquato Tasso*, pubblicati in Lucca dal conte Alberti, sarebbe il *fac-simile* dell'autografo di un sonetto, col quale Torquato lodava del vino al duca; e il duca descriveva:

Una botte di vin sia data al Tasso.

Beva, scriva, riposi, e vada a spasso.

ALFONSO.

il vii di giugno LXXVI. (?)

⁴ Che una cosa dice, e un'altra ne vuol dire, come il popolo chiama *pelosa* la carità che tira al proprio vantaggio, mentre mostra di far per il prossimo.

ringraziandovi ancora de la diligenza che usate ne lo scrivermi, ² vi bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di giugno.

Quanto a i canti, credo che 'l Signore sarà condannato in un'altra copia: pure staremo a vedere quattro o sei dì. Ho fornito l'undecimo. Con buona occasione, sarebbe bene che 'l Signore facesse intendere a' revisori, ch' in questa prima revisione io attendo più a le cose ed a riempire i vòti, che al suono, riserbandomi a farne un'altra: e sia detto questo per mio onore.

34

A Luca Scalabrino. — Roma.

Non rispondo al signor Scipione, nè a voi pienamente, perchè sono occupato ne la trascrizione di due canti, i quali disegno di fornire oggi, e darli a la posta, convenendomi dimane seguire il signor duca a Belriguardo, e forse più oltre. Per questo ordinario seguente in ogni modo saranno inviati l'undecimo e 'l duodecimo: se non vi si frapone alcuna sventura de le solite, da me certo non mancherà. Siatene avvisato dunque, ed anticipate il tempo di parlarne con cotesto maestro de le poste: ed abbiate per certissimo eh'io gli abbia mandati, s'io non iscrivessi espressamente in contrario. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò di là, a tempo che potrà venir co' canti, l'argomento de la favola: nè ora il posso mandare, perchè non è scritto in lettera leggibile.

Lo Strozza *tandem* capitò, ma non già i canti. Dice che sono in una valigia ch'è indirizzata a Venezia, e di là sarà mandata a Ferrara. Vedete che girandola! Ributta la colpa nel conte Erco-

² Forse del cambiare i veri nomi delle persone e parlare in gergo, se mai le lettere venivano aperte. Molto si duole il nostro Torquato dell'aprire che gli facevan le lettere. Il marchese Gaetano Capponi crede che vi fosse il beneplacito del duca Alfonso, entrato in sospetto che il Tasso volesse abbandonare la sua corte per quella de' Medici. E può essere che s'apponga. Ma il buon marchese vorrebbe anche gli fosse concesso, che « quel sovrano si valse di un *giustissimo suo* « diritto per conoscere l'andamento e i progressi di questa intrapresa che tanto a lui dispiaceva. » (*Saggio sulla causa finora ignota delle sventure ec.*, pag. 119.)

le, dal quale non gli fu detto ch'io n'avessi fretta; pur mi giura per tutte le gerarchie del cielo, ch'io gli avrò sicuramente fra otto dì, non visti da alcuno: non so se me li creda. Il conte Ferrante, in vero gentilissimo, è poco soddisfatto di suo fratello in questo negozio; ed io, pochissimo. Col signor duca non so più che scusa prendermi, e son disperato. Di Ferrara (10 giugno 1575).

35

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Scrivo a Vostra Signoria illustrissima col piè in carrozza. Avrà con la presente lettera l'undecimo e l duodecimo; ne quali temo che vi siano infiniti errori di penna, perchè non ho avuto tempo di rivederli, ed alcune voci troppo spesso replicate nell'undecimo, che spero di variar poi a più bell'agio.

Fu tempo ch'io mi credetti che si potesse fare una torre, o altra machina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno; ho poi imparato che stabile e di legno ne l'arti della guerra sono termini incompatibili; perchè le stabili si fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno. Sì che volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta a l'incendio, mi è bisognato mutare molte cose nell'undecimo; e in conseguenza, alcuna, ma di poca importanza, nel duodecimo: e Vostra Signoria facilmente comprenderà per se stessa la causa della mutazione. ¹ Vi era un'altra difficoltà, che le torri mobili si riducono dopo l'assalto dentro al vallo; e l'abruciata da Clorinda era presupposta fuori. A questa difficoltà ho rimediato, come Vostra Signoria vedrà; e, per quanto a me ne paia, assai tollerabilmente. In somma, torre stabile non poteva essere, sì perchè le stabili non sono accensibili; sì perchè, se fosse stata tale, è verisimile che ne l'assalto notturno fosse stata arsa: non essendo stata, ne dee seguire che fosse in mezzo del vallo e non fuori. Per alcun'altre ragioni ho mutato l'altre parti dell'undecimo; sì che è parto freschissimo, e come di tale, non ne posso fare

¹ Vedi il cap. IV. del *Discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso*, del conte Napione.

giudizio alcuno. S'è una co..., scusatene la fretta. Forse il secondo assalto, che fu fatto non in quindici di come questo, ma in quaranta o cinquanta, parrà a Vostra Signoria più sopportabile.

Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l'argomento de la favola tanto a tempo, che l'avrà Vostra Signoria insieme con quest'altre scritture. Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i canti trascritti, che ancor non sono arrivati; ma parte ne va errando per lo mondo, ed io mi do... poco meno che no'l dissi.¹ Dio perdoni al cont' Ercole e a lo Strozza la poca amorevolezza de l' uno e de l' altro; chè non voglio per ora usar nome più grave.

La voce *guarda* per *guardia* ho usata alcuna volta in rima, nè ve n'ho esempio: mi pare ben d'averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per se stessa mi par lecita: me ne rimetto. A la voce *brando* ho animo di dar bando, e a *rese* similmente.² L'ultimo verso del decimo canto credo che dica così: « Quel di rivolse ad oppugnar le mura. » Bisogna tor via quelle due parole *Quel di*, perchè ciò non era possibile. Bisognerà aggiungere nel catalogo menzione di Palamede. E le bacio la mano. Di Ferrara, il 3 11 di giugno 1575.

36 A Giovan Vincenzio Pinelli. — Padova, al Santo.

I versi del Castelvetro, per diligenza usatavi, non ho potuto ritrovare; nè meno cavar da le mani del marchese o de gli eredi di don Cesare le lettere antiche. In quanto a i fiori, procurerò che Vostra Signoria resti servita e sodisfatta, rimettendomi per ciò a l'altrui giudicio; ch'io in questa materia non ne ho punto. Manderò le stanze, come sia venuta una copia de i dodici primi canti, c'aspetto di Roma, onde altri potrà facilmente trascriver-

¹ Intendi: mi do per disperato, o simile.

² Vedi la lettera del 24 di maggio.

³ Così veramente usava di scrivere il Tasso; come può vedersi dal *fac-simile* di una lettera autografa, premesso dal Capurro al tomo V delle Lettere.

le; nè può tardar una settimana a venire. Del mio originale sarebbe impossibile c' altri c' io medesimo le cavasse; nè vorrei questa fatica in tante mie occupazioni: che sono, la ^a revisione del libro, e l'esser col duca continuamente; il qual seguito ora per le lacune di Comacchio, or per selve e per campagne, con invidia de gli emuli, con allegrezza de gli amiei, ma non mia: chè vorrei poter attendere a la revisione, e v'ho pochissimo tempo; sì che non spero di cominciare la stampa inanzi Natale. I favori son grandi; gli gusto, ma non me ne inebrio: vorrei qualche cosa più di sodo. Desidero di parlar con Vostra Signoria inanzi ch'ella si parta; e com'abbia letto tutto il libro al duca, che sarà a l'arrivo de' dodici canti, o poco poi, spero che potrò involarmili otto o dieci giorni, i quali tutti voglio spender con Vostra Signoria. Ho da conferirle molte cose intorno a la somma de la mia vita, ^a e alcune intorno al giudicio che si fa del poema in Roma. Il quale in somma è tale (perdonate voi la vanità, che ne siete cagione, perch' io voglio usare que' termini a punto ch'essi usano): ammirano i concetti, l'elocuzione e lo stile in ogni parte; salvo ch'in alcuni pochi luoghi notati par loro ch'il numero, per altro stimato eroico, si potesse addolcire. De la favola sperano bene, e lodano il principio; ma non affermano cosa alcuna del tutto, sì che ^a non ne abbiano visto il tutto. M'hanno dimandato l'argomento in prosa, ed io l'ho mandato loro. Lodano il procedere (così lo chiamano) poetico ed eroico. Sperano che non debba mancar a questo poema il diletto che si trova ne' romanzi: non dicono quello a punto, ma equivalente. M'hanno sin al decimo (che più oltra non ho nova c'abbian visto) fatto quattro opposizioni: la prima ad alcune stanze che seguono a la pro-

^a L' autografo, *le*; e potrebbe prendersi *revisione* nel numero del più: ma avendo qui presso *alla revisione*, credo piuttosto con l'abate Mazzucchelli, che il *le* dell'autografo sia uno scorso di penna.

^a Intende forse nel mutar servitù.

^a L'abate Mazzucchelli fa *sinchè*, e pone questa nota: « Malamente « ha l'autografo *si che*. » E io credo anzi bene: chè più volte nel Tacito volgarizzato dal Davanzati si trova anche il semplice *si* nel significato del *donec* dei latini. Vedasi la nuova edizione procurata dal mio amico professore Enrico Bindi.

posizione, esortatorie a i principi cristiani; le quali non vorrebbero in quel luogo: la seconda a un episodio, come a poco legato con la favola: la terza al costume, ch' in un luogo par che Goffredo non sia simile a se stesso; ma a questa si rimedia con la mutazione di due stanze: la quarta è intorno al tempo; ne la quale s' ingannano, credendo ch' io m' inganni, e so donde procede l'inganno. Ma di tutte queste cose a bocca più comodatamente. Vostra Signoria saluti in mio nome il signor Pavolo, ¹ e m. Domenico; e viva lieto. Di Ferrara, il 22 di giugno.

37

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Scrissi a Vostra Signoria di Ferrara, la sera ch' io avea da partirmi per Bologna, in tanta fretta, che io mi scordai di dirle due cose. L' una è, che nel terzodecimo io credo di voler introdurre il caldo altramente che non ho fatto, e mutare quella stanza che comincia: « Parla così tutto di fiamma in volto. » L' altra, che nel medesimo terzodecimo non mi piace quella stanza:

Così quel contra morte audace core,
Nulla forma turbò d' alto spavento.

Perchè vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente a la fortezza; però vo pensando che da poi ch' egli avrà dato il colpo a l' arbore, veggia imagini orribilissime, e vengano terremoti e turbini che gli scuotano la spada da le mani. Voglio in somma, che veggia il sangue e senta i gemiti de l' arbore: ma voglio che la causà principalissima, ch' egli perda la spada, sia forza ed orrore de l' incanto. Credo ch' io gli scrivessi che nel ragionamento d' Ugone, disegno che particolarmente egli mostri a Goffredo i bisogni c' avrà di Rinaldo, e che gli mostri quant' egli sia debilitato di forze, e quanto senza lui sarebbe inabile ad espugnar la città, e a sostener l' oste d' Egitto. Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera a i Cristiani;

¹ Crede l' abate Mazzucchelli che sia un Paolo Aicardo genovese, a cui il Pinelli si strinse di tanta amicizia, che nel tempo del suo viaggio in Napoli gli affidò la propria biblioteca. Morì in casa Pinelli.

altrimenti non si verrebbe a l' assalto: ma ne l' undecimo farò che tutti o quasi tutti i principi, da Tancredi in poi, siano mal trattati, e che molti più ne muoiano.

È qui il nostro signor Borghese ² in stampa d' Aldo, pieno di favori e di scudi, per quanto e' dice. I canti de lo Strozza credo che sian perduti: ³ io intorno a ciò mi rimetto a messer Luca. La fretta che n' ho, è grandissima: mi rincresce di non aver potuto gustar la gloria di sì segnalato favore. E le bacio le mani. Di Bologna, il 27 di giugno 1575.

38

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Ne la lettera che da me fu scritta a Vostra Signoria illustrissima mi sforzai di mostrare, che non era nè possibile nè necessario nè forse convenevole, che la necessità di Rinaldo consistesse ne la perdita e rotta de' cristiani; e quando ciò scrivea, presupponeva che la mia azione fosse tale a punto quale è l' omerica. Ne l' altre mie scritture e lettere poi, distinguendo fra l' azione una d' uno *numero*, ed una di molti in uno, ³ ho concluso, o mi è paruto di farlo, che fosse non solo convenevole ma necessario il non attribuire ogni cosa a Rinaldo, ma lasciare anco a gli altri alcuna parte. Ora ancor che io sia più che mai fermo ne la mia credenza, nondimeno la stima ch' io fo del giudizio di Vostra Signoria, al quale piacque l' opposizione, e la gelosia c' ho de la sua buona opinione, m' han fatto pensare e ripensare se fosse possibile, senza ruinar la mia fabrica e senza discordar da i miei principii, di sodisfare in tutto o'n parte al giudizio suo; ed ho trovato il modo facilissimo, senza repugnan-

² Diomede Borghese, valente poeta e letterato di Siena, era già stato conosciuto dal Tasso in Padova. — *In stampa d' Aldo*, s' intende *in buon essere*, *in auge*; dicendosi allora antonomasticamente, Stampa d' Aldo un libro impresso benissimo; come a' d' nostri, Stampa dei Bodoni.

³ Vedansi le lettere del 10 e dell' 11 di giugno. — *La gloria di sì segnalato favore* crederei che fosse la copia di que' canti fatta di mano propria dal Gonzaga. Vedi la lettera a lui, del 20 maggio.

⁴ Vedasi la lunga poscritta alla lettera del 2 di giugno.

za de' miei principii: e non solo ho pensato, ma eseguito ancora il pensato; nel che solo mi rincresce aver mescolata la mia letteruccia con la sua. ¹ Il modo è questo: che nel settimo canto, da poi che Argante è volto in fuga, io non aspetto che i demoni aspettino a mover il turbine sin che sian rotte le genti di Clorinda ancora, ch'erano ferme a mezzo il colle; ma movono il turbine e la tempesta inanzi che i primi pagani fuggitivi arrivino a le genti di Clorinda: di maniera che Clorinda prende l'occasione, ed inanimando le sue genti (le quali non erano troppo offese da' venti e da le grandini ricevendole ne le spalle), assalta i cristiani, che avendo i turbini e le gragnuole ne gli occhi, sono rotti, e fuggono cacciati sin al vallo; dove, per valor solo di Goffredo, senza grandissimo danno si salvano; e l' capitano, poichè tutti gli altri sono nel vallo, cede anch'egli la vittoria e si ritira, e tornanó in dietro i saraceni. Questo modo non ha portato seco se non la giunta di tre o quattro stanze e la mutazion di due. È ben vero ch'io conosco che bisognerebbe dire alcuna cosa alquanto più particolarmente; ma ne la seconda impressione si farà. Ed a confessare il vero, mi sono per altro compiaciuto del conciero infinitamente: prima, perch'era verisimile, e quasi necessario, che i demoni autori de la violazion del patto fossero un poco più solleciti in aiutar i saraceni; poi, perchè questa rotta non essendo universale, ma d'una parte sola de le genti, non potea impedire il disegno de l'assalto; ed anco perch'essendo in assenza non solo di Rinaldo ma de gli altri avventurieri, non riguarda così semplicemente la lontananza di Rinaldo, che non possa avere anco alcun riguardo a gli altri: il che è necessario, se la loro partita non è introdotta in vano. Mi piace per ultimo; perochè in quel modo che i greci sempre che son rotti, son rotti per disfavor di potenza sopranaturale, in quel

¹ Cioè, il carattere suo mal formato con il nitido carattere del Gonzaga — Il cardinal Valenti Gonzaga possedeva una bella copia della Gerusalemme tutta di mano di Scipione Gonzaga; e l'Serassi, che la vide, ne dà la descrizione nel *Catalogo de' manoscritti*, n° V, in fine della *Vita*. Di questa copia parla Torquato nella lettera del 20 maggio: e loda la mano calligrafica del Gonzaga anche in fine di questa lettera.

modo a punto i nostri sono perditori. Nel nono e ne l'undecimo io muterò come scrissi; e credo che sarà non solo a bastanza, ma da vantaggio: nè credo c'una sola vittoria, e sanguinosa, de' cristiani, e vittoria riportata d'esercito imbelles, accompagnata da tante altre sciagure, possa pregiudicare a Rinaldo, se le prosperità de' greci non pregiudicano ad Achille; il quale però è solo ne l'Iliade, ove Rinaldo non è solo nel mio poema. Aspetto d'udire che non piaccia che Raimondo e Tancredi prendano la ròcca, perchè questo avviene in conseguenza da la prima opposizione; o forse anco vorreste che 'l campo egizio assediassero il nostro: ma a me pare d'aver risposto a i fondamenti, e sto ne la mia credenza. Segnerò ne la Poetica del Castelvetro tutti i luoghi ove si parla de l'istoria e de la fama, ne' quali egli attribuisce loro più che non fo io: e segnerò parimente alcun luogo ov' Aristotele dice che la epopeia non è così una come la tragedia, nè ciò può dire in rispetto de gli episodi solo; ed avviserò Vostra Signoria in quali pagine siano, acciocchè possa vederli, se vorrà. Se Vostra Signoria legge con tanto gusto i miei versi con quanto io vagheggio il suo carattere e la diligenza de l'ortografia, o me beato! E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di luglio 1575.

Quanto più ho ripensato il rimedio del signor Barga, tanto più m'è piaciuto; e se già mi parve tollerabile, ora mi pare ottimo; e certo in ogni sua parte questo rimedio fa simile la narrazione di Carlo a la narrazione de' legati di Latino, dico in ogni parte che appartenga a la connessione; ed anco come quelli legati giungono in tempo turbulento de' latini ed accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poca prospera a i cristiani. Prego dunque Vostra Signoria a ringraziarne particolarmente in mio nome il signor Barga. Vorrei nondimeno alquanto più oltre; cioè che la narrazione non solo avesse connessione da la parte anteriore (chè questo ci dà pienamente il signor Barga), ma anco da la posteriore; e che fosse quasi una previa disposizione a

la richiamata di Rinaldo: che certo quelli episodi sono perfetti che nascono non solo da la cosa istessa, ma tendono anco al fin de la favola, comechè ciò sempre non si possa, nè sia necessario.

Piacemi che i signori revisori concedino a i cristiani la signoria de la campagna; chè per battaglie campali intendo io tutte quelle c'operano questo effetto; ma vorrei che ciò fosse concesso da loro per giustizia, non per grazia. Però desiderarei che fossero ben informati de le mie ragioni, che non mi paiono disprezzabili affatto: vorrei nondimeno che non fosse taciuto, com'io distinguo l'azione d'uno da l'azion di molti, perchè certo è nuovo pensiero. Gli altri usano ben questo termine d'uno e di molti; ma non lo chiariscono così, anzi se la passano come cosa nota: nel che nondimeno parmi ch'errì talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo azion d'uno per azion di molti. Rileggendo il Castelvetro ho ritrovata un'opinione di mezzo fra l'opinione del.... e la mia.² Non esclude egli l'azione una di molti da l'epopeia; anzi afferma, che si può ricever con molta lode: attribuisce nondimeno la soprana lode a l'azion una d'uno, perochè in essa si manifesta maravigliosamente l'ingegno del poeta, che in una azion d'uno trova tanta varietà d'accidenti, quanta trovò Omero ne l'ira d'Achille: la qual varietà tutta si riconosce da l'ingegno del poeta, e niente da la materia nuda. Io, comechè abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d'averne alcune necessarie contra la prima del.....; nondimeno, per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare, quando quel ch'egli presuppone per fatto, fosse o fatto o fattibile in epopeia di guerra: ma questa tanta varietà ch'ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggio anco (e Aristotele il nota), che volendo recar ogni cosa ad uno, fa alcune cose contra il verisimile: ma di questo più a lungo un'altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolare in conceder l'azion di molti a l'epopeia, perochè

¹ Supplisco questo non a tutte le stampe da me visitate, parsoni necessario.

² Vedi la poscritta alla lettera del 2 di giugno. Anche qui il nome taciuto è lo Sperone.

non vale l'argomento del... Il poeta ama il perfettissimo; dunque il non perfetto non è lecito. Che se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella de l' *Iliade*, ch'è semplice; non sarebbe accettabile; e così non si potrebbe fare se non d'una sola sorte d'agnizioni e di rivolginenti: il che tutto sarebbe contra l'autorità d'Aristotele; e contro l'uso de' gli ottimi poeti. Torno di nuovo a dimandar perdono a Vostra Signoria de la mia insolenza, e prego Vostra Signoria che mi mandi quanto prima gli avvertimenti, acciò ch'io non abbia a conciar cosa che debba esser rifatta. E le bacio le mani.

Ho ricevuto, dopo avere scritto, una di Vostra Signoria, a la quale io risponderò più a lungo. Solo le dirò per ora, che l' pensiero del signor Flaminio è giudiciosissimo; ma porterebbe seco infinita discomodità e disconcio, e poca verisimilitudine; se Clorinda andasse sola. Si potrà dunque pensar di mutar più tosto l'occasione per la quale Clorinda si muove: nè questo ancor vorrei, perchè è assai opportuna: il meglio sarebbe, che l're volesse c' andasse accompagnata; e già una mia mutazione ebbe riguardo a questo, perc' ove prima diceva « Non ricusar l'alto compagno i due, » mi pare ch'io mutassi così: « E volle il re, ch'ei s'aggiungesse a i due. » Certo io ebbi questo pensiero, e feci questo verso: non mi ricordo però di certo, se ne la sopra mandata a Vostra Signoria il ponessi, o lasciassi; nè a che mi risolvessi. Basterà forse, c' Argante e Clorinda vadano al re non così concordi, e che l're gli accordi. Questo è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza. Su l' rimanente penserò meglio; e Vostra Signoria m'aiuti di grazia, e ci pensi anch'ella: ma in somma, ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola. Ma nè ancor vorrei perdere il ragionamento suo con Argante. Si potrebbe trovare alcuna cosa di sua grand'intrinsichezza con Argante contratta ne la guerra, o qualc'altra cosa simile, che, non ostante l'emulazione, l'inducesse a scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il re gli accordasse. Vostra Signoria fa scusa di quello di ch'io dovrei scusarmi seco: mi perdoni di grazia. Aspetto con grandissimo desiderio con-

siglio intorno a tutto il contesto; che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra se stessa, se dovesse attribuire questo a l'amicizia, o no. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di luglio 1575.

40. A Scipione Gonzaga. — Roma.

Io sono in letto a pagare il tributo solito ed ordinario d'ogni anno a la mia fortuna: ed oggi è il terzo di che vi son posto.¹ Questi due giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre e da dolori e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a lasciare Vostra Signoria esecutrice d'un duro ufficio. Pur oggi, la Iddio grazia, sono quasi libero di febbre, e col capo meno intronato.

Mi giunsero ieri i tre canti trascritti di man di Vostra Signoria; ma giunsero in modo couci da la pioggia, che gran cosa sarà ch'io gli possa leggere: altri certo non potrebbe. Pure almeno mi serviranno per memoria locale. Vo immaginando c'a li due c'ho mandati nel medesimo tempo a Vostra Signoria sia avvenuta la medesima sciagura: e così deve esser certamente, acciochè queste sole mie scritture son sieno più privilegiate de l'altre.

Ho inteso da messer Luca, ch'ella se ne va a Tivoli a passare questo avanzo del caldo; e credo d'indovinare qual sia la compagnia con che ella va. Vostra Signoria m'intende.² S'io m'appongo, la prego di grazia a non voler che le mie cose servono per trattenimento; non già percl'io non mi rechi a favore che le mie poesie sieno ascoltate da così alti auditori, ma per que'tanti rispetti ch'ella sa così bene com'io; li quali m'inducono anche a pregarla, che voglia procurare con ogni suo sforzo, che i canti già divulgati non si divulgino maggiormente. Mi è stato di somma

¹ Non par quindi possibile che il 15 scrivesse la precedente lettera, dove neppure accenna l'incomodo che non dovette esser leggero. Bisogna dunque credere, che nella data del giorno di questa lettera o di quella sia corso errore.

² Intende il cardinale Ferdinando de' Medici.

consolazione l'udirè che la testura di tutto il poema sia stata approvata da i signori revisori in quella maniera che mi acrive messer Luca. Con tutto ciò aspetto oh'essi le diano un'altra più diligente revisione. E perchè le cose spettanti a l'arte, a giudicio d'uomini così severi, stanno presso che bene; e di quelle c'appartengono a lo stile, m'assicura Vostra Signoria; resta solo ch'io dubiti del diletto. Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare ai maestri de l'arte. Anzi sono ambiziosissimo de l'applauso de gli uomini mediocri; e quasichè altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti. Prego dunque Vostra Signoria che me ne scriva quel tanto c'avrà potuto sottrarre dal parere de' cortigiani galanti, e de gli uomini mezzani.

Io disegnava di fare che Vostra Signoria avesse il compimento del libro per tutto agosto. Ora trovandomi in questo stato, non so quello che possa promettere. E quand'io guarisca prima de la mia aspettazione, non so s'io debba molto affrettare, trovandosi Vostra Signoria in luogo che non può attendere. E qui facendo fine, le bacio le mani; e la prego di non tramettere, perchè sia alquanto più lontana, il favore che mi fa continuamente di scrivere. Di Ferrara, il 16 di luglio 1575.

Mi sono scordato di scrivere a Vostra Signoria che nel quarto canto, ove si parla d'Idraote, si parla di lui così, che quasi pare che voglia personalmente intravenire a quella guerra; però bisognerà torre quelle due o tre parole che possan dare sospetto di questo. Nel medesimo quarto canto, oltre il ragionamento d'Eustazio, il quale ho già cominciato, credo che bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che s'offerissero di dar loro una porta, o cosa simile; acciò che la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant'oltre. Nel quinto poi non vorrei quella tanta improntitudine de i cavalieri, che chiedevano d'esser eletti, perchè non si porga maggior occasione a Goffredo di ritenerli; o

vorrei in somma levar di là quelle due stanze de l'arti d'Armida. Ste ancora in dubbio, se vorrò lasciar ne l'ultimo canto la riconciliazione d'Armida con Rinaldo; e credo che vorrò finire questa materia ne la fuga d'Armida; ma sovra ciò scriverò più a lungo a Vostra Signoria illustrissima.

Il signor duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum*; perchè così è piaciuto a la signora duchessa d'Urbino, ¹ la quale togliendo l'acqua de la Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggo le il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore in *secretis*. Le ho conferito il mio disegno di venire quest'ottobre a Roma; non l'ha approvato, e giudica ch'io non debba partirmi di Ferrara anzi l'edizion del libro; se non fosse solo per andare seco a Pesaro; chè ogni altra andata, per quant'ella m'afferma, sarebbe discara e sospetta: e m'ha detto alcuna cosa, che m'ha dato a divedere ch'io mi sono apposto in gran parte; sì che cessi omai messer Luca di dar tanta fede a le sue opinioni. Ora io, c'ardo di desiderio non solo de la peregrinazion romana, ma anco di riveder il terren nativo per quindici giorni, non posso far altro che procurar di sbrigarmi da questo benedetto poema. O che bel peregrinar sarebbe a pasqua! Con questa saranno i due canti; o per dir meglio, un con questa, et un da per sè. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di luglio 1575.

42

A Scipione Gonzaga. — Roma:

Non voglio dissimulare la mia ambizione. Quel che mi scrive Vostra Signoria del molto piacere con che da molti è letto il mio poema, ha recato a me infinito diletto: pur io desiderarei d'intendere più particolarmente di qual ordine d'uomini siano costoro, a cui tanto piace; perchè a confessarle il vero, io ho sempre sperato d'aver a sodisfare a i versati ne li studi poetici, ed il mio dubbio era solo intorno a gli altri. ²

¹ Lucrezia d'Este, che da alquanti mesi erasi divisa dal marito Francesco Maria della Rovere, e se ne stava presso il fratello Alfonso.

² Vedi la lettera de' 16 luglio di questo medesimo anno; ed un'altra del 7 giugno 1585.

L'argomento che Vostra Signoria dimanda, non potrei ora mandarlo senza molto mio discomodo: mi basterà solo, dunque, che si consideri se quello accompagna l'azione d'Armida con l'azione principale, quasi sino al fine, potrà dare altrui noia, e far parere ch'io abbia presa Armida per soggetto principale, e ch'io riguardi in lei non solo in quanto distorna i cristiani e ritiene Rinaldo, ma anco prima e per sè. Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere o sicuro o risoluto, come l'ho scritto per l'altre mie: ma se questo noiasse, si potrebbe rimuovere quella riconciliazione fra lei e Rinaldo, ch'è ne l'ultimo canto, e fornire ne la sua fuga; perochè in tutti gli altri luoghi dove di lei si parla, dopo il sestodecimo, non se ne parla se non brevissimamente; e sempre per accidente. De la ritrovata d'Erminia non ho il medesimo dubbio che d'Armida, perochè e la sua ritrovata nasce da le cose precedenti, ed opera alcuno effetto ne le subsequenti. Credo ancora, che quando volessi accompagnare Armida sino a l'ultimo; non mi mancherebbono alcune ragioni, ed alcun esentpio d'Omero stesso; perochè quella persona o quella cosa che s'introduce per necessità, non è necessario che subito, cessata la necessità, s'abbandoni; anzi si può seguire a parlare di lei per semplice verisimilitudine, e per sodisfazione de' lettori: e lasciando stare molti esempi ch'io potrei raccorre da l'Iliade e da l'Eneide, ne darò uno de l'Odissea, il quale a mio giudicio è chiarissimo. S'introduce ne l'Odissea la nave de i Feaci non per altro, se non perchè riconduca Ulisse ad Itaca: poichè dunque Ulisse è giunto ad Itaca, poteva Omero solo attendere a parlare d'Ulisse, e non era necessario ch'egli facesse più motto nè de' Feaci nè di loro nave: nondimeno egli, forse per dare questa sodisfazione a i lettori o per qualsivoglia altracagione, s'attieno a la semplice verisimilitudine, e seguita narrando il ritorno de' Feaci a casa; descrive lo sdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli converse lor la nave in uno scoglio che sovrasta a Corfù, e le toglie la vista. Si potrebbe dire il medesimo ancora, per non tacèr questo, de' giuochi che si fanno ne la morte di Patroclo, i quali non sono punto necessari, e poteasi fermare Omero subito dopo la vendetta fatta di

lui; nondimeno seguita oltra per una conseguenza di verisimilitudine. Tanto mi basta aver detto; ma pure se parerà che quella parte si rimova, io la rimuoverò volentieri. In quanto a quello che appartiene a la narrazione di Carlo, non ho più dubbio in parte alcuna. Vostra Signoria ha ragione a non lodare ne la spiegatura quella stanza che gli mandai ultimamente; ma io non posso più: la vena è così esauستا e secca, c'avrebbe bisogno de l'ozio d'un anno; e d'una lieta peregrinazione per riempirsi: vedrò di mutarla in alcun modo. Ho fornito il ragionamento d'Eustazio; nè me ne son compiaciuto, se non d'un non so che nel fine.

Altro non mi occorre di dire a Vostra Signoria, se non ch'io son quasi sano, e c'aspetto con grandissimo desiderio d'udire il medesimo del signor Casale: e certo non poteva tudire cosa che più mi rincrescesse. E con questo a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Facciami favore, la prego, d'avvisarmi de la giunta del decimosesto e decimosettimo canto. Di Ferrara, il 29 di luglio 1575.

43

A Scipione Gonzaga. — Roma.

La ventura de la spada a nessuno spiacque mai più che a me; ma io non mi risolvea a rimuoverla, non sapendo di che riempire il loco vuoto; o, per dir meglio, che dire in quella vece. Ora m'è sovvenuto come si possa tor via la maraviglia de la ventura, lasciando la previa disposizione: e ciò sarà, se'l cavaliere di Danismarca per consiglio de l'eremita porterà la spada con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, e d'esortarlo a la vendetta dovuta a lui, e per l'amor che Dano gli portava, e per fatale disposizione, o providenza, per meglio dire. Si tacerà tutto ciò che si dice de le macchie di sangue; ma si dirà quello che basta per intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo, e per disporli a la sua richiamata: e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica. De l'aquila scrisi ch'era risoluto a seguir l'altrui giudizio.

* Vedasi la lettera del 24 di maggio.

Resta solo ch'io le dica, ch'io confesso di non intendere questo termine *machina*, o *soluzion per machina*; perchè in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro che una, e quella tolta di peso da Omero e da Virgilio. Questa è la divisione del duello fra Raimondo ed Argante. Quella di Sofronia non è per *machina*: ma concedendo che sia, ricerco la terza; chè due parimente ve ne sono ne l'Eneide. Vostra Signoria mi faccia favore d'avisarmi come gli altri intendano questo termine; chè in quanto a me, non ciò ch'è maraviglioso è per *machina*: ma *de his hactenus*.

I canti bagnati, ¹ a dire il vero, non potranno servire per quello ch'io desiderava; ma non ardisco di gravar Vostra Signoria illustrissima più oltra. — *Scorgeano e scorgono*, credo toscanamente si dica; ma se 'l fare *scorgiense* par duro, o che non s'accordi, mutarò: bench'io credo che ve ne sia alcun esempio ne' buoni antichi; pur non l'affermo: *scorgeanse* scrissi per error di penna. — Ho fornito di trascrivere il decimottavo, e dimandò cominciarò il decimonono. Aspetto con desiderio i versi corretti e i canti trascritti, e la supplico a mandarmi quelli e questi quanto prima. Mi vergogno di dire che per quest'altro ordinario manderò a Vostra Signoria la lettera del Barga; ma la manderò senza fallo. E le bacio le mani. Di Ferrara il 2 di settembre 1575.

Quel che mi scriveste del Romanzevole, me lo scriveste come vi fu detto a punto, perchè nel medesimo modo me ne scrisse il signor Scipione; anzi si dichiarò chiarissimamente che così intendeva, come sonavano le parole. Se poi ha cambiati a voi i dadi in mano, non ve ne maravigliate; chè meco ha fatto il medesimo, e pur io avea il *carta canta*: ma ciò poco rileva. Di grazia, fatevi dichiarare che significhi *soluzion per machina*, o *machina*; perchè dicendo che ve ne son molte nel mio libro, non intendono il termine; pur a questa volta non mi corranno; ch'io non vo' scriver la mia opinione prima ch'intenda la loro. Scrivo

¹ Vedasi la lettera del 16 di luglio.

al Signore che mi dichiara il termine: imparatelo ancor voi. Ho trovato di mutar con poca fatica la ventura de la spada, che certo mi spiaceva: vedete quel che gliene scrivo. Salutate il signor Teggia, ¹ baciandoli le mani con ogni affetto. Vi sarà un' inclusa del Rondinello. Di Ferrara, 7^a di settembre 1575.

Dirovvi (poichè mi chiedete con tante istanze la mia opinione, e volete darmi questa fatica) quel ch'io credo che significhi il termine *soluzion per machina*: ² e dirovvi prima il suo proprio significato; dipoi, sino a che si può estendere applicando. Ne le favole sceniche i nodi alcuna volta erano da i poeti in guisa intrigati, che a sciorli non bastava l'arte di que'tali, volendo sciorli con le medesime persone con le quali le avevano avviluppate, cioè con persone umane; di maniera che erano astretti di ricorrere a li dei: li quali dei non comparivano in iscena per le medesime vie per le quali vi venivano gli altri interlocutori; ma o sorgevano dal palco, o calavano dal cielo de' la scena con l'aiuto d'alcuno ordigno, o machina che vogliam dir-la: e per questo la soluzione che non era fatta da quelle persone che fecero il nodo, ma era fatta da iddii, fu chiamata *soluzione per machina*, avendosi riguardo al modo con che comparivano questi dii. Queste tali soluzioni furono introdotte da' primi poeti; perchè non trovarono altro modo da sviluppare i loro gruppi. Ma perchè piacque a gli spettatori; come a quelli che si diletta-no assai del maraviglioso, ed amano la vaghezza de la vista e la magnificenza che appare ne la machina; molti poeti poi, troppo vaghi di piacere al popolo con nodi non propri de l'arte loro, affettarono sconvenevolmente sì fatte soluzioni. La soluzione dunque per ordigno si trova solamente, se proprio si parla, ne

¹ Paolo Teggia, segretario di Giacomo Buoncompagno.

² O qui è errato il giorno, o è nella precedente a Scipione Gonzaga; giacchè tutt'e due paiono mandate a un tempo. Forse scrisse quella del 2, e poi fino al 7 la tenne senza mandare, astratto com'era.

³ Vedansi le due precedenti.

le favole sceniche; e non sono soluzioni per ordigno tutte quelle che non sono interne, ma estrinsiche; ma de le estrinsiche quelle solamente, che sono fatte da persone che vengono per macchine; nè queste tali però son sempre cattive; ma alcuna volta accettate da Aristotele, e similmente da Orazio, ove dice:

*Nec deus intersit nisi dignus vindice nodus.*¹

Si trovano dunque alcuni nodi, c' a svilupparli non è inconveniente ricorrere a gl' iddii. Aristotele mette gli esempi, ma non mi sovengono. Questo termine poi di *soluzion per machina* s' è steso anche a queste soluzioni de' poemi epici, che sono fatti da li dei, o da altre persone che operino sopraumanamente: e si dicono *per machina*, non perchè c' intervenga machina, che non può intervenire in quei poemi che non si rappresentano a la vista, ma sono oggetto semplicemente de lo udito; ma si dicono così, perchè somigliano in natura a le soluzioni de la tragedia, le quali sono fatte per machina.

Avete inteso quel che significa propriamente *soluzione per machina*, e fino a che termine questo termine si può estendere; ed avete inteso parimente, che le soluzioni sì fatte non sono tutte cattive: ora raccogliete da le cose dette, che le soluzioni fatte da persone sopravvenienti, purchè le sieno persone c' oprino con arte umana, non si possono dire *per machina*, nè strettamente nè largamente. Voglio anco che consideriate, che ne le soluzioni per machina sceniche pare che vi sia per lo più poca arte; perchè altre sono le persone ed i modi con che si fa il nodo, altre quello e quelli con che si scioglie; perchè gli uni sono umani, gli altri sopraumani. E questa è sola la cagione che fa parere queste soluzioni poco artificiose, dovendo il buon poeta rispondere a se stesso, e così sciogliere come annoda, e non trascendere *de genere in genus*. Se cessasse adunque questa cagione del trascendimento, cesserebbe tutto o quasi tutto quello che rende le soluzioni sì fatte meno artificiose. Quando dunque il poeta epico comincia a far il nodo non per mezzo di persone ordinarie nè per vie umane, ma sopraumane, se la soluzione è so-

¹ Poetica, v. 491.

praumana, è quale deve essere e quale è necessario che sia; non v'è trascendimento, non v'è difetto d'arte; nè occorre in questo caso parlare di machina, nè v'ha luogo il termine nè strettamente nè largamente. Il poeta fornisce come comincia, ed osserva quel che promette. Or questo avviluppare per via maravigliosa non si trova ne le favole sceniche, ma si trova solamente lo sciogliere. Non è maraviglia, adunque, che non si trovando la cosa, non si trovi anco il nome: però leggiamo spesso *soluzione per machina*, ma non mai *nodo per machina*; nè si trovando l'immagine, non si può trovare l'imaginato. Non si può dunque ne' poemi epici, ne' quali s'avviluppa maravigliosamente, chiamare il nodo in alcun modo per machina; perchè la metafora bisogna che sia tolta da qualche luogo, e qui non è luogo onde torla. Or mi potreste chiedere, onde nasca che i tragici non facciano i nodi per vie sopraumane, e gli epici sì. Di questo due sono le cagioni principali, oltre alcun'altra che ne scrissi già al Signore: l'una, che avendo l'epico per proprio fine il mirabile, che non è proprio fine del drammatico, cerca più il mirabile per tutte le strade; l'altra, che sendo il senso de la vista molto più schivo e sottile giudice del verisimile, che non è quello de l'udito, il tragico schiva gli ordigni, come quelli che il più de le volte portano poca verisimilitudine. Aggiugnerò per conclusione di questa lunga diceria che siccome io non riconosco altro che una soluzione per machina nel mio libro, così quella reputo lo-devolissima; e perchè è fatta ad imitazione d'Omèro e Virgilio, e perchè è fatta dopo un'altra soluzione intrinseca: il che essi non feciono. Aggiugnerò ancora, ch'io non mi pento che gli errori di Rinaldo sieno maravigliosi; anzi avrei per difetto se non fossero tali. Maravigliosa parimente è la ritenzione d'Ulisse, e maraviglioso il ritorno, nel medesimo modo di maraviglioso che è ripreso nel mio poema; il quale, sì come ne le cose che succedono a Gerusalemme ha molta simiglianza con l'Iliade, così mi giova che ne gli errori di Rinaldo s'assomigli a l'Odissea ne l'eccesso de la maraviglia. E perchè questo mirabile portentoso, come che si convenga a ogni parte del poema epico, in quella però che tratta d'errori sia necessario, scriverò un'altra volta;

c' ora sono stanco, e vo' giocare ai tarocchi: chè l'arte mi riesce meglio che la poetica.

Ho scritto in fretta, e confusamente, e con l'animo in *patinis*.¹ Se avessi scritto qualche co....., perdonatemi, e intendetemi per discrezione. Scrisi questa mattina al signor Scipione; ² pure m' avanzano molte cose da dire a voi ed a lui, a le quali risponderò per quest' altro ordinario. E vi bacio le mani. Il dì 16 di settembre 1575.

Ritornando di Capparò, villa del signor duca, ho ritrovato due lettere di Vostra Signoria, a le quali brevemente risponderò; perchè son venuto per alcuni miei affari, nè mi fermo questa notte dentro. E prima: in quanto a quel ch'ella dice, che la magia naturale consiste ³ ne l'applicare *activa passivis*; ed a quel ch'ella mi chiede, come si possono ridurre a cagioni naturali alcuni effetti maravigliosi, qual' è quel del moto de la nave; credo che mi basti per risposta l'addurre una dottrina d'Aristotele, de la quale egli si valse per difender Omero e gli altri poeti da gli antichi critici. I poeti (dice egli) rappresentano le cose o come sono ed erano, o come son possibili e devono essere, o come paiono o son dette e credute. Queste, o simili parole dice Aristotele. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano e si difendono da le calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, ed in particolar dal Castelvetro; sì che mi par soverchio il cercar quant' oltre si stenda la potenza de l'arte magica, o sia naturale o demonica. Basta solo il sapere, sin a quanto sia ricevuto da l'opinione de' popolari (a' quali scrive il poeta, ed al lor modo parla sovente), ch'ella si possa stendere. Poichè

¹ Aveva fame; o, come direbbe il Cesari, era coll'animo nelle scodelle.

² Par certo che la lettera scritta da Torquato al Signore Scipione sia quella che segue. Come dunque metterne d'accordo le date? Io non veggio altra via, che di tenerle scritte ambedue o il 16 o il 17.

³ che consiste hanno le stampe passate.

dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' divoli maggior che in effetto non è, e maggior l'efficacia de l'arte maga; poterono con buona coscienza i poeti, ch'innanzi a me han scritto, in questo attenersi a l'opinione vulgare: io poi c'ho tanti esempi, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il signor Flaminio e spoglisi Vostra Signoria la persona di teologo, e prendetene una popolare; e poi movete il dubbio, e lasciate rispondere a me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Omero e ad Apollonio; poichè nè i teologi gentili attribuivano l'onnipotenza a i magi.

Mi chiede poi Vostra Signoria non so che de l'allegoria. A questo risponderò con maggior agio, e risponderò a lungo: per ora le dico solo, ch'io crederei che potesse bastare l'esaminare il senso letterale, chè l'allegorico non è sottoposto a censura; nè fu mai biasmata in poeta l'allegoria, nè può esser biasmata cosa che può esser intesa in molti modi: pur, io dico, chiarirò un'altra volta la mia intenzione. Mi piace sommamente d'aver imaginata cosa prima imaginata da Vostra Signoria, poichè questo m'è certo argomento ch'ella sia buona.

Aspetto la mutazione de' versi, e me ne prometto molto utile e sodisfazione. Conosco ne' protesti la solita modestia di Vostra Signoria la quale veramente è soverchia meco per molti rispetti; e guardisi Vostra Signoria dal biasmo che diede Aristotele a Socrate, che ricusò il nome di maestro. Ho inteso che si è stampata una Poetica d' Alessandro Piccolomini, e che si vende in Roma: qui non è anco arrivata, nè a Venezia. Prego Vostra Signoria che me ne trovi una, e la mi mandi per lo cavalier Guallengo, o per altra occasione. Al fine di questo mese avrà i tre ultimi canti. E con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 17 di settembre 1575.

47

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Non manderò per quest'ordinario gli tre ultimi canti, com'avea promesso: certissimamente Vostra Signoria gli avrà per l'ordinario di mercordì prossimo. Cagione di questa dilazione

sono stati un mio dolore di testa assai grave, e la seccaggine d'un gentiluomo forestiero, da' quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni: ora, la Dio mercè, ne son libero; e perchè questo giorno deputato a lo spaccio non vada vuoto, scriverò alcuna di quelle cose ch'io avea deliberato di scrivere con quella lettera c'accompagnerà i canti.

Signor mio, quando io feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m'affrettai oltre il dovere; sì che lasciai trascorrere molte cose, de le quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta e la malattia che sopraggiunse, ¹ questi ultimi canti più di ciascuno altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, come ² abbia mutate molte cosette, gli ho però polito molto diligentemente, riserbando questa esatta politura a l'ultima revisione, a la quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile: con tutto ciò credo ch'in essi (forse amor m'inganna) sia tanto di buono, quanto in qual si voglia de gli altri lor fratelli; e mi compiaccio assai del penultimo ed ultimo ma più del'ultimo. L'antepenultimo non può ne la sua prima parte se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso del quale il gusto di voi altri non s'appaga: non dico il medesimo de la seconda parte; perchè se bene anch'ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie de la religione cristiana, ma anco tolte con poche o nissuna mutazione da l'istorie. E certo, tutto ciò che si legge nel mio poema, de la colomba messaggiera, de l'incendio, de l'apparizione de l'anime, è tolto di peso da Paulo Emilio e da Guglielmo Tirio: ed in ciascun'altra parte di quel XVIII e XIX canto mi conformo, assai con l'istoria, trattone quel c'appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino. Non credo, dunque, che la maraviglia de la seconda parte debba spiacere: ma son più che sicuro che spiacerà, e moveranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s'io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver intro-

¹ La quartana del 1574.

² Gli editori moderni corressero *comechè*, non credendo sufficiente il solo *come* a significare *benchè*, *contuttochè* e simili.

dotte queste maraviglie nel mio poema; non perch' io creda che in universale per ragion di poesia si possa o si debba far altrimenti (chè in questo sono ostinatissimo, e persevero in credere che i poemi epici sian tanto migliori, quanto son men privi di così fatti mostri); ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione; e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo chè si doveva al rigor de' tempi presenti, ed al costume c' oggi regna ne la corte romana: del che è buon tempo ch'io vo dubitando: ed ho temuto talora tant'oltre, che ho desperato di potere stampare il libro senza gran difficoltà: e messer Luca me ne può essere testimonio, e Vostra Signoria medesima, a la quale n' accennai alcuna cosa quando la pregai a procurare il privilegio del papa, ed a fare le provisioni che erano necessarie per previa disposizione. Or basta: al passato ed al fatto non v'è rimedio; non v'è rimedio, dico, perch' io son necessitato, per uscire di miseria e d' angonia, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo pasqua: e le giuro per l'amore e per l'osservanza ch'io le porto, che se le condizioni del mio stato non m'astringessero a questo, ch'io non farei stampare il mio poema nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia; tanto dubito de la sua riuscita. Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose che non pensai mai di scrivere?

Or torno a quel ch'è mia intenzione: prego Vostra Signoria a legger questi tre ultimi come cosa imperfettissima. La prego anco a non mostrarli ad alcuno, se ben può leggerli a chi vuole; perchè sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere; e ho gran dubbio che Vostra Signoria stessa non saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo ch'ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori più tosto a fretta o a negligenza c' ad ignoranza; ma gli altri, giudicandomi da le mie scritture, mi potrebbero riputare un grande ignorante: pur mi consola l'aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì da le scuole platoniche, scriveva scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d'ortografia.

Or passiamo ad altro. Non so se Vostra Signoria abbia notato un' imperfezione del mio stile. L' imperfezione è questa: ch' io troppo spesso uso il parlar disgiunto; cioè, quello che si lega più tosto per l' unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. ¹ L' imperfezione v' è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza: ma l' errore consiste ne la frequenza. Questo difetto ho io appreso de la continua lezione di Virgilio, nel quale (parlo de l' Eneide) è più ch' in alcun altro; onde fu chiamato da Caligula, arena senza calce. Pur se bene con l' autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarsi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò: Vostra Signoria mi favorisca d' averci anch' ella un poco d' avvertimento. Secondariamente vorrei c' avvertisse a la dolcezza del numero, ne la qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di Vostra Signoria; chè certo ne l' altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potria essere più: ma in questa non mi par corrisponder (dico ogni cosa a libertà) a se medesima; anzi mi pare ch' ella non si curi punto, per quanto raccolgo o da alcun conciero o dal giudizio che fa d' alcun luogo dubbio, del concorso de le consonanti e de le vocali d' una stessa natura; come in quello, « Drudo di donna; » e 'n quell' altro, « Fra quei che segno dier d' ardir più

¹ Anche un' altra volta (lettera a Scipione Gonzaga, de' 23 giugno 1576) l' A. accenna al suo difetto del *parlare troppo sciolto*. Quindi non faceva una scoperta il Galilei quando scriveva nelle sue giovanili *Considerazioni*. « Uno, tra gli altri difetti, è molto familiare al « Tasso, nato da una grande srettezza di vena e povertà di concetti: « ed è, che mancandogli ben spesso la materia, è costretto andar « rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro: onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsata che colorita a olio; perchè essendo le tarsie unaccozzamento di legnetti di diversi colori, con i quali non possono già « mai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti e dalla diversità de' colori crudamente distinti, rendono « per necessità le lor figure secche, crude, senza tondezza e rilievo; « dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini, si passa « senza crudezza dall' una all' altra tinta, onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza e con rilievo, ec. »

franco — O non men, che la man. » Ve ne sono alcuni altri simili. Io riconoscendo d'essere stato alcuna volta aspretto anzi che no, ho cercato d'addolcir molti versi; e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente: il che è stato molto ben conosciuto da Vostra Signoria; ma non ho potuto o saputo più. Per questa cagion di fuggir l'asprezza non mi son talor curato di fornire alcun verbo; come: « L'odon già nel cielo anco i celesti. » Chè'l dire « L'odon già su nel ciel, ec. », per li troppo nonosillabi ed accenti, è duretto. E poiche son tornato a parlar de' suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle ciò che per l'altra mia le scrissi: ch'io quanto più li rileggo, tanto maggiormente ne rimango sodisfatto, e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza e l'amorevolezza di Vostra Signoria; da l'altra, gli obblighi miei a la fortuna del mio poema: e come che di molti, anzi de la più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango sodisfattissimo: « Non morì già, chè sue virtù accolse, ec. » E non posso, quando il leggo, non ridermi, e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi, e gli mutai in cento modi; e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale. La ringrazio ancora infinitamente che m'abbia insegnato che la creazione sia opera di tutte tre le Persone, ec.: che certo in questo io prendea bruttissimo errore; ma un dì, se m'avanzerà tempo, o se n'avrò a bastanza, anch'io vo' divenir gigante. Che non si possa dir *mal grado mio*, o *mio mal grado*,¹ è certissimo; e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente che non si collida il *che* interrogativo, e per l'esempio addotto da Vostra Signoria, e per l'altro: « Che altro, c'un sospir breve, è la morte? » e per la ragione, la quale a mio giudizio è questa; che posandosi tutta la forza de la interrogazione su la parola *che*, quella si deve intendere e pronunziare intiera, e non colliderne alcuna parte. Non mi risolvo ancora affatto ne l'altro avvertimento *or ora*, sì come son già risoluto che *pingo* si dica e si possa dire non ménò che *spingo*; e mè ne rimetto a tutti gli antichi. Scriverò alcun'altre cose, come v'abbia meglio

¹ Scriveva *mal mio grado*. Vedi a pag. 433.

considerato. Ora solo vo' dirle che quel mutar « Si va in guisa avvampando appoco appoco » fu error di penna; chè troppo meglio sta *avanzando*; e così *torna, riguarda, tempestate' pensieri*, ed alcuni altri; del che mostra troppo bene d'accorgersi Vostra Signoria.

Chiuderò questa lettera con una risposta ad una de le opposizioni che concernono a le cose. Coloro ch' esercitano l'offizio di gran contestabile (il quale officio si trova in ogni regno, se ben con diverso nome) non vanno a guerreggiar mai fuori del regno, ma sono capitani solamente ne le guerre defensive; onde allora bisognerebbe ch' io adducessi alcuna particolar cagione, quando Emireno foss' egli il gran contestabile, che in quel caso non dovrebbe andare, se vi fossero altri capaci del capitanato; o sarebbe almeno necessario dire per c' andasse. Vostra Signoria non vedrà tutto il poema, se non vede insieme alcun segno de la mia gratitudine: e sovra ciò le scriverò a lungo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 1 di ottobre 1575.

A questa saranno alligati i tre ultimi canti, intorno a i quali mi restano ancora da dir molte cose a Vostra Signoria illustrissima: e perch' io non vo' durar fatica di pensar con qual ordine si debbano disporre, le dirò così confusamente, come prima mi si appresenteranno. E cominciando da l' allegoria, dico che dubitando io che quelle parti mirabili non paressero poco convenevoli a l' azion intrapresa, ne la quale forse alcun buon padre del collegio germanico ¹ avria potuto desiderare più istoria e men poesia; giudicai c' allora il maraviglioso sarebbe tenuto più comportabile, che fosse giudicato c' ascondesse sotto alcuna buona e santa allegoria. E per questo, ancora ch' io non giudichi l' allegoria necessaria nel poema, come quella di cui mai Aristotele in questo senso non fa motto; e ben ch' io stimi che'l far professione che vi sia, non si convenga al poeta; nondimeno vuolsi

¹ Va all' Antoniano. Vedi la nota alla lettera 24 di maggio.

durar fatica per introdurvela, ed a bello studio, se ben non dissi, come fe' Dante: ¹

Aguzza ben, lettore, qui gli occhi al vero;
 Però che 'l velo è qui tanto sottile,
 Che dentro trapassarvi fia leggiere.

Non mi spiacquè però di parlar in modo, c' altri potesse raccogliere ch' ella vi fosse; rimettendo al vostro giudizio se questo parlar fosse vizioso secondo l' arte, o no: ed a ciò far mi mossi tanto più sicuramente, quanto io vedea che l' opposizioni fatte da Platone ne' dialoghi del Giusto ad Omero, erano difese da Aristotele e da Plutarco non con altra difesa, che col mostrar che sotto le cose dannate v' è allegoria. Ed ancora che l' allegoria, essendo perfezione accidentale, non possa contrapesare i difetti de la imitazione, che son per sè, sì che male in gran parte riman difeso Omero; pur rimane a mio giudizio difeso in alcuna parte, cioè in quella dove l' opposizioni riguardano alcune cose accidentali. Se dunque i miracoli miei del bosco e di Rinaldo convengono a la poesia per sè, com' io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa istoria; può in alcun modo questa soprabondanza di miracoli esser da' severi comportata più facilmente, se sarà creduto che vi sia allegoria. V' è ella veramente: quanto buona, io non so; ma un' altra volta ne discuteremo. E sì come v' è, così avrei caro c' altri credesse che vi fosse: ma in quel c' appartiene al rimover o a l' alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudizio. Ma perchè porrà forse ad alcuno di veder che ogni particella del bosco o de gli errori di Rinaldo contenga allegoria, sottoscriverò qui alcune parole del Ficino sovra 'l Convivio, nel capitolo *De antiqua hominis figura*. « *Nos autem, quæ in figuris* (che per questo termine significhi l' allegoria, si vede chiaramente) *superiorum et aliis describuntur, singula exacte ad sensum pertinere non arbitramur.* » E pur parla de l' allegorie di Platone ancora, che n' è il maestro. Soggiunse poi: « *Nam Aurelius Augustinus non omnia, inquit, quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa quæ significant, ordi-*

¹ *Purgatorio*, VIII, 19-21.

nis et connexionis gratia adiuncta sunt: solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra iunguntur. » Se dunque vi fosse alcuna particella vota d' allegoria, non credo d' aver errato. Ma in quel particolare de l' Oceano v' è certo allegoria, e tolta da Proclo: ma di ciò un' altra volta; chè questa materia ricerca da sè una lettera intiera.

Or prima che passi ad altro, dirò ch' io ringrazio molto Vostra Signoria de l' avvertimento sovra quelle parole de l' episodio di Sofronia, *e fosse volto a volto*; chè certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dev' esser l' epico, principalmente in materia sì fatta.

Or ritornando a l' allegoria, intorno a la quale m' era scordato di dir non so che; potrebbe parer ad alcuno estraneo, che l' incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi, che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco de gli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione.

Ne l' ultimo canto sono queste parole: « Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte. » Potrà forse parere ad alcuno ch' io introduca le deità de' gentili. Se così è, rimovansi queste e tutte l' altre parole simili: ma vo credendo che queste voci sì fatte siano tanto ammolite da l' uso, c' altro omai non suonino, nè altro senso ricevano da gli uomini, se non che la sorte de la guerra, per lo valore de' soldati contrapesato, era dubbia. E credo che queste parole si possono recare a quella figura (non so come la chiamino) ne la qual si prende il nome de la deità per lo nome de la cosa sottoposta. Sono similmente nel poema alcune comparazioni, ne le quali è la cosa a cui si assomiglia, o Giove o Bronte per esempio. Dante ne mette alcune sì fatte in mezzo del Paradiso: e credo che si possano difendere, e la difesa sia tale. Le comparazioni (parlo delle poetiche) non si fan per dichiarar solamente; ma molte volte per semplice ornamento; onde si posson trarre non solo da cose vere e naturali, come credeva l' Amalteo, ma anche da cose famose. Chi dunque assomiglia Tisaferno a Bronte, non erra, perchè non presuppone che Bronte fosse o sia, nè mostra di creder ciò; ma presuppone solo, che Bronte sia un non so che di noto in quanto al

nome, al quale sia attribuito un'operazione simile o minore a quella ch'egli describe. E chi non fa comparazione de la fenice e de' centauri? e pur *non dantur* questi animali in natura: Ma forse troppo s'è detto intorno a ciò.

Or torniamo indietro da l'ultimo al penultimo canto. Non parrà forse ad alcuni che sia cagione bastante, che da' principi saracini fosse fatta partecipe Erminia de la congiura, la notizia ch'ella aveva de l'armi ed insegne de' cristiani, potendo forse essi intender questo per altra via. Questo pensiero m'è nato questa sera; non so quant'egli vaglia: pur se l'opposizion fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutare, fingendo c'alcun de' congiurati, invaghito d'Erminia, credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimosso il dubbio, sarebbe migliore, perch'è più intrinseca. La morte del soldano ne l'ultimo non piacerà a chi dispiace quella di Turno: pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel che fece; e credo di saperne alcuna.

Per conclusione, mi ricordo che Vostra Signoria già mi scrisse che l' Barga lodava ne l'undecimo ch'io descrivessi così particolarmente le prove di molti. Intesi il motto: e certo non si lodava quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcun altre. Ma Vostra Signoria, con la solita sua modestia e destrezza, mi volse far intendere l'altrui opinione in modo, ch'io sentissi più il dolce de la lode che l'amaro de la censura. In risposta dirò, ch'io mi persuado che tutti i dotti che leggeranno il mio poema, conosceranno che molto bene io ho conosciuta qual fosse la maniera d' Omero, avendola usata assai spesso, se ben alquanto più parcamente che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori. ¹ Conosceranno parimente, che quando non l'ho usata, non ho giudicato ben il farlo: se ben forse in questo giudizio mi condanneranno: pure a chi avrà riguardato non solo al luogo ove manca questa larga imitazione, ma a le cose seguenti ed antecedenti ancora, potrà facilmente apparere ch'il più de le volte ch'io, lasciando questa larghezza, ho rice-

¹ Come l' Alamanni nell' *Avarchide*. Vedi la lettera a Orazio Capponi, all'anno 1576.

vuto la brevità, l'ho fatto o per necessaria o per potente cagione: nè ricuserei di star al sindacato di ciascun particolare. Questo so bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me, si restringe a la narrazione, lasciando l'imitazione. E s'io avessi fatti d'una battaglia sola otto libri intieri senza frapporvi altra cosa, chi gli avrebbe letti? Forse...; ¹ il qual non niego che non sia *instar multorum*: basta, ognuno ha i suoi umori. Altro non mi sovviene nè mi avanza da dirle, se non pregarla che polisca in modo questi tre ultimi canti, che non abbiano che invidiare a i lor fratelli. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 d'ottobre 1575.

49

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Io, per conceder gran parte a Goffredo ne l'azione, avea ordinate le battaglie in quel modo che Vostra Signoria ha letto: e necessario mi pareva d'attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito non solo dal vero ma da la fama. Ma poichè è paruto altrimenti, ech'in alcune cose s'è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la proposizione; cioè, proporre non il capitano prima, e i cavalieri in conseguenza; ma prima i cavalieri; e il capitano non già in conseguenza, ma in quel modo che Vostra Signoria vedrà. Dirò dunque

L'armi pietose e i cavalieri i' canto
Che de la croce si segnar di Cristo;
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Il proporre molti, ove sia alcuno eminente, ² è lecito per ragione a chi intende di cantar di molti: e v'è l'esempio di Apollonio, se ben mi rammento, perchè il perdei nel ritorno di Venezia; ma senza fallo credo che sia così. Il Barga proponeva non Goffredo, nè alcun particolar, ma gli eroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per aver alcun particolare riguardo a lui, ch'è famosissimo sovra gli altri, ma anco per differenza specifica (s'è vero che la proposizione debba aver le condizioni de la

¹ Lo Sperone?

² CV. *eccellentissimo*.

diffinizione); perochè queste parole « sotto Goffredo » separano l'azione da tutte l'altre precedenti, che non furen fatte essendo lui capitano. — « Seco soffrir. » Sotto queste voci vengono l'arti diaboliche, e l'armi pagane; e in somma tutti gli episodi a distornamento de l'impresa. — « Nel glorioso acquisto. » Me non offende che qui non vi sia nominato Gerusalemme; perochè assai dichiarano le condizioni precedenti, c'altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gli istorici antichi; *idest*, Giovan Villani, Matteo ec., che dicono *Passò a la conquista*, intendendo di Terrasanta. Forse quelle parole « sotto Goffredo » non son belle; ma non ne trovo più a proposito, chi non volesse circoscrivere: il che, oltre che non m'è comodo, non è lecito. Avrò caro d'intenderne il parer di Vostra Signoria illustrissima e de gli altri, e me ne farà favore singolarissimo. Gli altri quattro versi sequenti, credo che siano compresi ne la dannazione de la stanza « Sai che là corre il mondo »; però non ne chiedo consiglio; ma vorrei sapere che importano quelle parole ne la proposizion di Virgilio:

..... *Genus unde Latinum,
Albanique patres, atque alta moenia....*¹

Chi considera sottilmente, vedrà che siamo soggetti a l'istessa opposizione, come mi sforzerò di mostrar poi; la quale a me non dà punto di fastidio: ma per ora Vostra Signoria non metta in consulta questa seconda parte, sin ch'io non le scrivo altro.

La narrazione, se piacerà a Vostra Signoria e al signor Barga, comincerà in questo modo:

Già il sesto anno volgea che 'l grand'Urbano,
Ch'ebbe le chiavi ond' il ciel s'apre e serra,
A concilio raccolse il pio cristiano
In Chiamamonte, e 'l persuase a guerra,
A liberar dal popolo profano
Di Gesù la natia sacra terra:
E cingendo la spada a' duci al fianco,
Diè lor purpurea croce, abito bianco.
E vincitrice già per l'oriente
L'oste correa, che mosse a l'alta impresa, ec.

¹ *Albanique patres, atque alta moenia Romæ.*

Vostra Signoria mi faccia favore di scrivermi se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano. Al Magno *parve* che *omnimodo* si dovessero torre le stanze, « Qual rabbia, o figlio di Gesù; ec.; » ma che si dovesse lasciar non solo, « Tu magnanimo Alfonso, ec.; » ma anco la precedente, « Sai che là corre il mondo. ec. » Il principio della narrazione a lui parve sufficiente assai: pur mi giova d'aver mutato, e di rimutar, se bisognerà. E le bacio le mani.

50

A Luca Scalabrino. — Roma.

In risposta de l'ultima vostra vi dico, che per molte cagioni io non avrei caro che mandaste il canto a l'Ariosto; una parte de le quali dovrete pure immaginarvi: ² ma, se vi parrà, potrete bene assicurarlo, ch'egli potrà leggere ne la mia camera tutto ciò che vorrà, a suo agio: e questo scriveteglielo, o non iscriveteglielo, come vi pare. E vi dico di più, che se io il diedi al signor Orazio Capponi (chè ad altri mai non è stato dato di mia volontà), il diedi perchè egli non potea venir da Siena a Ferrara così a suo comodo. In quanto a lo Speroni, io desidero assai che mi ami e che proceda meco sinceramente; e voi mi farete cosa cara ad usarvi ogn'artificio: ma s'egli vorrà essere Fabio Massimo, non vi mancherà Scipione. ³ Quello ch'egli dice de l'Eunuco è nulla affatto affatto; e se a lui parrà di divulgare questa opinione, per me non resti.

Dite al Signore, che a me tornerebbe molto comodo di partire la seconda settimana di quaresima per Venezia, e che s'egli mi manda il libro, ⁴ io partirò. Procurate ch'egli mandi in ogni modo almeno la parte che sarà rivista; e se tutto insieme non si può mandare, mandisi in tre o quattro volte per la via de la po-

² Celio Magno, poeta e letterato ne' suoi tempi chiaro. Il Zeno, nelle note al Fontanini, *Eloq. ital.*, lo aggiunge fra quelli che furono dal Tasso consultati intorno al suo poema. Vedi in questo volume, a pag. 31.

³ Lo teneva per amico dei suoi avversari.

⁴ Vedi Plutarco, *Vita di Fabio Massimo*, verso la fine.

⁵ Intendi, il manoscritto del poema.

sta: ma non si cominci sin a nuove mie lettere. Al Mei¹ scriverò per quest' altro ordinario. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 16 di gennaio.

51 *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Aspetto con grandissimo desiderio, che Vostra Signoria illustrissima m' avvisi in che termine sia la revisione, così in quel c'appartiene a l'arte, come in quel che tocca a la religione. Io mi affatico intorno al quartodecimo; e veramente posso chiamar questa fatica, poich' è senza diletto. La musa non mi spira i soliti spiriti; sì che credo ch' in queste nuove stanze non vi sarà eccesso d'ornamento o d'arguzia: spero nondimeno che ne ver- si sarà chiarezza, e facilità senza viltà; e spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi; e queste sono, la necessità o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dipendenza che tutta l'azione del poema deve avere da lui: e quando io dico superiorità, non intendo semplicemente superiorità di grado; sì che si potrà raccogliere da alcun mio verso c'altrettanto fosse necessario a l'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. Nè questa necessità di due è cosa nova, perchè a l'espugnazion di Troia erano necessari Pirro e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle dimandando Nettolemo ad Ulisse: come dici tu, che Filottete sia necessario a quest' espugnazione? non son io colui c'ha da distrugger Troia?—risponde Ulisse: Nè tu puoi distruggerla senza lui, nè egli senza te.²—E tanto basti intorno a la necessità di Goffredo e di Rinaldo ed a la coordinazione che è fra loro. Ne l'altra coordinazion de l'eremita al mago naturale, io procederò come si concluse fra 'l signor Flaminio e Vostra Signoria e me, quel dì che ne ragionammo: e questa invenzione sarà simile a quella di Dante. Finge Dante che Beatrice, cioè

¹ Girolamo Mei fiorentino, morì in Roma nel 1594.

² Vedi la lettera a Silvio Antoniano, de' 30 marzo.

la teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s'intenda per la scienza naturale.

Come io abbia fornita questa parte, la qual darà pienamente notizia di ciò che può contenersi ne l'altra metà del quattordicesimo e nel decimoquinto canto, io la manderò a Vostra Signoria; e presto la fornirò, e poi non andrò più oltre, perchè non posso. Non posso, perchè la mia valigia, ove è il decimoquarto e decimoquinto canto, non compare: ed io non ho altra copia, nè so come mi fare; perchè, se bene voglio mutare in parte le cose fatte, in parte rimarranno com'erano prima. Or veda Vostra Signoria se questo rappezzamento si può fare senza libro! Ebbi una lettera di messer Giorgio ¹ in Pesaro, ne la quale mi dava intenzione che la mia valigia sarebbe partita di Roma il secondo giorno de l'anno, e sarebbe portata per la via di Pesaro. Da poi non ho inteso altro: ma ieri ebbi una lettera di Pesaro dei 20 di gennaio, ne la quale son avisato che la valigia non è anco giunta. Certo io ne sto con molto fastidio, perchè, oltra i due canti già detti, vi son tutti gli altri e duplicati; ed io non ho copia di tutti, ed in particolare non l'ho de' due. Vostra Signoria mi favorisca di parlar di questo negozio con messer Giorgio.

Fra le cose che notò Vostra Signoria, so che notò la rima di *rediense* con *Estense*, e replicò poi, d'opinione de gli altri revisori, che non era accettabile. A me pareva d'averne esempi e ragioni, perchè i toscani dicono non solo *parevano e pareano*, ma *parieno e paren*; come

Paren l'occhiaia anelli senza gemme: ²

ed infiniti altri esempi si fatti si troveranno, ne' quali non si può dubitare che sia error di stampa. Pur mi tacqui, non mi sovvenendo alcun esempio in rima: or n'ho trovato uno del duodecimo de l'Inferno:

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moveansi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando; e quei disse: tu pensi, ec.

¹ E questi l'Alario, domestico del Gonzaga.

² Dante *Purgatorio*, canto XXIII.

Credo ancora che chi andasse ricercando, ne troverebbe alcun altro: pur quando a Vostra Signoria paia che questo si debba attribuire a la licenza di Dante, non ad uso di lingua, non vo' che la sua autorità mi vaglia; peroch'io vorrei parer di seguirlo ne gli usi del parlare, e non ne le licenze; le quali però non credo che siano nè tante nè tali in lui, come molti estimano. ¹ Mai non m'è sovvenuto concetto più degno di Dante. ²

La lettura dei miei canti vada secreta per amor di Dio, nè si mandi fuor copia. Altro non so che dirle, se non ch'io la prego a baciare le mani in mio nome a i signori revisori, ed in particular al signor Barga, al quale mi conosco in particolare obligato. Al signor Cipriano ³ ancora, ed al signor Giulio Battaglini desidero d'esser ancor dato per servitore. E con questo pregando il Signor Iddio c'adempia ogni suo nobile desiderio; umilmente a Vostra Signoria fo riverenza. Di Ferrara, il 24 di gennaio 1576.

52

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Il canto decimoquinto è giunto a tempo, c' omai non mi resta più che fare. Io ne farò cavar una copia, e l'rimanderò a Vostra Signoria co' l' principio del decimoquarto. La navigazione non credo che sia possibile che resti tutta, poichè fra l'andare e l' ritorno vi correrebbe un mese di tempo; e questo mi pare pur troppo lungo spazio. Ne rimarrà almen parte, cioè sino a lo stretto: anzi uscirà pur la nave da lo stretto; ma costeggiando la riviera d' Africa, che tende verso l' equinoziale, farà pochissimo viaggio: non si perderà nondimeno l' occasione di dire del Colombo e de gli altri quel che si dice. Con tutto ciò, credo che l' canto rimarrà troppo corto; nè veggio che rimedio pigliarvi. Comincerò bene la navigazione non de l' Egitto, ma de la Palesti-

¹ Saviamente pensato. E pure sino ad oggi v'è chi crede usata da buoni poeti per forza di rima molte uscite primitive de' verbi.

² Così le moderne: ma la stampa del Vasalini; *Mai non m'è sovvenuto concetto degno di Dane (Dante).*

³ Saracynelli, culto cavaliere, conosciuto dal Tasso nel suo soggiorno di Roma. È spesso ricordato nelle seguenti lettere.

na; ed in questa mutazione vi son due vantaggi: l'uno, che la navigazione sin' a lo stretto s'allunga; l'altro, che 'l tempo de la peregrinazione s'accorta, perchè i due cavalieri dal campo al fiume, che sgorga in mare presso Ascalona, andranno in due giorni, ed in dieci non andavano al Nilo. Pur l'accrescimento, che con la descrizione di Palestina e de l' Arabia si farà a la navigazione, sarà di due o di tre stanze al più, e questo è pur troppo picciolo augumento in rispetto del molto che scema. Io pur ancora non so imaginare alcuna commoda maniera di maggiore accrescimento. In somma, essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non deve nè può esser aspettato più che diece o dodici giorni. Vostra Signoria m'aiuti a pensarci, o, per dir meglio, a trovar la via d'allungarlo; avendo però questo riguardo; che i moti fatti per arte magica, sia magia diabolica o naturale, se ben sono fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura.

Mi dispiace la tardità del signor....,¹ ed anco il rigore. Credo che Vostra Signoria voglia intendere ch'egli sia rigoroso in quel c'appartiene a l' Inquisizione: e certo, se così è, io crederci che con minor severità fosse stato revisto il poema dal medesimo Inquisitore; il qual si ritrova or qui in Ferrara, e vi starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto: ch' io non mostrerò al frate quelle censure le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrerò semplicemente, senza dirli altro, i versi censurati: e s'egli li passerà come buoni, io non cercherò altro.

Non mi piacerebbe anco molto, che questo rigore del signor..... si stendesse a l' arte poetica; perch' io son risoluto di non voler per ora conciar, se non alcune cose che mi paiono reali, ed appartenenti a la favola, ed a la somma del tutto. E soben io ch' in materia, qual' è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità: e certo a me darebbe il cuore di fare a l' Edippo tiranno ^a cinquanta opposizioni simili a quelle che fanno molti critici a gli altri poemi; non per tanto,

¹ L'Antoniano. E così poco dopo.

^a Tragedia di Sofocle.

giudico che quella sia ottima tragedia. Questo dico per dubbio ch'egli ancora non voglia mostrar più tosto acume d'ingegno ne le mie cose, c' una certa gravità e realtà di giudizio. Per questa medesima ragione non mi curo (e l' medesimo ho scritto a messer Luca) di sapere tutto quello che sarà abbaiato dai botoli ringhiosi, non ch' io voglio occuparmi in rispondere loro.

Colui che fe l'opposizione de la *sferza*, non sa che si dica; e Vostra Signoria rispose bene, e più che bene: e vi sariano molti esempi in termine in nostro favore, ed in particolare de la *sferza*; ma non voglio perder tempo in cercarli: ho pur troppo che fare! Ne la voce *avvolto*, non v'è improprietà alcuna; più tosto è ne la voce *insieme*: e forse quel ch' io volsi dire, è male spiegato; chè *insieme* non s'intenderà mai che vaglia tanto quanto in un medesimo luogo. Il conciero sarà facilissimo, essendovi la voce *sepolto*, ch' è propria; ma io per ancora non ho avuto alcun diligente riguardo a le voci ed a la lingua, riserbandomi sempre di far ciò in ultimo ed in fretta. M'è rincresciuto che col mostrar le mie cose si sia dato occasione di cianciare a i pedanti; ed io in parte ho in ciò colpa, c' ho messo in considerazione alcune parole e cose, che peravventura non erano avvertite: ed a punto in Siena leggendo il duodecimo canto, dissi che la parola *guarda* non era usata da altri, e notai il verso ov'è la voce *avvolto*; e poi de l'una e de l'altra di queste parole s'è fatto tanto romore. Ma basti sin qui di costoro: chè mi vergogno di mestesso, che mi curi di lor biasmo o dir lor lode.

L'avviso che mi dà Vostra Signoria, m'è stato carissimo; e se ben io il sapea prima, non avea però certezza che 'l negozio fosse così passato, come Vostra Signoria mi scrive. In quanto a quel c' appartiene a messer Luca, sia Vostra Signoria illustrissima sicura di due cose; ch'egli non ha altro maggior desiderio (e l' effetto il mostrerà) che di compiacere al desiderio di Vostra Signoria; e ch'egli le ha detto, ed è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano: ma di questo mi riservo a scriverle più a lungo. E le bacio le mani. Di Ferrara, li 11 di febbraio 1576.

Io scrissi a Vostra Signoria molti giorni sono; ma, per quanto m'avvisa messer Luca, la lettera non ha avuto ricapito; nè so per qual fato o per qual'arte avvenga, che le lettere che scrivo a Vostra Signoria si smarriscano, nè si smarriscono l'altre che sono da me drizzate per la medesima strada, ch'è l'ordinaria de la posta, ordinariamente infallibile. Ma qualunque si sia la cagione di questo smarrimento; o mia sciagura, o malizia o negligenza altrui; io non so come provvederci meglio, che col mandare le lettere che a voi scriverò, ad alcun altro perchè a voi le dia. Questa dunque vi sarà data da messer Luca, ne la quale replicherò brevemente ciò che ne l'altra si conteneva.

Io, come voi m'imponete, motteggiar; ma 'l motto non fu inteso, o almeno non gli fu dato risposta, ed a me non è paruto di poter con vostra dignità proceder più oltre. Ne parlai bene liberamente con la duchessa d'Urbino, perchè mi parve di poterlo fare: e le dissi molte ragioni per le quali io giudicava che voi dovete essere invitato; e infiammai, per così dire, l'animo per se stesso acceso di desiderio, e poco men che non dissi d'amore, chè certo in guisa ella desidera la vostra presenza, o almen le occasioni di vedervi spesso e di ragionar con esso voi, che si può dire innamorata de la vostra eloquenza. In somma, ella è così vaga di favorirvi, quanto di servirvi: ed assai mi par di dire, dicendo questo: e per mezzo suo si potrà trattare questo negozio con intiera vostra sodisfazione, purchè s'appresenti alcuna occasione, la quale non tarderà forse a venire molti mesi; per lettere a lei non pare di poterlo trattare. La promessa de l'eredità le fu carissima; ma desidera più oltra: desidera che di parte almeno le sia fatta una donazione *inter vivos*. Io sono stato così ardito, che l'ho assicurata che sarà compiaciuta da voi: e dovete compiacerla, così perchè con questo dono vi acquisterete affatto la volontà di questa signora, come anco perchè le vostre cose non potriano essere in luogo ove fossero o guardate sotto più se-

¹ Lucrezia da Este.

vera custodia o mostrate con maggior solennità; perchè se ad alcun mai si mostrassero; ciò non si faria altramente che se elle fossero sacre reliquie. Vi consiglio bene, e vi prego, che se per alcuna cagione a me incognita non vorrete sodisfar a questo suo desiderio, vogliate almeno scriverle in maniera che non le sia grave la vostra risoluzione. Altro per ora non so che dirvi, se non che cotesti viceinquisitori sono tanto lenti nella revisione del mio poema quanto.... anzi pur so che siano scrupolosi: e certo questo indugio m'è molestissimo, e dannosissimo a tutti i miei disegni. Frattanto io vo mutando alcune cose, secondo il consiglio di Vostra Signoria; a la quale bacio la mano. Di Ferrara. il 17 di febraio.

Mi farà favore segnalatissimo, se farà diligentemente ricercar l'altra mia lettera. Mi perdoni di grazia s'io le mando lettera piena di tante liture: ho scritto con grandissima fretta, e non ho tempo di trascriverla.

54 *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io seguirò il mio solito costume di dar avviso a Vostra Signoria del progresso ch'io fo ne la revisione. Sappia dunque che, da poi ch'ebbi data a la prima metà del quartodecimo quella perfezione che per me si poteva maggiore, cominciai a riveder il decimoquinto, che opportunamente giunse, e l'ho ridotto a buon termine; anzi non m'avanza più che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. Io n'ho rimosso il maraviglioso de la chioma, seguendo in ciò più tosto l'altrui giudizio, c'un certo mio compiacimento: e quel che prima era da me attribuito a la chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincio la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gerusalemme; e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sì che può veder alcuni de gli apparecchi del re d'Egitto: e quivi i due cavalieri intendono da la donna, che l'esercito regio non è ancor tutto ragunato. Arriva la nave in otto giornal'isole. Nel Morgante, ¹ Rinaldo por-

¹ Poema romanzesco di Luigi Pulci.

tato per incanto va in un giorno da Egitto in Rencisvalle, a cavallo: e cito il Morgante, perchè questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, ed è piena di molta dottrina teologica. E certo questa menzione che si fa qui de l'assemblea de' pagani, è molto a proposito; così perchè parèa che troppo s'indugiasse a parlarne, non se ne parlando sino al decimosettimo canto, com'anco perchè fra l'altre parti di questo canto, le quali possono parere semplicemente episodiche, si mescola pur alcuna cosa che per sè o principalmente si drizza a la favola. E questo mescolamento di cose appartenenti a la favola è stato darme introdotto in molti luoghi del canto precedente, in maniera che questi due canti non saranno così semplicemente di Rinaldo, che non v'abbia gran parte Goffredo e gli altri principali. Termino poi la navigazione ne l'isole Fortunate, perchè questo m'è paruto il più opportuno luogo che si potesse trovare fuor de lo stretto, così per la vicinanza, come per dar occasione a l'altre cose che si dicevano. Oltrechè la particolar descrizione de l'Isola porta seco non so che di vago e di curioso; ed essendovene alcune disabitate, trovo in loro tutte quelle condizioni ch'io potessi desiderare.

Ebbi nuova che la valigia era stata inviata da Pesaro a Ferrara, ma non è ancor giunta. Per buona sorte ho ritrovata quella copia de' tre canti che si bagnò, de la qual non mi ricordava; sì che non starò ozioso sin' a la sua giunta.

In Venezia s'è rinovellato il sospetto de la peste: quanto questa nuova mi piaccia, Vostra Signoria può immaginarselo. Io veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allontanando, che non veggio come o quando poterci arrivare. Avrei caro di sapere se in Roma vi sarebbe comodità di buona e di bella stampa, ancora ch'io non creda di avermene a servire; perchè stampare senza il privilegio de' veneziani non mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia. Aspetto con grandissimo desiderio lettere di Vostra Signoria illustrissima, ed in particolare alcuna conclusion de' revisori. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di febraio 1576.

55.

A Luca Scalabrino. — Roma.

Poichè questi revisori tardano tanto, non ne farò altro col Mei, ¹ ma supplirò con una semplice lettera di cerimonia. Dunque, come prima potete, mandatemi i XIII primi canti; e mandateli compartiti in più fascetti, ed involti in carta pecora, acciò che non si bagnino. Mandateli per la posta, e mandatene uno per ordinario. Se gli altri si debbano mostrare a lo Sperone o no, mi risolverò a più bell' agio.

Ho fatti due sonetti: ² uno a la contessa di Sala, che avea la conciatura de le chiome in forma di corona; l'altro a la figliastra, che ha un labrotto quasi a l'austriaca; e con occasione di udirli, il duca mi ha fattò molti favori; ma io vorrei frutti e non fiori. Non mando i sonetti, perchè non mi risolvo se sono belli o no. Questo so bene, che avendoli io detti, mal mio grado, al Madalò, li ascoltò con volto severissimo: pur credo che ce ne sian molte copie per lo mondo a quest' ora, uscite, cred' io; per arte magica. Ma sia che si voglia, non so chi facesse molto dimeglio. E vi bacio le mani. Di Ferrara, l'ultimo di febraio.

La tavola non credo che sia possibile ch'è la possiate fare in pochi giorni, però non ve ne parlo. ³

56

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Vostra Signoria illustrissima m'accennò già in una sua let-

¹ Vedi la lettera de' 16 di gennaio.

² Cominciano:

Donna, per cui trionfa amore e regna.
Quel labro che le rose han colorito.

« Era nel febbraio di quell'anno (1576) giunta a Ferrara donna Eleonora Sanvitale, sposa novella di Giulio Tiené conte di Scandiano, « giovinetta bellissima.... accompagnata dalla signora Barbara Sanseverina contessa di Sala, sua matrigna, ec. » (Serassi, *Vita*, I, 243 e seg.)

³ Questa poscritta non si trova nella stampa del Gamba.

tera un non so che de la soverchia severità del signor.....¹ di questo poi più chiaramente sono stato avisato da messer Luca, il qual mostra particolarmente di dubbitare, che debbia muovere alcun dubbio ne l'episodio di Sofronia. Se 'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'a quello, « Che vi portaro i credoli devoti; » ciò non mi dà noia: mi rincrescerebbe bene infinitamente che 'l dubbio fosse diretto contro la sostanza de l'episodio; ed in questo caso io desiderarei che Vostra Signoria illustrissima con alcun destro modo operasse ch'egli rimanesse soddisfatto, che quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi, contentandomi del lor giudizio, non cercar più oltre. Domani, tutto che sia l'ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene con l'Inquisitor ferrarese per chiarirmi di questo dubbio.

Ne la revisione da molti giorni in qua non ho fatto progresso alcuno, onde mancano ancora nel quattodecimo le lodi de la casa da Este: il rimanente ha quasi l'ultima perfezione; ed il canto sarà convenevolmente grande, perchè senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze, bench'io credo di voler esser brevissimo ne le lodi. E per confessare, com'io soglio, la mia vanità, io mi son compiaciuto assai nel conciero di questo canto; o, per dir meglio, ne la total riforma: perochè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò c' apparteneva a la favola, ma ancora migliorate molte cose che riguardavano l'allegoria, de la quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch'io non era; sì che non lascio passar cosa che non possa stare a martello. E per questo desidero di rimuovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perch'in somma quel mostro era affatto ozioso ne l'allegoria: oltre ch'in questo compiacerò, per altra cagione, al giudizio del signor Barga con iscemare i mirabili. In vece del mostro introdurrò la descrizione de la fonte del riso, celebrata da molti ed in particolar dal Petrarca, ed attribuita da la fama e dai geografi a l'isole Fortunate; ne la quale se i due guerrieri avesser bevuto, sarebber morti: e da questa uscirà un fiumicello, che formerà il laghetto. E vedete se 'l lago m'aiutà; che

¹ Il solito Antoniano.

non solo in cima d'una de le montagne di queste isole è veramente posto da i geografi il lago ch'io descrivo, ma questa fonte e questo lago mi servono mirabilmente a l'allegoria. Questa mutazione io intendo di fare oltre l'altra, che si può più tosto dir giunta che mutazione, de la quale scrissi a messer Luca che desse conto a Vostra Signoria, sì che sarebbe impossibile ch'io fossi in ordine per pasqua. E però sopporto con minor fastidio l'impedimento de la peste, la quale omai non si può più dissimular da i veneziani; nè so come, cominciando così a buon'ora, noi ce ne potremo difendere qui in Ferrara. Questo disturbo, quanto m'allontani da i miei fini, Vostra Signoria se 'l vede: pur mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche miglioramento del mio poema, e forse *fata viam aperient*. Ma se bene io non continuo ne la risoluzione d'andare così tosto a Venezia, continuo nondimeno nel desiderio che mi si mandino i canti, non però prima che siano stati visti dal signor Nobile.¹ Ma Vostra Signoria potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli che saranno stati visti da lui.

Vostra Signoria mi faccia favore di dire a messer Luca ed a messer Giorgio, ch'io ho ricevuto le lor lettere; ed in particolare di dire a messer Luca, che quel *mistura* del.... e del signor..... non mi piace, perchè in somma non mi fido del.... affatto. E con questo facendo fine, farò un trapasso da la penna a le penne, o a le piume, che vogliam dirle; e le bacio le mani. Di Ferrara, il penultimo di del carnevale² 1576.

57 *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Vengo a voi, messer Luca umorosissimo umorista, re de gli umoristi. Direte al Signore, ch'io ho avuta la sua lettera, e ch'io mi contento che la severità del Poetino³ non abbia passati quei termini ch'egli mi scrive; e se così sarà, io vo seguir la loro ammonizione in tutto e per tutto, almeno in quello che appar-

¹ Flaminio de' Nobili.

² 5 di marzo.

³ Silvio Antoniano.

tiene a la religione. Io scrivo a Sua Signoria illustrissima ancora; ma perchè potrebb'essere, ch'egli non avesse la sua lettera così tosto, fategli intanto parte di questa.

La peste di Venezia cresce tuttavia, e omai ha cominciato ad entrare ne le case de' nobili con la morte di alcuni di loro; e qui si cominciano a far di grandissime guardie: sì che io non posso pensare a la stampa per tre o quattro mesi ancora; e poi, Dio sa che sarà! perchè fra tanto il turco, il quale esce pur fuori con la sua malora, piglierà Messina, pur che si contenti di tanto. Ma girino le cose del mondo come piace a chi le governa: ¹ io, poichè non vi posso rimediare, mi voglio sforzare di non pensarvi; e ingannando me stesso, voglio sperare che tutti questi impedimenti mi s'attraversino inanzi per mio bene, acciocchè io possa interamente sodisfarmi ne la revisione del libro, e mandarlo poi fuori con maggior mia riputazione. Avendo dunque fatto questa risoluzione, ho deliberato, in conseguenza, di aggiugnere non solo quelle cose de le quali v'ho già scritto, ma alcune altre ancora, le quali desidero che sian conferite dal Signore con gli altri revisori, e da voi con lo Sperone.

Io so quanto sia caro a molti il riconoscer ne i poemi una certa similitudine e quasi imagine de la storia, in quello che non guasta la poesia, il che se ne le altre istorie si desidera, di questa che io ho preso a trattare poeticamente si dee, per le sue qualità, maggiormente desiderare. Ho deliberato dunque di compiacere quanto più si potrà in questa parte a' Castelvetrici, ed anche a me stesso: e prima vorrei trovar modo di dire in un episodio brevemente tutte le azioni principali che furono fatte da' cristiani ne' sei anni precedenti de la guerra; e'l modo potrebb'essere questo: che quando i cristiani (nel primo canto) si ragunano a concilio, si ragunino in un tempio dove sian dipinti il concilio di Chiaramonte, il passaggio per terra e per mare de' cristiani, la unione fatta da loro sotto Nicea, l'espugnazione di Nicea, le rotte di Solimano, la presa d' Antiochia, la rotta

¹ Dante *Inferno*, XV, 95:

Però giri fortuna la sua rota
Come le piace.

de' Persi, il passaggio oltre l'Eufrate; chè se bene di tutte queste cose ve n'è sparsa qua e là alcuna menzione per lo poema, non so vedere perchè non debba esser carissimo al lettore che gli si dia in dieci o quindici stanze, al più, ordinatamente la vera notizia de le azioni fatte da' cristiani. Oltre che, questa notizia chiarirà maggiormente quale sia lo stato de le cose e la costituzione de' tempi; il che piace tanto a lo Sperone. E forse ebbe Virgilio un simil pensiero di dare alcuna informazione de le guerre di Troia, da le quali dipendeva la sua azione, con la dipintura del tempio di Giunone, benchè la sua principale azione fosse dirizzata ad altro. Si potrebbe poi fingere, che queste pitture fossero state fatte per comandamento di Goffredo, il quale con quest' arte forse intendesse di eccitare maggiormente i principi cristiani a la guerra. Io poi mi sforzerò di descrivere le mie pitture in modo, che se bene ne parlerò con maniera poetica, darò nondimeno piena e chiara informazione al lettore, sì che egli non abbia in questo poema da desiderar nulla di quello che appartiene a tutta la spedizione de' cristiani che passeranno a l'acquisto. Questa vorrei che fosse la prima aggiunzione.

Trovo poi ne l'istoria, che la moglie e la sorella di Solimano in Nicea rimasero prigioni de i cristiani; sì che porgendomi Nicea quell' occasione che non mi porge Antiochia, sarà forse meglio di fare Erminia sorella di Solimano: nè credo che vi sia cosa nel libro che possa impedire questa mutazione, poichè Solimano non si trovò in Gerusalemme nel tempo de la fuga di lei; solo bisognerà aggiungere alcuna cosa, che di questa fuga si ragioni fra il re e Solimano. Ho trovato ne le Storie de l' Abate Uspergense germano, istorico degnissimo di fede, che Guelfo VI (quello di cui io parlo nel poema) ebbe nome nel battesimo Rinaldo, e fu poi ne l'adozione chiamato Guelfo; ed ho trovato parimenti, ch'egli fu con gli altri principi ne le imprese, e fece molte cose onorate, e che nel ritorno si morì in Cipri assai giovane; sì che questo voglio che sia il mio Rinaldo, non quell'altro Rinaldo figliuolo di Sofia e di Bertoldo. Che questo Guelfo fosse figliuolo di Azzo da Este e di Cunigonda, non si legge ne l' Abate; si legge bene, ch'egli d' Italia, ov' era chiamato Ri-

naldo, passando fanciulletto in Germania, fu chiamato Guelfo, ed adottato ne la famiglia de' Guelfoni: e questo l'ho letto con gli occhi miei in un libro stampato più di cinquant'anni fa, e libro assai famoso in Germania. Il Sardo poi, parlandomi di questa materia, mi disse che per molti altri confronti si son accertati, che Guelfo VI è figliuolo di Azzo e di Cunigonda: ma di questo, siane quel che si vuole, a me non importa, bastandomi la fama e l'opinione di due istorici. Ora vedete com'è il caso m'ha appresentato modo di rimover quella persona principale affatto favolosa che tanto mi dispiaceva; ed in questa mutazione non avrò altra fatica se non mutar quella stanza del catalogo ove si parla del padre e de la madre di Rinaldo, e poi mutare alcuni versi ov'è chiamato figliuolo di Bertoldo e di Sofia; chiamandolo figliuolo di Azzo e di Cunigonda. Ben è vero, che per fare la cosa più probabile e più conforme a l'Abate Uspergense bisogna ch'io aggiunga in alcun luogo una stanza, ove sia predetto che la morte di Guelfo (ch'io chiamerò Rinaldo) sarà in Cipri nel suo ritorno. Maggior difficoltà sarà l'attribuire ad un altro quella persona che ora è di Guelfo; ma persona che non è molto principale, non mi dà molta noia se sarà in tutto favolosa.

Oltre le già dette, intendo d'aggiungere alcune altre cosette che ricercheranno una o due stanze al più, acciocchè l'ultima battaglia sia riconosciuta per quella che veramente fu fatta (se ben fu fatta) quattro mesi dopo la presa di Gerusalemme. E questo vuo' che mi basti in quanto a la simiglianza de la storia, a la quale in ogni parte del poema ho avuto alcuna considerazione. In quanto a l'episodio di Sofronia, ho pensato di aggiugnere otto o dieci stanze nel fine, che l'farà parer più connesso; e di quelle sue nozze farò come vorranno. In ogni modo quella stanza « Va dal rogo a le nozze » avea da esser mutata.

Conferite tutte queste cose con lo Sperone, co' l quale troverò comodo modo di scusarmi se non gli mostro altro per ora; e ve lo scriverò quest'altro ordinario. Avrete i sonetti dal signor Orazio, poichè li volete a mio dispetto; ed il Signore vedrà da essi che io non sono più quel buon versificatore ch'egli si crede, e che forse fui già. E certo ho bisogno di lungo riposo per

riempire la vena esausta. Oh s'egli sapesse quanto peno a fare un verso, m'avrebbe compassione! Al Teggia² dite e mostrate quel ch'è volete, ma io non ne vuo' saper nulla, nulla; ch'è ho altro che fare. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 42 di marzo.

58

A Scipione Gonzaga. — Roma.

La mia offerta¹ è stata accettata con mio grandissimo dispiacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d'una subitalicenza. Or che debbo io fare? Farò forza a un mio antico e giustissimo desiderio di viver fra gli uomini? troncherò l'ali a la mia fortuna, perchè mai più non le rimetta? Ah non sia vero ch'io abbia a dolermi da sezzo, quando il pentirsi nulla giova. Mi consolo ch'io richiesi, non fui richiesto: son attore, e non reo. Posso dunque desistere da la dimanda, e non provocare chi peravventura non provocato non si moverà; ch'è certo, per quanto a me ne pare, la mia proposta è stata accettata più tosto graziosamente che con fervore: però giudico che con non molta difficoltà potrò ritirarmi da l'impresa: e quando anco la difficoltà fosse anco molta, vo' superarla in ogni modo. Non potrei, scrivendo de' tempi di Leone e di Clemente, non dispiacere a coloro, ai quali sono obligato, non che desideroso di sodisfare.³ Dunque prometto assolutamente, seguane che ne può, d'abbandonar questa impresa; ⁴ a la qual per altro sott'entrava molto volentieri, e forse io non sarei stato così debole a sostenerla, come Vostra Signoria m'accenna c' altri⁵ mostra di credere; al quale spero un giorno far mutar sentenza, non senza sua sodisfazione.

In quanto a l'altra risoluzione, ⁶ io non dubito di non poterla

¹ Paolo Teggia era uomo di gusto squisito, e però di difficile contentatura.

² Di succedere al Pigna, morto il 4 di novembre 1573, nell'ufficio di storiografo della Casa da Este. Vedi il Sommario, a pag. 34.

³ Intendi, a' Medici; co' quali gli Estensi avevano vecchie uggie, e Torquato nuove e calde simpatie.

⁴ L'ufficio di storiografo.

⁵ Forse, il cardinale Ferdinando de' Medici.

⁶ Di lasciar la corte Estense per la Medicea.

fare conforme al desiderio di Vostra Signoria e mio: ben è vero che non è possibile ch'io la faccia sì tosto, come l'avrei fatta se la mia offerta era rifiutata. Pur questa dilazione sarà dilazione non d'anni ma di giorni, o al più di pochissimi mesi. Mi piace che 'l successor del morto, gli è successor anco ne la malevolenza verso me, e quel galant' uomo dal convito, del qual già scrissi: ² spero che la sua malignità sarà strumento de la mia buona fortuna; ed io gli farò, bel giuoco, e a punto quale il desidera: egli riderà de la mia sciocchezza, et io de la sua delusa prudenza.

Nessuna cosa può, o deve qui ritenermi, altro che un dono: questo, se sarà presto, sarà picciolo, e non proporzionato a le mie fatiche; s'avesse ad esser convenevole, saria tardo. Io rifiutarò il dono picciolo, e non aspettarò il grande, prevenendolo co' l' chieder licenza. Dono presto e convenevole, sarebbe mostro e portento ne la natura di questo mondo di qua; ³ e però, come di cosa impossibile, non occorre farne consulta: e per accrescere quest' impossibilità, v' userò io ogni artificio. ⁴ Questo è quanto posso ora dirle de la mia volontà: quando sarà tempo di proceder più oltre, aviserò Vostra Signoria di quel che sarà mia intenzion di fare; nè dirò cosa, senza saputa e consiglio suo. Fra tanto andrò gittando alcuni fondamenti; fondamenti però non d' edificio, ma di distruzione. Prego Vostra Signoria che baci in mio nome la mano al signor Cipriano; ⁵ e lo ringrazi de' cortesi uffici c' opera a mio beneficio. Aspetto risposta di questa ⁶ lettera per la medesima via: e ne la buona sua grazia umilmente mi raccomando. Di Ferrara.

² Il morto è il Pigna, a cui successe Antonio Montecatino come segretario del duca. — Seguon in questo periodo la punteggiatura della stampa CV. Le moderne pongono i due punti dopo *verso me*, e dopo *scrissi* la virgola; ma parmi ne riesca una forma di periodo insolita al Nostro.

³ Intendi, la corte di Ferrara; la quale un' altra volta, sendone lontano, chiamava *quel mondo di là*. (Vedi lettera al Costantini, de' 4 maggio 1589.)

⁴ Voleva romperla a ogni costo.

⁵ Saracinelli.

⁶ Crede, e mi par giustamente, il Capponi (*Saggio*, I, 136), che non essendo qui parola d' altra lettera, debba leggersi *questa* e non *quella*, come hanno le stampe.

Io avea prima scritto a Vostra Signoria illustrissima in questa medesima materia, ne la quale ora scrivo: ma non essendo ancora stata inviata la lettera, l'ho ritolta indietro; e rescivo ora alquanto diversamente, se ben questa diversità non procede da mutazion d'animo, ma da novità d'accidenti e d'occasioni.

Ch'io dicessi il vero a Vostra Signoria d'essermi offerto a quella carica, ¹ e che vero sia che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzerò ora di persuadere a Vostra Signoria nè con molte mie parole nè con altrui testimonio; avendo certissima opinione ch'ella creda ad una semplice mia affermazione. Ma se per sodisfazione, se non di Vostra Signoria almen d'altri, sarà desiderato ch'io confermi il mio detto con alcun testimonio; il Canigiano, ² ambasciator qui di Toscana, me ne potrà far fede. Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per se stesso può esser manifesto, a chi considera le condizioni del mio stato. Assai credo che Vostra Signoria il conoscesse nel mio volto, ³ che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi; e le giuro per l'amor ch'ella mi porta, e per l'osservanza mia verso lei, che sin'a questa ora nessuna mutazion di consiglio s'è fatta in me, nè credo che sia per farsi. Ben è vero che quanto con maggior dilazione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo il successo de la mia deliberazione, e più soggetto a vari accidenti. Sì che non volendo prometter io cosa che non volessi poi osservar ancor con la ruina mia, non mi risolvo di venire ad una risoluta promessa. Di questo sia ben sicura Vostra Signoria, ch' in nissun caso mi valerò con altri de le offerte fattemi da lei; non, s'io credessi di venirne più ricco che Mida: e s'assicuri ancora, ch'io non mi legarò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con buona occasione disciorre. Dirò di più, che sì come questa dilazione mi fa

¹ D'istoriografo.

² Vedi a pag. 53-54.

³ Quando fu a Roma.

da l'un lato temere di qualche impedimento, così da l'altro mi porge speranza che possa in questo mezzo nascere occasione che m'agevoli la strada a doppio trapasso.

Vedrà Vostra Signoria una qui inclusa scrittami di Polonia da messer Ascanio.¹ Questo messer Ascanio so che parlò a lungo di me e del mio poema col duca; e quindi ebbero origine i miei umori de l'anno passato. Ora mi scrive. Io gli ho risposto, e pregatolo a dichiararsi: e potrei forse intender cosa da lui che mi farebbe resolver a quello a che non pensai mai di venire. Vedrà parimente da una lettera scrittami da mia sorella la sua necessità, e l'obbligo ch'io ho di soccorrerla; e come in tanta mia povertà sono stato costretto a darle alcuno aiuto. Vedrà in ultimo ciò che mi scrive la duchessa, e ch'io sono in guisa sospetto che non m'è pur creduto il vero. Tutte queste lettere m'han messo il cervello a partito. Dio m'inspiri.

Vostra Signoria in questo negozio, e per la servitù mia e per debito di pietà cristiana, mi pare obligata ad aver più tosto riguardo al mio bene che a l'altrui soddisfazione; ² non perchè debba più a me c' a gli altri (chè non sarei io così arrogante che ciò dicessi), ma perchè qui si tratta di cosa che a me importa tutto quello che può importare ne l'onore, ne l'utile e ne la soddisfazione de la vita, ed a gli altri poco rilieva al fine; in qualunque modo ella succeda. Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima con ogni affetto, che se non potrà (chè forse non è giusto) mantener gli altri in obligo, non volendo io obligarmi a l'incontrà; mantenga almeno viva ne gli animi loro la memoria e l'desiderio di me; in tal modo che mi sia sempre aperto l'adito a la grazia e protezion loro, con quelle condizion che altre volte mi sono state proposte, o con non molto inferiori. E certo essi dovrebbero in ciò sodisfare al desiderio di Vostra Signoria per molte cagioni, de le quali taccio alcuna per buon rispetto. Dirò solo

¹ Giraldini, di cui vedasi a pag. 23. — Da una lettera di Giambattista Guarini al maresciallo Sborouschi (pag. 192 dell'edizione veneta, 1594) si rileva che Ascanio Giraldini nel giugno del 1576 era già tornato a Ferrara.

² Dei Medici, che facevano istanza perchè Torquato mantenesse la parola.

e' a la lor magnanimità è convenevole il mostrare c' amor de la virtù, non odio verso altri, ' gli abbia già mossi ad invitar mi con invito così largo. Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di marzo.

60

A Silvio Antoniano — Roma.

Ne gli avvertimenti di Vostra Signoria de l' uno e de l' altro genere, ho chiarissimamente conosciuto, o più tosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà; ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo de la mia reputazione, e grandissima diligenza ne le cose mie. E poich' ella ha così pienamente adempiti tutti gli uffici di cristiano, di revisore e d' amico; io (quel c' a me si conviene) mi sforzerò di far sì, che non abbia a parerle persona o incapace di ricevere i suoi benefici o ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque, prima, infinitamente de la fatica presa per giovamento del mio poema e per sodisfazione mia; e me l' offero prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei, in luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione in cui possa servirla. Desidero poi, che sappia che de' suoi avvertimenti n' ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli che appartengono a la mutazione d' alcune parole o d' alcuni versi, i quali potrebbero esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii religiosi. Ed in quel che tocca a le cose, rimuoverò del mio poema non solo alcune stanze indicate lascive, ma qualche parte ancora de gli incanti e de le maraviglie: perochè nè la trasmutazione de' cavalieri in pesci rimarrà; nè quel miracolo del sepolcro, in vero troppo curioso; nè la metamorfose de l' aquila; nè quella vision di Rinaldo, ch' è nel medesimo canto; nè alcu-

* «... tra la Casa de' Medici e quella da Este passavano delle gare e degli antichi dissapori, cagionati primieramente dal poco felice incontro ch' ebbe in Ferrara Lucrezia de' Medici prima moglie del duca Alfonso, e poi dalla controversia di precedenza, che si agitò per alcuni anni tra questi due sovrani, e che fu poi troncata dal santo pontefice Pio V col dare a Cosimo I il titolo di granduca. » (Serassi; *Vita di Torquato Tasso*, I, 233-34.)

ne altre particelle che Vostra Signoria o condanna come inquisitore, o non approva come poeta. E pongo fra queste l'episodio di Sofronia, o almen quel suo fine che più le dispiace. Ben è vero, che gl' incanti del giardino d' Armida è quei de la selva, e gli amori di Armida, d' Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e de gli altri, io non saprei come troncargli senza niuno o senza manifesto mancamento del tutto.

E qui desidero che Vostra Signoria abbia riguardo non solo a tutto quello che già mostra aver considerato de la natura de la poesia e de la lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo, e quella che sin' ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora, che ne gli incanti e ne le meraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate da l' istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne' campi de la poesia produce quelli alberi che ad alcuni paiono mostruosi: perchè l'apparizione de l' anime beate, la tempesta mossa da' demoni, e il fonte che sana le piaghe, sono cose intieramente trasportate da l' istoria; sì come l' incanto de le machine si può dire che prenda la sua origine da la relazione di Proceldo conte di Rochese, ove si legge c' alcune maghe incantarono le machine de' fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l' ultimo giorno de l' espugnazione furono uccise da' cristiani. Ma s' egli sia lecito al poeta l' aggrandir questo fatto, e s' importi a la religione che si variino per maggior vaghezza alcune circostanze, a Vostra Signoria ne rimetto il giudicio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, ch' essendo l' istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema.

Nè minor occasion mi viene offerta da gli storici di vagar ne gli amori; perch' è scritto che Tancredi, che fu per altro cavaliere di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente ed oltramodo vago de gli abbracciamenti de le saracine. È scritto parimente, c' Odoardo, barone inglese, accompagnato da la moglie che tenerissimamente l' amava, passò a questa impresa, ed insieme vi morirano: nè sol la moglie di co-

stui, ma molte altre nobili donne, in questo e ne gli altri passaggi, si trovarono ne gli eserciti cristiani. Nè sia grave a Vostra Signoria ch'io da una lettera che si trova ne le prose antiche toscane, ¹ scritta da frate Luigi Marsigli a Domicilla vergine, rechi qui alcune parole, che son queste: « Dico dunque, « che 'l diavolo non udì mai predicare cosa che più gli piaccia, « che questa del passaggio; però che migliaia di donne onestissime farà meretrici, e migliaia di giovine, ² che portano il fior « de la ³ virginità, il lasceranno fra via. » Così dice egli: ed in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra, quali fossero molti de' crocesignati, e con qual zelo passassero in Asia. ⁴ Ora, ch'io accresca et adorni quest'amori, e c'alcuno del tutto ve n'aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato da chi comporta la poesia; perchè l'accrescere, l'adornare e 'l fingere sono effetti che vengono necessariamente in conseguenza col poetare: e tanto più stimo che mi debba esser conceduto, quanto che, se diam fede a gli istorici, molti di que' principi furono non solo macchiati d'incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità; e, s' in vece de' ingiustizie, de' le rapine, de' le frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro, (colpe men gravi); non giudico di renderé men onorata o men venerabile la memoria di quella impresa, di quel ch'ella si sia per se stessa; nè d'oscurar la fama d'alcun d'essi, in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone; nè mi pare d'essere a quelle accuse soggetto, per le quali Ome-

¹ Nel libro intitolato: *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio ec., nuovamente raccolte* da Anton Francesco Doni, Firenze, 1547, appresso il Doni. — La lettera del Marsigli fu ristampata fra le *Lettere del beato Giovanni da Catignano* (dietro la *Collazione dell'Abate Isaac*; Firenze, Tartini e Franchi, 1720), ed è attribuita al beato Giovanni.

² Stampa del Doni, *gioveni*.

³ Stampa del Doni, *di*.

⁴ « O vero interverrà come quando s'andò a Roma per lo cinquantesimo (il *giubbileo del 1350*); che io udì dire da un masnadiero: noi « facemmo quello strazio delle belle donne, come se fossero state pe- « core. O perdonanza! o cammino sventurato! » (Lettera cit.)

ro è scacciato da la repubblica di Platone: e insomma credo, che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro che avranno letto e che leggeranno l'istorie di questa guerra; parlo de le particolari, le quali, comechè siano molte e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna d'esse ci pone inanzi a gli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentata. Nè già poteva io dipingere ciascun altro tale; non solo perchè il poeta deve aver molto riguardo a i costumi che da la fama sono attribuiti e quasi affissi a le persone, ma ancora perchè ne la poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto de' principali, quanto l'arte mi pareva che richiedesse. Perchè io fingo che la iattanza e la ritrosità di Raimondo, che fur vizi de la sua natura, sian costumi de la vecchiezza, e la lascivia di Tancredi, che ne la sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare a la tenerezza de gli anni. Che se nel mio poema si parla d'un sedizioso, e d'un che rinieggi la fede; di molti sì fatti si fa menzione ne le istorie. Ma tanto mi basti d'aver detto in questa materia; ne la quale volentieri ho spese molte parole, sperando che la notizia d'alcuni particolari, i quali peravventura non l'erano così noti, possa far parer a Vostra Signoria la mia causa assai più onesta, che non parrebbe se si presupponesse che tutti i principi che concorsero a l'acquisto, fossero in opinione di buoni e di santi.

Ma poichè io ho parlato a lungo de gli amori e de gli incanti, acciochè essi con minore difficoltà siano accettati dal politico; non sarà forse fuor di proposito ch'io soggiunga alcune ragioni; da l'apparenza de le quali io sia indotto a credere ch'essi non debbiano essere esclusi dal poeta epico. Io stimo ch' in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile ch' eccede l'uso de l'azioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto de gli dei, com'è ne' poemi de' gentili; o de gli angeli, o vero de' diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale che possa con-

stituire diverse spezie di poesie; ma accidentalissima, la qual si varii e si debba variare secondo la mutazion de la religione e de' costumi. Basta a me, che l'Odissea non meno che 'l mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli, che Orazio chiama *speciosa miracula*; perchè se volse Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l'uso. Nè già io gli attribuisco piena autorità sovra la poesia, come molti fanno; stimo nondimeno c'alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui iuris*: e pur che si difendano da lui le leggi de la poesia, che sono essenziali e fisse da la natura e da la religione stessa de le cose (come è il precetto de l'unità e de la favola, ed alcuni altri simili); non reputo inconveniente ch'in quelli accidenti nè quali non si dà nè si può dar certa regola, il poeta, per accomodarsi a i piaceri di questo possente tiranno, s'allontani da la imitazion de gli antichi, a i quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. Ed a me pare c'Aristotele, tacendo, assai apertamente c'insegni questa dottrina ne la Retorica e ne la Poetica; perch'egli mostra di giudicare quelle cose, de le quali tace, tali e sì fatte che non possano esser richiamate sotto alcuna norma de l'arte. E questa medesima difesa può peravventura servire a gli amori: oltre che nè Virgilio nè Apollonio gli scacciarono da' lor poemi; nè mancò fra gli antichi chi desiderasse che la ritirata d'Achille fosse più tosto effetto de l'amor suo verso Polissena, che de lo sdegno contra Agamennone.

Stimo bene a l'incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato da le vestigie de gli antichi in quello che giudiziosamente è avvertito da Vostra Signoria, cioè nel conceder troppo a Rinaldo. E certo io ho sempre dubbitato che così sia: pur io m'indussi a far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell'artificio cortigiano 'il quale è sì conosciuto da lei; ma ancora perchè volendo io servire al gusto de gli uomini presenti, cupido molto de l'aura popolare, nè contento di scri-

* Le lodi della Casa da Este.

vere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, ¹ non sapeva come altramente introdurre nel mio poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' poemi antichi: chè se Rinaldo non fosse a l'impresa necessario, oziosi mi parrebbero tutti quelli episodi ove di lui si ragiona. Credo nondimeno, come Vostra Signoria vedrà nel canto decimoquinto c'ora le invio, d' avere in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo con la superiorità di Goffredo, che non solo l'azione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio dal quale ella dipende. E questo è Goffredo, il quale eletto da Dio per capitano, è fatto necessario a l'impresa: e s'egli ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabro del martello, ² o come il cuore de le mani; sì che da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella che è comune non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone diversamente necessarie ad una impresa, non è però cosa sì nuova, che non se n'abbia alcuno esempio ne l'antichità; perchè Sofocle nel *Filottete* finge, che maravigliandosi Neottolemo che *Filottete* sia ricercato come necessario a l'espugnazion di Troia, e stimando d'esser egli quel cavaliere fatale a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse: — Ambo sete necessari; nè egli senza te potrebbe espugnar Troia, nè tu senza lui. ³ — E forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poichè fra Rinaldo e Goffredo è un certo ordine di dipendenza e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro e *Filottete*. Se a Quinto Calabro, poeta greco e antico, (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità) è lecito, seguendo Sofocle, far che *Filottete* sia richiamato da

¹ Vedi la lettera al Gonzaga, del 16 luglio 1575; e quella al Caria, de' 7 giugno 1585.

² Dante, *Paradiso*, II, 128.

Come dal fabbro l'arte del martello.

³ Vedi la lettera a Scipione Gonzaga, de' 24 genèzio.

l'isola di Lenno; non cred'io c' a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo da le Canarie: e se pur d'alcuna riprensione io fossi meritevole, spero che Vostra Signoria altrimenti parlerà come avvocato, di quel c' abbia parlato come consigliere; e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore, che sia stata giudiziosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo come in ogni altro particolare, aspetto da la sua cortesia e da l'amicizia nostra; la quale si può dire anzi rinovata che nova, essend'ella antichissima: ma o nova o vecchia, assai è ora ferma e stabilita co i fondamenti del suo valore e de la mia affezione. E con questo, rendendole di nuovo grazie infinite, le bacio le mani. Di Ferrara, il 30 di marzo.

64 A Scipione Gonzaga. — Roma.

Da la lettera di messer Luca ho inteso le opinioni del signor Barga, le quali mi piacciono oltramodo, e vorrei che ciascun altro se ne sodisfacesse; chè certo mi sarebbe un grande alleviamento di fatica, il non aver a mutar alcune de le cose ch' egli approva. Io, in quanto a me, fo tanta stima de la sua autorità che non cercarei più oltre; ma gli altri non so già se s'acqueteranno a l'autorità. E però giudicarei più sicuro consiglio quel, che si potrà con poca fatica schivar ogni occasione di riprensione, e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione. Or non sia grave a Vostra Signoria ch'io cominci a discorrere minutamente sovra molti particolari, e mostri qual sia la mia opinione o 'l mio dubbio: potrà ella poi conferire ogni cosa con lui, e procurar d'intendere non solo il *quia* di quel che dice, ma anco il *propter quid*.

Cominceremo a parlar del verisimile; la qual materia è tale, che non solo da' maestri di poesia, ma ancor da gli altri è spesso considerata: ed a me pare che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' poemi moderni, di quel che facciano in Virgilio ed in Omero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili son dannate nel mio poema. È verisimile ne l'Odissea, c' Ulisse, dopo il

naufragio, nuoti nove giorni senza mangiare, senza bere, e senza c'appaia ch'egli sia aiutato da alcun Dio? Or chi comportarebbe questo in alcun poema moderno? Pare strano spettacolo al signor Silvio, ch'Erminias'armi, che monti a cavallo, ch'esca de la città: ma non gli parerà forse strano spettacolo che Scilla, per tradire il padre, esca de la città, e vada al campo de'nemici; nè strano gli dee parere che Clelia con tant'altre vergini date per ostaggio da' romani a' toscani, ingannino le guardie, si partano da l'oste de' toscani, e passino di notte il Tevere. « *Dux agminis virginum, frustrata custodes, inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit.* » Queste son le parole di Livio, se ben mi ricordo. Maggior miracolo è che si trovino cinquanta ardite, che trovarne una; maggiore impresa passare il Tevere, c'armarsi e montare a cavallo: manco efficace è la cagione che spinse le vergini; di quella che mosse Erminia; poichè quella fu l'emulazione de la viril virtù, questa l'amore: e pure il maggior miracolo, sì come è vero, così par verisimile; il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato come verisimile. Dice Aristotele ne la Poetica, che non è inverisimile che molte cose avvengano fuori del verisimile; e questi tali verisimili accetta egli: e noi affatto affatto gli escluderemo? Ma perchè potendo schivare ogni dubbio, non si deve fare? Sarà forse bene, dopo quei versi —

Nè già d'andar ne le nimiche schiere
 Per mille strani rischi avria paura;
 C'andria, d'Amore scorta, in fra le fere
 De l'arenosa Libia ancor sicura —

soggiunger ch'Erminia, come colei ch'era stata assediata e presa ed avea corso molti pericoli, avea deposta in gran parte quella timidità ch'è propria de le donne. Ma soggiungendo questo, bisognerà rimuovere quel che poi si dice del suo soverchio timore. Segue il secondo dubbio pur sovra Erminia: Se pensa come possa uscire, perchè non pensa come possa entrare nel campo de' cristiani? Risponde il signor Barga: Cieca d'amore, inconsideratamente si lascia trasportare. A me piace la risposta; ma pur, per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe chi potesse ac-

commodare la cosa del servo in modo che bene stessee: ma vitrovo molte difficoltà in tutti i modi. Se 'l servo va il giorno inanzi, come più piace al signor Sperone, e se Tancredi consente ch' Erminia possa venire a trovarlo; perchè Tancredi non mette ordine tale, ch' ella possa venire a trovarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere, ch' Erminia non significa a Tancredi di volerlo andare a trovare con l' arme di Clorinda; e però è presa in cambio. Ma perchè non si dà ella a conoscere? o almeno, perchè il suo servo non dice alcuna cosa? Ma se 'l servo non va se non quella notte medesima, e di poco inanzi a lei, essendopresa da i due fratelli, perchè non dice: Meuatemi a Tancredi, ch' io ho da rivelare a lui cose d' importanza, ec.?—Questi dubbi mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei che si rimovesse. Sarebbe forse bene ch' Erminia, avendo l' ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte, et indugiasse sin' a l' altra, o per impazienza anticipasse di molte ore il tempo, e così non fosse intromessa da coloro a i quali Tancredi avea commesso ec., trovandosi altri a la guardia: nè Tancredi, sentendo parlare di Clorinda, crederebbe ch' ella fosse Erminia, non essendole stato significato ch' ella dovesse venire sotto l' armi di Clorinda, nè a quell' ora. Aspetto con grandissimo desiderio sovra questo minuta risposta.

Nel medesimo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei, prima, c' Argante combattesse quella querela, che i cristiani per ingordigia di dominare ec.; perchè essend' egli prima interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare che con tutto l' onore de' cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i cristiani per persona di valore, come Ettore sfida i greci appresso Omero. Mi parrebbe poi, che fosse meglio che Goffredo commettesse a Tancredi che prendesse la battaglia, ed a Clotario che l' accompagnasse: ma essendo Tancredi fermatosi o a parlar con Clorinda, o a mirarla, Argante impaziente lo sgridasse; ed egli o non udendo o per altra cagione andando più lento, Clotario cominciasse la battaglia. Non parve nè prima al signor duca, nè poi al signore Sperone, c' Ar-

¹ Vogliono i biografi che il duca Alfonso molto giovasse co' suoi consigli al poeta nel descrivere le cose della guerra.

gante dovesse combatter con tanti, o che Goffredo dovesse commetter l'impresa se non a i valorosissimi; ed in questa cosa del verisimile e del decoro io giudico che 'l poeta debba procurar di sodisfare a tutti. Nel canto duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante: e si diran cose, per le quali apparirà e l'utilità e la difficoltà de l'impresa. Sia detto sin qui del verisimile: ora passiamo a quello che non può esser giudicato se non da gl' intendentissimi de l' arte.

Io ho già condannato con irrevocabil sentenza a la mortel' episodio di Sofronia, e perchè in vero era troppo lirico, e pere' al signor Barga ed a gli altri pareva poco connesso e troppo presto; al giudicio unito de' quali non ho voluto contrafare, e molto più per dare manco occasione a i frati ¹ che sia possibile. Ora io vorrei riempire il luogo vuoto d' alcuna cosa più conveniente, e volentieri vorrei vedere il giudicio de' revisori così concorde ne l' introduzione del nuovo episodio, com' è stato conforme ne l' esclusione de l' altro.

Mi scrive il signore Scalabrino, che 'l signor Barga non approva nè il racconto de la presa d' Antiochia, nè la pittura del tempio, * come non necessari episodi e come quelli ne' quali si verifica quel detto d' Aristotele: *quia sic poetæ placuit*. Or io qui desiderarei d'intender s'egli crede, che tutti gli episodi sian necessari; perchè io, a confessar la mia ignoranza, ho sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me da le parole d' Aristotele. Parlando Aristotele del verisimile e del necessario, secondo che si ricercano ne la favola o ne gli episodi, ne parla sempre disgiuntivamente, non mai copulativamente. « *Hæc vero in ipso rerum contextu ita adstruenda sunt, ut ex his, quæ prius acta fuerint, necessario sequi, aut certe verisimiliter agi videantur.* » Ed altrove: « *Oportet autem et in moribus, quemadmodum in rerum constitutione, semper quærere vel necessarium vel verisimile.* » Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice o necessariamente o verisimilmente, parlando non solo de gli episodi ma, quel ch' è più, de la favola.

¹ L' Inquisitore.

* Vedi la lettera allo Scalabrino, de' 12 marzo.

Che s' egli avesse voluto in tutti gli episodi necessaria connessione, avrebbe detto, siano e verisimili e necessari; ma dicendo o necessari o verisimili, mostra contentarsi de la verisimilitudine. Oltre l' autorità d' Aristotele, m' induceva in questa opinione ancora l' autorità de' poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d' Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio de l' Odissea son narrati da Menelao istesso: nissuna la morte d' Agamennone, e le fortune di tutti gli altri greci, che prima sono raccontate da Nestore e Telemaco: nissun congiungimento necessario ha co' fatti d' Enea la favola di Caco, o la morte e la sepoltura e l' esequie di Miseno; e mi par di ricordarmi che Servio dica in quel luogo, che si parli di questa morte avendo riguardo a l' istoria; quasi egli creda, c' alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in grazia de l' istoria. Quelle parole poi d' Aristotele, « *Hæc igitur ipse dicit, quæ vult poeta, sed non fabula,* » non intendo bene a che fine s' allegghino in questo proposito. Quando Aristotele parla de le molte maniere d' agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose, e non però ne l' ultimo luogo, quella agnizione la qual proceda da parole dette non perchè il contesto de la favola necessariamente le ricerchi, ma perchè il poeta vuol che si dicano. Ora non veggio come questo detto d' Aristotele si possa stendendo applicare a tutti gli episodi; nè so che Aristotele dica altrove queste o somiglianti parole. A me pare che molto più strette leggi sian quelle de l' agnizione, che non son le leggi de gli episodi; peròchè l' agnizione è non solo ne la favola, ma è parte principal d' essa; e ne l' agnizione principalmente si manifesta l' artificio del poeta, sì che vi si ricerca un non so che d' esatto e d' esquisito: e l' voler ricercar la medesima esquisitezza in tutti gli episodi, è forse un voler più oltre che non si conviene a la lor natura, e che non si può dar loro. Non veggio poi pittura alcuna in alcun poeta, a la qual non si possa attribuir questo difetto: *quia poeta vult*. Qual necessità è che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre troiane? perchè non vi potevano esser dipinte le fenici? Perchè ne lo scudo d' Enea, perchè ne lo scudo d' Achille sono poste più tosto quelle c' altre pitture? Nissuna necessità

si vede in ciò, ma una certa verisimilitudine, c' a me non par meno arte di quel che paia la necessità a i suoi luoghi.

Mi scrive anco messer Luca che, avendosi a far racconto, il signor Barga loda che si faccia più tosto verso il mezzo del poema che nel principio. Signore, quanto io stimi l'autorità e 'l giudizio del signor Barga è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose non per contradire a la sua opinione, ma solo per dargli occasione ch'egli m' insemi quel che non so, e che tanto m' importa di sapere. E può ben credere Vostra Signoria, c' affetto non mi move a parlare (amore, intendo, di novo parto), perchè di questa narrazione nulla n' ho fatto, nè anco determinato: vedendo che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper dove e come. Del come, non son risoluto; del dove, a me pareva nel principio, e per queste ragioni. Da l' arte de le tragedie si raccoglie in gran parte l' arte de l' epopeia; perochè, come dice Aristotele, tra le parti quantitative de la tragedia, quella che si chiama prologo (nome ch' equivocamente si attribuisce a quella diceria ch' è fuor de la tragedia o de la comedia) è la prima in ordine, ed è inanzi a l' entrata del coro: ed in questa parte, secondo l' uso de' migliori tragici, si narra tutto quello che si ha da narrare de le cose passate, la notizia de le quali è necessaria acciochè s' intendano quelle c' hanno a seguir ne la favola: e chi ciò non facesse ne le prime scene, il lettore andrebbe al buio. Con questa parte de la tragedia detta prologo deve (a mio giudizio) conformarsi, se non nel nome almeno ne l'offizio e ne gli effetti, la parte de l' epopeia ch' è prima in ordine; ed in essa devono farsi tutte le narrazioni de le cose passate (se però alcuna particolar ragione no 'l vieta), e dirsi tutto ciò che parve per introduzion de la favola, e per maggior chiarezza de le cose c' hanno a seguitare. Ma che vo io dietro a l' uso de' tragici, se l' uso de' gli epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto d' Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare, che quel racconto è parte de la favola, non episodio. Voglio io conceder quel che niega il Castelvetro, che 'l terzo libro, nel quale son contenuti molti de gli er-

rori d'Enea, sia parte de la favola; ma non veggio come l'arte di Sinone descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troia sia parte de la favola: questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto de la presa di Troia fra le battaglie del settimo e de l'ottavo, avrebbe fatto cosa poco grata al lettore, il quale allora desidera di sapere com'Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troia. E certo si fatta notizia de le cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiva; sì come intempestivo mi parrebbe, quando l'uomo desidera d'intendere novelle di Rinaldo o d'Armida, o come s'espugna Gerusalemme, il narrarli come sia stata presa Antiochia. Omero parimente nel principio del terzo libro; il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel che sia il secondo de l'Eneide; Omero, dico, nel terzo de l'Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno ed i vari successi de' principi greci; e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesimi errori; ed ancora non si sono dette d'Ulisse venti parole: s'è detto solo ch'egli è ne l'isola di Calipso, desideroso ec. Finalmente Omero nel fine del quinto libro comincia a parlare d'Ulisse; e subito ch'egli l'ha condotto a l'isola de' Feaci, l'introduce a raccontare i suoi errori. Mi sovviene d'aver già udito dire dal signor Sperone, che quest'arte d'Omero è maravigliosa, e che gli piace più l'Odissea de l'Iliade: però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, ch'io non saprei dire. Ma tornando al nostro proposito, quand'io vidi condannato l'episodio di Sofronia, perch'egli era poco connesso e troppo presto, non cediti così facilmente a l'altrui ragioni, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi. Ma considerai poi meglio, e mi parve di conoscere che quelli d'Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia de le cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma ne l'episodio mio di Sofronia, alcuna di queste condizioni non riconobbi: sì che più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Ora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le condizioni che sono negli episodi omerici: desidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il signor

Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione: e certo, s'io non vedessi il signor Sperone e 'l signor Flaminio e 'l signor Silvio desiderare unitamente questo episodio, io, senza cercare altro, seguirei il consiglio del signor Barga; ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare de l'autorità. Prego dunque Vostra Signoria illustrissima con ogni affetto, a procurare ch'io esca di questa ignoranza e di questa ambiguità: e quando sia pur concluso che si faccia questo racconto, non so da chi meglio possa esser fatto che da Erminia; perchè narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d' Antiochia, narrata senza l'affetto doloroso, avrebbe de l'insipido. Qui metto in considerazione, che Ulisse ed Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e più tosto quel c' han patito che quel c' han fatto: le vittorie ricercano d'esser magnificate; nè da la bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo episodio per altro mi servirebbe assai assai a la introduzione de le persone d' Erminia e di Clorinda: pur in tutto e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesi signori, e non ne farò altro sinchè non abbia a pieno inteso il parer loro. Quella opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa, pare anco a me falsissima; pur è tenuta da molti, ed in particolare da molti giovani dotti di Toscana. E con questo facendo fine, a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Ferrara, il 3 d'aprile 1576.

Molto umorista signor mio osservandissimo. Oh! mirabile considerazione è quella del nostro Marguttino, che poema non cominci per C, perochè da C comincia c...., c...., c....; di maniera che sentirebbe del c...., del c.... e del c.... Aggiungasi, che 'l secondo verso anco comincia per C; ' di maniera che la c.... s'...., senza fine. Ma quel *Capitan* perchè gli dispiace? Questo è pur un nome da imperatore. Orsù, gli scriverò dieci

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Ch' il gran sepolcro liberò di Cristo, ec.

righe, o pur una lettera intera profumatissima cortigiana: e cancaro a l'umore! Io se non quanto son cristiano nel resto, in quel che non è contrario al cristianesimo vo' essere epicureo affatto; e dico *Pereat qui crastina curat*. Studio le mie ore: il resto del tempo me lo spendo ridendo, cāutando, cianciando, praticando, ma però con pochissimi; perochè vi so dire che sto su la mia.¹ E non v'è barone nè ministro del duca, per grande che sia, che mi trovi pronto a l'ossequio; e non c'altro l'Altissimo, accortosi del nostro sussiego, molto spesso mi previene con le sberrettate; ed io gli rispondo con tanto sussiego e con tanta gravità, che par che sia allevato in Ispagna. Le genti dicono: donde fronte così allegra, e donde tanta riputazione? ha costui trovato un tesoro? Due volte sono stato, da che tornai in Roma, a disnar fuori di casa; e vi so dire che m'ho fatto pregare: e poi senza alcun contrasto ho accettata la scranna in capo di tavola. Io m'ho fatta veder da tre astrologi la mia natività; i quali, non sapendo chi io mi fossi, tutti *uno'ore* mi dipingono per un grand'uomo in lettere, e mi promettono lunghissima vita ed altissima fortuna: e toccano così bene quelle perfezioni o imperfezioni de le quali io son consapevole a me stesso, così ne la complessione come ne' costumi, ch'io comincio a tener per certo d'avere ad esser un grand'uomo; e di già spaccio la grandezza come s'ella fosse in alto.² Tutti sono concorsi a dire, che da donne avrò gran beneficii. Ieri ebbi una lunga lettera da la duchessa d'Urbino, ne la quale s'offeriva di spender in mio favore quanto avea d'autorità co' l'fratello, ancora ch'io di ciò non l'abbia ricercata. Madama Leonora oggi m'ha detto, fuor d'ogni occasione, che sin ora è stata poco commoda; ma t'ora, che per l'eredità de la madre³ comincia ad aver qualche commodità, vuol darmi alcun aiuto.⁴ Io non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò, nè a loro nè

¹ Un toscano avrebbe detto *su le mie*.

² Crederei doversi leggere *in alto*, cioè esistente.

³ Renata di Francia, morta a' 2 luglio 1575 in quel regno, dove, fin dal 1559, dopo la morte del duca Ercole II, erasi ritirata.

⁴ In questo dare e pigliare tra Leonora e il poeta chi ci vedrebbe quell'amore romanzesco, tanto celebrato da alcuni biografi? — L'osservazione è del Capponi (*Saggio*, pag. 166); e non mi pare irragionevole.

al duca: se faranno, gradirò ogni picciol favore, ed accetterò volentieri.

Or per tornare a la duchessa, ella mi scrisse a' giorni passati una lettera, ne la quale motteggiava questa mia tardanza di stampare: ora me lo scrive apertamente; e mostra d'adombrarsi di questa mia lentezza. Questo mi fa venire un poco d'umore; com'anco mi salta su al naso la mostarda, e' anco con la collera l'indignazione per l'abbaiare d'alcuni bracchetti c' ogni giorno mi sono spinti addosso: pur sia rimesso ogni cosa a chi regge; a me giova di sprezzar questi botoli, e di sperar bene.

Ho fatta fornire la mia camera estiva di corami e di trabacca orrevole, ho accresciuta ed ornata la libreria; spese per verodire soverchie: ma io mi consiglio con le natività. ¹ Il conte Ferrante m'ha pregato tanto, ch'io son costretto ad andar seco a fare le feste a Modana. Diman mi parto, e vi starò almeno sino a l'ottava di pasqua. Là dunque drizzate le lettere, dandole al cont' Ercole Tassone: ma i canti drizzate pur qui sotto il mio nome, avvisando però con una lettera l'Ariosto che vada a torli; ch'io ho data commissione a Battista de la posta, che gli li dia. Ma avvertite che non gli drizzate sotto il suo nome, perch'io non voglio condannarlo ne le spese.

Ho ricevuto la vostra, e quella del Signore, con la scrittura del signor Flaminio. De la lettera del Signore intendo la conclusione, ma non le premesse, nè il *propter quid*: de la vostra non intendo nè premesse nè conclusioni. In somma, avviluppate in modo le costruzioni, confondete così i nomi e i tempi, i casi, i generi, che non v'intenderebbe Salomone. E la confusione è appunto in quella parte ch'io ho voglia d'intendere. Di grazia, non vi sia grave di replicarmi tutto ciò che mi scrivevate de la mia lettera, del sonetto, de lo Sperone, del Signore; perch'io credo che quando dite. vogliate dir Sonetto, e quando dite Signore vogliate dir Sperone. Al Signore, mi scrivete, è piaciuto stupendamente il vostro sonetto, e disse ec.; e poi soggiungete, E lo Sperone dice. Anco per intender quella ch'ebbi

¹ La natività degli astrologi gli prometteva vita scialata, come dice da principio.

l'ordinario passato bisognò ch'io mi spogliassi in camicia. ¹ Lo Sperone non credo che rimarrà sodisfatto de la mia lettera; pur io non voglio ingannarlo. Voi difendetemi, se n'avrò bisogno. Raccomandatemi a l'Ingegniero: ² è bello ingegno, ma non ha sodezza. E baciovi le mani. Di Ferrara, il lunedì de l'antesettimana santa de l'anno che successe a quello del giubileo. ³

Di grazia, venite a Ferrara; non vi fate più pregare. Messer Camillo e messer Ottavio se ne muoion di voglia: ma veniteci senza umor marcantonio, ⁴ e veniteci con animo di lasciarvi la flemma. Di grazia, dite al Signore del giudicio che lo Sperone fa de l'episodio di Sofronia: e cancaro ai pedanti!

Di Vostra Signoria
fratello in umore
L'umore raddolcito.

Ho letta la scrittura di messer Flaminio; bella certo ed a me cara, come son tutte le cose sue sopra quelle di ogni altro; ma ci vo' mettere, quasi. Pur dice che gli amori si possono scusare per la qualità de i tempi: lo voglio difender contra tutto il mondo, chè l'amore è materia altrettanto eroica quanto la guerra; e 'l difenderò con ragione, con autorità d'Aristotele, con luoghi di Platone che parlano chiaro chiaro chiaro, chiarissimamente chiaro. Dite questa conclusione al signor Scipione, e sottraete ⁵ quel che ne senta lo Sperone. Orsù, ricordo che lo Sperone fu de la mia opinione contra il Pigna: e cancaro ai pedanti!

63 A Scipione Gonzaga — Roma.

Scrissi a Vostra Signoria che se 'l nome di *mago* dava fasti-

¹ Lo fece sudare.

² Angiolo Ingegneri, che nel 78 raccolse Torquato sulle porte di Torino.

³ 9 aprile 1576.

⁴ In gergo, per maninconico: e vuol pungere certamente l'Antoniano, correttore molto sofisticato della *Gerusalemme*, massime intorno agli amori, incanti ec.

⁵ Cavategli di sotto, fate d'intendere come lo Sperone la pensa.

dio a cotesti signori, io il rimoverei da quei pochi luoghi ove si legge, ponendovi *saggio* in quella vece. Ora le dico di più, che se quella verga, se quell'aprir de l'acqua, noia chi vuole essere vescovo o cardinale, ¹ io mi contento di fare ch'entrino sottoterra per una spelonca, senza alcuna de le maraviglie. Io ho già rimosso il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in peſci, la nave maravigliosa; ho moderata assai la lascivia de l'ultime stanze del vigesimo, tutto che da l'Inquisitore fosse vista e tollerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del decimosettimo; torrò via le stanze del papagallo, quella dei baci, ed alcune de l'altre in questo e ne gli altri canti, che più dispiacciono a monsignor Silvio, oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto e farò, non per dubbio ch'io abbia d'alcuna difficoltà in Venezia; ma solo perchè temo che non mi sopraggiungesse alcun impedimento da Roma. Vostra Signoria intenderà da messer Luca il mio timore, e quel ch'io desidero, e la prego a compiacermi, ed a scrivermi intorno a ciò il suo parere. La prego che voglia da l'una parte contener monsignor Silvio in fede, e far ch'egli rimanga sodisfatto di me; da l'altra ringraziar infinitamente il signor Flaminio, in mio nome, del'ultima scrittura che m'ha mandato; assicurandolo però ch'io non abuserò quella licenza ch'egli mi dà, e la restringerò più tosto c'allargarla.

Io son qui in Modana, dove si dice ch'in Mantova muoiono cento o più persone ordinariamente il giorno: io però non credo tanto male. Il male nondimeno è grande senza dubbio, come avisano i signori de la Mirandola e di Coreggio; uno de' quali, tornando da Mantova, s'è rinchiuso a far la quarantena. Piacca al Signore Dio di conservarci. Sin'ora ne lo stato del duca di Ferrara è la maggior sanità che sia stata a ricordo d'uomini in simile stagione. E a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Modana, il 14 d'aprile 1576.

Ho visto quanto mi scrivete de l'opinione del signor Flami-

¹ E dàgli all'Antoniano!

nio e del Signore circa gli episodi de' successi de' sei canti precedenti. In somma, io *persisto in sententia*, che in nessun modo, per nissuna regola de l' arte, per nissun esempio di buon poeta, sia lecito di tardare a far questo racconto sino a l' ottavo canto: e non potendosi far prima, credo che sia meglio a lasciarlo. Ed oltre a tutte le ragioni dette da me ne l' altre mie lettere, aggiungo questa, che la persona di Carlo mi pare poco opportuna; perochè Carlo vien d' Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione de la guerra, e l' adunanza de' principi fatta in Chiaramonte. È stato in Costantinopoli; ove e dal l' imperatore, come se ne fa menzione ne l' ottavo canto, e dal messaggiero di Goffredo è verisimile, e quasi necessario, c' abbia tutto ciò che gli può esser detto da Goffredo, ed in vano andò quell' ambasciadore di Goffredo, se doveva star mutolo. Che a me la pittura non paia alquanto prestetta, non dirò; perchè certo io la vorrei anzi nel fine del primo o nel secondo canto, che in quel luogo. Ma sì come nel secondo non v' è luogo per la pittura; così, doppo che s' è cominciato a menar le mani, non mi par che si possa o si debba introdurre il racconto.

Un altro rimedio m' è sovvenuto; il qual se non piace, ritorno a la pittura: * e se nè la pittura nè questo è approvato, seguirò più tosto l' opinion del Barga, de la qual per sè stessa non mi sodisfaccio. Il rimedio è questo. Co' cristiani cacciati da Gerusalemme esce fuora (e questo è anco detto da l' istoria) il patriarca di Gerusalemme, uomo valoroso e di santissima vita. Avea già deliberato di dire alcuna cosa d' avvantaggio circa l' arrivo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. Ora Goffredo riceverà, e consolerà costoro; e narrerà, pregato dal patriarca, la prima origine del lor passaggio, e le cose più principali fatte ne l' Asia. E sì come si può molto ben presupporre che l' patriarca sia ignaro di quelle cose, de le quali è forza che Carlo abbia notizia; così la dignità sua è tale, che merita che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno che

* Vedi la lettera allo Scalabrino, de' 12 marzo; e quella al Gouzaga, de' 3 aprile.

si possa ritrovare: e la venuta d' Alele e d' Argante si trasferirà nel terzo. A quel che dicono contra, che non pare *ex arte*, che si narrin prima le cose fatte prima, risponde Aristotele e l'uso di tutti i poeti: ma io non mi credea che questa opinione de i grammatici, cavata da alcune parole d' Orazio, fosse più *in rerum natura*, da poi che s' è comincio a vedere Aristotele. A l' altra opposizione, che la favola non è anco introdotta; assai mi pare introdotta la favola, se ben anco l'esercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause de la guerra, e tutti gli apparecchi d' essa guerra, de l' una parte e de l' altra; e quando il campo è già nel territorio di Gerusalemme: benchè si potrebbe dire, che queste opposizioni fossero fatte a la pittura ch'era messa alquanto prima.

Ma tre dubbi restano a me in questo racconto di Goffredo al patriarca: l' uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto: ed a questa difficoltà non veggio come poter rimediare: l' altro è, che le vittorie non possono esser magnificate, nè ricever alcun ornamento da la bocca del vincitore; ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie da l' aiuto divino, ed a magnificar la provvidenza di Dio, e talor modestamente tacer di se stesso e lodare i compagni: l' ultima difficoltà è, che dubito che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda e stretta; ma di questa giudicarei nel fatto. E se la musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male. Il canto riuscirebbe lungo: vorrei nondimeno che la narrazione fornisse col fin del canto. Or mettete questa lettera, o l' contenuto d' essa, in consulta; ed avisatemi qual sia tenuto l' ottimo consiglio, o il lasciar affatto l' episodio (il che non credo, nè stimo), o introdurlo con la pittura, e con Erminia, o pur co' l' ragionamento di Goffredo al patriarca. Di Carlo, in quanto a me, son risoluto; se nuova e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario. I miracoli di quello amico dubito che se saranno in tutto conformi a i precedenti, troveranno il mio cuore indurato, nè potranno convertirlo in tutto a l' idolatria omerica. E vi bacio le mani.

65

A Luca Scalabrino. — Roma.

Parlando a lo Sperone, desidero che li diciate ch' io m' induco a rimover l' episodio di Sofronia, ¹ non perch' io anteponga l'altrui giudizio al suo, dal quale fu accettato per buono; ma perch' io non vorrei dar occasione a i frati con quella imagine, e con alcune altre cosette ch' sono in quell' episodio, di proibire il libro. E certo, in quanto a quel c' appartiene a l' arte, io persisto ancora ne la mia opinione: ma veggio che costoro ² giudicano che ci siano soverchi amori; e non vorrei dar loro alcun pretesto da sfogarsi contra l' amore. Io non ho caro che per Roma si risappiano le difficoltà mossemi da monsignor Silvio, ed avvertitene di grazia il Signore. Potrete dire a chi ve ne dimanda, ch' io non vengo a l' atto de la stampa per l' impedimento de la peste: e questa voce ho caro che si divulghi. Aspetto d' udire con grandissimo desiderio l' opinione de lo Sperone intorno a le imagini del tempio; ma con maggiore, ³ aspetto che mi scriviate com' egli creda che si possa introdurre l' episodio d' Antiochia: ed avvertite che 'l vorrei nel secondo canto, e non altrove. E vi bacio le mani.

66

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Io sempre prevedi la difficoltà d' introdurre il racconto; e se quei proposti da me non soddisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal signor Barga non è, secondo me, contrario a i precetti de l' arte, perchè, a creder mio, l' arte non si restringe dentro a gli esempi de i poeti; ma mi par bene non secondo l' uso de i poeti; ed a coloro che non conoscono altr' arte che l' esempio di Virgilio e d' Omero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' poeti, se non da le perso-

¹ Poi nel maggio (vedi la lettera del dì 3, allo Scalabrino) si risolse di lasciarlo.

² Stampa Gamba, *ch' egli no*.

³ Stampa Gamba, *e con desiderio maggiore*.

ne principali de la favola, o almeno a le principali. Principali sono Ulisse ed Enea, che raccontano; assai principale è Telemaco, a cui si racconta: ma Svenio e 'l messaggiero non solo non son principali, ma non sono o a pena sono persone de la favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, sì come non la fo de l'opposizioni che potessero esser fatte a la persona d'Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primopensato, non mi piace, come quello che porta seco molto incommodo ed infinite difficoltà. Bisognerebbe, a chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine de le cose che son dette, e 'l compartimento de' canti: oltre che non può venire il messaggiero a questo racconto, che prima non si dicano molte cose, se non de la sua navigazione, almeno del suo arrivo e de la maniera con che s'introduce a i principi, de l'esortazioni sue almeno, perchè affretti il viaggio: cose, che sì come non importano niente a la favola e sono affatto oziose, così anco credo che con poco diletto sarebbon lette. E per conclusione mi parrebbe d'affrettar troppo questo racconto, se non trovando alcun luogo comodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Costantinopoli. Concludo dunque di non volermi servire nè di questo modo nè di quel proposto dal..., il quale mi pare assai peggior di questo. Mi servirò o de le pitture, o de l'un de' due modi proposti da me; de' quali il primo mi pare assai vago, e l'altro manco soggetto a le reprensioni, che nessun altro: e forse non mi curerò d'introdurre questo racconto, non essend'egli in somma necessario. Ma ci è tempo a pensare, perchè questa ha da essere l'ultima fatica mia intorno a questo poema.

Altro è, che mi dà maggior fastidio. Da la lettera scrittami da...² ho raccolto, che 'l mio lungo discorso seco non ha fatto altro frutto, se non ch'egli mi stima dotto; e di quest'io non mi curava: ma quel ch'io desiderava non m'è riuscito, perchè egli mostra di persistere affatto ne le prime opinioni, e d'aver detto ogni cosa per coscienza. Io son sicuro di far stampare il mio poema in Venezia, e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza

² Silvio Antoniano.

de l' Inquisitore , senza mutar cosa alcuna , con la mutazion sola d'alcune parole: ma mi spaventa l'esempio del Sigonio , il quale fe' stampare con licenza de l' Inquisitore , e poi il libro li fu sospeso : mi spaventa un altro esempio del Muzio , narratomi dal Borghesi : mi spaventa la severità di...¹ imaginandomi che molti siano in Roma simili a lui : temo assai d' alcun cattivo officio del...² il quale chiaramente si dimostra maligno ed ingrato : chè certo ho fatto per lui nuovamente alcuni officii che non avrei fatto per me stesso; e prima l'ho sempre amato, onorato e celebrato. Così va! Egli, per quanto m'è stato referto da persona che dopo la mia partenza di Roma ha parlato seco, vuol che la causa del mio poema e de i suoi Dialogi sia la medesima: ³ e ne la scrittura del Poetino ⁴ ho chiaramente conosciuto che...⁵ ha parlato seco a lungo sovra i miei particolari. Io il feci già conoscere al duca: ed in gran parte per opera mia il duca fece tal concetto di lui, che l'avrebbe tolto a' suoi servigi con grandissime condizioni. Egli per allora non ne fe conto. Ora perch' il duca no 'l riprega, m'è poco amico: c'altra cagione non so imaginare. Questo so bene, che novamento ho parlato di lui e con la duchessa d' Urbino e co' l' duca di Ferrara in modo che non solo era onorevolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi dise-

¹ Certamente, l'Antoniano.

² Lo Sperone. Vedi la lettera a lui indirizzata, del 17 febbrajo.

³ Serviranno a chiarire queste parole due luoghi dello Sperone in lettere al Paciolto, del 29 gennaio e 24 febbrajo 1581. « Laudo voi (dice « nella prima) infinitamente di voler scrivere della Poetica; della quale « interrogato molte fiate dal Tasso, e rispondendoli io liberamente, sic- « come soglio , egli n' ha fatto un volume e mandato al signor Scipione « Gonzaga per cosa sua e non mia; ma io ne chiarirò il mondo. » E nell'altra: « Dal signor Scipione (Gonzaga) non spero che abbiate nul- « la : perchè a mostrar quel che si usurpa quel pazzo, si aspetta che io « mora. Ma io li dissi nella Minerva, che tutto era mio; e senza veder li « suoi scritti profeteggial, che 'l suo poema non sarà scritto con l'arti- « ficio da lui notato: segno che l'arte non era sua. »

⁴ L' Antoniano.

⁵ Supplisci, lo Sperone.

gni, quanto inopportuno a la somma de' miei. Tanto mi basti d'aver detto di quest' uomo insoziabile.¹

Ora torno a i miei sospetti, e a i rimedi. Io conosco d'aver fatto errore in far veder il mio poema in Roma: ma poi che questo è fatto, nè si può distornare, prego almeno Vostra Signoria che sopprima la fama sua, o buona o cattiva, quanto sarà possibile, e schivi ogni occasione di mostrarlo o di parlarne; e se vuol leggerne, non ne legga parte amorosa. Desidero poi infinitamente che non significhi con parola o con cenno alcuno ad alcuno, sia chi si voglia (ne cavo messer Luca), questo mio sospetto; e si guardi altrettanto da' domestici, quanto da gli esterni. Sopra tutto persuada a....,² ch' io, se ben con licenza de gli Inquisitori potrei lasciare scorrere molte de le cose notate da lui, voglio però in gran parte sodisfare a la sua coscienza, non solo a la mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto quanto desidero c' a lui si prometta, almeno molto più che non sarà comandato da gli Inquisitori; perochè non lascerò parola o verso alcuno di quelli c' a lui paiono più scandalosi. Accomoderò anco l'invenzion del mago naturale a suo gusto: rimuoverò dal quarto e dal sestodecimo quelle stanze che gli paiono le più lascive, se ben sono le più belle: e perchè non si perdano affatto, farò stampare duplicati questi due canti; e a dieci o quindici al più de' più cari e intrinseci padroni miei darò gli canti intieri; a gli altri, tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi: ma di questo non occorre far motto.

Nota una cosa messer Flaminio, la quale a bell' arte fu fatta da me: che non v' è quasi amore nel mio poema di felice fine (e certo è così), e che questo basta loro perchè essi tolerino queste parti. Solo l'amor d' Erminia par che, in un certo modo, abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far cristiana, ma religiosa monaca. So ch' io non potrò parlar più oltre di lei, di quel c' avea fatto, senza alcun pregiudicio de l' arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno a gli intendenti del' arte, per dispiacer un po-

¹ Le moderne, *insaziabile*; ma parmi miglior lezione la del Vassilini.

² Anche qui monsignor Silvio.

co manco a' scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto dieci stanze, ne le quali si contenesse questa conversione. Vostra Signoria potrà conferire questo mio pensiero con monsignor Silvio e con messer Flaminio: con gli altri no; chè se ne riderebbono: e frattanto penserò con qual modo ciò si possa fare.

Non voglio rimaner d'avisar Vostra Signoria, che ne la lettera scrittami da....¹ si contengono queste parole formali: « Mi « duole che la mia natura o la mia vocazione in alcuna parte m'abbiano fatto troppo rigoroso; e la prego a perdonarmi, e tanto « più ch'io n'ho già avuto qualche punizione; poichè forse per « questa cagione la faccia di tale ch'io amo ed osservo somma- « mente, mi s'è mostrata alcun giorno non turbata, ma manco « serena del solito. » Io credo ch'egli intenda di Vostra Signoria illustrissima: se così è, la prego a dissimulare, ed a mostrarsi per suo e mio rispetto sodisfattissimo. Io anco gli scriverò, mostrandomi di lui interamente sodisfatto.

Misovviene che ne l'ultima mia lettera scrissi a Vostra Signoria ch'io dubbitava, che quell'aprir de l'acque non piacerebbe a chi vuole essere² a qualsivoglia grandezza. Sia sicura, che quando ciò scrissi non aveva ancora ricevuta quella sua lettera, nella quale ella mostrava di non compiacersi di quel miracolo: e quelle mie parole non furo drizzate a lei in alcun modo; chè so bene che con altri mezzi, e più degni di lei, aspira a le grandezze debite al suo valore. Non vo'tacerle un altro particolare ch'è ne la lettera del Poetino, ed è questo: che desiderarebbe che'l poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da religiosi e da monache. E tanto mi basti averle detto in questo negozio, pregandola a volermi scrivere liberamente il suo parere.

È qui il...., mezzo nudo e mezzo scalzo: io l'ho aiutato in quel c'ho potuto. Volea per mezzo di supplica tentar d'accomodarsi a i servigi del duca di Ferrara: io l'ho dissuaso, persuadendolo a procurar questa servitù co'l mezzo di qualche signo-

¹ Certo, il solito monsignore.

² Qui deve mancare una parola; come sarebbe, *innalzato, sollevato*, o simile.

re. Scrive al cardinal di Trento: se 'l cardinale il raccomanda a Sua Altezza, son quasi sicuro che farà qualche effetto. Che è al duca dare a questo povero uomo sette o otto scudi il mese? ogni modo ' ne butta tanti altri; nè rifiutò mai servitore. L'esser gentiluomo, l'esser...., son condizioni che potranno agevolar il negozio: se Vostra Signoria il potrà favorire, dovrà farlo per carità. Altro non mi occorre dirle, se non ch'io credo d'esser in Ferrara inanzi che passino i quindici giorni; sì che potrà inviare la risposta di questa a Ferrara. E le bacio le mani. Di Modana, il 24 d'aprile 1576.

Male dimostra monsignor Silvio d'esser rimasto appagato de la mia lettera, poichè continua ostinatamente in tutte le sue opinioni. In somma io temo che mi sia fatta qualche burla, e mi rimetto a quello che v'ho scritto per l'altra mia, e a quello che ora ne scrivo al Signore; ma avvertite di non palesare ad alcuno questo mio sospetto.

De lo Sperone son chiaro, così per quello che mi scrivete voi, come per altre cose che da altri ho intese. In somma, egli ha una gran voglia che 'l mio poema sia consorte de'suoi Dialogi, ²e non lascerà, per adempire questo suo desiderio, di mettervi alcuna buona paroletta. Mala deliberazione fu la mia quand'io mi risolvei a mostrargli il poema; e vorrei esser digiuno di cotesta revisione romana. Que'suoi avvertimenti sono affatto affatto nulla, non solo perchè l'uno e l'altro fatto è fuor della favola, ma anco per altre ragioni ch'io un dì vi scriverò sì chiaro che non v'avrà luogo ingegno di sofista. Bastivi ora di sapere, che ne l'amore di Tancredi non v'è errore alcuno; e ch'è molto meglio l'introdurre la elezione del capitanato, che 'l presupporla ne'suoi pri-

¹ Così la stampa del Vasalini; le moderne, *Ad ogni ec.* Ma egli è modo proprio del parlar domestico. Dante, *Inferno*, XVIII, 6: « Di cui « suo loco dicerò l'ordigno; » cioè, a suo luogo. E i francesi usano *quelque part* invece di *en quelque part*.

² Vedi la nota 3 a pag. 161.

mi anni: nè già la mia causa e quella di Sofocle è la medesima, perchè la sua è difensibile e scusabile, ma la mia non ha bisogno nè di scuse nè di difesa; ma merito lode assolutamente, e facendo altrimenti da quello che fo, male farei. Io presuppongo ne i sei anni precedenti il campo non senza guida, ma con molte scorte pari o quasi pari d'autorità; e presuppongo il vero, nè solo il vero, ma il verisimile. Oh Dio, quante volte è ciò avvenuto! Dovrebbe pure il tuo vecchio ricordarsi di quel picciolo ma famoso esercito de' greci, tanto invidiato poi da Marc' Antonio, di cui parla Senofonte nel libro intitolato l' *Espedizione di Ciro minore*; e si vedrebbe com'esso non ebbe sommo e assoluto capitanato se non ne l'ultimo del viaggio, e quando avea già fatte tante battaglie e scorsanti pericoli. Dovrebbero ricordarsi de la *Argonautica* di Apollonio, e di tutt' i passaggi de i cristiani. Dovrebbe almeno ricordarsi ch' egli, movendomi questo medesimo dubbio, mostrò di restare appagatissimo a la risposta. Ma io dirò puranco, ch' egli non mostra di aver ben letto i poeti, se non sa con qual arte si frappongono le digressioncelle ne' catalogi, e quante cose per brevità si lasciano, e si rimettono a la discrezione del lettore. Suppongasi che Tancredi abbia fatto tutto ciò ch' egli vuole; io no 'l debbo dire in quel luogo, e basta quello che ho detto a fare chel'uomo immagini il resto. In somma, bisogna che si presuppongano molte cose; e chi nega questo principio è eretico. Ma io sono entrato a scrivere per impazienza quello che non credeva di scrivere; non ho però scritto tutto ciò che si può, nè quello che ho scritto è ben dedotto. Un' altra volta mi dichiarerò meglio: ora voi seguite pure dissimulando; così farò io. Ma di grazia, forniscasi tosto questa benedetta revisione, e mandatemi tutti i miei canti (ch' è ben tempo omai) de' quali pare che vi siate scordato, e non so perchè non ne parliate più. Io potrei omai averne bisogno, almeno per mostrare al duca tutto il corpo insieme.

Ricordatevi de le acque e de l'olio da peste, e indirizzate la risposta di questa a Ferrara. Io ho scritto al Signore la cagione perchè non mi piace il consiglio del Barga. Emi vi raccomando. Di Modana, il 24 d'aprile.

Io credo che la signora * si movesse a dir quelle parole avendo riguardo a i meriti vostri, ed insieme a quella che è creduta vostra natura. Meritava il vostro valore, c' altri mostrasse maggior desiderio di veder fornito ciò che da voi era stato sì altamente cominciato, sicchè assai giusta occasione di sdegno vi era portata; e voi (così ella talora accennava di credere) sete assai facile a l'ira ed a la indignazione. Mi ricordo d'alcune parole che passarono fra lei e me, de le quali mi pare di potere in parte raccogliere ciò c'ora vi scrivo. Voi prendete quest'ultima parte da me, non come detta da compagno d'opinione, ma come da semplice relatore: e questo è quanto io saprei dirvi per chiarezza del vostro dubbio.

Sto aspettando, con un desiderio impazientissimo d'ogni tardanza, ciò che a Vostra Signoria parrà di scrivere o di dire a messer Luca intorno a gli ultimi miei canti; e spero di potere aver da lei con maggior suo comodo più accurato giudizio di tutta l'opera insieme. Frattanto la prego ad amarli quanto deve: e molto deve, se v'è debito in amore; perchè è amata ed osservata ed ammirata da me infinitamente. Dio lei contenti. Di Ferrara, il primo di maggio.

Sempre le lettere di Vostra Signoria illustrissima, di qualunque materia sieno ed in qualunque tempo arrivino, mi sogliono esser non solo gratissime, ma dolcissime. Nissuna però n'ebbi mai nè più grata nè più dolce di quella che iersera ricevei: perchè, se ben in essa avrei potuto leggere novella più da me desiderata, e più atta a trarmi da la irresoluzione del mio stato presente; nondimeno, perchè nissun'altra sua mai non mi manife-

* Penso che sia la duchessa d'Urbino. Vedasi la lettera a Scipione Gonzaga, del 24 d'aprile; e quella al medesimo Sperone, de' 17 febbrajo.

stò più chiaramente, insieme con l'amor ch'ellami porta, la bontà e la sincerità de l'animo suo geloso del mio onore non meno che desideroso de' miei comodi, è giusto che questa a tutte l'altre tanto si preponga, quanto si dee più stimare la vera benevolenza d'un padrone, c'ogni acquisto d'oro o d'argento. E bench'io non sia mai stato punto in dubbio de l'amor che mi porta, del quale ho veduto in tante occasioni tanti efficacissimi segni; non è però (a confessare il vero) ch'io non abbia talora sospettato che Vostra Signoria per soverchio desiderio del mio utile, o per una certa tenerezza d'affetto d'avermi ovicino o men lontano, ¹ non abbia potuto essere alquanto trascurata in considerare quel che per legge d'onore mi si conveniva. Ora, s'alcun sospetto mai ho avuto di ciò, tutto s'è dileguato al legger de la sua de i dodici del passato, ne la quale ella mostrad'aver così riguardato ad ogni cosa, che adempie ogni mio desiderio. Ed io ancora conosco, e conobbi anco quando le scrissi la prima lettera, ² che s'altre volte fui richiesto e rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non posso venire a questo, se non vengo risoluto: nè ad alcun altro avrei scritto così irresolutamente. Ma scrivendo a Vostra Signoria illustrissima (ch'è una parte de l'animo mio, e la migliore), così ho con esso lei parlato, come suol l'animo talvolta fra se stesso ragionare: e non mi son vergognato di scoprirle il flusso e 'l riflusso de' miei pensieri, e quella irresoluzione la quale è stata, e temo che non debba essere, la rovina di tutte le mie azioni. E con questo a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

Oh mi piace che mandate il Poetino in Germania! ³ or vada

¹ *Vicino*; cioè in Roma, presso il cardinal de' Medici: *men lontano* cioè in Firenze, alla corte del granduca. Ma una *legge d'onore* (il Serassi vi aggiunge un affettuoso legame alla contessa di Scandiano) gl'imponessa di restare a' servigi di Alfonso.

² Quella del 31 marzo 1575 con la quale rifiutò il partito offertogli dal Gonzaga.

³ Il Poetino è l'Antoniano. Quanto al mandarlo in Germania, veda si la nota 2 alla pag. 76.

pur colà a spacciar il santo. Vorrei ch' intendeste da lo Sperone, se gli fu mandata una mia dal signor Scipione, perchè de la ricevuta di questa non m'è stato mai scritto cosa alcuna. Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch'egli sia più caro ai chietini, ¹ nè resti però men vago. De le pitture non so quel che mi delibererò.

Datemi alcuna nuova del turco e di Polonia. Mandatemi, se sarà possibile, l'olio per la peste, e soprattutto mandatemi i miei canti. Dite al signor Torquato, ² che 'l Bertazzola ³ m'ha detto d'aver una lettera ch'egli mi scrive, ma non me l'ha ancor data: la vorrà prima vedere a suo agio, come fa sempre. Gli risponderò come l'avrò avuta: ma se il signor Torquato vorrà scrivermi, indirizzi le lettere per la via ordinaria, senza raccomandar l'agnelle al lupo. E baciovi la mano, pregandovi ch' in mio nome la baciato al Signore illustrissimo. Di Ferrara, il 3 maggio.

Perchè mi scrivete, e non mi scrivete se volete mandare o non mandare i miei canti? Onde nasca questa tardanza, ed il vostro silenzio intorno a ciò, io non so immaginarmi. Perchè cominciate quel che non volete fornire? quali furono le paroline de lo Sperone? S'egli vuol udirlo i miei ultimi cinque canti, leggeteglieli; ma io avrei caro che non si curasse d'udirli. Ditegli buone parole, dicendogli ch'io disegno di trascrivere tutto il libro di mia mano, ⁴ e mandarglielo: farò poi quello che mi tornerà comodo, e non mancheranno mai pretesti. A ogni modo, o tardi o per tempo, l'avemo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore quanto più tarda. Io non vo' padrone se non colui che mi dà il pane, nè maestro; e voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco ne

¹ Come dire, falsi divoti; chè tali erano i così detti Quietisti. — Circa all'episodio di Sofronia vedasi la lettera allo Scalabrino, pag. 159.

² Torquato Rangone.

³ Claudio Bertazzola, professor di legge e letterato di qualche valore, era intimo del Montecatino, e però avverso a Torquato.

⁴ La stampa Gamba aggiunge *con lettera grossa*. Ma mi ha l'aria d'un glossema; se pur non è detto per caricare la cazonatura.

lo scrivere e ne l'operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare dentro a i termini di consiglierio. Ma chiaritemi d'un altro dubbio. Perchè non gli mostraste i miei sonetti, ¹ avendovene io pregato? S'io mi fossi governato con lui a mio senno, avrei fatto meglio; e dovea farlo, conoscendolo io meglio che ciascun altro. Ma poichè son tanto inanzi, sia compiaciuto di questo: mostrate, dico, che tutto ciò che ho scritto a voi l'ho scritto perchè con esso lui il conferiate; o sovra tutto ² pregatelo che pensi a i dubbi che ho mossi intorno a la partita d'Erminia: devete aver la mia lettera. Con più agio vi mostrerò quanto scioccamente abbia mosse l'ultime dubitazioni de le quali mi scriveste, ed alcune altre le quali prima m'accennaste. Scriverò al Teggia, ed amatevi. Di Ferrara, il 4 di maggio del 1576.

Avete il torto in mille modi; e sia detto con vostra pace. Scrivendo a me, peccate in materia ed in forma; ma io non ne incolpo se non me stesso. Tanto mi basta di rispondere ad una parte de la vostra lettera, a la quale risponderò più a lungo come avrò letto non una volta l'alfabeto greco, ma dieci e venti volte i salmi: frattanto stiate sicuro che io v'ho sempre amato, e vi amo svisceratamente; nè sono ancora tanto pazzo che, amandovi com'io fo, debba con tanto ardore procurare la vostra vergogna. De' miei secreti sono signore, e posso, senza offesa altrui, rivelarne quella parte che mi piace a chi voglio. De gli altrui, tanto ne dico quanto piace a chi li commette a la mia fede; o se io altre volte ho scoperto, contro vostra voglia, a vostro padre il vostro male, l'ho fatto per soverchio zelo de la vostra salute, de la quale son risoluto di non volere aver maggior cura di quella che voi vogliate che s'abbia: ma ben vuo'pregarvi, per l'amore che vi porto, che se io rimango sodisfatto di voi, a cui nulla asco-

¹ La stampa Gamba, *al tutto*.

² I due sonetti per la contessa di Sala e per quella di Scandiano. Vedasi la nota 2 a pag. 129.

si mai de i miei pensieri, che non usiate meco straordinaria segretezza di alcuni vostri o affetti o disegni che a molti son palesi, nè dobbiate poi sdegnarvi contra me se alcuna particella a caso, non la cercando io, me n'è riferita; o almeno sfogate meco tutto questo sdegno senza dimostrarlo altrui; chè ciò non potete fare, che non diate insieme a divedere che poco m'amiate e nulla mi prezziate. Ho detto più di quello ch'io voleva: perdonatemi; chè la mano, spronata da un giusto dolore, è trascorsa mal grado de la volontà. Ora passiamo ad altra materia.

Il signor Orazio, il quale è prigioniero, nel sonetto del labro¹ commise due errori. *Molle si sporge et humidetto* scrisse, e doveva scrivere *Molle si sporge² e tumidetto*. — *Io c'altre volte fui ne l'amorose Insidie colto, or lo riconosco E lo discopro* — *or ben lo riconosco E le discopro* è ne l'originale de la mente. Di grazia, se aveste datane copia, emendate gli errori. Mi sarà caro che la spediate con lo Sperone, e che mi rimandiate il rimanente de' canti quanto prima, chè n'ho gran bisogno. Sono notate, ne' due ultimi canti alcune parole ottime ed alcuni versi, nè so vedere la causa de la mutazione. Dite al Signore, che *me ne* sempre dice il Petrarca; *se'n o me'n*, ma alcuna volta, ancora che seguiti consonante, *se ne o me ne*; verbigratia, « *se ne vien l'aurora.* » Ditegli che ho già conciato il duodecimo in modo che non possa esser più luogo ad alcun dubbio; ed in particolare ho giudicato che sia bene, che quando Argante parla al popolo, prima che dica « Odi, Gerusalem, ciò che prometta, » con garbata maniera dia conto, ch'egli subito che s'accorse che Clorinda era rimasa fuori, volle seguirla, e fece ogni cosa per uscire, ma fu impedito dal re; e soggiunga, che s'egli fosse uscito, o avrebbe ricondotta salva Clorinda, o sarebbe morto seco, ma che poi al cielo e a gli uomini era paruto altrimenti, ec.

Ora sono intorno al sesto canto; e le prime mutazioni desi-

¹ Per la contessa di Scandiano. Vedi la lettera allo Scalabrino, a pag. 129.

² La stampa legge *scorge*; ma il credo errore tutto suo, giacchè l'errore del signor Orazio (certo, l'Ariosto) sta nell'aver scritto *et humidetto* invece di *e tumidetto*.

gnate (le quali, a creder mio, sono necessarissime) le farò tali quali ho scritto. Mi rimane alcun dubbio intorno a l'uscita di Erminia, e volentieri n'udirei il parere di costà più minutamente. Il Poetino m'è paruto men rigido in parole che in lettere. Egli m'assicura quasi che non si procederà altramente contra il poema, ma che sarà men caro in Roma. Di questo non mi curo molto. Quel suo bailo, *co.... da forche*, per dirlo a la ferrarese, mi ha scoperto che il Signore è quello de la faccia men serena. Ditelo al Signore, ed insieme mettetevi per mio amore a memoria questi ultimi particolari; chè mi farete piacere grandissimo a dargliene ragguaglio. Scriverò al Teggia, ma sono troppo occupato. E vi bacio le mani. Di Ferrara ¹ 11 di maggio.

73

A Luca Scalabrino. — Roma.

Ho ricevuto i tre ultimi canti sani e salvi, com'ebbi ancora gli altri; sì che di questo non abbiate pensiero: ma non mi scrivendo voi cosa alcuna de lo Speroni, io avviso che non abbiate voluto mostrarglieli; nè mi spiace l'effetto in se stesso, ma ben mi duole che non abbiate dato a tempo l'avviso de la mutazione de la vostra volontà, se non de la cagione de la mutazione, chè io non avrei scritto a lui ne la maniera che ho scritto. Ma chi è bastante ad intendere i muti che non fan cenno? Ora, poichè avete cominciato a governar questo negozio a vostro modo, pensate anco di trovarvi quel rimedio che più vi parrà opportuno; chè io, non essendo informato di cosa alcuna, non so che dire, se non che mi rimetto a la vostra prudenza. Bene vi prego, che vogliate fare ch'io sappia ciò che ho a scrivere a lui; chè altramente non ci accorderemmo. Io spero per me stesso di ridurre il mio poema in buono stato; e tali sono i miglioramenti che di giorno in giorno vo facendo, che poco avrà fors'egli a temere i giudicii de' più severi critici, purchè la severità loro sia gusto de l'intelletto, e non gusto contaminato da la volontà. A gli ammalati il vino pare amaro. In somma, ora che ho messo l'animo

¹ Così usava talvolta di scrivere. Vedi la lettera del dì 11 giugno 1575.

in pace di voler alquanto lentamente procedere ne l'edizione del mio poema, non dubito di nulla; ma per altri rispetti (i quali voi potete immaginare) avrei a caro, se fosse possibile, di non rompere così tosto con esso lui, se ben io giudichi affatto impossibile il durar seco lungamente. Baciategli in mio nome le mani, e ditegli che la duchessa ' mi ha mandata la copia de l'ultima sua lettera, ne la quale egli scrive di volerle pagare il suo debito con moneta, se non d'oro, almen di rame; e che quella signora ha mostrato meco tanta sodisfazione di questa intrinseca amicizia contratta seco, che è cosa incredibile. Sì che io l'prego a volere, per rispetto almeno di lei, dissimular lo sdegno c'ha concepito con altri; chè non credo ch'egli abbia a temere.

Le profezie di madama Leonora non producono ancora effetto alcuno, nè credo che siano per produrlo così tosto. Il signor Cornelio mi fa carezze straordinarie, e vedo che ha gran voglia ch'io mi dimestichi seco; ma se ciò non mi ha a portare qualche segnalato giovamento, non me ne curo.

Il signor Montecatino mi disse ieri, che se io voleva scriver le Storie, procurerebbe che me ne fusse dato il carico; e ciò mi disse non sapendo, o mostrando di non sapere le cose passate. ² La dimanda mi fe' maravigliare e pensare a molte cose; ma conchiudo che questo movimento venga da Pesaro. ³ Io mi prometto assai de l'amorevolezza del signor Montecatino; pure non credo che *expediat* sottentrare, con tanto detrimento de' miei studi, a così grande e fastidiosa impresa senza certa utilità presente. Io vorrei essere reo, non attore. ⁴ Faccia Dio: voi di questo non fate motto ⁵ ad alcuno.

Orazio Ariosto è stato alcuni di prigione, e poi a casa, la sera ch'egli usci. ⁶ Io non l'ho più veduto; sì che risolvo privar-

¹ D'Urbino. Vedansi le lettere precedenti allo Sperone.

² Era già stato nominato storiografo.

³ Dov'era la corte de' duchi d'Urbino.

⁴ Appena avuto l'ufficio d'istoriografo, aveva scritto al Gonzaga: « Mi consolo ch'io richiesi, non fui richiesto: son attore e non reo. » Vedi la lettera al Gonzaga, a pag. 133.

⁵ La stampa Gamba ha *moto*.

⁶ Così legge la stampa; ma l'autorità del Gamba e del manoscritto

mi anche in parte di questa pratica, che per altro m'era molto cara. E in somma, vuo'cominciar a vivere a la cortigiana in tutto e per tutto, e mirare a tutte quelle apparenze a le quali fin ora non ho avuto riguardo così particolare.

L'olio, a chi l'abbiate mandato non lo so: se a l'Ariosto, lo avrò quando mel porterà; chè mi pare onesto. E baciovi le mani. Datemi alcuna nuova. Il 19 di maggio.

74

A Luca Scalabrino. — Roma.

Legga Vostra Signoria, se non le è incomodo, l'inclusa al Signore Scipione, e parli del particolare di Erminia con lo Sperone; e n'intenda il suo parere. M'è stato caro ch'egli non abbia veduto i cinque ultimi canti: caro, dico, avendo riguardo a l'effetto; ma dubito del modo. Voi vi dovete esser chiarito di quello ch'io sono certo ora, e prima sempre ne sospettava. Ch'egli con poco lieto animo sia per sentire ogni mio accrescimento di gloria, ne sono certo per alcune relazioni; oltre a le vostre; pure dissimulerò; e voglio imparare questo mestiero ben bene. Quello ch'egli v'abbia detto di me, nol cerco; ma imagino assai male.

Ne' miei sonetti, ¹ in quello de' *capelli* massimamente, vi potrebbe fors'essere maggior ornamento e pompa di parole, ma non vi manca cultura; altro è l'ornamento, altro la cultura. Verso alcuno basso non v'è, men di tutti gli altri sono bassi i due ch'egli nota. Saranno umili, bassi non mai; nè l'umiltà disdice, ma non è in que' versi notati: è bene in quello, « E le discopro, o giovinetti, a voi. » Ma di questo non più, ch'egli non ha orecchio de la delicatezza de lo stile lirico; e chi vuol vedere come stan fatti i versi bassi, legga i suoi pochi sonetti, i quali (trattine due) ne son pieni. Questo sia detto a voi solo; e voi, leggendoli, ve ne chiarirete.

ond'ei la tolse, non è tale che mi vieti di leggere: *da la sera ch'egli uscì, io non l'ho* ec.

¹ Vedi la lettera allo Scalabrino, a pag. 129. — Torquato aveva considerato che lo Sperone gli vedesse (vedi la lettera del 4 maggio); e ora si ha per male delle sue critiche.

Avrete l'olio per quest'altra settimana. E a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 22 di maggio.

Chi 'l crederebbe? il re di Persia è venuto a visitarmi.

75 A Scipione Gonzaga. — Roma.

Io, come per l'altra mia scrissi a Vostra Signoria illustrissima, attendo a migliorare il mio poema quanto prima si può: e vi attendo con animo tanto tranquillo e libero da ogni fastidio quanto non mi ricordo aver avuto molti anni sono. Ho riletto, per assicurarmi maggiormente, la Poetica d'Aristotile, e insieme Demetrio Falereo, il quale parla più che alcun altro esattamente de lo stile, e mi sono risoluto intorno a molte opinioni: ma cominciando da quelle che appartengono a lo stile, tutte o gran parte de le forme di dire e de le parole, le quali sono state da me trapiantate nel mio poema da' buoni libri antichi, delibero di lasciarvele; e credo che sian per recare a me riputazione, e splendore e maestà al poema: dico, a lungo andare; chè forse in questi principii molti, leggendole, torceranno il grifo. Ma a l'incontro conosco d'essere stato troppo frequente ne' contrapposti, ne gli scherzi de le parole, ne le allusioni, ed in altre figure di parole, le quali non sono proprie de la narrazione, e molto meno della narrazione magnifica ed eroica; sì che giudico che mi sia quasi necessario andar rimuovendo alquanto del soverchio ornamento da le materie non oziose, perchè ne le oziose nessun ornamento forse è soverchio. Ne gli spiriti e ne gli ornamenti che nascono non da le parole ma da' sensi, mi pare, senza partirmi da i precetti de l'arte, di poter essere molto men severo; nè stimo, a verun patto, vizio l'essere alquanto più spiritoso e vivace che non fu Omero e Virgilio. E questo quanto a lo stile.

Quanto a gli amori e a gli incanti, quanto più vi penso, tanto più mi confermo che siano materia per sè convenevolissima al poema eroico; parlo de gli amori nobili, non di quelli de la Fiammetta, nè di quelli che hanno alquanto del tragico. Nè tragici io chiamo solamente l'infelici di fine (sebbene questi maggiormente son

tragici), perchè l'infelicità del fine, come testimonia Aristotele, non è necessaria ne la tragedia, ma tragici chiamo tutti quelli che son perturbati con grandi e maravigliosi accidenti e grandemente patetici; e tale è l'amore di Erminia, de la quale accennerei volentieri nel poema il fine, e l' vorrei santo e religioso. Ora questa parte degli amori io spero di difenderla in modo che non vi rimarrà peravventura luogo a contradizione; e mi varrò anco, fra le altre ragioni, de la dottrina del signor Flaminio nostro, insegnatami da lui ne' suoi libri morali, ² ov' egli attribuisce l'eccesso de l'ira e de l'amore a gli eroi, quasi loro proprio e convenevole affetto; e questa opinione è in guisa platonica, ch' insieme è peripatetica. La parte poi de le maraviglie non credo che avrà bisogno di difesa, perchè rimovendone io, per altri rispetti, gran parte, non ve ne rimarrà quantità soverchia; e Dio voglia che ve ne resti a bastanza.

Rimangono solo le altre due opposizioni; parlo de le universali. E la prima, che il poema sia di un' azione di molti, ³ per quanto ho di nuovo raccolto da molti luoghi d' Aristotele chiaramente, è di nessun peso affatto. La seconda, che il poema sia episodico, non mi dà gran noia; oltre che non si chiama favola episodica quella ne la quale gli episodi son molti, ma quella in cui sono oziose e fuor del verisimile: così dichiara Aristotele. Intorno a le opposizioni che riguardano i luoghi particolari, dirò solo questo; ch' io concerò tutte quelle parti che giudicherò che n'abbian bisogno; e spero di emendare in modo che non si conosca la cucitura. Solo due dubbi mi rimangono; nel rimanente son risoluto. Dubito come s'abbia ad introdurre la narrazione de' sei anni precedenti; e fin qui mi pare il più sicuro modo, rimuovendo l'episodio di Sofronia, fare che Goffredo faccia il racconto al patriarca di Gerusalemme; e a questo credo di appigliarmi. ⁵ Dubito, parimenti ne l'uscita e ne la caccia ad Erminia, perchè non

² Flaminio de Nobili è autore di un trattato *Dell' amore umano*.

³ Vedasi la lunga poscritta alla lettera del 2 giugno, e la lettera del 5 luglio 1573.

⁵ Vedi la lettera del 24 d'aprile al medesimo Gonzaga.

solo sia poco del verisimile ch'egli non pensi punto adentrare ne gli steccati, ma è poco ancora verisimile ch'ella sia seguita in quel modo da coloro che sono posti a guardia; perchè radissime volte si mettono i corpi di guardia fuori del vallo, e inanzi a i capitani si trovano le sentinelle le quali non lascerebbero arrivare Erminia sin al luogo ov'è veduta da Polifemo, senza gridare; e troppo grande incontinenza è quella di Alcandro, e troppo si parte dall'uso e da la disciplina militare. Io ho concio in maniera le prime parti di questo sesto canto, che mi persuado che a ciascuno apparirà il miglioramento, e massimamente quando dico, come ad Erminia venisse questo pensiero di armarsi, e come avesse comodità d'involare le armi; chè certo ogni cosa è fatta molto verisimile. Resta ch'io muti l'ultima parte, e la mutazione potrebbe forse essere come segue.

Erminia, risoluta de l'uscire e del modo, manda uno scudiero a Tancredi per intender da lui s'egli si contenta di ricevere con sicurezza e segretezza una donzella che, uscendo da la città, vuol andare per sua salute a ritrovarlo, e imporre a lo scudiero che così parli, nè specifichi chi ella sia. Tancredi si contenta, e dà gli ordini di riceverla. Erminia esce, e prima c'arri- al luogo dove doveva esser raccolta, rincontra Alcandro e Polifemo che tornavano al campo; in quella guisa che nel nonode l'Eneide Eurialo e Niso s'abbattono in Volscente che torna al campo de' latini. È creduta da costoro Clorinda, ed è seguita; e dandosi a l'arme, Tancredi udendone il rumore si parte, e con più ragione si parte perchè si ricorda de le parole amorose dette già da lui nel terzo canto a Clorinda: ed avendo inteso questo solo universale, che una donzella vuol venire per sua salute al campo, pensa talora che colei che gli mandò l'imbasciata possa esser Clorinda; e la voce di salute ambigua è molto a proposito. Comunque si sia, udendo che Clorinda è uscita (e facilissimamente può udirlo), è verisimile che la segua. Solo due difficoltà mi pare che restino. L'una è di trovare qualche ragionevol occasione per la quale a quell'ora Alcandro e Polifemo tornino al campo; e questa credo che facilmente sarà trovata dal signor Cornelio: l'altra, di trovar la cagione per la quale Erminia comanda a lo scu-

diero che non la nomini; e a questo penserò io, e Vostra Signoria mi farà favore di pensarci anch' ella.

Ho scritte tutte queste cose per significare a Vostra Signoria illustrissima le ultime mie risoluzioni, e per non avere, se sarà possibile, a scriver più intorno a questa materia, perchè omai sono stanco, e vorrei lasciar questa pratica di scrivere per ogni ordinario così lunghe lettere. Le mie risoluzioni non sono però in modo ferme che, s'io sentirò a l'incontro ragione che m'appaghi, non sia per mutarmi di opinione; e Vostra Signoria illustrissima mi farà segnalatissimo favore a scrivermene il suo e l'altrui parere quanto prima le tornerà comodo. Al signor Flaminio bacio le mani; al quale significherò per mia lettera particolare il mio concetto allegorico, e lo pregherò anco che voglia aiutarmi; ch'è n' ho bisogno. E con questo fo fine, facendo a Vostra Signoria illustrissima riverenza, e pregandola che in mio nome saluti il signor Barga e l' signor Cipriano. E viva lieto. Di Ferrara, il 22 di maggio.

76

A Luca Scalabrino. — Roma.

Vostra Signoria per l' ultima sua mi dimanda perdono di non m' aver palesato il suo amor concupiscibile; e per l' altre sue, che prima m' ha scritto, ha sempre mostrato di credere ch' io sia sdegnato con esso lei, perch' ella non m' abbia rivelato questo suo desiderio carnale, e rende assai onesta cagione de la sua segretezza e del silenzio usato meco. Io, che ho deliberato di confermar quella deliberazione ch' io feci molt' anni sono; cioè d' aver Vostra Signoria non solo per caro e cordiale amico, ma per lo più caro e per lo più intrinseco di tutti gli altri, ed in somma per parte de l' anima mia; non voglio più lungamente lasciarla in questo errore e in questo inganno: e se pur non s' inganna, ma vuol mostrar d' ingannarsi, non le voglio lasciar questo pretesto, nè posso soffrire c' almeno ne le cose mie, e in quel c' appartiene a me, ella non corrisponda a la mia ingenuità, o sciocca o filosofica che sia. Sappia dunque, ch' io non mi sdegnai perchè Vostra Signoria non mi scoprisse il suo amore (c' a questo per nessuna

ragione voi eravate obbligato); ma mi sdegnai perchè voi vi recaste a così grande ingiuria che l'Ariosto me n' accennasse un non so che. Nè solo vi sdegnaste, ma a lui scrivate in modo che ben si poteva comprendere che vi riputavate offeso da lui gravemente. A me poi scrivate una lettera piena di tanto disprezzo, che nulla più. Confesso c'avevate occasione di dolervi fra voi stesso, che l'Ariosto avesse palesato questo secreto a me, il quale so mal tacere i miei propri secreti; ma certo nissuna ragione voleva che, per cosa di sì poca importanza, così apertamente fosser da voi dette parole così acerbe e a lui e a me medesimo contra la mia riputazione. L'amico deve ricoprire i difetti de l'amico; ed io, che sono il più loquace uomo del mondo, non ho mai detto cosa alcuna c'a voi possa spiacere nè in questa nè in altra occasione; se non solo che palesai a vostro padre ed a m. Antenore la vostra infermità per soverchia gelosia de la vostra salute. E Diom siate testimonio, che di nissun altro vostro particolare ho io ragionato, se non in quel modo ch'io ho saputo, non che creduto c'a voi fosse caro. Ma sia qui il fine de le mie querele. Io mi ricorderò solamente le tante cortesie ed amorevolezze ch'io ho ricevuto da voi; e di questa baia non terrò memoria, ma perdonerò l'impeto di quelle lettere a la vostra natura; sì come prego voi a perdonare a la mia l'acerbità d'alcune lettere, ne le quali, esortandovi al purgarvi, usava luoghi troppo aspri e veementi. Siam patti e pagati, come si dice: da ora inanzi io, non iscemandò punto nè de l'amore nè de la confidenza che ho in voi, mi guarderò di provocar la vostra collera. Io vi dimando perdono de le lettere passate: a voi non occorre dimandarlo a me com'a superiore, perchè io in nessuna cosa vi sono superiore, e in molte vi cedo. E se pur volete usare questa creanza, usatela senza offendermi, mentre volete sodisfarmi: chè non la superiorità de la persona, ma la superiorità de la causa mi fa meritevole che da voi mi sia chiesto perdono; ed io vel concedo, e voi concedetelo a me, e brindisi!... e più non si parli di questo co.... In somma, io son tutto vostro. Scrivo dopo desinare, e scrivo con gran fatica. Ho finito di conciare il canto sesto, ma no'l manderò per questa settimana.

Stanco di poetare, mi son volto a filosofare, ed ho disteso minutissimamente l'Allegoria non d'una parte ma di tutto il poema; di maniera che in tutto il poema non v'è nè azione nè persona principale che, secondo questo nuovo trovato, non contenga maravigliosi misteri. Riderete leggendo questo nuovo capriccio. Non so quel che sia per parerne al Signore e al Signor Flaminio ed a cotesti altri dotti romani: chè non per altro, a dirvi il vero, l'ho fatto, se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto, e mostrerò ch'io non ho avuto altro fine che di servire al politico; e con questo scudo cercherò d'assicurare ben bene gli amori e gl'incanti. Ma certo, o l'affezione m'inganna, tutte le parti dell'allegoria son in guisa legate fra loro, ed in maniera corrispondono al senso letterale del poema, ed anco a' miei principii poetici, che nulla più; ond'io dubito talora che non sia vero, che quando cominciai il mio poema avessi questo pensiero. Vi vedrete maneggiata, e volta e rivolta gran parte de la moral filosofia così platonica come peripatetica, ed anco de la scienza de l'anima; e se ben son molti anni ch'io non ho letto queste cose, non temo nodimeno che vi siano molti errori: temo bene di non aver saputo, o di non saper accompagnar le cose filosofiche con alcune teologiche che vi sono necessarie; però molte volte lascio lo spazio in bianco, acciòchè il signor Flaminio il riempia a suo modo. Dite al Signore ch'io ho fatta questa fatica, la quale in vero non è stata fatica se non d' un giorno, e che gliela manderò per quest'altro ordinario senza fallo.

Il dottor messer Antonio ¹ (del quale v'ho da scrivere una bella novella, ed una gran malignità ² sua verso me) desidera d'esser informato per mezzo vostro, quale officio potrebbe egli dimandare ne lo stato de la Chiesa; parlo de i governi. Di grazia, scrivete quattro parole, mostrando ch'io ve n'abbia scritto molto prima, e che voi non avete potuto anco torne informazione dal signor Teggia, per non esser egli in Roma, nè dargli la mia let-

¹ Montecalino.

² Molto sottilmente discorre di questa malignità il marchese Capponi (*Saggio*, pag. 283 e seguenti, in nota); nè oso dire che tutto quanto e' dice sia privo di ragione.

tera che gli scrivo sovra ciò. Mostrate anco di desiderare ch'egli v'informi con una sua meglio del suo desiderio. E tutto questo vi prego chemi scriviate quanto prima, perchè non voglio ch'egli s'accorga ch'io mi sia accorto, se ben so che ne sospetta. Il complice del tradimento è Madalò; ed anco per render ben per male, gli farò aver lettere di favore da alcuni principi. Ho avuto le lettere al Borgo, e vi bacio le mani.

Scrivete in maniera, che paia che un'altra volta m'abbiate scritto che 'l Teggia è fuor di Roma.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. ¹ Io non ho potuto aspettar che giungesse la risposta di Vostra Signoria di Roma; la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola d'Erminia, come ha voluto la musa, se non come avrebbe voluto l'arte. Piacemi almeno d'essermi in molte cose affrontato con l'opinione di Vostra Signoria; peroch' Erminia, fatto per una verisimile occasione un subito pensiero d'uscire con l'armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezzo, nè pensa a la difficoltà de l'entrata, se non quando è tanto lontana da la città, ch'è sicura di non potere essere ritenuta. Allora vi pensa; nè parendole di potere entrar sicura sotto quelle arme, e desiderando da l'altra parte d'entrarvi sconosciuta, e di non palesarsi prima ad altri c' a Tancredi, dice a lo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa c'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace:
A cuidirai, che donna a lui ne viene,
Che gli reca salute, e chiede pace;
La quale il prega che raccor la voglia
Secretamente quanto più

¹ Ovidio, VI *Fast.*, v. 6.

si potrà — *si potroggia*, vorrei che si dicesse. E soggiunge:

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta nè scorno.
Di sol questo a lui solo: e s'altro ei chiede,
Di non saperlo; e affretta il tuo ritorno.

Lo scudier parte: e si dice in una sola stanza, com'è raccolto da le guardie e introdotto a Tancredi, c' ascolta lietamente l'imba-
sciata; e come, lasciando lui pien di mille dubbi, se ne torna con felice risposta. Sin qui così ho fatto a punto come Vostra Signoria mostra di desiderare: nel rimanente mi sono alquanto allontanato da quel ch'ella giudicava più opportuno. Perchè, come per l'altra mia scrissi di voler fare, fingo che Polifemo ec. avessero disposti prima gli aguati, per far ripresaglia de i foraggieri ec.: la qual invenzione, sebben porta seco nel resto alcuna maggior difficoltà (a la quale però cerco di provvedere, nè so s'io lo faccia interamente), in quel nondimeno c'appartiene a la partita di Tancredi è molto più commoda; perchè in questo modo Tancredi può più verisimilmente e più tosto intendere che Clorinda sia seguita. Ma comunque si sia, io manderò a Vostra Signoria fra pochi giorni il canto tutto, e giudicherà meglio su 'l fatto. Mi resta solo a mutar quella stanza che nota monsignor Silvio, ove pare che troppo s'attribuisca ad amore sovra la libertà de la volontà, ed alcune altre de le cose notate da lui. Ben vorrei che si perdonasse la vita a que' due versi: « Gode amor, ch'è presente ec. »; ch'io per me non vedo che scandalo possano dare.

In quanto a gli ornamenti, io sono più tosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perchè nuovamente leggendo Demetrio ed altri che parlano lo stile, ho considerato una cosa che a me par verissima e realissima. Molte de le figure del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie ala forma magnifica di dire, non sono state ricevute da la lingua vulgare; per che, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua *armato milite complent*, o chiamar *selva* un ramo. Non ha ricevuto, oltre ciò, questa lingua la composizione de le parole ch'è ne la latina e più ne la greca, non la trasposizione tanto lodata

da Aristotele, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per*,^{*} che non paresse schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son propri del magnifico, ed innalzan lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor toscano? Quei soli c'ha ricevuti la lingua, non bastano peravventura. Certo, o accattar molte figure e molti modi da la mediocre forma o da la umile. De la umile è propria passion, per così dire, la purità; de la mediocre, l'ornamento. Ma s'egli per sua natura è più vicino e più simile a la mediocre che non è a l'umile, perchè non servirsi de gli aiuti vicini e conformi, più tosto che de' lontani e difforni? L' Ariosto, Dante e 'l Petrarca ne' Trionfi, molte volte serpono: e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico; e parlo de l' Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo a l'umiltà, ch'è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasmevole, fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto o eccesso de l'arte, quanto proprietà e necessità de la lingua. Considerisi, oltra ciò, che l'istrumento del poeta eroico latino e greco è il verso essametro, il qual per se stesso senza altro aiuto basta a sollevar lo stile: ma 'l nostro endecasillabo non è tale; e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento, più che non fa il verso latino e greco. Sì che si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo a l'istrumento, non solo al principale, come s'ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono ne l'essametro: si deve anco condonare a la lingua vulgare e a le stanze qualche eccesso d'ornamento. Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur Vostra Signoria vedrà nel canto ch'io le manderò, sin a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta, e confuse. Vostra Signoria le intenda per discrezione; e mi faccia favore di conferire questa mia opinione co' l signor Barga e co' l signor Flaminio. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di giugno.

^{*} Come Virgilio nel V dell' *Eneide*, v. 663.

78

A Luca Scalabrino. — Roma.

« Già corre lento ogni lor ferro al sangue, » dettò Febo: se la penna non lo scrisse, qual colpa è de la mente o de l'orecchia? Mi piace poi, che voi v'ingegnaste di trovar che fosse composto ad arte quel che fu scritto per trascuraggine; e certo che de' versi sì fatti, ne' quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante: pur non mi giova d'imitarlo. Aveva fra'l verso, non seguente vocale, non s'usa dal Petrarca o da petrarchisti; nè io intendo di allontanarmi dal loro esempio, non tanto perch'io la stimi grand' imperfezione di numero, quanto perchè mi pare che 'l cercar brighe, dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo e contenzioso. Sì che mi sarà cara ogni diligenza cho 'l Signore userà per rimuovere da' miei versi tutte le parole simili: e 'l supplico e scongiuro a seguir come ha cominciato.

È ben vero ch'io vo dubbitando ch' in un particolare non siamo assai differenti e di gusto e d'opinione. Egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per finimento di parole: *non necessario* scrisse; se ben intese, *non convenevole*. Se le parole sono queste, o simili: *soprano, sereno, saracino, fedele*; male ho fatto a fornirle non seguendo vocale, e bisogna che siano accorciate in ogni modo: pur mi maraviglio de la mia trascuraggine, che sapendo io questa regola, e guardandomi di non romperle la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi; ch' in alcuno credo di aver errato, ma in molti sarei stato troppo trascurato. Stimo dunque che 'l finimento sia ne' nomi sdrucchioli: verbi grazia, *orribile, formidabile, nobile*; e anco questi pare ad alcuni che caggiano sotto la medesima regola; a me non già: anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte con l' intiero finimento, sì come fece anco il Petrarca in questi luoghi:

Tornando da la nobile vittoria.

Nobile par de le virtù divine.

Chi pone in cosa stabile sua spene.

Vinto la fin dal giovine romano.

• Canto XI, 57.

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora che non mi sovengono. Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui ne l'età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina: e se forse non sono così levati come il canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita e diligente levatura che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: ed io passo oltre con la mia credenza, e stimo che ad un poeta epico convenga aver maggior riguardo a' capitolic' a i sonetti ed a le canzoni, almeno in certi luoghi. So ancora che i critici greci e latini lodano Omero e Catullo, che ne' loro versi essametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, ed alcune parole lunghe e cadenti: e par loro che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono a lo stile fiorito o ornato per sè; ma a l'alto e magnifico sono quasi necessarie. La ragione di questo è data da loro: ed io ne tratto ne' miei Discorsi,¹ ove parlo de lo stile. In somma, lo stile magnifico vuole talora il non curante, se ben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe il fornire *capitano, cavaliere o baleno*; ma non già *orribile o nobile*. Anzi mi sovviene che Iacopo Corbinelli fiorentino, uomo dotto, che ha sposo tutto il suo tempo in considerar i numeri del parlar così legato come sciolto, in un'operetta ch'è quasi traduzione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante, « A l'orribile torre; » ove alcuno altro richiederebbe che si dicesse « A l'orribil torre. » E questo medesimo lodò assai in casa del Pinelli,² ch'io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe: ne le quali non niego però di non'essere stato un poco frequente; chè certo mi pare che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna: pur non fu caso, ma studio, se non arte. Ed il mio giudizio ed il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza: e così crede Aristotele ancora, se bene non sono forse d'esquisito ornamento.

¹ *Discorsi dell'arte poetica, ed in particolare del poema eroico.* Dello stile parla nel discorso terzo.

² Nella primavera del 1566, a Padova.

E qui torno a replicare quello che ho detto, che non è il medesimo carattere il magnifico e l'ornato; e se ben il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri e molto spesso il riceve e se ne copre tutto, per così dire; tuttavia l'ornamento è proprio de la forma di dire mediocre, quale è la lirica; ne la quale si schiva, come viziosissima, la replicazione de le parole, e s'affettano i contraposti e gli antiteti. Il magnifico a l'incontro non cura di mirar sì basso: e talora, avendo proposto tre cose, risponde a due; nè, se per altro è opportuna, fugge la replicazion de le parole. Di ciò, oltra l'autorità e le ragioni del Falereo e l'autorità de' greci e latini, n'abbiamo assai chiaro l'esempio del Casa; uomo studiosissimo di Demetrio, e che messe il Vittorio a pubblicarlo e comentarlo. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico, « Questa vita mortal, ec. », replica non una ma più fiate alcune parole medesime, nè serva la regola de' contraposti. Questo sia detto per iscusare la replicazion de le parole ch'è nel mio; la quale però, a confessare il vero, comechè alcune volte sia nata da elezione, alcune però è proceduta da trascuraggine: però bisognerà averci su diligente riguardo, acciochè la sprezzatura non sia come quella di colui che per isprezzatura si lasciava cader le brache. Oltra i nomi sdruccioli c' hanno la penultima breve, massimamente quelli c' han la *L* per ultima consonante; oltra questi, dico, sono alcuni verbi che non è sempre necessario accorciarli. Già io avea fatto un verso, ch'è nel terzo canto, così: « Non osan pur d'assicurar la vista. » Poi schivando di posarmi su la quarta; in che son troppo frequente, volsi più tosto dir così: « Non ardiscono pur d'altar la vista. » Nè quello *ardiscono* ivi m'offende; e ve n'è alcuno esempio ne' Trionfi, ma non l'ho pronto. In sonuna, io non vo' *l'aveva*, o i simili; non *soprano*, o *cavaliere*, o *baleno*, o le simili fornite; ma non ricuso il fornimento de gli sdruccioli e d'alcuni verbi. E se ben ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cader le brache; stimo nondimeno che tutto ciò ch' ha ricevuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non si possa ricever senza imperfezione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchiod'affettata diligenza; la quale, ad una voce, tutti i retori latini e greci esclu-

dono dal magnifico. Questo tanto ch'io scrivo, desidero che sia letto dal mio Signore, perch'egli sappia la mia opinione; ma 'l prego nondimeno, e 'l supplico che perciò non rallenti punto la cura intrapresa; chè so bene che dal suo giudizio e da la sua mano non potranno uscirse non infiniti miglioramenti: ed io ho sempre più confidato ne la sua lima, che ne la mia.

« Onde pon fine a i cominciati carmi: la connessione v'è; ma se par lontana, migliorisi. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

79.

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Io, per confessare a Vostra Signoria illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema non ebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi soverchia e vana fatica; e perchè ciascuno de gli interpreti suole dar l'allegoria a suo capriccio; nè mancò mai a i buoni poeti chi desse a i lor poemi varie allegorie; e perchè Aristotele non fa più menzione de l'allegoria ne la poetica e ne l'altre sue opere, che s'ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben egli ne la Poetica un non so che d'allegoria, ma intende per allegoria la metafora continuata, qual è « Passa la nave mia colma d'oblio; » la quale equivocamente, o almeno per analogia, così si chiama: in somma, non è quella di cui parliamo. Ma poi ch'io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar de la strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare a l'allegoria, come a cosa ch'io giudicava dovermi assai agevoliar ogni difficoltà. E la trovai (accomodando le cose fatte a quelle che s'aveano a fare) qual Vostra Signoria vedrà; non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte: chè certo quest'ordine e questa condizione è fatica novissima, e fatta la settimana passata.

Quel ch'io discorro in generale de l'allegoria, non l'ho trovato scritto non ² in alcun libro stampato, ma nel libro de la mente; sì che peravventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello: pur io mi sono uno, che quando la ragione spira,

² recentissima.

² Così in tutte le stampe ripetesi il non, forse per maggior forza.

note, e a qual modo che detta dentro, vo significando. * S'avrò detto cosa non conforme a la ragione, e a la natura de l'allegoria e de l'imitazione, volentier son per ridirmi: ma se soloavrò contraddetto a quel che dicono i libri scritti (che però nol so), non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi ne la mente de la sua dottrina, i quali peravventura avranno potuto produrre questo frutto, ed io non m'accorgo che sia nato di tal semenza. Questo so bene, che la dottrina morale de la quale io mi son servito ne l'allegoria, è tutta sua; ma in guisa è sua, ch'insieme è d'Aristotele: ed io mi sono sforzato d'accoppiare l'uno e l'altro vero, in modo che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe ben egli esser ch'io avessi preso alcuno errore, perchè sono molti anni ch'io non ho letto nè le Morali d'Aristotele nè quelle di Platone; ed ora non ho rilette se non alcune postille: * nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m'aiuti. Ma temo soprattutto di non aver saputo ben drizzar questa moral filosofia a la cristiana teologia. Pur se in questo v'è errore, come io mi persuado, a Vostra Signoria ed al signor Flaminio appartiene non solo d'emendarlo, mad'insegnarmi ancora in che modo io mi posso accordare a l'umor di questi tempi: perochè mia opinione è sin ora, di far stampare l'allegoria in fronte del poema con una lettera c'a pieno dichiarare come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre.

Signore, se al Pico de la Mirandola ed a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotele ne le cose ne le quali manifestamente discordano; perchè, in virtù di Vostra Signo-

* Dante, *Purgatorio*, XXIV, 52-54; mutata nella *ragione l'amore*.

* Monsignor Onorato Gaetani, contemporaneo del Serassi, possedeva l'opera seguente: *Sebastiani Foxii Morzilli Hispalensis, in Platonis Timæum commentarii. Basilea, per Joannem Oporinum, 1554, in-fol.* I margini erano postillati di mano del Tasso, « e con carattere (dice il Serassi, II XI) alquanto migliore del solito: segno » che queste note gli uscirono dalla penna in tempo della sua giovinezza. La maggior parte non sono che notamenti della dottrina così » di Platone come del Commentatore: tuttavia se ne veggono alquanto di suo ingegno, ec. »

ria, non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger con la bocca e con la lingua di lei, piena di autorità, i principii poetici d' Aristotele e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria a l'altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero ch' il silenzio d' Aristotele par che danni l' allegoria, o che non la stimi: pur, mancando i due ultimi libri de la sua Poetica, il suo silenzio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Aristotele di fare una nuova mistura, e dir cose, buone o ree non so, ma certo non più udite nè pensate anco da me modesto, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente, che per nuova opinione ch' io abbia de l' allegoria, o del modo con che il poeta ha da servire al politico, non pur non muterò alcuna de le mie opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e preparerò nuova difesa al mio poema; e de le nuove e de le vecchie opinioni farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni altri platonici, e so Plutarco fra i peripatetici, non con altra difesa salvano Omero da le opposizioni fatteli, che con l' allegoria; perchè non sarà lecito a me; non lassando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose, e forse più atto a mover molti, per la magnificenza che si vede in loro?

Se....¹ intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta. Perchè vede ben Vostra Signoria a che fine ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo; e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriverò per questo altro ordinario al signor Flaminio: fra tanto Vostra Signoria mi favorisca di pregarlo in mio nome, che non l' incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta a la quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perchè non so bene qual sia la vita attiva del cristiano, nè alcune altre cose appartenenti a questo proposito. Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti teologici che sia possibile; perchè io desidero che si possa credere che sia mia fattura: e da l' altra parte non voglio fingere di saper

¹ Certamente, l' Antoniano; i cui scrupoli voleva Torquato racchiudere dando al poema un intendimento spirituale: e questa è quella meta di cui parla appresso.

teologia, non ne sapendo; c' a questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo che sia necessario che l'allegoria corrisponda in ogni particella al senso litterale; perochè nissuna tale allegoria si vede, nè pur le platoniche, che son le più esatte. In Omero e in Virgilio, solo in alcun libro si trova l'allegoria. E Marsilio Ficino sovra il Convivio riferisce queste parole di santo Agostino: « *Non omnia quæ in figuris finguntur, significant aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quæ significant, ordinis et connexionis gratia adiuncta sunt. Solo vomere terra proseinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra iunguntur.* » La quale opinione egli approva. Sì che, quando anco i due cavalieri non significassero, non crederci ch'importasse molto: pur meglio sarà che significhino; ma io non so trovar cosa che s'adatti. Vostra Signoria e 'l signor Flaminio mi faran favore a pensarci.

In quanto a le parole, la scrittura è incultissima, ed anco forse alquanto inordinata: ma io ho già avvezzo Vostra Signoria e 'l signor Flaminio a sì fatte lezioni; sì che non parrà loro strano. La signora T: * m'ha detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora. Ed a Vostra Signoria bacio umilmente le mani. Di Ferrara, il 15 di giugno.

80

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Credo che Vostra Signoria illustrissima a quest'ora avrà avuta l'allegoria, e sto con gran desiderio aspettando quel c' a lei e al signor Flaminio ne sia paruto; perchè comechè in tutte le cose poco m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie ne le quali mi sento men debole. Io, oltre il sesto c'ho in gran parte riformato, ho agginnte molt'altre stanze ad alcuni de gli altri canti; ed alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifesto miglioramento de la favola. Ben è vero che non tutti i rapez-

* Forse Elonora Tiene, contessa di Scandiano, quella dal *tabrotto quasi a l'austriaca*. (V. la lettera allo Scalabrino, dell'ultimo di febbraio).

zamenti mi sono riusciti felici ; d'alcuni però assai mi compiacio.

Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti a lo stile , o per legar il parlare troppo sciolto, ¹ o per rimover alcun soverchio ornamento , o per schivar alcun modo di dire forse troppo audace e non del tutto puro. Ma in questa parte non m' avanza poco che fare , e sarà necessario che rimetta qualche cosa a la seconda edizione. Non mando a Vostra Signoria questi concieri , perchè essend'io occupatissimo, non potrei trascriverli senza molto mio incommodo : vedrò nondimeno di trovare alcuno che mi trascriva il sesto canto , e manderollo ; se ben in alcun luogo d' esso la spiegatura non anco è stabilita affatto. Ora m' affatico intorno al decimosettimo canto, ove ho da fare molte faticose e noiose mutazioni ; e dubito più di questo solo che di tutto il rimanente, perchè omai mi par d' aver superati gli altri luoghi più difficili.

In quanto al quattordicesimo , al quale ho differito di por mano, sono ben io risoluto di rimuovere tutti que' miracoli che possono offendere gli animi de' scrupolosi ; ma fra questi miracoli non numero l' abitazion sua sotterranea, perc' oltra che chiara è l' allegoria , c' altro non è abitar sotto terra che il contemplar le cose che ivi si generano ; qual miracolo è questo così grande ? Ed io ho letto ne l' istorie gotiche , nuovamente , ² cosa che a questa mia invenzion s' assomiglia: dico cosa naturale, non fatta per arte diabolica. Il castello d' Armida è forza che sia guardato ; ma sarà guardato da serpi solo , de' quali è gran copia in una de le Fortunate , che si chiama perciò Lacertaria. E la verga che gli fa fuggire sarà di frassino o d' alcun altro di quelli arbori che , se crediamo a coloro c' hanno scritto de' secreti de la natura, impauriscono e fanno fuggire i serpenti. Se questo effetto sia vero o no , non importa ; basta che alcuno lo scriva per vero. E così il saggio non farà cosa alcuna ch' ecceda il poter de l' arte sua. Vostra Signoria mi faccia favore di conferire queste cose co' l' signor Flaminio , al quale bacio le mani ; e le bacio similmente

¹ Vedi la lettera al Gonzaga medesimo , del 1 d' ottobre 1575 , e la nota a pag. 112.

² Recentemente.

al signor Barga e al signor Cipriano e al signor Battaglinò, s'è mai ritornato. Lettera anco non è comparsa: ed io di rado esco di casa: pur domenica farò visita. Viva felice, e mi conservi in grazia. Di Ferrara, il 23 di giugno.

81

A Luca Scalabrino. — Roma.

L' Ariosto vi mandò una mia canzona come sua, mosso non so da quale spirito. Giudicò, forse, che in questi secoli pienidi santità non si convenisse ad un uomo che passa trent'anni parlare così lascivamente; e per questo ebbe riguardo a la mia fama.

Comunque si sia, la canzona è mia; e voi forse, senza ch'io il dicessi, l'avreste conosciuta per mia. L'Ariosto si scordò un verso ne la penna:

De l'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose:
Perchè di tanto onor te stessa prive?

Quest'ultimo verso lassò; voi aggiungetelo. Seguita poi. « Ah! luci belle e dive. » In quel verso « Mesci a i dolci susurri, a' risi, a i vezzi, » se al Signore dispiacesse c' al verbo *mescere*¹ si desse il dativo, al quale gli antichi danno sempre l'ablativo, dica « Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi; » e così sarà più sicuro. « Conosci i modi e i luoghi; » mutate: « Sai gli opportuni lochi. »

Se non avete mostrata la canzona al Signore, mostrategliela come mia. Dite al signor Speroni, che tornando da Consandolo, ove sono stato undici giorni con madama Leonora, ho trovato una sua lettera, a la quale risponderò per quest'altro ordinario. Temo che voi non siate ammalato; però, se non è vero, cavatemi di questo sospetto, ed avvisatemi se 'l vecchio è morto o vivo. Il poema dorme. Io studio istorie continuamente.² Mi sono chiarito di cento tradimenti che m'aveva orditi Brunello.³ E vi bacio le mani.

¹ La stampa, *mescer*.

² Era storiografo di casa d'Este.

³ Di questo misterioso nemico del Tasso vedi la nota 3 a pagina 211.

A me pare d'aver fatto un grand'acquisto in avermi guadagnato l'affezione del signor cavalier Salviati; ¹ e bench'io riconosca questa sua benevolenza verso me principalmente da la sua cortesia, non è però ch'io non ne senta molto obbligo a l'intercessione di Vostra Signoria, ed a i buoni uffici ch'io son sicuro ch'ella avrà fatti in mio favore. Io vidi già una sua orazione in genere dimostrativo, ² la quale mi parve piena di tutti quell'ornamenti e di quelle amplificazioni che son proprie di quel genere, ed in somma perfetta. Vidi poi alcune altre sue cose, che confermarono ed accrebbero in me quel concetto ch'io aveva fatto del suo valore; ed ultimamente queste due scritture ³ fatte da lui in difesa del mio poema, m'hanno dato non minor segno de la dottrina e giudizio suo, che de la sua cortesia. Stimandolo dunque io straordinariamente, come fo, ne seguita anco ch'io debba fare straordinaria stima de le sue laudi. E chi è così sprezzatore de l'umana gloria, che non si rallegri *laudari a laudato viro*? Io poi son nato ed allevato in corte; sì che, riguardandosi il nascimento e l'educazione, non posso essere senza ambizione; ma da l'altra parte, io non sono così cieco nel'amore di me stesso, che io non mi persuada che il mio poema non ⁴ sia senza molti difetti; e dubito molto, che s'egli l'avesse veduto tutto, molte cose ci avrebbe trovate degne di biasimo; sì che reputo che sia mia ventura, ch'egli non l'abbia visto. Ben è vero che, se non fosse la brevità del tempo ed alcuni altri rispetti che nol consentono, io gli manderei il mio poema; non tanto per desiderio di lode, quanto per l'utile ch'io spererei da' suoi avvertimenti.

¹ Lionardo Salviati, fiorentino, grammatico docto.

² Intende parlare dell'Orazione recitata dal Salviati in Pisa il 22 aprile 1571 al capitolo generale de' Cavalieri di santo Stefano, e stampata quel medesimo anno dai Giunti in Firenze.

³ Nella lettera a Scipione Gonzaga, del 27 di luglio, dice *una scrittura*.

⁴ Non ha la stampa del Gazzera questo *non*, che pur è necessario a rendere il vero concetto che si volle esprimere dall'A.

Ma acciochè non paia ch'io poco stimi quella offerta che par quasi ¹ Vostra Signoria mi faccia in suo nome; ² e per non defraudar me stesso d'un grand'onore e d'un gran piacere, quando pur avvenisse ch'egli giudicasse il mio poema non indegno d'onorata menzione; ³ non potendogli mandar il poema, gli manderò la favola, non ristretta in poche parole, come restringe Aristotele quella de l'Odissea, ma alquanto più larga, sì che vi si veggano anco gli episodi. Conosco nondimeno, ch'io scemerò assai di quella opinione la qual egli mostra aver assai buona di me, in fargli veder la favola così nuda: perchè ne la favola e ne gli episodi, mentre ho procurato di dilettar altrui, non ho talora interamente sodisfatto a me stesso, che sono di gusto severo anzi che no; ma ne le sentenze, nel costume, ne l'elocuzione e nel movimento de gli affetti, non nego di non aver manco dispiaciuto al mio medesimo giudicio. Pur se'l signor Salviati riguarderà la mia favola non con l'occhio del rigore, ma con quello de la indulgenza, ho alcuna speranza che non sia per giudicarla del tutto rea; perchè se bene io medesimo conosco d'essermi allontanato alquanto da l'esempio d'Omero e di Virgilio, ⁴ mi pare nondimeno di essermene manco allontanato che qualsivoglia altro poeta greco o latino o toscano, ch'io abbia letto; eccettuando Dante e l'Alemanni ne l'Avarchide: benchè il poema de l'Alemanni si può chiamare anzi traduzione, che nuovo poema; ⁵ e

¹ La stampa del Gazzera, che mi pare che quasi.

² Il Salviati s'era offerto di far menzione onorevole del poema del Tasso in un suo Comento sopra la Poetica d'Aristotele, di cui avea pur fatta la traduzione. Era lavoro finito, o quasi finito: morto l'autore, andò (m'è ignoto se dopo altre vicende) nella libreria Guadagni; ma il marchese Pierantonio lo diede in prestito a Valerio Chimentelli, e non se ne seppe più altro. (*Notizie degli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, pag. 222.)

³ La stampa del Gazzera, memoria.

⁴ Vedi la lettera del 4 ottobre 1575, a Scipione Gonzaga.

⁵ L'*Avarchide* di Luigi Alamanni segue strettamente l'Iliade, mutati i nomi. « Non sarà lodata (scriveva Bernardo Tasso, *Lettere*, II, 71), « tuttochè sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema, e la sua composizione

la Commedia di Dante, per la sua divinità, non deve discendere in questi paragoni. Ma non eccettuo l'Italia liberata, ' se bene fu opera d'uomo così intendente, come il giudica il Vittorio, e come fu il vero; perchè l'Italia liberata è forse più licenziosa ne gli episodi che non è il mio Goffredo, ed ha gli episodi meno attaccati a la favola, e meno dipendenti da essi. Oltra di che, io non prendo a cantar se non quel solo che, dopo sei anni di guerra, fu fatto in tre o quattro mesi per la espugnazion sola di Gerusalemme; e cerco d'unirlo in maniera in un nodo, * che non si possa dubitare de l'unità de l'azione: e non hanno puto dubitato che la mia azione sia una e intiera e di convenevol grandezza, il Barga e lo Sperone, per altro severissimi. Ma il Trissino canta tutta la guerra intiera fatta per la liberazione d'Italia; sì che v'è non solociò che si fa intorno a Roma, ma ciò che si fa per tutta Italia, con l'espugnazione di molte città. Io non ardirei però mai di dire; che queste fosser molte azioni, come apertamente dicono lo Sperone e 'l Barga; parendomi che tutti quei fatti dipendano da un principio, e tendano ad un fine; sicchè si può salvare che l'azione sia una. Pur questa unità così larga, e composta di tante azioni, non è approvata da Aristotele, quand'egli dice, che bene fece Omero a non descriver tutta la guerra troiana. Confesso nondimeno, che la mia azione è alquanto più ampia e più composta di quella de l'Iliade: ma s'io mi fossi proposto altro fine che l'acquisto di Gerusalemme, non avrei potuto esser così vario ne gli episodi, com'io desiderava; oltre c'avrei fatto quel medesimo che fece Omero prima, e poi l'Alemanno.³ Ma qualunque si sia la mia favola, io volentieri la sottopongo al giudicio del signor. Salviato, dal quale non desidero che si conceda alcuna cosa a la grazia ed a l'amicizia; ma tornandogli per altro comodo di parlar del mio poema, ne parli liberamente. Vorrei bene che concedesse a l'amicizia ed a la intercessione di Vo-

* sia simile appunto a quella d'Omero, cioè l'ira di Lancilotto col re

« Artus nell'impresa d'Avarico. »

¹ da' Goti. Poema di Giangiorgio Trissino.

² Mancano le parole *in un nodo* alla stampa del Gazzera.

³ Luigi Alamanni.

stra Signoria questo solo favore; cioè ch'egli, se l'può fare senza suo discomodo, si dilatasse alquanto in rispondere a l'opposizione del Castelvetro, dico a quella de l'istoria, ed anco in mostrare che l'ornamento è proprietà de' poeti toscani; dico l'ornamento c' alquanto ecceda l'uso de' greci e de' latini: ed accioch'egli possa esser giudice de lo stile ancora, gli manderò un di que' canti, ne' quali descrivo i fatti d'arme; e mi farà segnalatissimo favore di notare in questi tre canti ¹ tutte quelle parole o quelle forme di dire che gli dispiaceranno. Protesto nondimeno, che fin ora ve ne sono alcune de le quali io medesimo non mi compiaccio. E tanto basti aver detto intorno al Salviato, al quale scriverò in generale ringraziandolo; e nel rimanente rimetto in tutto e per tutto al giudizio di Vostra Signoria, ed a quelli uffici che parranno a lei convenevoli.

Or passando ad altro, mi rallegro infinitamente che i miei canti piacciono a cotesti ingegni, i quali sono i più elevati d'Italia, ed ove la poesia e la lingua s'intende e si parla meglio che in altro luogo: e se ben io, conoscendo il mio poco valore, non mi posso dare intieramente a credere che così sia, pur mi giova d'ingannar me stesso. Non mi maraviglio anco, che in Siena mi sieno state fatte tante opposizioni, sapendo c'a tutti i poemi si possono fare molte opposizioni, ed al mio particolarmente: e poi si dice che Siena è Modena di Lombardia, e Modena Siena di Toscana; ² sì che è ragionevole che il Castelvetro v'abbia molti seguaci. E certo, chi negasse che il Castelvetro non fosse stato uomo di grande erudizione e di grande ingegno, e che molto addentro penetrò ne' secreti dela poetica, negherebbe il vero; ma pure a me pare che la sua dottrina sia molte volte falsa cavillosa e chiaramente sofistica: molte cose presuppone c'hanno bisogno di prova; anzi, che non hanno bisogno di confuta, ³ se

¹ Par che due ne avesse già in mano il Capponi: e ciò apparisce anche dalle parole qui presso: *mi rallegro infinitamente che i miei canti piacciono* ec. Vedi pure la lettera allo Scalabrino, del 16 di gennaio.

² Pareva che avesse dovuto scrivere come porta il nostro dettato: *Siena è Modena di Toscana, e Modena Siena di Lombardia.*

³ Ottima lezione offertaci dal Tiraboschi, che reca un brano di que-

non semplice e *de facto*, perchè apertamente son false. Falso è c' Omero non mescoli talora la narrazione fra l'imitazione, che in persona del poeta non lodi, che non biasimi, che non interponga il giudicio; e mostra di non aver ben letto Omero, e di non aver pur visti molti nobilissimi autori ¹ greci; i quali, dicendo in questi propositi cose contrarie a le sue opinioni con fortissime ² ragioni, non meritavano di essere passati con silenzio: mostra ³ anco d'aver talora poca cognizione del modo con che procede Aristotile, poca cognizione di termini di filosofia e di loica; e forma alcuni argomenti che sono falsi in materia ed in forma. Queste sono maldicenze; però prego Vostra Signoria a tenerle secrete, almeno sino a tanto ch'io scopra al mondo, ch'io non parlo per malignità.

A l'ultima opposizione Vostra Signoria rispose ottimamente, e indovinò il mio pensiero: ma quella debile aura di fama è passata a noi da l'istoria, tale quale appunto io dico; perchè, dice il conte di ne la sua Istorìa, in questa guerra fu combattuto non solo fra gli uomini, ma fra le donne: perochè molte donne cristiane passarono in Asia, e si mescolarono ne le battaglie; e le donne saracine difesero la città con virile ardimento, e oltr'a ciò con tutte le insidie femminili procurarono d'allettare i cristiani nel loro amore, e di convertirli a la lor fede. ⁴ Queste o simili parole si leggono ne l'istoria francese: ma in Paolo Emilio e in Roberto Monaco si legge, che ne gli ultimi anni de la guerra, ne' cristiani s'era intiepidito il zelo de la religione, e che commiserò molti peccati con le donne saracine; sì che da alcuni santi sacerdoti fu detto, che l'avversità de' cristiani procedevano da i loro amori scelerati. Eccovi l'*origine* de la fama, eccovi l'occasione con la quale io introduco gli amori nel poema;

sta lettera nella sua *Biblioteca Modenese*. Il Gazzera lesse condotta; ma parvègli parola così mal a proposito, che la pose in carattere corsivo.

¹ Il Tiraboschi legge *scrittori*.

² *bontissime* ha il Tiraboschi. E appresso, d'esser passati.

³ La stampa del Gazzera, *per mostra*.

⁴ Si veda la lettera all'Antoniano, del 30 di marzo; a pag. 140,

non punto di cattivo esempio, poichè gl'introduco come istrumento del diavolo: nè trovandosi ne le istorie alcun particolare de' gli amori de' cristiani e de le loro concupiscenze carnali, ben poss'io particolarizzare questo universale a mia voglia, senza contradire a l'istoria. Tutto ciò ch'io dico anco de l'ira del mio Achille, de la sedizion del campo, de gli incanti, nasce da alcun seme de l'istoria: ma l'istorie sono molte e molto varie, sì che colui che vuol giudicare, bisogna che l'abbia tutte viste. Non nego però, ch'io non mi prenda ardire d'introdurre alcuna cosa del tutto finta: ma ne la somma de la guerra non molto m'allontanano dal vero; altero solo alcune circostanze.

FAVOLA DE LA GERUSALEMME

Canto I. — Già volgeva il sesto anno ch' i principi cristiani erano passati in Asia, i quali pieni di diversi affetti e poco concordi, sopraggiungendo un verno piovosissimo, s'erano divisi; e omai era vicino il principio de la primavera, quando Iddio, volgendo gli occhia terra, rimirò i secreti de' lor cuori. Iddio manda l'angelo a Goffredo, e Goffredo invita i principi a congregarsi in Tortosa. S'adunano: Goffredo li esorta a l'impresa di Gerusalemme. È da loro eletto general capitano. Sifa la mostra de le genti. L'esercito marcia. Goffredo manda un messaggiero ad affrettare il principe di Dania, che nuovamente era passato in Asia, che venga ad unirsi seco. Ha vettovaglie dal re di Tripoli; è guida de i cristiani del monte Seir. Giunge a Gerusalemme la fama de l'esercito cristiano che s'è mosso. Si dà alcuna notizia del re e de lo stato de la città. Il re fa i suoi apparecchi, caccia il patriarca e quei cristiani che erano atti a portar armi, da la città. Giunge Clorinda in sua difesa.

Canto II. — I cristiani cacciati si congiungono in Emausse con l'esercito de' fedeli. Goffredo gli consola; e narra al patriarca l'impresе fatte da loro in Asia, ne' sei anni precedenti.*

* Male ha il nella stampa del Gazzera.

* Le guerre fatte sino a quel tempo, erano state fatte contro l'imperio de' turchi, de' quali erano emuli gli egizi. (Nota del Tasso.)

Canto III. — Giungono ambasciatori del re d' Egitto, Offeriscono l' amicizia e la protezione del lor re, pur che l' esercito cristiano non molesti lo stato del re di Gerusalemme confederato. Ultimamente annunzian guerra. Goffredo l' accetta. Argante, divenuto di messaggiero nemico, entra in Gerusalemme. Torna Aleto al suo re con la risposta. Il campo giunge a vista di Gerusalemme. Si descrive la divozione de' principi e de' soldati. Escono Clorinda e Argante a scaramucciare. Clorinda s' affronta con Tancredi. È riconosciuta da lui. Erminia, figliuola del già re d' Antiochia, riparatasi, dopo la sua liberazione, in Gerusalemme, mostra da una torre al re i principi cristiani, e li nomina a dito. S' accenna ch' ella sia amante di Tancredi. Intanto i saracini sono, per volere di Rinaldo e di Tancredi, cacciati nella città. Dudone, capitano de' gli avventurieri, seguitando troppo ardentemente la vittoria, è ucciso da Argante. Goffredo considera il sito della città. S' accampa. Si fanno le esequie di Dudone. Si tagliano legni per le macchine, senza le quali giudica Goffredo che non si possa espugnare Gerusalemme. E si dice che nel paese di Gerusalemme è solo un bosco ove si possa avere materia per le macchine.

Canto IV. — Consiglio de' demoni. Venuta d' Armida. ¹

Canto V. — Mentre Armida procura d' invaghire i principi cristiani, e sollecita il soccorso, Goffredo chiama a se gli avventurieri, tenta di rimuoverli dal lor proponimento, adducendo ragione perchè non voglia sforzarli, ma desidera persuaderli. Gli è risposto da Eustazio; il quale, come anco tutti gli altri fanno, ricopre l' amore sotto il pretesto de' l' onore. Si risolve al fin Goffredo, ch' essi eleggano, com' altre volte ancora avevano fatto, il lor capitano, il quale scelga i dieci campioni d' Armida a suo senno, ma non passi questo numero. Eustazio, geloso, cerca di persuader a Rinaldo, giovine bello e valoroso sovra ciascun di loro, che chieda il grado del capitano, o c' offertogli l' accetti. Rinaldo ricusa di chiederlo; si contenta d' accettarlo. Gernando, fratello del re de' norvegi, si fa suo competitor; e stimola-

¹ Da questo canto, come da fonte, derivano gli episodi.

(Nota del Tusso)

to dal diavolo, dice a Rinaldo parole ingiuriose: Rinaldo l'uccide. È accusato e difeso: ricusa d'andar prigionie e di sottoporsi al giudizio del capitano, secondo i termini ordinari. Minaccia. Persuaso da Guelfo suo zio, e da Tancredi, si parte. Goffredo parla di nuovo a gli avventurieri, ritoglie loro l'autorità concessa d' eleggersi il capitano. Destina per lor capitano quel di loro, che primo salirà su le mura. I campioni d' Armida, si cavano a sorte. Eustazio, e molti de' più forti, non essendo usciti dal vaso, la seguono di notte ascosamente.

Canto VI. — Argante procura di persuadere al re, che tenti la fortuna de la battaglia: il re ricusa, e dice d'aspettar presto soccorso da Solimano. Argante chiede licenza di venir a duello con alcun cavalier cristiano. Manda la disfida; è accettata. Esce in campo, accompagnato da Clorinda. Tancredi esce da gli steccati per combatter con esso lui. Si ferma a vagheggiare Clorinda, dimenticandosi quasi la ragione per cui sieraarmato. Ottono, un de gli avventurieri, giovine impaziente, va contra Argante: è vinto. Tancredi si riscuote; combatte: sopraggiunge la notte. Sono partiti da gli araldi: si danno la fede di tornar il sesto dì a terminar la loro querela. Si digredisce ne gli amori d' Erminia, amante di Tancredi, e desiderosa di medicarlo. Tancredi, per uno strano accidente, ferito com' egli è, si parte dal campo, credendo d'aver tosto a ritornare.

Canto VII. — Si narra quel c' avvenga d' Erminia, e come Tancredi resti prigioniero nel castello d' Armida. Argante s'appresenta a la battaglia: rampogna i cristiani: minaccia. Erano, per vari accidenti, lontani dal campo Rinaldo, Tancredi, e tutti gli altri più forti: i presenti non ricusano la pugna, e non ardiscono di chiederla. Goffredo si sdegna, si vuole armare: è ritenuto dal vecchio Raimondo, conte di Tolosa; il qual non diffida del valore del capitano, ma giudica che quella battaglia non si convenga a la sua dignità. Raimondo riprende i principi cristiani: loda i tempi passati. Molti chiedono la pugna; Raimondo fra gli altri. Si rimette l'elezione a la sorte. Raimondo è tratto fuor dal vaso. Fa orazione a Dio. Scende l'angelo custode in sua difesa. Combattono i due guerrieri. Si rompe la spada ad

Argante. I guerrieri, per istigazione diabolica, rompono il patto. S'azzuffano gli eserciti; Argante fa gran cose. I saracini son posti in fuga. I diavoli muovono pioggia e tempesta e vento impetuosissimo contro i cristiani. Clorinda, presa l'occasione, gli assale. I fuggitivi si volgono. I cristiani fuggono. Goffredo solo difende i suoi; reprime l'impeto d'Argante; raccoglie le genti sparse ne gli steccati.

Canto VIII. — Giunge al campo un cavaliere di Dania. Narra che 'l suo principe e tutti i suoi compagni sono stati tagliati a pezzi da Solimano. Porta la spada del principe in dono a Rinaldo. Sono portate quel giorno medesimo l'arme di Rinaldo sanguinose al campo. Si crede per certissime conietture, che Rinaldo sia stato ucciso da' cristiani. Aletto appare in sogno ad Argillano, sotto l'immagine di Rinaldo ucciso. Argillano accusa Goffredo, move la sedizione. Aletto sparge il suo veleno. Goffredo, con ardire e con autorità, reprime la sedizione; fa imprigionare Argillano. È visto l'angelo custode apparecchiato in sua difesa.

Canto IX. — Aletto va a trovar Solimano, già re de' turchi, che dopo la perdita del suo regno s'era ricoverato in corte del re d'Egitto, e con l'oro d'Egitto aveva assoldato gran moltitudine d'arabi. Gli appare sotto la forma d'Araspe. L'esorta ad assalire il campo de' fedeli. Porta l'avviso a Gerusalemme del disegno di Solimano. Solimano assalta di notte tempo i francesi. Prima fu grande strage di loro. Poi sovraggiungendo Goffredo, che faceva non minor uccision de' gli arabi, s'azzuffa con lui. Escono da l'altra parte Argante e Clorinda; si combatte con dubbia fortuna. I demoni ispirano forza e ardire a i saracini. Iddio manda Michele a discacciarli. Si fa giorno. Arrivano in aiuto de' i cristiani cinquanta cavalieri. Gli arabi sono sconfitti. I soriani si ritirano. Solimano fugge, ma generosamente.

Canto X. — Si narra come Solimano sia condotto da Ismeno mago per via secreta ne la città, e come giungendo improvvisamente nel consiglio, interrompe i parlamenti di pace e di tregua. Goffredo avendo riconosciuto i cavalieri, de' quali aveva ricevuto l'insperato aiuto, ch' erano Tancredi e i seguaci d'Armida, intende da un di loro com' e' fossero imprigionati da Armida, e

come liberati da Rinaldo; e s' ha alcuna confusa notizia de l'armi di Rinaldo.

Canto XI. — Essendo già fornite le macchine, Goffredo s'apparecchia a l'assalto. Si cantano, per consiglio di Pietro Eremita, le letanie. Vanno i cristiani a l'assalto. Nel principio procedono loro le cose assai facilmente; poi, ritirandosi Goffredo ferito, si muta la fortuna de la guerra. Sono piagati quasi tutti i principali del campo. Argante invita Solimano, emulo suo, ad uscir fuori per lo rotto d'un muro. Escono. Uccidono molti cristiani. Spezzano le macchine minori. La maggior torre è difesa da Tancredi. I due pagani, a' preghi de' suoi, si ritirano. Goffredo è medicato; torna a l'assalto; fa gran prova. La notte però divide la battaglia. Si rompono a la gran torre di legno, mentre è ricondotta in dietro, le ruote già peste ed indebolite per le percosse ricevute: è puntellata. Goffredo vi lascia gente in guardia, e comanda che sia racconcia.

Canto XII. — Morte di Clorinda.

Canto XIII. — Ismeno il mago, vedendo i cristiani senza macchine, pensa d'incantare il bosco, onde essi non possano rifarne de l'altre. Si descrivono i suoi incanti; dà poi avviso al re di quanto ha fatto. Gli predice che tosto si congiungerà Marte col sole in leone; e per questa ed altre cagioni seguirà stagione, oltre ogni usanza, calda e secca. Gli promette certissima vittoria; e 'l persuade a non combattere. Fuggono i mastri de le macchine dal bosco, gl' incanti del quale altro non sono che illusioni. Molti cavalieri tentano la ventura; tutti ritornano indietro spaventati. Tancredi supera tutte l'apparenze, salvo l'ultima, da la quale è vinto. Goffredo vuole esporsi al pericolo, ma se ne rimane per consiglio de l'Eremita. Sopraggiunge caldo intollerabile; si secca il rivo; sono avvelenati i fonti. I cristiani languiscono. I greci si fuggono dal campo. Molti latini fan consiglio di partirsi. Tutti universalmente accusano Goffredo come ostinato, e sopravvenendo il campo d'Egitto, si mettono per vinti. Goffredo chiede ne le sue orazioni la pioggia al Signore Iddio. Iddio riguarda con occhi benigni il campo, e dice:

Or cominci novello ordin di cose,
E lor si volga prospero e beato.

Piove larghissimamente; cresce il fiumicello; l'aer si rinfresca.

Canto XIV. — Dormono i cristiani, e si ristorano de le fatiche e de le vigilie. Iddio manda a Goffredo sogno simile a quello di Scipione. Gli sono predette le sue vittorie, e la sua assunzione al regno. È consigliato a perdonare a Rinaldo; e gli è detto:

Perchè, se l'alta provvidenza elesse
Te rector de le squadre e capitano,
 Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
 Dè' tuoi consigli esecutor sovrano:
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde; tu sei capo, ei mano
 Di questo campo; e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

Goffredo de' re raduna il consiglio. Guelfo, così ispirato dal Signore, chiede la grazia del nipote; tutti i principi pregano in suo favore; Goffredo concede la grazia. Guelfo vuol mandar messaggieri in Antiochia, ove crede ch'egli sia. Il romito, che sostiene la persona di Calcante, dice che non è in Antiochia; indirizza messaggieri altrove ad un Saggio suo amico. Hanno i messaggieri novella di Rinaldo; e come Armida, perseguitandolo, e avendolo preso, si era finalmente accesa de l'amore di lui: sono indirizzati, e consigliati.

Canto XV. — Si describe il viaggio de i messaggieri, e particolarmente com'essi passano vicino al luogo ove s'adunava l'oste del re d'Egitto, ed intendonola cagione de la sua tardanza. Si descrivono le difficoltà che trovano, prima che entrino nel castello d'Armida.

Canto XVI. — Si describe il giardino d'Armida, l'abito e la vita di Rinaldo, la sua liberazione. Armida tenta di ritenerlo con gli incanti; non può, chè la sua arte è vinta da maggior virtù. « Lassa gli incanti, e vuol provar se vaga — E semplice beltà sia miglior maga. » Prega affettuosissimamente, c'almen le sia concesso di seguirlo. L'è data cortese ripulsa. Va in furia. Rinaldo si parte. Armida ritorna in se. Si lamenta. Si risolve a la vendetta. Va ne l'esercito de gli egizi.

¹ A cui erano note le cose passate, presenti e future. (Omero, *Iliade*, I.)

Canto XVII. — Sidescrive il regno e la possanza del re d'Egitto. Si fa un catalogo de le sue genti. Egli elegge il generale. Armida parla. Accende i principi saracini contra Rinaldo. Rinaldo è incontrato ed armato dal Saggio.

Canto XVIII. — Giunge ne l'esercito cristiano. S'appresenta a Goffredo. Si confessa. Disincanta il bosco. Si fanno le macchine. È presa una colomba con una lettera che scriveva il capitano egizio al re di Gerusalemme. Goffredo mostra la lettera ai principi. Raimondo consiglia che si mandi una spia nel campo de' saracini. Va per ispia Vafrino scudiero di Tancredi. Sono fatte le machine, più tosto e con maggior artificio, per l'arrivo di Guglielmo di Ligure, artefice famoso. Si dà l'assalto. Rinaldo è primo a salir su le mura. Goffredo dall'altra parte s'affronta con Solimano. Il vento improvviso il difende da' i fuochi artificiosi, e volge il foco contro i ripari de' saracini. Solimano cede. Goffredo primo pianta lo stendardo su le mura. Pianta poi il suo da la sua parte Tancredi. Il re di Gerusalemme si ritira a la sua alta parte de la città, e lassa l'entrata libera a Raimondo. Rinaldo apre e rompe le porte.

Canto XIX. — Tancredi s'incontra con Argante. Argante il rimprovera: si disfidano. Escono soli de la città: fanno un fiero duello. Argante è ucciso. Tancredi gli cade appresso tramortito. Rinaldo scorre la città, espugna il tempio di Salomone. Solimano fa entrare il re ne la rocca detta la Torre di David. Difende la piazza. Arriva Raimondo. Sopraggiungono Goffredo e Rinaldo. Solimano si ritira ne la rocca, consola i saracini. Con le macchine infestano la città, e proibiscono a i cristiani d'entrare nel tempio, ov'era il Sepolcro. Goffredo parla a i suoi, vieta l'uccisione e gli stupri. S'apparecchia d'assaltare la torre. Vafrino entra nel campo infedele. Spia. Ode parlare d'una congiura. Vede Armida. È conosciuto da una donzella; conosce egli lei, che era Erminia, già prigioniera di Tancredi. Teme, si rassicura: fuggono. Scopre Erminia la congiura contra Goffredo. Narra come sia stata balestrata da la fortuna in quella parte. Trovano il secondo di Argante morto, e Tancredi tramortito. Erminia stima che l'amante sia morto; si lamenta: poi s'ac-

corge ch'è vivo, ed il medica. Tancredi è portato ne la città. Vavrino è introdotto nel consiglio: fa sua relazione. Muta Goffredo il consiglio d'assalir la rocca: si prepara a la giornata. Argante, per commissione di Tancredi, è onorato di sepoltura. Lamenti de le donne saracine.

Canto XX ed ultimo. — Compare l'oste d'Egitto. Goffredo va ad incontrarla, e lassa i cristiani de la Soria e Raimondo coi guasconi intorno a la rocca. Ordinano i due capitani le schiere. Parlano ai soldati. Rinaldo è fatto capitano de gli avventurieri, e posto in una squadra separata. Si combatte. Rinaldo penetra nel mezzo de la battaglia, ov' era Armida; è assalito da i suoi cavalieri, i quali uccide: si descrivono i vari affetti di lei. Vince il corno destro de' fedeli per valor di Goffredo, e di nuovo è posto in fuga il sinistro. Goffredo riordina le genti: s'incontrano i due corni vittoriosi. Intanto Solimano e gli altri escono sovra i cristiani de la città. Solimano n' uccide molti, abbatte Raimondo; fuggono i cristiani. Solimano esce da la città, e viene a la maggior battaglia. Tancredi ferito e nudo esce in soccorso de' suoi; difende Raimondo, e il ricopre con lo scudo. Raimondo risorge; uccide il re. Prendono i fedeli la rocca. Intanto Solimano è ucciso da Rinaldo, da cui sono anco uccisi alcuni de' più forti de l'oste nemica. Armida fugge. Goffredo dà morte a molti de' nemici più valorosi, e in particolare al capitano valorosissimo. Fuggono gli egizi. È espugnato il lor vallo. Goffredo riconduce l'esercito vittorioso ne la città, e adora il Sepolcro.

Ne' tre primi canti seguito l'istoria non solo ne la somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora: nulla vario, nulla aggiungo; se non alcune poche cose di Clorinda e d'Ermينيا. Fatto questo fondamento di verità, comincio a mescolare il vero col falso verisimile: Ne la morte del principe di Dania, nel caldo, ne la sete che afflisce i fedeli, ne le letanie cantate da loro, ne la presa de la colomba, ne la venuta di Guglielmo il Ligure, ne la composizione de le macchine, ne' due assalti dati a la città, ne la presa di essa, e ne la espugnazione del tempio di Salomone, o nulla o poco mi allontanano da gli storici. I fatti sono aggranditi

da me, ma per altro passarono così: la gran giornata fra gli egi-
zi ed i cristiani, parimente. Ben è vero che segul alquanti mesi
dopo l'espugnazione di Gerusalemme, ed alquante miglia più
lontano; ma queste piccole differenze del luogo e del tempo, da
qual poeta sono considerate? De l'assalto notturno nulla se ne
legge ne la maggior parte de gli storici; pur in alcuni se ne ve-
de accennato non so che; ma fu leggerissima fazione. Degli amo-
ri se ne ha quel solo ch'io scrissi. In quanto a gli incanti, si leg-
ge in Guglielmo Tirio: *alcune incantatrici incantarono le mac-
chine de' cristiani*; e quindi ho presa occasione d'introdurre gli
incantesimi. Le altre cose sono quasi in tutto mie finzioni: i no-
mi de' saracini sono per la maggior parte finti, ma ne l'istorie
non si leggono i veri; le quali, in quel che appartiene a i sara-
cini, sono varie ed incerte, e piene di tenebre.

83.

A Scipione Gonzaga. — Roma.

La signora....² mi promise di mandarmi la lettera inanzi la
sua partita, e si mostrò più che mai accesa: questa promessa
mi fu fatta la mattina, e l' dopo desinare se n' andò a Gualtiero,
nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto pos-
so dire a Vostra Signoria, di lei; ma in ogni modo vo che le scri-
va: e parlo così, perchè son risoluto che l' faccia.

Il cavalier Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza,
c' ora fa stampare un suo Commento sovra la Poetica,³ a questi
giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese; ne la quale
mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sovra
i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma sta-
bilità in guisa l'amicizia, ch'io ho conferito seco alcune mie opi-
nioni, e mandatoli la favola del mio poema, largamente distesa,
con gli episodi. L' ha lodata assai, e concorre ne la mia opinio-

¹ La stampa del Gazzera legge *istoria*, e chiude fra parentesi le pa-
role da *i nomi* fino a *i veri*. Ma a chi allora riferire *le quali*, e qual
senso ne avremo?

² Forse la signora T. rammentata nella lettera del 15 giugno?

³ Vedasi la nota 2 alla pag. 193.

ne, che in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che ne la latina e ne la greca: e mi scrive ch'egli non scemerebbe punto de l'ornamento. Nè solo me lo scrive; ma mi manda separatamente una scrittura, ¹ ne la quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti; e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l'eccesso de l'ornamento è ne le materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare.

Ma tornando al Salvati, egli non solo m'ha fatti tutti questi favori, ma si è offerto ancora di fare nel suo *Commento* onorevolissima menzione del mio poema: se l'farà, l'avrò caro. Nel disegno e ne la verisimilitudine pare a lui, che nulla si possa aggiungere o migliorare: così son varie l'opinioni.

Ma che fa il turco? È possibile che messer Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un piccolo avviso? Che si tratta ne la dieta? Noi qui assediati da la peste non abbian ² più lettere di Venezia, nè sappiam nulla. Di messer Luca non parlo; ch'egli, ch'è su' colli o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda de i miseri che giacciono ne' pantani: pazienza! Io sono a Vostra Signoria, al solito, servitore; e la prego che si ricordi di me, e che m'ami al solito. Di Ferrara, il 27 di luglio.

Ho avuto la lettera di Vostra Signoria, la quale mi è stata carissima per molte cagioni, ma particolarmente perchè mi ha assicurato de la vostra salute, de la quale cominciava a sospettare, non avendo inteso già molti giorni novella di voi, ancorchè io n'avessi dimandato a vostro padre, ed a molti de' vostri amici. Ringrazio infinitamente il signor Flaminio de la fatica ch'egli ha durata per me, e ditegli in mio nome, che il suo discorsetto m'è piaciuto assai, e che più mi piace quel ch'egli dice in gene-

¹ Vedi la lettera a Orazio Capponi, che precede a questa; a pag. 192.

² Abbiám. A modo degli antichi che ritraevano, scrivendo, dalla pronunzia.

rale de l'allegoria del poema epico, che quello ch'io n'avea scritto; sebbene la mia opinione si potea difendere con alcune ragioni, e con l'autorità di Massimo Tirio filosofo platonico nel sermone XVI; ma in somma, quello ch'egli scrive mi par più reale. È ben vero ch'io non veggio perchè non si possa particolareggiare l'allegoria alquanto più che non fa egli, e cercar anche il senso allegorico ne le parti ancora non favolose, poichè ne le parti ancora non favolose molti il vanno cercando in Virgilio ed in Omero; e particolarmente a me pareva che la persona di Rinaldo fosse ben espressa per la potenza concupiscibile. *Sed de his hactenus.*

Mi avete alcuna volta, scrivendomi del Signore, tocchi alcuni tasti or di riso, or di sonno, ed ora di poco compiacimento d'alcuna mia lettera; co' quali m'avete quasi adombrato, e fatto entrar in pensiero, ch'io non gli sia più così caro come soleva: il che certo mi spiacerebbe infinitamente. Non mi pare d'avergliene data alcuna cagione, se non fosse una di non essermi risoluto secondo le sue voglie; ma s'egli si vestirà de la mia persona, vedrà ch'io sono degno di compassione e di scusa. Potrebbe forse anche essere che la mia soverchia familiarità lo avesse alcuna volta offeso, e di questa mi guarderò per l'avvenire, e con lui e con tutti: in somma, mi pare d'esser omai un altro uomo, e d'essermi quasi affatto ammodernato. Così porta la corte. Comunque sia, voi tenetemi in sua grazia quanto potete, più che certo ch'io me gli conosco molto obligato, e l'amo molto, e molto desidero d'esser amato da lui.

Col maestro del sacro palazzo ¹ non ho ancora bisogno di cosa alcuna; mi farete nondimeno cosa carissima a conservarmi la sua amicizia, perchè in alcuna occasione mi potrebbe far qualche favore. Del Teggia non mi meraviglio; ma io con altra occasione gli scriverò un'altra lettera, per servire al tempo e per conservarmelo amico. Orsù, vedete se io comincio ad accortigliarmi! *Forsan et hæc olim meminisse iuvabit.*

Se lo voglio, disporrò la duchessa a trattare col duca la pra-

¹ Un domenicano, a cui stava di mettere a' libri l'imprimatur.

tica dello Sperone, ² acciocchè Sua Altezza lo inviti a' suoi servigi con titolo di consigliere; e credo che mi disporrò a volere, sebben per ragion di corte, e per lo suo procedere verso di me, non dovrei volere; pure n' aspetto il vostro parere. Io con queste due signore ³ mi vo governando con quanta maggior destrezza so adoperare. Dio mi aiuti; chè'l negozio è così difficile, che n' ho particolarissimo bisogno. Vi bacio le mani, e voi bacciatele al Signore, e a messer Giorgio, in mio nome. Di Ferrara, il 29 di luglio.

La mia lontananza da Ferrara, e i miei disturbi sono stati cagione ch' io non abbia sin ora risposto a tre lettere di Vostra Signoria, fra le quali ve n' era una lunghissima che m' invitava a lungo ragionamento. Ora rispondendo, e cominciando da l'ultima, come da soggetto che più mi preme, le dico ch' io intrai in questa tresca ⁴ non volontariamente, nè mosso da ira e da impeto inconsiderato; ma sforzato dal mio onore, e provocato da una mentita insolentissima ed impertinentissimamente replicatami. E sì come contra mia voglia io ci sono intrato, cosimì sforzerò con ogni mio potere di uscirne quanto prima sarà possibile; ma d' uscirne però con ogni mio onore e sodisfazione. Perchè ancora ch' io sin ora sia superiore a l' avversario non sol ne la giustizia de la causa, ma anche ne' fatti che son passati fra noi; avendo io percosso lui da uomo da bene, ⁴ ed egli percosso me da traditore, ed aggiunta al tradimento la viltà de la subita fuga; sì che senz' altro potrei dopo la narrazione del fatto far la pace, quand' egli fosse mio pari; nondimeno, essendo fra la sua persona e la mia molta disuguaglianza di sangue, e dirò anche d' ogn' altra condizione, se mai verrò a quest' atto, vorrò che in questo ancora appaia al mondo quant' egli mi sia inferiore: e

² Vedansi le lettere precedenti che trattano di questa materia.

³ Lucrezia ed Eleonora.

⁴ Il fatto dello schiaffo dato al cortigiano.

⁵ Il Serassi legge *uomo onorato*.

s' altro rispetto che quel di lui e ¹ de' fratelli non m' avesse ritenuto sino a quest' ora, egli forse se ne sarebbe accorto, nè s' andrebbe vantando d' aver fatto, ec. Ma per esser questa mia querela complicata con mille altri intrichi, ² non vuo' correr a furia. Non mi meraviglio ch' egli ardisca di mostrar il caso in iscritto, poichè da un infame ogni cosa si può aspettare; ma s' egli non fosse tale, molto me ne maraviglierei. Perochè così il risentimento de lo schiaffo ch'io gli diedi, come il suo assassinamento, fur fatti non di notte e ne' deserti, ma l' uno e l' altro di mezzo giorno, nel cortile e ne la piazza: e tutta Ferrara sa che quando io il percossi, io era solo e disarmato; e ch' egli non fece nè mostrò di voler far risentimento. Venne poi accompagnato da molti a darmi di dietro, e fuggì pria quasi che mi toccasse. Ma sì come qui si sa, così tosto credo che per tutta Italia si saprà, pochè si procederà contro lui come si conviene. Non disse già bugia a Vostra Signoria, quand' egli disse d' aver veduto un monte di sue lettere: pochè, oltre alcune ch' io glien' avea mostrate, egli con sua industria s' era ingegnato di veder l' altre, avendo fatto fare una chiave falsa ad una cassetta dove io tengo le mie scritture. Ma tanto mi basti aver detto di questo infame, al quale non credo che 'l signor Cortile ³ avrà dato ricetta con molta soddisfazione del signor duca, e se ne potrà esser accorto.

Or passando ad altro, mi spiace infinitamente che 'l signor Salviato vada a Parigi, e perchè mi toglie la speranza d' averlo a veder per qualche anno, e perchè io m' aveva promesso d' aver a ricevere molto giovamento da lui in questa revision del mio poema: ma se questa sua andata sarà con suo utile ed onore, come io spero, il piacere ch' io prenderò del suo bene non mi lascerà sentir la noia de' miei incomodi. Vostra Signoria, di gra-

¹ Il Serassi, o.

² Vuol forse accennare che le trame si ordivano da persone ch' erano ne' favori del duca; come il Montecatino, il Giral dini, ec.

³ Ercole Cortile, ambasciatore in quel tempo del duca di Ferrara alla corte di Toscana. Presso di lui erasi rifugiato in Firenze il cortigiano; nè per me credo al Tasso, che il duca vedesse ciò di mal occhio.

zia, li baci in mio nome le mani, e la * ringrazi de l'onorata menzione c'ha in animo di fare del mio poema; * e l'assicuri ch'io me gli conosco molto obbligato, e gli sono affezionatissimo servitore.

In quanto al discorso di Vostra Signoria, m'è paruto pieno di dottrina e d'erudizione, e sovra tutto ingegnoso; e m'ha fatto, a confessar il vero, molte volte vergognare d'alcune mie sciocchezze, che troppo chiaramente me le fa conoscer per tali. Pur s'io ho a parlar liberamente, in quel c'appartiene a l'articolo principale, io continuo ne la prima mia opinione, e mi pare di poter solver le sue opposizioni; e di poter molte cose a l'incontro opporre a la opinione sua. Ma non mi trovo per ora disposto a trattare questa materia, così per li presenti miei disturbi, com'ancora perch'io non ho molto presenti alcuni testi de la Poetica, avendo da alcuni anni in qua atteso più a la pratica c'a la teorica. Ma un giorno ella vedrà intorno aciò distintissimamente la mia opinione.

Il primo canto, ch'ella mi dimanda, non posso mandarlo per ora, non me ne trovando aver copia; ma le prometto ch'ella il vedrà prima che si stampi. E con questo a Vostra Signoria con tutto il cuore bacio le mani; ringraziandola di nuovo de l'amor che mi porta, e pregandola che continui a darmi avviso di costui. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 10 di ottobre 1576.

Io sono stato tutti questi giorni in camera, se non quanto una volta ho visitato la duchessa, ed una, madama Leonora: nè parlando più de le cose mie, io cominciava a credere che 'l mio negozio si dovesse sopire; ma iersera fui invitato in nome di Sua Altezza ad andar seco a Lopare, ove oggi se n'andrà con pochissimi. Questa mattina poi il Crispo, consiglier secreto di Sua

* Cioè, Sua Signoria, Salviati: ma forse è sbaglio o dell'autografo o della stampa.

* Vedi la precedente lettera scritta al medesimo Capponi; nota 2, pag. 193.

Altezza, e supremo ne le cose de la giustizia, m' ha fatto chiamare; e m' ha riferite alcune onorate ed amorevoli parole dette pubblicamente dal signor duca in dimostrazione de l'amor che mi porta, e de la stima che fa di me; le quali mi sono state confermate da molti altri. M' ha soggiunto poi, che non mi maravigli se nel mio caso è proceduto lentamente; chè ciò ha fatto con arte, credendo di poter aver i rei più facilmente ne le mani: ma che ora, ch'egli sa che sono fuori de lo stato, ha commessione dal signor duca di proceder contra loro con rigore straordinario. De la commession di Sua Altezza son certo: ¹ il rimanente gli l'ho creduto.

Ho scritte queste cose così a lungo, perchè Vostra Signoria veda che 'l mio negozio s' incammina a buon fine. Darò poi a Vostra Signoria avviso di quanto passerà fra 'l signor duca e me. Al signor Cipriano Vostra Signoria baci di grazia in mio nome la mano; perchè, se bene non credo d'aver in questa occasione bisogno de l'opera sua, desidero nondimeno infinitamente che egli sia certo che io gli sia amico e servitor di core, e che io son gelosissimo de la sua grazia.

Ho ricevute le lettere di Vostra Signoria e di messer Luca; il quale vorrei che m'avisasse se quel signor in bianco è il Raspono: io m'immagino che sia egli; ma non mi ricordo del suo nome, e vorrei scriverli ringraziandolo. Sappia messer Luca nostro che 'l dottor ² suo vicino è altrettanto tristo, quanto co...: egli vorrebbe divenir successore di Madalò; ma io me ne sbrigherò con buon modo. L' amico del sospetto antico, ³ la cui let-

¹ E pur sapeva che il reo stava in Firenze presso il suo ambasciatore!

² Il Montecatino. — Il Maddalò vuolsi che sia il cortigiano dello schiaffo.

³ Crede il Serassi che quest' *amico del sospetto antico* (e non occorre avvertire che *amico* è qui detto ironicamente) sia Ascanio Giraladini, da noi altrove ricordato; ma non sa però dirci chi fosse quel Brunello, delle cui prodezze dà qui un saggio il nostro Torquato. — Il marchese Capponi, osservando (e parmi bene) che il *sospetto antico* non può non appartenere ai *cento tradimenti* orditi da Brunello, e di cui il Tasso scrisse già allo Scalabrino (vedi a pag. 191) di essersi chia-

tera mandai alcuni mesi sono a Vostra Signoria, è senza dubbio disleale: e me ne son chiarito, chiaritissimo, con un sottile avvedimento. Ora dica messer Luca, ch'io son troppo sospettoso. Non posso tacer una de le prodezze di Brunello. Egli, sempre ch'io andava fuori, mi dimandava la chiave de le mie stanze, mostrando di volersene servir in fatti d'amore; ed io gliele concedeva, serrando però la camera ov'io teneva i libri e le scritture, ne la quale era una cassetta, in cui, oltre le mie composizioni, io riserbava gran parte de le lettere di Vostra Signoria e di messer Luca, quelle particolarmente che contenevano alcuno avvertimento poetico. Ragionando poi con lui, e con alcuni altri, sentiva far al mio poema, ch'essi non avean visto, alcune de le opposizioni fatte dal signor Barga, onde cominciai a entrar in sospetto: e tanto più, quanto io, conoscendo gli uomini, sapeva ch'essi per sè non eran atti a dir quelle cose. Con questo sospetto cominciai ad andar pescando; e intesi finalmente da un servitor del conte Luigi Montesucoli, mio vicino, che quando io era questa quaresima in Modena, vide intrare con Brunello, essendo già notte, un magnano ne le mie stanze. Tanto andai poicercando, che trovai il magnano; il quale mi confessò d'essere stato in corte ad aprir una camera, de la quale diceva il conduttore d'aver perduta la chiave. Vostra Signoria argomenti il resto. Questa è una delle sue frodi; ma ce ne sono molte altre, non men belle: e credo che ve ne siano alcune di molta maggior importanza; ma io non me ne posso accertare. Mi consola che io stracciava tutte le lettere di Vostra Signoria e di messer Luca, ne le quali era detta liberamente alcuna cosa; trattene quelle de i particolari de lo Sperone. Altro non mi occorre per ora,

rito, conchiude che l'amico non è, come suppose il Serassi, una persona diversa da Brunello; e che Brunello non è altri che il Giral dini. — Anche il conte Mariano Alberti teneva che sotto il nome di Brunello si nascondesse Ascanio Giral dini; e si riprometteva di provarlo con una postilla scritta di mano del Tasso ne' margini delle lettere di Giambattista Gnarrino stampate nel 1593 in Venezia dal Giotti: esemplare ch'egli diceva di possedere. (Vedi *Manoscritti inediti di Torquato Tasso* ec. Lucca, Giusti, 1837.)

• se non c' a Vostra Signoria illustrissima bacio con ogni affetto le mani. Di Ferrara.

87

-A Luca Scalabrino. — Roma.

Finalmente quel piccino, che non fu visto da me fra gli altri candidati, m' ha portato quasi di furto la Poetica a la camera, e pareva che mi avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio, e vi ringrazio de la buona volontà. Or tornando a la Poetica, io n' ho letto molto in molti luoghi; e perchè so che n' aspettate il mio giudizio, eccovelo.

Mi risolvo che i due ¹ più moderni comentatori vulgari sian migliori de i tre latini; ma qual fra i vulgari debba precedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione ed invenzione si vede ² nel Castelvetro, senza alcun dubbio; ma sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso e di fantastico: lascio di ragionar di quella sua rabbia di morder ciascuno; chè questo è vizio de l' appetito, non de l' intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione; ma senza dubbio dottrina più aristotelica, e più atta a l' esposizione de' libri aristotelici: bench' i nemici a mio dispetto lode. Dico così, perchè quell' azione una di molti, concessa dal Castelvetro, non è concessa da lui: tuttavia non la riprova così chiaramente, che le sue parole non possano ricevere amica interpretazione; nè anco adduce ragioni perchè la riprovi. E perchè io sono in gran dubio d' aver ad avere gran parte de i critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore, che di grazia vi dica liberamente quel che sen-

¹ Lodovico Castelvetro, *La Poetica d' Aristotele vulgarizzata e sposta*; stampata la prima volta a Vienna nel 1570. — Alessandro Piccolomini, *Annotazioni sopra la Poetica d' Aristotele*. Venezia, Varsco, 1573.

² L' abate Pietro Mazzucchelli pubblicò fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* (Milano, Pogliani, 1822) gli *Estratti della Poetica del Castelvetro*, traendogli da un manoscritto oggi Ambrosiano, e già posseduto da Giovan Vincenzio Pinelli che probabilmente fece trar la copia di quegli Estratti dall' originale del suo amico Torquato.

te il Barga e 'l signor Flaminio di questo articolo: *utrum* che possa in poema epico riceversi azione una di molti, che concorrono insieme ad un fine. ¹ Non dimando l'opinione del Signore; perchè so che non è favorevole, non dirò a la mia opinione, che in questo caso ora sono quasi accademico, ma al mio poema; sì come so che quella del'abbate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole: di grazia scrivetemi il vero. Io credetti un tempo che fosse in poema epico l'unità di molti più perfetta che quella d'uno; ora (a dire il vero in confessione) sono academico in quest'articolo, perchè vedo molte ragioni probabili *pro et contra*; che mi fanno star sospetto: e l'autorità d'Omero può far gran contrappeso a molte de le mie ragioni; sì che, s'io fossi costretto a fare, non so quel che facessi. Vedete, parlo a voi ed al Signore in confessione. Questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il fare a questi di poema de l'azione d'un solo cavaliere, che diletta: e credo anco, c'avendosi a tesser l'azione una di molti in uno, si debba tesser in quel modo a punto, ch'io l'ho tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazione vostra, ed anco del Signore, da i quali so ch'è amato altrettanto il mio poema quanto da me, dirò questo solo: che se l'unità di molti è lecita ne la tragedia, molto maggiormente deve esser lecita ne l'epopeia: così prova ogni ragione, se ben vi mancano autorità; autorità dico di poeti, non di luoghi d'Aristotele. Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l'unità è una di molti; e sono le Fenisse, le Supplici e le Troiane: e sono almeno le Fenisse e le Troiane, de le più belle, de le più care, quelle che sono state più stimate e più piacciono. Or, per che diavolo (se ben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeia, se non quello d'Apollonio, di Stazio e di Quinto Calabro, che non son de la prima bussola, come Euripide) per che diavolo, dico, non deve esser lecito ne l'epopeia? Mi risponderai: Aristotele non loda sempre Euripide ne la costituzione de la favola. È vero; ma avendolo ripreso in particolari di minor importanza, l'avria ripreso in questo che tanto importa. E sì come disse c'aveano errato coloro, c'aveano scritte le molte azioni di

¹ Ne ha parecchie volte discorso.

Bacco e di Teseo; così anco, se l'avesse stimato difetto, avria detto ch'erra Euripida; ricevendo ne le Fenisse Eteocle e Polinice, come persone egualmente principali, e come egualmente principali per un'altra considerazione Edippo e Iocasta: e più chiaramente avria detto ch'erra ne le Troiane e ne l'Ecuba (or mi sovviene), ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba; Andromache, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi, ec. Leggansi quelle tragedie, e considerisi, e vedrassi ch'io sono un uomo da bene. Ma perch'io son riscaldato in questa materia che mi dà fastidio, dirò anco, che tanto più era ragionevole che Aristotele riprendesse Euripide, c'alcuno epico, quanto che dà più distinti i precetti de la tragedia, che de l'epopeia. E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità, ch'è la più efficace, anzi è la sola c'usa, è tolta dal fine; chè l'fine deve esser uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Or a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero. E s' Aristotele avesse riputata necessaria l'unità de la persona ancora, dovea dire che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio: benchè, quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazione; perchè una adunanza di molti in uno è un principio solo, se ben composto, e non semplice; e l'unità de l'epopeia, second'egli afferma, deve esser più mista che la tragica. Ma potea pur tacer il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo fastidio. Mostrate al Signore quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un'anima. Dal Piccolomini abbiain però questo di favorevole, ch'egli intende la necessità de gli episodi non in quel modo che l'avete intesa voi altri, stiticamente; a dire il vero; ma come la uso io, anzi più largamente ancora, ed assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodi de l'Odissea e de l'Eneide; al qual passo non so quel che rispondiate: e s' accettate Virgilio ed Omero *in omnibus*, o no; chiaritevi: io per me non gli accetto; e parmi che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo a la revisione seconda.

Ho seguito *ut plurimum* i concieri e l'elezion del Signore:

nel primo, oltra quel che scrissi, ho mutato quel che si diceva de lo sdegno di Tancredi, ed ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo, ch'era necessaria: nel secondo non è necessario che si dica che 'l califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello « O fosse volto a volto; » e mutata la prima stanza de l'orazion d'Alete, in maniera che si leva quella che parez soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto capitano; perochè dice Alete, c'a ragione quella adunazione d'eroi non si sdegna orad'ubidirlo, poic'anco prima che fosse capitano, ella riconosceva da lui o da i suoi consigli tutte le vittorie e i regni. Sì che può ragionevolmente Alete, nel progresso del ragionare, mostrar d'attribuir a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi c'offendevano, ed in particolare il vostro; ¹ di maniera che stimo che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza, in nominar particolarmente chi sono gli uccisi da Dudone: e forse n'aggiungerò un'altra. « Che cento, e cento opprime, » era troppo secco.

Quel dubbio del Barga, che non convenga a la virtù eroica di Rinaldo, ch'egli esorti gli altri ec., quanto più vi penso, mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar per la ragion che scriverò poi. Or sono interno al quarto; e desiderarei di saper dal Signore più particolarmente, quali parole l'offendano nel parlare di Plutone; avvertendolo ch'io non mi curo per ora d'altro se non di quello che può noiare gli Inquisitori.

Rimovo alcune parole latine, *lustri*, *insta*, *prorompere*; e muto alcun'altre cosette a mio gusto. *Lustri*, intendo non lo spazio di tempo; ma « A le fere, a gli augelli i lustri e 'l nido. » La parola *inimici* non la vorrei per niente. De la parola *guarda* per *guardia*, son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo. Scriverò al Signore a lungo sovra Guido e Carlo. Avisatemi de i tre ultimi canti. E vi bacio le mani. Di Ferrara il 15 d'ottobre.

¹ Il vostro che? forse, gusto, orecchio, o simile.

Siamo assediati: in Mantova ancora s'è scoperta la peste, ed in Venezia continua: gran cosa sarà, che Ferrara si difenda. Che dite? mi consigliate a far un salto almeno sino a mezza strada: bench'io odo c'anco da l'altro estremo d'Italia ha ricominciato a farsi sentire, pur vi è lontana assai. O Dio! chi mi ritiene? Ma passiamo ad altro.

Stanotte mi sono svegliato con questo verso in bocca: « E i duo che manda il nero adusto suolo. » Et in dicendomi sovvenne che l'epiteto nero non conviene, perchè la terra adusta è anzi bianca che nera, e 'l color negro ne le terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire; e sognando lessi in Strabone, che l'arena di Etiopia e d'Arabia è bianchissima: e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi! ¹ Bisogna dunque mutar quel verso ch'è ne l'ultimo canto, ² e dire: « E i due che manda il più fervente suolo. » Se voi fuste per crederlo, i direi; ma certo è vero che su l'alba poi, in sogno, mi nacque questo dubbio: come avendo detto « Altamoro ha i re persi e i re Africani, » soggiunga « E i duo che manda a noi l'adusto suolo; » quasi Etiopia non sia in Africa. Ma a questo dubbio ripensando poi ne la vigilia, ho trovato

¹ Un'altra volta dovette a una disgrazia il conciero di un verso del canto XIX. Racconta il Serassi (I, 238) « esserci in Roma fama costante, passata di mano in mano sino a' viventi letterati, che non avendo mai trovata il Tasso una maniera che gli soddisfacesse, per esprimere la prestezza con cui Erminia scese da cavallo per correre al suo Tancredi moribondo; nel trattenersi ch'egli faceva un giorno coi suoi amici alla riva del Tevere vedesse venire a briglia sciolta dalla strada del Popolo un giovine incauto, e cader precipitosamente da cavallo presso la chiesa di S. Rocco: alla cui vista gli venisse fatto improvvisamente quel bellissimo verso

« Non scese no, precipitò di sella »

Il che, se vero, dovette accadergli nella breve dimora che fece in Roma tra il novembre e il dicembre del 1575.

² Stanza 23, verso 6.

che facilmente si solve; perchè il nome d' Africa, se bene si dà a tutta quella terra ch' è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio de la provincia ove fu Cartagine; e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomeo, numerando le provincie de la Libia, vi mette l' Africa: sì che il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni, de le quali mi toccaste un non so che, e de le quali ho gran voglia.

Ho ricevuto due lettere del Signore, e risponderò per quest' altro ordinario. Per ora gli dice, ch' io facilmente accetto che non si debba collider l' o in quel verso: « O a par de la man luci spietate; » e per l' esempio de' buoni che nol collidono, e per la ragione medesima per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso « O non men che la man luci spietate » a ragione è stimato da voi naturale, poichè in su 'l fervor maggiore fu così fatto dame. E nel primo originale, che ricopiò il Signor di furto, potrà legger, se non l' ha dato altrui, questo verso a punto: pur io non me ne compiaccio affatto. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di ottobre.

A la lettera di Vostra Signoria illustrissima risponderò con più comodo: ora non posso, perchè, avendo fra due o tre giorni a partirmi di Ferrara, ' sono molto occupato. Frattanto le confermo quel che per l' altra mia le scrissi; la qual non so però se riceverà inanzi questa. Dico che si scrive ^a contra il mio poema ^s e forse contra ad altre mie cose: lo scrittore è, o sarà l' Ariosto; al qual credo però, anzi son sicuro, che da altri saranno somministrate l' armi ch' egli mi lancerà contra. Io sopporto questa ed ogn' altra offesa da lui con animo non sol paziente ma amorevole

^a Va a Modena.

^s La stampa CV, *scriva*.

^s Girava manoscritto; e intorno a questo tempo si stava imprimendo, senza che Torquato lo sapesse.

verso lui. Sol mi rincresce di aver parlato seco troppo spesso o troppo a dentro d'ogni mia opinione e d'ogni opposizione che mi possa esser fatta: e più mi peserebbe ch'egli alcune se n'attribuisse, che non farebbe se tutte l'impugnasse. Non so s'avranno pazienza d'aspettar ch'io mandi fuori il poema, o i Discorsi; ma io non riconoscerò per mia, cosa non pubblicata da me. È degno di riso il vedere che, non ostante questi sospetti o queste certezze, siamo tutto il giorno insieme: « O gran bontà de' cavalieri antichi! »¹ Egli, poi che si vede scoperto, non ardisce di negare: e siamo venuti a tale, che parliamo di questa pratica liberamente; ed io gli ho promesso che per dargliene maggiore occasione, vuo' considerare molte cose ne l'Ariosto,² che non mi pare che siano state anche considerate. Ma perchè contra me si procede con troppo artificio, non sarà se non bene che Vostra Signoria illustrissima si faccia dare i miei Discorsi da messer Luca, se gli ha, ed ogn'altra mia lettera scritta in materia della Poetica; e le tenga in modo, che non possano esser viste da alcuno. E con questo facendo fine, a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Ferrara.

90

A Luca Scalabrino. — Roma.

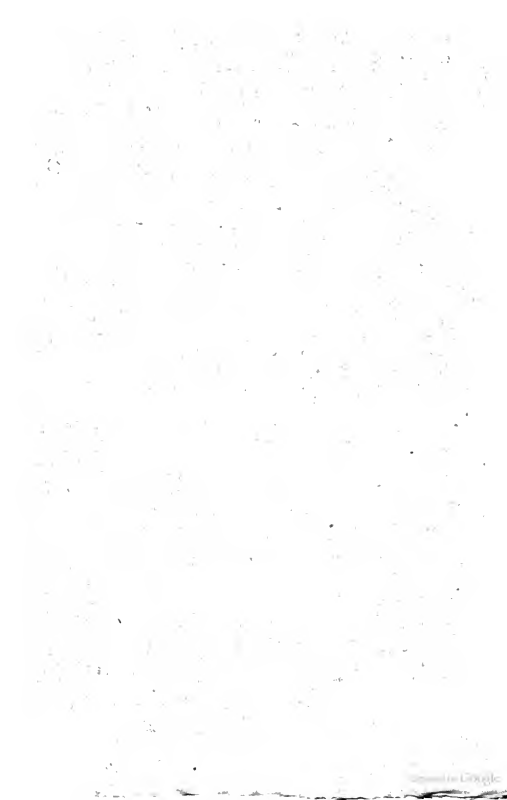
In risposta de la vostra, altro non vuo' dire se non che pur finalmente mi sono avveduto ch'io non ho mai troppo sospettato, ma sì bene molte volte troppo creduto. L'amico ha operato contra a me molto più di quel che si possa credere. Da voi altro non desidero, se non che sollicitiate la risposta de lo Sperone,³ non per mia, ma per sodisfazione de la signora duchessa.⁴ E vi bacio le mani. Di Modena, il 3 di dicembre.

¹ Ariosto, *Orlando Furioso*, 1, 22.

² Nell' *Orlando Furioso*.

³ Le parole de lo Sperone, che pur dovevano leggersi nel manoscritto del Serassi, avendole egli date a pag. 259, nota 1, del tomo I della *Vita*, non so come si omettessero dall'editore pisano, che pur ebbe dinanzi quel medesimo manoscritto.

⁴ La duchessa d'Urbino. Vedi qui innanzi le lettere dello Sperone.



VANEggiAMENTI E PEREGRINAZIONI

(1577-1579.)

Giunta a Torquato, fin dal novembre del 76, la notizia che sta per pubblicarsi la sua *Gerusalemme*, ne prende grave dolore; pensa di fare scomunicar gli editori, e intanto v'interpone gli autorevoli uffici del duca Alfonso. Il quale scrive premurosamente a' principi e alle signorie d'Italia, che vogliano proibire agli stampatori dei loro Stati la impressione e lo spaccio di quel poema.¹

Avvicinandosi le feste del Natale, va a passare qualche giorno a Modena presso il conte Ferrante Tassone; e vi fa la conoscenza della signora Tarquinia Molza vedova di Paolo Porrino, ancor fresca d'anni e di bellezza, e d'ingegno poetico lodatissima.

1577, gennaio. Non si trova contento neppure del soggiorno di Modena, e torna presto a Ferrara, risoluto di rimanere ai servigi della corte Estense. Teme per falsi rapporti d'aver perduta la grazia di Scipione Gonzaga; vive in sospetto de' servitori, che si lascino subornare da' suoi nemici; s'immagina di essere stato denunziato all'Inquisitore.

— È lodato da Orazio Ariosto con alcuni versi; de' quali ringraziando il giovine, risponde in modo da far credere che fin le lodi gli fossero sospette.

— 17 giugno. Preso da grave umor malinconico, offende un servitore della corte. Questo fatto e le sue conseguenze furono annunziato subito il 18 da Maffeo Veniero al granduca di Toscana in questi termini.² « Del Tasso le do nuova, che iersera fu incarcerato³ per avere « in camera de la duchessa di Urbino tratto un coltello dietro a un « servitore; ma più tosto preso per il disordine e per occasione di « curarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un umor particolare, sì « di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere avvelenato, che nasce (cred'io) da un sangue melancolico costretto al « cuore, e fumante al cervello. Caso miserabile per il suo valore e « per la sua bontà! »

¹ Serassi, *Vita*, I, 169 e seg. — *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura*. Modena, 1833; tomo II, 65 e seg., n. IV e V.

² Serassi, *Vita*, I, 178. — *Lettere di Torquato Tasso*, edizione pisana, 1817, tomo V, *Appendice*, pag. 40.

³ In un camerino di cortile. (Vedi lettera al Coccapani, de' 15 marzo 1581).

1577. Scrive al duca Alfonso, supplicandolo di compassione e di perdono; e la lettera (oggi ignota) consegna a Guido Coccapani, che l'accompagna al duca con questo biglietto. « Il signor Tasso ha mandato a pregarmi ch'io vada sino da lui: il che avendo io fatto, m'ha tirato in disparte per non essere udito, e m'ha detto il soggetto de la sua inclusa lettera, la quale voleva ch'io aprissi, e pregatomi di presentarla a Vostra Altezza e di supplicarla de la risposta. Et io l'ho dissuaso a non mandarla, perch'ella non ha avuto altro fine per la sua ritenzione, se non per la salute sua, siccome gli dissi ieri sera; e che se ne acquetasse sopra la fede mia. In somma ha voluto ch'io la mandi, e ch'io la renda certa, se è ritenuto prigioniero, che caderà in disperazione, non potendo egli patire lo star rinchiuso, e promette di purgarsi, e di far tutto quello che Vostra Altezza comanderà; ma dimanda la sua camera. Ella risolverà ciò che giudicherà che sia bene per lui. »¹

— Luglio. È posto in libertà, e dal duca condotto a Belriguardo: ma nè libero nè fra le delizie della corte sa rendere la pace all'animo perturbato dai dubbi d'infedeltà, di tradimento, di eresia. Il duca, non potendo averne bene, lo rimanda da Belriguardo l'undici di luglio, facendo scrivere per un segretario al Coccapani. « Sua Altezza m'ha comandato di scrivere a Vostra Signoria, che il Tasso se ne torna a Ferrara con proposito di andare nel convento de' frati di San Francesco, ed aver due frati del convento in sua compagnia. Ma perchè è solito di dire ogni cosa in confessione, e trascorre in un monte di pazzie, pare a Sua Altezza ch'egli stia ora peggio che mai. Ella dice, che quando i frati si contentino di star in sua compagnia (i quali però intende che siano deputati dal padre Righino ec.) ammonendolo de le sue pazzie con qualche destrezza, se ne contenterà, sapendo che l'elezione sarà fatta di persone atte a questo: ma quando non vi fosse frate che accettasse l'impresa, o non fosse a proposito, Sua Altezza vuole che esso Tasso sia rimesso ne le sue solite stanze in corte; e Vostra Signoria gli dica che, ricusando quei padri di star in quell'obbligo, le pare più conveniente ch'egli se ne stia a le sue stanze, che sturbar quei religiosi; e che provvegga ad ogni modo, ch'egli vi ritorni, e sia servito da quel due facchini e servitori, come prima, ec. »²

1577, luglio. È ricevuto da que' religiosi. La prima sera che alber-

¹ Fu trovato questo biglietto nell' Archivio Estense da Lodovic' Antonio Muratori, e da lui pubblicato nella lettera al Zeno, premessa alle *Lettere inedite* di Torquato (edizione veneta delle *Opere*, X, 338): ma sbagliò nel credere che le cose dette qui dal Coccapani si riferissero alla prigionia di Sant' Anna. — Lo inserì anche il Serassi nella *Vita*, I, 278 e seg.

² Tratta dall' Archivio del duca di Modena dall' abate Tiraboschi. — Serassi, *Vita*, I, 280.

ga in convento scrive una supplica ai cardinali del Sant' Ufficio; e la manda a Scipione e Curzio Gonzaga.

— Si vuol rendere religioso.

— Intorno a' 20 di luglio, fugge Torquato da Ferrara; e scansando la città ed ogni luogo abitato, si conduce per la parte dell' Abruzzo ¹ nel regno di Napoli fino a Sorrento, dove dimorava la Cornelia sua sorella. Entrato in sua casa, sotto le mentite spoglie di pastore, ² « ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; perciocchè era già rimasta ve-
« dova del suo primo marito, e due figliuoli ch' ella n' avea senza più,
« erano a quell' ora fuori di casa: ond' egli fattosele innanzi, e infin-
« gendosi d' esser un messo, le porse alcune lettere, dicendole esser
« del fratello di lei; le quali contenevano Torquato ritrovarsi in gra-
« vissimo pericolo di vita, s' ella per lo fraterno amore tostamente
« nol soccorreva con procacciargli alcune lettere di favore che gli
« facevano mestiere, rimettendosi nel di più al portatore di quelle.
« Rimase ella tutta sbigottita e dolente per questo fiero avviso, e vo-
« lendo dal messo intender più distintamente il caso, accresceva Tor-
« quato il favoleggiato pericolo di se medesimo raccontandole una
« assai verisimile novella, et accompagnandola con compassionevoli
« parole: per la qual cosa condusse l' affitta sorella a tale, che per
« soverchio di dolore occupandose il cuore, tutta svenne. Ond' egli,
« parte assicurato dal grand' amore de la sorella, e parte doglioso di
« vederla per cagion di lui quell' angoscia patire, cominciò primiera-
« mente a consolarla, et indi a scoprirsela pian piano per non porla
« in nuovo pericolo di perdere per troppo d' allegrezza la vita, se di
« subito le si fosse manifestato: come a lei medesima disse poi, scu-
« sandosi de la noia che data le avea; perch' egli consapevole de lo
« smisurato piacer ch' ella avrebbe sentito nel rivederlo, temette che
« se stata non fosse da quel sospetto del finto pericolo rattermata,
« avrebbe potuto di leggieri correre a rischio d' improvvisamente mo-
« rirne, come ne le grandi e non pensate allegrezze suole sovente
« avvenire. Ma ella con la riconoscenza di lui intieramente d' ogni pas-
« sata noia si ristorò, come colei che teneramente amava quest' unico
« suo fratello e di alquanti anni di sè minore..... Essendo adunque
« Cornelia tutta racconsolata, e udita dal fratello più compiutamente
« la primiera cagione de l' occulto suo venire; determinando ella,
« per maggior sodisfacimento di lui, di tenerlo celato, si fece incon-
« tanente i figliuoli et alcun altro più stretto parente chiamare, a' quali
« scoperto il segreto et imposto silenzio de le cose che tacer si dove-
« vano, fece per gli altri pubblicare; esser da Bergamo un suo cugino
« in Napoli per suoi affari, et in Sorrento per visitarla, venuto: et egli

¹ Lettera a Giambattista Manso, de' 12 novembre 1592.

² Lettera alla sorella, de' 14 novembre 1587.

« di questa cautela soddisfatto, con lei si rimase; dove per lo rimanente « di quella state lietamente dimorò, godendo gli agi de la propria casa, » che infino allora assaggiati non aveva se non se in età che ricordar non se ne poteva. » Così scrive il Manso (*Vita*, parte I, § 54 e 55), narratore almeno in questa parte credibile. »

1577. Ma ritorna col pensiero e co' desiderii a Ferrara; e dopo un vano carteggiare col duca Alfonso e con le sorelle Lucrezia ed Eleonora (carteggio che non c'è pervenuto, o sta riposto tuttavia negli archivi) risolve: essere « consiglio non solo necessario ma generoso » (come scriveva poi al duca d'Urbino) il tornar colà ond'era partito, « e la vita ne le mani del duca liberamente rimettere. »

— novembre. Dopo una pericolosa malattia si conduce a Roma, e ripara in casa di Ginlio Masetto, allora agente del duca in quella città, poi vescovo di Reggio. Questi e Camillo Gualengo, ambasciatore della corte di Ferrara, avvisano il duca dell'arrivo di Torquato.

1577-78. Scipione Gonzaga lo sconsiglia di rimettersi nella servitù degli Estensi; ed intanto il cardinale Albano, volendo ricuperargli col perdono del duca le robe lasciate a Ferrara nella fuga, scrive ad Alfonso in questo tenore.

« Serenissimo signor mio osservandissimo. — Vostra Altezza sa di « quanta compassione sia degno l'infortunio del signor Torquato Tasso, essendo egli di quel raro e felice ingegno ch'è noto al mondo: « e perchè a lui pare di non poter esser sicuro de la vita, se Vostra « Altezza non l'assicura d'aver deposto lo sdegno conceputo contro « di esso, e se non lo riceve in protezione; io vengo ora con ogni « affetto a pregarla, che voglia in quest'occasione porgergli efficace- « mente il suo aiuto in quel modo che scrive il signore Scipione Gonzaga: ed è, che Vostra Altezza si degni di fargli una patente ne la « quale si contenga, che tanto per la giustificazione avuta de le calun- « nie dategli, quanto per sua clemenza e benignità gli perdona, e lo « riceve in grazia per favorirlo contro i suoi nemici. E prego simil- « mente Vostra Altezza, che gli voglia far restituir le sue robe, e particolarmente le scritture che dimanda, avendo animo di finir l'opera

1 Le armi francesi, per opera del commissario Abrial, rispettarono la casa dei discendenti dalla sorella di Torquato. Scrive il Botta, che « fra le uccisioni, gl'incendi e le ruine dell'infelice Sorrento, provarono i discendenti « del cantore di Goffredo, quanto potessero... la memoria ed il rispetto verso « quel principal lume dell'italiana poesia. »

2 « A prendere in questi dilettevoli luoghi vari sollazzi furono al Tasso « continui compagni i suoi nepoti... Antonino e Alessandro... Ma specialmente « il primo di loro, Antonino, gli si rese molto più familiare:... la qual famiglia « ritra su cagione, ch'egli potesse molte de le sopradette particolarità, ... come « me testimonio di veduta, sapere, et ora a me raccontarle. » (Manso, *Vita*, parte I, § 55.)

« sua, ¹ com'egli medesimo ne avvisa la signora duchessa d'Urbino.
 « Di questo favore, ch'io chiedo istantemente in beneficio di perso-
 « na tanto meritevole, e per cagione de la patria e per molti altri ri-
 « spetti a me carissima, resterò a Vostra Altezza infinitamente obbli-
 « gato, e lo riconoscerò con vivi effetti sempre ch'ella si degnerà di
 « comandarmi. E per fine bacio a Vostra Altezza le mani, pregandole
 « ogni prosperità. Di Roma, a li 30 di novembre 1577. »²

A che il duca Alfonso fece questa risposta.

« Illustrissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo — lo
 « non ho risposto prima a la lettera che Vostra Signoria illustrissima
 « mi scrisse, già molti giorni, intorno al particolare del Tasso, per-
 « chè volevo in un istesso tempo mandarle le sue scritture. Ma la gra-
 « ve indisposizione de la signora duchessa d'Urbino, mia sorella, non
 « ha consentito che fin ora si siano potute aver tutte; perciocchè esso
 « Tasso ne avea lasciato alcune in mano di Sua Eccellenza, che tut-
 « tavia si vanno raccogliendo, e tosto saranno tutte insieme. Il che
 « ho voluto far sapere a Vostra Signoria illustrissima; ed anche, che
 « avendo scritto la sorella di detto Tasso a la signora duchessa ed a me,
 « con far particolare istanza a Sua Eccellenza di questescritture, come
 « prima sieno in termine se le manderanno, facendole capitare in ma-
 « no propria di Vostra Signoria illustrissima, oppur del Tasso medesi-
 « mo: non si mancherà anco di cercar d'aiutarlo non meno con parole,
 « di quel che si è fatto per il passato con gli effetti; e tanto maggior-
 « mente, essendomi raccomandato con tanto effetto da Vostra Signo-
 « ria illustrissima; a la quale baciando la mano, le prego dal Signore
 « Dio ogni felicità. Di Ferrara, a' 14 di gennaio 1578. »³

1578. Ma le carte promesse non furono rese dal duca; a' 22 di marzo questi scriveva al Gualengo e al Masetto:

« Quanto al particolare del Tasso, di che voi scrivete, vogliamo che
 « ambedue insieme gli dciate liberamente, che se esso è in pensiero
 « di ritornar qua a noi, ci contenteremo di ripigliarlo: ma bisogna
 « prima, ch'egli riconosca che è pieno d'umore melancolico; e quei
 « suoi sospetti di odii e di persecuzioni, che ha detto essere state fatte
 « di qua, non provengono da altra ragione che dal detto umore; del
 « quale dovrebbe riconoscersi, fra tutti gli altri segni, da questo,

¹ Il poema, a cui restava sempre a dare l'ultima mano.

² Il Serassi (*Vita*, II, 6) la pubblicò per la prima volta; la Capurriana (V, 58, num. 46) la riprodusse, leggendo *vivi affetti per vivi effetti*.

³ Anche questa fu pubblicata dal Serassi (*Vita*, II, 7) per la prima volta. Fu riprodotta dalla Capurriana (V, 59, num. 47) con parecchie varianti: ma ci è parso bene di tenere la lezione del Serassi, il quale, di tre copie che ne vide, seguì quella che egli medesimo avea tratta dal registro delle lettere scritte da Maurizio Cataneo a nome del cardinale Albano.

« cho gli è caduto in immaginazione che noi volemmo farlo morire ,
 « nonostante sempre l'abbiamo e visto volentieri ed accarezzato; po-
 « tendosi creder che quando avessimo avuto tale fantasia, sarebbe
 « stato assai facile l'esecuzione. E perciò egli risolve ben prima, se
 « vuole venire, di dover onninamente consentire ed acquietarsi a la-
 « sciarci curar da i medici per sanar l'umore. Che quando pensasse
 « di avviluppare e dir parole secondo ch'egli ha fatto per lo passato ,
 « noi non solo non intendiamo di ripigliarne briga alcuna; ma quan-
 « do egli fosse di qua, e non volesse permetter di medicarsi, il fares-
 « simo subito uscir da lo stato nostro, con commissione di non do-
 « vere ritornare mai più. E risolvendosi venir, non accade dir altro:
 « quando che non, ordinaremo che siano date alcune suo robe, che
 « sono appresso il Coccapani, a chi egli scriverà. » ¹

— Lasciata Roma in compagnia del cavalier Gualengo, giunge a Ferrara, ed evvi accolto da quel duca con amorevolezza. Ma in breve tempo torna ad essere scontento di quella corte: le solite ubbie; insidie dei cortigiani, disamore nel principe.

— Fugge di Ferrara, e va a Mantova: ma nè i Gonzaga trova più cortesi degli Estensi. Poverissimo, vende quanto ha dattorno.

— Da Mantova passa a Padova ed a Venezia, mal gradito per tutto; « perchè l'interesse (com'ei dice) e il desiderio di compiacere a' prin-
 « cipi serrava le porte alla misericordia. » Ma non fu sempre vero. Troviamo difatti che sotto il dì

— 12 luglio, Maffeo Veniero raggiuglia da Venezia il granduca di Toscana con una lettera di questo tenore.

« Il Tasso è qui, inquieto d'animo; e sebbene si può dire che egli
 « non sia di sano intelletto, scuopre tuttavia più tosto segni di affli-
 « zione che di pazzia. Sono i suoi umori questi: il principale è, ch'egli
 « vorrebbe essere al servizio di Vostra Altezza, non bramando in ciò
 « altra provvisione, se non quanto semplicemente e ritiratamente
 « possa vivere: l'altro è, che vorrebbe che il signor duca di Ferrara
 « gli restituisse il suo libro; sì che egli non ha copia. Intorno a que-
 « sti due capi quasi sempre discorre, o si lascia trasportare da l'im-
 « maginazione: in questo ha qualche fastidio in dubitando di non avere
 « il libro; ma però non si dispera, confidando egli di farne un altro
 « migliore in tre anni: ed io veramente lo credo, non essendo la poe-
 « sia in lui niente contaminata; sì perchè la pazzia ed ella siano so-
 « relle, sì perchè siano tanto simili e conformi che non si offendino,
 « anzi reciprocamente si esaltino. Egli ha cominciata altissimamente
 « una canzone sopra il serenissimo principe nato: ed io procurerò di
 « fargliela finire; essendo se non conveniente al soggetto, almeno

¹ Archivio ducale di Modena. Serassi, II, 8, 9.

« superiore a l'altre sue che fin qui ho veduto. Ne l'altro pensiero, « che è di servir Vostra Signoria, in che costantemente persiste, ha « qualche diffidenza che l'opprime, di non aver ricetto a la sua cor- « te. Voleva egli venirsene a Fiorenza, ed io l'ho intertenuto a fine « di poterne dar prima avviso a Vostra Altezza; supplicandola, che « quando si degnasse dargli intrattenimento, ¹ si degui anco farmene « scrivere una parola, acciò ch'io possa consolare un povero virtuoso « con una sua lettera. Certamente io fo vinto da estrema pietà que- « st'ufficio con l'Altezza Vostra, sì perchè questo poverino, quando « non avesse da combattere con il pane, non avrebbe forse nè anco « guerra da' suoi pensieri; sì perchè vorrei vedere esercitata quella « musa che tanto si fa valere. » ²

Non sappiamo qual risposta fosse fatta da Firenze: ma è certo che Torquato appena l'aspettò in Venezia. Lo troviamo di fatti.

1578, a' 20 di luglio, in Pesaro, alla corte del duca d'Urbino.

— luglio, settembre. Trattandosi in Pesaro presso Giulio Giordani, ³ ed in Urbino presso Federigo Benaventura, espone in una lunga lettera (ch' egli chiama anche orazione) indirizzata al duca d'Urbino,

¹ La provvisione di cortigiano.

² Archivio Mediceo. filza n° 54, classe 27. Edita dal Serassi (II, 13-14) per la prima volta, con qualche lacuna; ristampata nella raccolta Capurriana delle Lettere di Torquato (V. *Appendice*, pag. 41), e finalmente dal professor Ciampi nella sua *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze ec. dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali ec.* Firenze, Piatti, 1842; vol. III, pag. 17-18.

³ Lasciò Torquato in casa Giordani, e vi esistevano tuttavia a' tempi del Serassi (II, XII), tre libri postillati di sua propria mano. — 1. *La Divina Commedia* della stampa del Giolito, le cui postille si vedono trascritte in un codice della Chisiana con un ricordo che dice: « Queste brevi annotazioni del sig. Torquato « Tasso furono da lui fatte in Pesaro sopra un Dante di stampa del Giolito, ch' è « nella libreria del sig. Camillo Giordani. » (V. la lettera indirizzata al professor Giovanni Rosini dall' abate Luigi Maria Rensi, e promessa alla stampa dalle dette *Postille*; volume ultimo dell' edizione Capurriana di tutte le Opere del Tasso.) — 2° il *Convito* di Dante. Pubblicò queste postille il marchese Giangiacomo Trivulzio nella edizione del *Convito* da lui procurata in Milano nel 1826. « Le po- « stille del Tasso (così dice la prefazione) ed il cenno de' luoghi da lui con- « trassegnati sono tolti da un esemplare della stampa del Sessa, che porta scrit- « to su una carta di fronte: *Questo libro fu postillato dal Tasso nel 1578* (*)... « L' esemplare poi... è un prezioso dono fatto alla signora contessa Costanza « Perticari Monti dal sig. conte Paolo Machirelli di Pesaro » — 3° il *Canzoniere* del Petrarca; edizione del Giolito, 1560. Nel foglio ultimo si leggeva di mano di Girolamo Giordani: « Questo Petrarca fu di Torquato Tasso, e restò « in casa de' Giordani nel 1578, dove alloggiò per alcuni giorni. »

(*) *Porta il Serassi, Fu postillato dal Tasso nel 1578.*

gli amari casi della vita trascorsa; i quali adombrava pure in alcuni versi che sono de' più belli che uscissero mai da quell'anima mesta.

O del grand' spennioo
 Figlio ¹ picciolo al ma glorioso,
 E di nome più chiaro assai che d' onde;
 Fugace peregrino,
 A queste tue cortesi amiche sponde
 Per sicurezza vengo e per riposo.
 L'alta quercia ² che tu bagui e seconde
 Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
 I rami sì, ch' i monti e i mari ingombra,
 Mi ricopra con l'ombra;
 L'ombra sacra ospital, c' altrui non nega
 Al suo fresco gentil riposo e sede,
 Entro al più denso mi raccoglie e chinda
 Sì, ch' io celato sia da quella cruda
 E cieca dea, ch' è cieca e pur mi vede,
 Bench' io da lei m' appiatti in monte o 'n valle,
 E per solingo calle
 Notturmo io mova e sconosciuto il piede;
 E mi sacetta sì, che ne' miei mali
 Mostra tanti occhi aver quant' ella ha strali.

Oimè! dal dì che pria
 Traasi l'aure vitali, e i lumi spersi
 In questa luce a me non mai serena,
 Fui dell' ingiusta e ria
 Trastullo e segno; e di sua man soffersi
 Piaghe che luoga età risalda a pena.
 Sasset la gloriosa alma sirena, ³
 Appresso al cui sepolcro ebbi la cuna:
 Così avuto v' avessi o tomba o fossa
 Alla prima percossa!...

1578. Sul cader di settembre (non in ottobre, come credette il Serassi, II, 20), non contento neppur di quell'onorato soggiorno, si parte celatamente da Urbino, avviandosi verso il Piemonte.

« Era ne la stagione che 'l vendemmiatore suol premere da l'uve
 « mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati
 « di frutti; quand'io, che in abito di sconosciuto peregrino tra Nova-
 « ra e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad an-
 « nerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di
 « pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto

¹ Il Metauro, che scorre non lungi da Urbino.

² La quercia è lo stemma dei duchi Della Rovere.

³ Partenope, che diede il nome alla città poi chiamata Napoli.

« mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e vol-
 « gendomi indietro; vidi un capriolo che seguito da due velocissimi
 « veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto; sì che quasi mi venne
 « morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò un giovinetto d'età di
 « diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato
 « di membra, asciutto e nerboruto; il quale percotendo i cani e sgridando,
 « dandoli, la fera che scannata aveano, loro tolse di bocca e diedela
 « ad un villano, il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto,
 « innanzi con veloce passo s'incaminò; e 'l giovinetto verso
 « me rivolto, disse: ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio? Ed
 « io: a Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse.
 « Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che 'l fiume
 « che passa dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da
 « quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il
 « passarlo: sì che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'al-
 « bergare; chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete star
 « con minor disagio che in altro luogo vicino. Mentr'egli queste cose
 « diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di cono-
 « scere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non
 « basso affare giudicandolo, tutto che a piè il vedessi; renduto il caval-
 « lo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi, che
 « su la riva del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di
 « passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. Il qual disse: io
 « innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'onore, ma per
 « servirvi come guida. Ed io risposi: di troppo nobil guida mi fa-
 « vorisce la mia fortuna; piaccia a Dio, ch'ella in ogn'altra cosa pro-
 « spera e favorevole mi si dimostri. Qui tacque: ed io lui che taceva,
 « seguitava; il quale spesso si rivolgeva a dietro, e tutto con gli oc-
 « chi dal capo a le piante mi ricercava, quasi desideroso di saper ch'io
 « mi fossi. Onde a me parve di voler, prevenendo il suo desiderio,
 « in alcun modo soddisfarlo; e dissi: io non fui mai in questo paese;
 « perciocchè altra fiata, che andando in Francia passai per lo Piemon-
 « te, non feci questo camino; ma per quel c'a me ne paia, non ho
 « ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e
 « da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli ch'io alcuna oc-
 « casione di ragionar gli porgeessi, non potè più lungamente il suo
 « desiderio tener celato; ma mi disse: ditemi di grazia chi siete, e di
 « qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Son, rispo-
 « si, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre na-
 « politana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombar-
 « dia: Il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch'è sì oscuro che, perchè
 « io pure lo vi dicessi, nè più nè meno sapreste de le mie condizioni:

« fuggo sdegno di principe, e di fortuna; e mi riparo ne gli Stati di
 « Savoia. Ed egli: sotto magnanimo e giusto e grazioso principe. vi
 « riparate. Ma come modesto, accorgendosi ch'io alcuna parte de le
 « mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non mi addimandò:
 « e poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo
 « in ripa al fiume, il qual correva così rapido, che niuna sacca con
 « maggior velocità di arco di Partia uscì giamai; ed era tanto cresciu-
 « to, che più dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch'ivi
 « da alcuni contadini mi fu detto, il pastatore non voleva spiccarsi
 « da l'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi.
 « che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto
 « al giovinetto che mi avea guidato, dissi: la necessità m'astringe ad
 « accettar quell'invito, che per elezione ancora non avrei ricusato.
 « Ed egli: se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscere da la
 « vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch'ella abbia
 « fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io m'an-
 « dava più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse
 « d'ignobile nazione, nè di piccolo ingegno: onde contento d'es-
 « scermi a così fatto oste avvenuto; S'a voi piace, risposi, quanto pri-
 « ma da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà
 « grato. A queste parole egli la sua casa m'additò, che da la ripa del
 « fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabricata; ed era di
 « tanta altezza, che a la vista di fuori si poteva comprendere che più
 « ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse. Aveva dianzi
 « quasi una picciola piazza, d'alberi circondata: vi si saliva per una
 « scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai
 « commodie per venticinque gradi larghi e piacevoli, da ciascuna par-
 « te. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata
 « e di convenevol grandezza; perciocchè avea dui appartamenti di
 « stanze a destra, e dui altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si
 « conosceva ch'erano ne la parte de la casa superiore. Aveva incontro
 « a la porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da
 « lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale
 « erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava
 « in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello
 « e maestevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d'ogni
 « altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevo-
 « le; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza ca-
 « rica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello
 « e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non
 « da nobile signore posseduto, il qual tra boschi e ne la villa la deli-
 « catura e la pulitezza de la città non lascia desiderare. Ma sietene
 « forse voi il signore? Io no, rispos' egli, ma mio padre n'è signore;
 « al qual piaccia a Dio di donar lunga vita: il qual non negherò, che

« gentiluomo non sia de la nostra città, non del tutto inesperto de le
 « corti e del mondo, se ben gran parto de la sua vita ha speso in con-
 « tado; come quello c'ha un fratello che lungamente è stato corti-
 « giano. ne la corte di Roma, e ch'ivi ancor si dimora, carissimo al
 « buon cardinal Vercelli, del cui valore e de la cui autorità in que-
 « sti nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa e
 « d'Italia è conosciuto (diss'io) il buon cardinale, ove non sia stima-
 « to? Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di mi-
 « nor età, ma non di men gentile aspetto, il quale de la venuta del
 « padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed
 « ecco sopraggiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero e da
 « un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontante salì le
 « scale. Egli era uomo d'età assai matura, e veltro più tosto a'sessan-
 « ta che a'cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando,
 « nel quale la bianchezza de' capelli e de la barba tutta canuta, che
 « più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità.
 « Io fattomi incontro al buon padre di famiglia, il salutai con quella
 « riverenza c'a gli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed
 « egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse:
 « onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo d'avere in
 « questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo:
 « da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più presso al pa-
 « dre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di voler
 « spiar più oltre di mia condizione; ma disse: qualunque egli sia, sia
 « il ben arrivato; chè in luogo è venuto, ove a' forestieri si fa vo-
 « lentieri onore e servizio. Ed io, de la sua cortesia ringraziandolo,
 « dissi: piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore
 « da voi de l'albergo, così in altra occasione, ricordevole e grato me
 « ne possa dimostrare. Mentre queste cose dicevamo, i famigliari ave-
 « van recata l'acqua a le mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne
 « sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me, come fo-
 « restiere onorare. » ¹

1578. Alle porte di Torino vien ributtato per non avere la fede di
 sanità. Angelo Ingegneri, che poi fu il primo editore della intiera
Gerusalemme, fa in modo che sia lasciato entrare in città. ² Prende
 alloggio in casa del marchese Filippo da Este. ³ Girolamo della Rove-

1 Del suo dialogo intitolato *Il Padre di famiglia*.

2 Dedicatoria dell'Ingegneri premessa alla *Gerusalemme*; Casalmaggiore, Canacci e Viotti, 1581. — Dell'Ingegneri scriveva già il Tasson allo Scalabrino (lettera del 9 aprile 1576), scherzando sul cognome: « è bello ingegno, ma non ha sodezza ».

3 Vuolsi per antica tradizione, che la casa oggi posseduta dall'ingegnere Felice Mattiolo, posta nel vicolo di San Lazzaro, presso lo spedale de' cavalieri di San Maurizio, sia quella dove il marchese da Este raccolse il nostro Torquato.

re, arcivescovo di Torino, lo desidera presso di sè; e il principe di Savoia, Carlo Emanuele, gli offre lo stesso trattenimento che soleva dargli il duca di Ferrara. *

— Novembre, dicembre. Nuovamente desidera la grazia del duca di Ferrara. Scrive al cardinale Albano, che l'aiuti a recuperarla.

— Compose versi soavissimi in lode di cinque gentili donne, compagne della moglie del marchese Filippo da Este; e pare che d'una di loro fosse più vago, cantando:

L'altre io ben lodo e miro;
Ma te canto e vagheggio,
Te, che degli occhi e del pensier sei segno;
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia chieggo
Ch'io te veda senz'ira e senza sdegno.
Tu secondar l'ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l'arsura
Con la rugiada pura,
Sì c'abbia frutti e fior l'aprile e 'l maggio;
Onde poscia n'adorni
Gli altari tuoi oè festi alteri giorni.

1578, dicembre. Compose il dialogo *della Nobiltà*, che dal cognome di un interlocutore si chiama *il Forno*.

1579. Sente più forte il desiderio di recuperare il favore dell'Estense; e parsa una buona congiuntura le nozze di quel duca con Margherita

Nel 1846 vi fu posta una lapide coll'effigie del poeta e con queste semplici e belle parole:

TORQUATO TASSO
NEL CADERE DELL' ANNO MDLXXVIII
ABITÒ QUESTA CASA PER POCCHI MESI
E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI.

In quella occasione fu pubblicato il disegno della casa e della lapide in un grazioso libriccino intitolato: *Dell' arrivo e della dimora di Torquato Tasso in Torino, discorso*. Torino, Fontana, 1846. L'autore del discorso è Osvaldo Berrini discepolo del professor Pier Alessandro Paravia, che se ne fece editore, dedicandolo alla contessa Enrichetta di Lalsing nata Maldeghem, a cui dobbiamo una traduzione francese della Vita di Torquato scritta dal Manso. — Non è fuor di luogo il ricordare come nel giorno undecimo di marzo del 1844 fosse celebrata in Torino la *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso*. E con questo titolo furono pubblicati, a cura del professor Pier Alessandro Paravia, i versi e le prose che alcuni gentili spiriti dettarono per quell'occasione.

1 Lettera al Gonzaga, del 1 ottobre 1580.

Gonzaga, nonostante che il marchese Filippo tenti dissuaderlo, parte subitamente da Torino.

— 21 febbraio. Giunge in Ferrara, due giorni prima che la novella sposa faccia il solenne ingresso in città.

— Ma scontento di lì a poco della corte e del duca che era seco *assai indurato*, e fomentata da queste uggie cortigiane la infermità che covava da molto tempo, si bulta a dire ogni vitupèro di quanti credeva o causa o ministri della sua sciagura; « maledicendo (dice il « Serassi, II, 33) la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi « aveva mai date ne' suoi versi a quei principi, o ad alcun particolare; « che tutti in quel momento spacciò per una ciurma di poltroni, in- « grati e ribaldi. »

— Verso la metà del marzo è rinchiuso, per comandamento del duca Alfonso, nello spedale di Sant'Anna. ¹

Io credeva di trovar quiete in Modena, e v'ho trovato maggior disturbo ch'io non aveva in Ferrara. Con tutto ciò mi son finalmente risoluto di voler prendere ogni cosa in pazienza, e ridermi del mondo. E mi son anche risoluto di non poter partirmi da la servitù del signor duca; perchè (oltre ch'io gli ho tant'obbligo che quando spendessi la vita per lui, non avrei appieno sodisfatto al debito mio) non crèdo ch'io potrei trovar maggior quiete altrove, che nel suo stato. Le persecuzioni ch'io patisco, sono di maniera, che non meno mi turberebbono altrove che qua. Desiderio di maggior comodo, s'altre volte non m'ha mosso, non vo' c'ora mi muova. S'io debba procurar la scomunica, o no, co' l signor Giacomo, ² non ne sono ancora risoluto: ci penserò meglio, e poi ne scriverò a Vostra Signoria illustrissima; a la quale non men lontano che vicino sarò devotissimo servitore, e mi sforzerò in ogni occasione di farglielo conoscere, per quanto s'estenderà la debolezza de l'ingegno e de le forze mie. Fra tanti disturbi non m'abbandonano i pensieri de la poesia; però rice-

¹ Così era esaurito il desiderio del povero Torquato, che il 12 di questo mese supplicava il cardinale Albano a intercedergli un *alloggiamento stabile*.

² Iacopo Buencompagno, nipote del papa.

verò in grazia singolare da lei, che mi scriva quel che le sarà paruto de' sonetti. E con questo a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Modena, il 7 di gennaio 1577.

Ho ricevuta questa mattinala lettera di Vostra Signoria, mandatami dal signor Torquato Rangone; la quale m'è stata carissima per molti rispetti, e particolarmente per aver da essa compreso che il signor Giacopo non ha perduta memoria di me. Ma se bene io mi prometto molto del favore di quel signore, non voglio per ora dimandarle ¹ la grazia de la scomunica. Per l'ultima ch'io le scrissi, Vostra Signoria illustrissima avrà inteso ch'io finalmente mi son risoluto e di prendere ogni persecuzione, che mi sia fatta, in pazienza, e di fermarmi perpetuamente a i servigi del signor duca. E questa risoluzione è stata non meno necessaria che volontaria; chè certo io non solo non dovevo, ma non potevo far altramente: ma non ogni cosa si può scrivere.

Di messer Luca nostro che altro posso dirle, che quello che Vostra Signoria illustrissima avrà potuto conoscere de la sua pratica? Egli è di somma bontà, di somma sufficienza; particolarmente il reputo attissimo a questo ufficio de lo scrivere. Quanto egli ci sia inclinato, non so; ma farà ciò che vuole. Io sì come persuado Vostra Signoria illustrissima ad accettarlo, così persuaderei lui a procurar questo servizio; se di già, per quanto ella scrive, non mi ci paresse inclinato. Aspetto con grandissimo desiderio di sentire che questo negozio sia concluso. Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Modena, li 11 di gennaio.

Desidero di sapere se Vostra Signoria illustrissima è mal soddisfatta in alcuna cosa di me, e s'io posso liberamente credere

¹ Cioè a *Sua Signoria*. Vedi la nota 1 alla pag. 83.

tutto ciò che da lei mi viene scritto. Le parrà strano questo quesito; pur m'è venuta una lettera di Roma (che non posso dire da cui, nè intorno a che), che mi ha messo alquanto il cervello a partito. Ho finalmente conosciuto ch'è una mera malignità; pur desidero d'esser certificato da lei medesima, s'io sono ne la solita sua grazia. So che da cavaliere che è, se si tenesse offesa da me, mi direbbe l'animo suo liberamente, ed a me darebbe il core di purgare ogni calunnia. Ho riserbata la lettera per mostrargliela, o per mandargliela quando sarà tempo: conoscerà ch'io non mento. Non posso vivere, nè scrivere. Non faccia parte di cosa ch'io le scrivo ad alcuno di casa o forestiero. Desidero d'intendere che fine avrà avuto il negozio di messer Luca. Mi si volge un non so che per l'animo. Aspetto risposta per la via che verrà questa; e le bacio le mani. Di Modena, il 13 di gennaio.

94

A Orazio Ariosto. — Ferrara.

Quando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome che 'l vostro, l'avrei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa c'alcuni figliuoli sono riconosciuti a la somiglianza c'hanno co i padri: perochè in esse non solo si vede l'imagin del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e sopra tutto appare in loro l'affezione che mi portate, la quale non vorrei però che fosse stata così strabocchevole, che m'avesse trasportato a darmi laudi forse intempestive, ma certo smisurate; perchè se bene io amo d'esser lodato (e massimamente da voi, che ne la fanciullezza meritate già le laudi che si convengono a la virtù virile), mi spiacerrebbe nondimeno che con le mio laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E, per ver dire, non senza biasimo d'audacia e temerità potete preporvi a tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo più in vostro servizio, che di quello che vi pare avere usato soverchio ne le metafore; perochè quello, * qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi ed illustri maestri

* quelle hanno il Vasalini e lo Zucchi: e forse così scrisse Torquato avendo sempre nelle orecchie la parola *metafore*.

de l'eloquenza, con la scorta de i quali è meglioperaventura l'errare, che per le vie calpestate andare a dritto cammino con la guida de i pedanti: ma questo, con quale autorità si difende? o sotto quale scudo si ripara, se non forse sotto quello d'amore? Pur se voi perchè molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, a me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare, in vero, il render riprensioni per laudi: ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto; chè se voi laudandomi avete per mira la mia gloria, ed io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo che la vostra riputazione: la quale come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giovane, volete non solo sedere a scranna, e giudicare; ¹ ma giudicar falsamente, ma giudicar tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muova) e de la dignità e de la superiorità del grado? E voi pronunciate sentenza d'esiglio? e voi bandite indifferentemente tutti gli altri scrittori? Or non v'accorgete c'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo: ma se tutti gli scacciate, fra quali sarò io primo? Chi vide mai primo senza secondo? Son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte,

O è mutato in ciel nuovo consiglio? ²

Poco obbligo v'ho veramente d'avere, poichè da voi son fatto re d'un regno voto, e principe d'una repubblica abbandonata. Ma verso il fine de le vostre stanze, quasi dimenticatovi de la prima sentenza, senza altrimenti rivocharla, diversamente sentenziate: ed imitando forse l'antica usanza o legge del ostracismo, secondo la quale erano mandati fuor d'Atene i più eccellenti per virtù e per gloria; me, che già tale avete vostra mercè dichiarato, scacciate non da una città o da un collegio, ma da tutto questo mondo inferiore: e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi

¹ Dante, *Paradiso*, XIX:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar...

² Dante, *Purgatorio*, l. 46, 47.

mescolate; e volete ch'io, sciolto dal mio velo, voli sovra il cielo. Non è questo un uccidermi, e un voler ch'io sia

De l'umana natura posto in bando? *

—Or fanno gli angeli sì fatte cose?—dimandò la buona femina da cà Quirini. ² Et io dimando: fanno versi l'Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù de la poesia m'ha d'alzare al cielo, non è necessario che mi spogliate del corpo; anzi è necessario che non me ne spogliate, perochè 'l poetare (se ben mi ricordo quel ch'udi ³ un giorno a caso ne le nostre scuole, e forse da voi medesimo signor filosofo) non è operazione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi: anzi, chi ha più bisogno de' fantasmi, che 'l poeta? o qual fu mai buon poeta, in cui la virtù imaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico che rapto, che l'imaginazione fa di noi? Voi, mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conseguenza quella gloria poetica che vivendo posso acquistare; de la quale s'a questo modo mi private, che poss'io dir altro se non

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis? ⁴

Ma direte: io ti do in contracambiola la gloria del cielo. Non vi basta dunque l'aver seduto *pro tribunali* in parnaso, che volete farvi anche giudice in paradiso, ed esser dispensator de' premi che colà si danno a l'anime ben nate? ⁵ Guardate che questo ar-

¹ Dante, *Inferno*, XV, 81. — Era Torquato citatore potente; ma parmi di scorgere in questa lettera una tale affettazione di citare, che sarei tentato a crederla una canzonatura bell'e buona pel giovine Ariosto, che doveva avere scritto al Nostro una lettera molto ampollosa. Certo è che più volte nel corso di questa lettera dà la baia al nipote di messer Lodovico, quasi voglia vendicarsi del rispetto che pur gl'infondeva la fama del grande zio.

² Boccaccio, *Decamerone*, gior. 4, nov. 3.

³ udil.

⁴ Virgilio, *Eneide*, IV, 93.

⁵ Gli editori moderni, forse eredi degli scrupoli dell'Antoniano, amano di legger *beate*; come se anche l'Alighieri non avesse collocato in paradiso gli spiriti *ben creati* (III, 37), e il Petrarca non avesse detto

Ma tu bennata che dal ciel mi chiami.

dire non meriti altro castigo che quello che possono dare le sferze de' critici: e contentatevi d'avermi coronato, senza voler decificararmi; ch'io non ricuso la corona postami da un giovanetto, poi che Febo ancora si dipinge sì fatto. Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle che si donano a chi non ignobilmente ha poetato; così come non oserei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso: ma se voi, dopo c' avete occupata la tirannide d' Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone; ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riservate per premio de l' eccellentissimo e del soprano; questa nè anche offertami, accetterei io da voi. Ella già dal giudicio dei dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso (il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo) è stata posta sovra le chiome di quel vostro,* a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? E chi poi da mano malvagia e contaminata di sceleraggine riceverà volentieri il segno e l'ornamento de la sua virtù? Dunque, nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco; ma tanto non desidero. ² Quel buon greco ³ che vinse Serse, soleva dire ch' i trófei di Milziade spesso il destavan dal sonno: nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli di struggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri, a quelli o eguali o somiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desiderio ch' io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde,

* Lodovico Ariosto.

² Così leggono quante stampe ho veduto: pure dubiterei che l'A. scrivesse *nè per me tanto desidero*; poi, rincarando, facesse *ardisco*, senza cassare lo scritto prima. Chi copiò dall'autografo infarcì nel testo tutt' e due le lezioni.

³ Temistocle.

senza temere (userò le vostre metafore) il gelo de la morte. Questo è stato il fine de le mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergognà il cader sotto grandi imprese.

Ho fatto quel che fu mio proponimento, cioè ripresovi, ma certo l'ho fatto alquanto più liberamente che non m'aveva proposto, e forse ch'io non doveva, non avendo riguardo a la umiltà per non dir a la bassezza e indegnità de la mia persona: ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore che vi porto, ma anche da una mia antica usanza de la quale, dopo tanti danni ricevutine, ancor non mi pento. Voi, se vi pare, rimproveratemi quella stessa incontinenza de la quale io vi accuso; chè io più volentieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non ho letto le mie soverchie lodi, o per dir meglio, le non mie lodi. Ma conosco la vostra sofferenza, e so che solete prendere in grado tutto ciò che da me vi viene, sì che non dubito d'avervi offeso; e se stimo che senza alcuna turbazion d'animo abbiate sofferto ch'io vi riprenda, ben credo che più facilmente sosterrete ch'io vi consigli.

Dico dunque, che non dovete riformar le antiche leggi di parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premi; qual maggior qual minore, qual più qual meno glorioso; ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia *in rerum natura*: chè questo altro non sarebbe che un annullare le muse e l'arti e gl'ingegni; e voi di nulla sareste giudice, e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premi non solo a i primi, ma a i secondi ed a i terzi: è dato il tauro ad Entello vincitore; riceve Darete

Ensem atque insignem galeam, solatia victo. *

Perchè dunque ne le contese de l'ingegno (ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna) non si

* Virgilio. *Eneide*, V. 367.

debbono parimente, oltre il primo, molti premi proporre? Benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete il quale

....caput altum in prætia tollit,
Ostenditque humeros latus, alternaque faciat
Brachia protendens. ¹

Sia pur lunge da me questo orgoglio, e questa giovenil confidenza: segga ² per me, e siriposi il vostro vecchio Entello, ch' io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi da la sua sedia; ma l' onoro, e me gl' inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, ³ e con ogni più caro ed onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato. Ma s' altri richiama in dubbio la sua palma, o s' egli vuol di nuovo contendere per vincer di nuovo; io, quasi uno di molti nel gioco de le navi, dico tra me stesso;

*Nec jam prima peto Mnestheus: nec vincere certo,
Quamquam oh! sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.
Extremos pudeat rediisse. ⁴*

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio? o chi fia che mi neghi il premio che fu concesso a Mnesteo? una lorica, dico, (premio convenevole al mio bisogno) che mi difenda da l' armi de gli invidi e de' maligni. Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto, ⁵ e sia dichiarato vincitore *magna præconis voce*: nè già manca il trombetta, poichè fa l' officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei; chè se ben non ho

¹ Virgilio, *Eneide*, V, 367.

² Così lo Zucchi: il Vasalini, con le moderne stampe, legge *sieda*; ma v' è *sedia* li accosto.

³ Dante (*Inferno*, II, 140) a Virgilio:

Tu duca, tu signore e tu maestro.

⁴ Virgilio, *Eneide*, V, 194.

⁵ Uno de' compagni d' Enea, a cui Virgilio dà sempre l' epitetto di *forte*. Qui accenna a Lodovico Ariosto.

⁶ Petrarca.

la voce di Stentore, sperarei nondimeno di parlar sì alto, che
m' udrebbe tutto il paese

C' appennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe. ¹

E che cosa direi io? Direi,

Rime d'amore, e versi di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti; ²

e soggiungerei:

Cedite, romani scriptores, cedite grati; ³

ed intonerei per conchiusione:

Onorate l'altissimo poeta. ⁴

Nè già credo che, per essermi fatto trombetta, mi si togliesse
l'esser annoverato tra coloro che hanno conteso, e il seder, se
non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello che da voi mi fosse
assegnato. Or se tanto mi amate, quanto le vostre parole e gli
effetti ancora dimostrano, attribuitemi quello che mi si conviene;
e scemando il soverchio de le laudi datemi, se volete ch' io me ne
vesta, rendetele proporzionate a la mia misura: altrimenti così
saranno da me rifiutate, come ricusò Socrate l'orazion di Lisia,
assomigliandola ad una scarpa, bella sì, ma poco accomodata al
piè di chi dovea calzarsene. Questo è il consiglio ch' io vi do: e
s' a i consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi
prego per le leggi de l'amicizia, le quali non sono state mai da

¹ Petrarca.

² Dante, *Purgatorio*, XXVI, 118-9, il quale però legge il primo,
« Versi d'amore e prose di romanzi. » E il Tasso sel sapeva, avendo
scritto nel *Discorso sopra il parere di Francesco Patricio in difesa
dell'Ariosto*: « romanzi furono detti que' poemi, o piuttosto quel-
le istorie favolose che furono scritte nella lingua de' provenzali o
castigliani, le quali non si scrivevano in versi ma in prosa, come
alcuni hanno osservato prima di me; perchè Dante, parlando di Ar-
naldo Daniello, disse: *Versi d'amore e prose di romanzi*, ec. » Qui
però, volendo accordare all'Ariosto il verso dantesco, dovè mutar
prose in versi.

³ Propertio:

⁴ Dante, *Inferno*, IV, 80.

mie violate nè con l'opere nè con le parole nè co'l pensiero; vi prego, dico, che vogliate in guisa onorarvi, che l'onorare non sia men testimonio del vostro giudizio che de la vostra benevolenza verso me. Questo testimonio avrò io caro; di questo mi vanterò: l'altro gradisco solo, in quanto è segno d'amore ma non in quanto è segno d'onore.

Or rimarrebbe che io dicessi alcune cose intorno al giudizio che voi medesimo fate de le vostre stanze, vituperandole come piene di metafore ardite e d'improprietà; e lodandole, o pur anche vituperandole, ch'io non v'intendo bene, come composte di stile diseguale; ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare de l'egualità de lo stile, e de la proprietà; dirò dunque solo alcuna cosa de l'ardire de le traslazioni, o pur de l'ardire in universale. Non niego che non ci siano ne le vostre stanze alcune forme di dire ch'io, uomo audacissimo, non mi assicurerei d'usare; ma se l'esser audace non è ripreso, ma sì l'esser audace infelicamente, perchè non deve sperare il signor Orazio che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l'antico Orazio fu detto *feliciter audax*; perchè il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, a tanto ingegno, quanto è in voi, non mancherà la felicità che vien dal favor de le muse. Qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato da la famiglia de gli Ariosti, più famosa ne le lettere, che non fu quella de gli Eacidi ne l'armi. Imitate dunque Virgilio, che fu detto croce de i grammatici; imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variava il commune uso del parlare, ed usava così licenziosamente le forze del suo ingegno come ire sogliono la loro podestà. Ardite voi, a cui si conviene; e lasciate temere a noi altri (porrò me in questo numero) di poca letteratura, di poco ingegno e di poca esercitazione, di nissuno giudizio, di nissun gusto, di nissuna vena poetica. Noi, in quella maniera che i fanciulli che imparano a scrivere non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor de le riglie segnate, ci conterremo² dentro a i segni prescrittici da chi più sa: e temendo ad ogni suono di sfer-

¹ Anzi, *feticissime audax*. Quintiliano, *Orat. Instit.*, X, I.

² Vasalini, *contenteremo*.

za, con man tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridere, e dire: qual nova modestia è questa? veggio che volete trarmi dal numero di coloro che debbono stare rinchiusi ne i cancelli grammaticali. Del guardate c' amor non v' inganni! pur io non ripugno (se così vi pare) d'uscirne: e sì come esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, nè pur anche per ischerzo, più di quello ch'el' esempio de' più laudati e 'l vostro giudizio vi dimostrerà esser convenevole: e forse non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagando più sicuramente. Prendete tutto ciò c' ho detto come da uomo amicissimo e desideroso del vostro onore; ed amateni. Di Modena, il 16 di gennaio 1577.

95

A Guidubaldo marchese Del Monte. — Pesaro.

L' antica servitù ch' io ho con Vostra Signoria, cominciata quasi col cominciar de la nostra età, se ben non è stata molto nè coltivata da offizi nè frequentata da familiarità, è tale nondimeno che m' assicura che sarà in lei quella prontezza nel favorirmi, che sarebbe in me nel servirla. Però non spenderò molte parole in pregarla: m' allungherò più tosto in significarle il mio bisogno.

Sappia adunque Vostra Signoria, che da otto mesi in qua ho avuto molti travagli: ma fra tutti i miei danni il maggiore è quello ch' io ricevo da' miei servitori; i quali essendomi stati un pezzo in casa per vie occulte, al fine mi si sono scoperti manifesti nemici, e da loro mi sono state rubate alcune de le mie scritture più care, e fatti altri danni notabili; perochè la lor sceleraggine, che è notissima a me ed a molti, è più tosto ammantellata che convinta da' giudici; nè s' essi vanno impuniti, posso sperare di aver in questo Stato servitore che non sia per imitarli. Onde ho deliberato di ricorrere a Vostra Signoria, e di pregarla per la nostra antichissima conoscenza, per l' osservanza che sempre l' ho portata, per la sua virtù, per l' umanità, ed insomma per lo debite di cavaliero e per la carità cristiana, che mi mandi da cotesto Stato, o pur da' suoi propri castelli un servitore, su la

*

fede del quale io possa riposare. E tanto è il timore ch'io ho che mi sia corrotto, che riceverò per grazia singolarissima s'opererà c' a la sua autorità s'aggiunga quella del signor duca d'Urbino, il quale lo minacci di gastigo gravissimo, ogni volta che egli commetta verso me alcun mancamento: ed in questo dica di volersene stare a la mia relazione, perchè pruove iuridiche di qui, in questo caso, non potrebbe aspettare. Dica di farlo; e quando avvenisse il caso (il che non credo) faccia quel che giudicherà convenevole. Io scrivo per questa cagione a Sua Eccellenza così in generale; rimettendomi a quel di più, che Vostra Signoria le dirà in mio nome.

Gli anni del servitore non vorrei che fossero meno di XVII, ¹ nè più di trenta: la condizion tale, ch'egli non isdeguasse di far tutto ciò di che può aver bisogno un povero cortigiano: benchè egli avrà poco da fare, e non verrà mai meco per la terra; ed occorrendo che io faccia viaggio, lo menerò a cavallo. Che sia pro de la persona non m'importa, perchè non temo di violenza; se fosse, non mi spiacerrebbe: ma perchè manchi questa condizione, non si resti di mandarlo, se per altro è buono. Il salario ch'egli avrà da me, sarà uno scudo e mezzo il mese, d'oro in oro; ed oltra il salario, gli darò tanti de' miei panni, che poco avrà da spendere in vestirsi: ed essendo quale io spero, avrà da me più ch'io non prometto.

Signor Guido Baldo, questo favore ch'io ora le domando, se si misurà da la facilità con ch'ella il può fare, non è peravventura se non mediocre; se dal bisogno ch'io ne ho, è grandissimo, e tale, che se Vostra Signoria non mi dà servitore, sono costretto necessariamente a mutar patrone, e patrone amorevolissimo; o almeno, a mutar stanza. Quanto prima Vostra Signoria me lo manderà, più mi sarà caro: e s'è possibile, e se la brevità del tempo non deve pregiudicare al giudizio de la elezione, Vostra Signoria me lo mandi subito dopo la ricevuta di questa. Venga con suoi commodi, che li rimborserò quanto avrà speso per viaggio. Ecco ch'io le ho esposto il mio bisogno senza molte cerimonie, e senza molti prieghi; ma s'io nel pregarla non sono stato

¹ ventisette le moderne edizioni.

efficace, sarò gratissimo nel riconoscere il favore, il quale mi legherà d'obbligo eterno. Ed a Vostra Signoria bacio le mani; pregandola a baciarle in mio nome al signor suo padre, ed al signor abate quando li scriverà. Di Ferrara.

96

*A Francesco Maria della Rovere,
duca d'Urbino. — Pesaro.*

Io non confidandomi in alcun servizio c'abbia mai fatto a Vostra Eccellenza, ma sì bene in molti favori c'ho da lei ricevuti, i quali è ragionevole che ella voglia conservare e mantenerne in me l'obbligo, vengo a supplicarla d'una grazia, la qual per facil che sia a lei, sarà nondimeno a me così cara come potessero essere le difficilissime. Quel ch'io desidero, scrivo diffusamente al signore Guido Baldo. A Vostra Eccellenza dirò solo, che più gioverà a me questo favore, che non giovarò mai a mio padre tanti utilissimi² benefici che ricevè dal suo di gloriosa memoria. E benchè la divozion mia verso Vostra Eccellenza non possa crescere, essendo già pervenuta a quel colmo che non patisce accrescimento, crescerà nondimeno tanto l'obbligo, che non potrò senza grandissima ingratitudine restar di far ch'ella et altri conosca, ch'io le sono svisceratissimo servitore. Et a Vostra Eccellenza bacio le mani.

97

A Guidubaldo marchese del Monte. — Pesaro.

Scrissi otto giorni fa a Vostra Signoria una lunga lettera, ne la quale io le dava ragguaglio de le mie gravissime persecuzioni, ed insieme de l'estremo bisogno ch'io aveva d'un servitore di coteste parti, fidato, e tale ch'io potessi promettermi che non potesse essere agevolmente corrotto: e la pregai non solo a mandarmene uno, ma a mandarmelo quanto prima; ed a procurare c' a l'autorità di Vostra Signoria s'aggiungesse quella del signor

² L'Arcadico legge *girovavo*; la Capurriana, *giovaron*. L'autografo (me ne assicura l'egregio possessore) ha *giovaro*.

² Così l'autografo: male hanno le stampe, *tanti moltissimi*.

duca d' Urbino, il quale il minacciasse di gravissimo castigo, ogni volta che commettesse alcun mancamento contra me. Scrisi parimente al signor duca una lettera in questa stessa materia. Ora, se ben non passa il tempo de la risposta; nondimeno, parte per dubbio^c ho che le prime lettere non siano state ben dirizzate, parte anche spinto da la necessità, replico e le dimande e le preghiere, e la sollecito e l' importuno a farmi questo favore, nel quale consiste la mia quiete, la mia pace, e posso quasi dir la mia vita. Signor Guido Baldo, se la mia antica servitù, se la molta affezione ed osservanza ch' io le ho sempre portato, sono appresso lei di alcuna considerazione, me 'l mostri in questomio urgentissimo bisogno: e quando per alcuna di queste cagioni non si movesse, si muova perch' è cavaliere e perch' è cristiano a favorirmi con favore così giusto e così pio, ed a me così caro, ed a lei così facile.

Il servitore (replicherò quel che le scriveva, per dubbio de lo smarrimento de le lettere) vorrei che fosse d'età giovine, di condition tale che non si sdegnasse far di tutto. Il salario ch' io gli darei, sarebbe uno scudo d'oro e mezzo il mese, oltre i vestimenti ed altro, ch' io gli donerei. No 'l vorrei pesarese, perchè mi spiacerrebbe c' avesse conoscenza con alcuni di questi nostri, e di quei che dipendano da questa corte: urbinate mi piacerebbe, o de' paesi più a dentro, o pur de' suoi propri castelli. Tanto voglio che mi basti averle replicato. Starò aspettando risposta con impazientissimo desiderio: e le bacio la mano, assicurandola ch'è riposto in suo potere l' obligarmi infinitamente. Di Ferrara.

98 *Ai Cardinali della Suprema Inquisizione. — Roma.*

Torquato Tasso, umilissimo servitore di Vostre Signorie illustrissime, entrò ne' ¹ mesi passati in fermissima opinione di essere stato accusato al Santo Ufficio, ² perchè si accorse che con sottili artifici gli erano stati fatti tenere, fuor d'ogni sua intenzione, alcuni libri proibiti; oltre che il supplicante era con-

¹ Serassi. a'.

² Serassi, *Sant' Ufficio*.

sapevole a ¹ se stesso di aver dette con alcuni (che poi si scopersero suoi nemi, confidenti e dependenti da persone di molta importanza, da le quali è stato molto perseguitato) alcune parole assai scandalose, le quali poteano porre alcun dubbio di sua fede. Ora essendo il supplicante appresentato, fu assoluto più tosto come peccante di umor melanconico, ² che come sospetto di eresia: e chiedendo egli le difese, non gli furono concesse, ancorchè egli fosse esaminato intorno a punti importantissimi; perchè, come egli crede, il padre Inquisitore non volle spedir la sua causa acciòchè il signor duca di Ferrara, suo signore, non si accorgesse de le persecuzioni patite dal supplicante nel suo Stato, volendo Sua Altezza voler vedere non solo i testimoniati, ma i nomi ancora di chi depone contra alcuno nel Santo Ufficio; onde al fine per questa cagione, e per altra dependente da questa, il supplicante è stato fatto restringere, ³ come peccante di umor melanconico, e fatto purgare contra sua voglia: ne la qual purga temendo egli d'essere avvelenato, e temendo ancora, che non gli sia stata data qualche grave imputazione presso Sua Altezza, acciòchè ella non si accorga de l'incertezza de la sentenza, supplica Vostre Signorie illustrissime che vogliano far sapere a Sua Altezza, acciòchè essendo egli stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non intieramente assoluto, possa riavere la sua libertà, e uscire dal continuo sospetto de la morte e venirsene a Roma o dove rimarranno Vostre Signorie illustrissime d'accordo con Sua Altezza, a purgarsi, e a soddisfare al suo onore, e a la sua quiete; facendo egli sapere a Vostre Signorie illustrissime, che in questa sola certezza, che Sua Altezza abbia, de la verità, consiste la sua misera e insidiata vita.

Potrà Vostra Signoria comprendere da la supplica iuchiusa

¹ Serassi, *con.*

² Serassi, *malinconico.*

³ Nel convento di San Francesco.

il termine in che io mi ritruovo. O io sono non solo d'umor melanconico, ma quasi matto; o ch'io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggio che possa condurmi a tranquillità, ed acquetare i miei pensieri. Supplico Vostra Signoria illustrissima per l'antica servitù che ho seco, per la molta affezion che mi porta, ed in somma per la carità cristiana, che voglia in questo negozio proceder meco con quella sincerità che ha sempre fatto: cioè di presentar la supplica al cardinal di Pisa, ¹ o ad alcun altro cardinale de l'inquisizione; nè per officio che sia fatto da alcuno con lei, nè perchè le sia dato ad intendere ch'io sia oppresso da umore, mancare a me de la sua parola; ma presentare la supplica al cardinale di Pisa, e procurar con ogni diligenza, con ogni efficacia, adoperando quant'ella ha di grazia, di favore e d'autorità costl, che'l signor duca sia informato del vero: perchè da questo principio, come spero, certissimamente le farò conoscere molte cose; e s'io m'inganno, ² conoscerò il mio errore, e lascerò lieto governarmi da i medici. Io sono entrato in tanta diffidenza, che non crederò ad alcuno, se non a Vostra Signoria illustrissima, del qualericonosco la lettera. E s'ella m'assicurerà che la supplica sia presentata, vivrò sicuro del rimanente. E con questo le bacio le mani; pregandola che non possa più appresso lei l'autorità d'alcuno, di quel che deve valere la mia antica servitù ed il debito de la sua coscienza e de l'onor suo. E di nuovo a la sua fede raccomando la mia salute. Di Ferrara, li 11 di luglio.

Per assicurarmi pienamente d'ogni sospetto, mi farà favore singularissimo ³ a procurare che'l cardinal de' Medici dimandi la mia libertà in grazia al signor duca di Ferrara, il quale per officii fatti contra me dal granduca è meco sdegnatissimo; e lo sdegno del granduca nacque per essere stato avvisato, ch'io ave-

¹ Scipione Rebiba siciliano, in quel tempo supremo Inquisitore, detto il cardinal di Pisa per aver tenuto alcuni anni quell' arcivescovato.

² La lezione del Muratori, seguita dal Capurro, non m'inganno.

³ La lezione del Muratori, singolarmente.

va rivelato al duca di Ferrara....¹ Non posso esser più lungo ; ma questo è il vangelo. Confesso il mio fallo, parte di necessità, parte di prudenza ; ma i miei errori non meritano tanta pena.

100

A Curzio Gonzaga. — Roma.

Se Vostra Signoria ha cara la vita mia , procuri prestissima spedizione di questa supplica ch'io scrivo a' cardinali del'Inquisizione; la quale ella potrà aprir e legger prima. Quanto ella ha costì di grazia e di favore, non lo può impiegare in più onesta causa che in questa: ed io, se 'l signor duca sarà informato del vero, riconoscerà la vita e l'onore da Vostra Signoria illustrissima; a la quale non dirò altro, se non che tanta speranza ho di vita e non più, quanta n'aspetto dal suo favore. Dia, la prego, ragguaglio di questo negozio al signor Scipione; e non si creda al romore sparso di me, sin che la verità non si chiarisca. E con questo a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani.

101

Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.

La signora duchessa mi può esser testimònio, ch'io le dissi com'io non era spedito de la Inquisizione, e che la sentenza era invalida, e stata data sì fatta di consenso de' cardinali de la Inquisizione, acciochè non si venisse a quel punto che nel Santo Officio è di gran considerazione, e si schiva con ogni cautela, cioè che gli accusatori possano patire alcun danno; come forse avrebbero patito, se Vostra Altezza avesse veduto i nomi de' gli accusatori e le loro testimonianze. Ma perchè Vostra Altezza a lungo andare si sarebbe accorta de l'inganno, perochè l'Inquisitore non poteva più lungo tempo tollerarmi non essendo io legittimamente assoluto, ed avendo detto de le cose molto più scandalose di quel che può credere Vostra Altezza; ordinarono i miei persecutori di cacciarmi, e trovarono la berta del vino: la qual s'assicuri pure Vostra Altezza ch'è vera, e il metta sul carico

¹ Quel che rivelasse, lo dice nella seguente al duca Alfonso.

di coscienza a i frati de gli Angioli, a messer Giuseppe lor medico, ed a i quattro cavalieri che furo eletti per provvedere; la qual fu ordinata non per purgarmi, ma per cacciarmi: il metta, dico, in quel carico di coscienza ch'importa la vita d'un uomo, e faccia dar loro il giuramento in sua presenza, s'io m'ingannava o no.

Vedendo i miei persecutori che per questa strada non mi potevano spingere, procurarono di darmi la stretta per la via di Fiorenza; e trovandomi io incorso in alcuni falli, certo, gravissimi, potevano ragionevolmente credere co' miei errori ricoprire gli inganni ch'essi avevano fatti a l'Altezza Vostra; inducendo Vostra Altezza in tanto sdegno contra me, che per sempre abbandonasse la protezione de le mie cose, onde si togliesse ogni occasione per la quale Vostra Altezza si potesse chiarire del fatto de l' Inquisizione. Questo medesimo sa la signora duchessa, ch'io prevedi molto prima, e c'appunto quella sera ch'io fui preso, ' gliene parlava: ma di questo non occorre parlare, poichè l'infinita clemenza di Vostra Altezza m'ha perdonato il mio fallo, veramente degno di pena. Voglio anche dirle ch'io compresi, ch'era stato da' miei persecutori fatto intendere al duca di Fiorenza, ch'io aveva rivelato parte de' trattamenti passati a Vostra Altezza; per la qual cosa quel signore s'accese di molto sdegno contra me. Ma Vostra Altezza non sa forse a che fine io dica queste cose: ecco, io mi dichiaro.

Confesso d'esser degno di pena per i miei falli, e ringrazio Vostra Altezza che me ne assolve; confesso d'esser degno di purga per lo mio umor melanconico, e ringrazio Vostra Altezza che mi fa purgare: ma son sicuro ch'io molte cose io non sono umorista, e che è Vostra Altezza (perdoni, la supplico, questa parola) quanto possa esser principe del mondo. Ella non crede ch'io abbia avuto persecutori nel suo servizio; ed io gli ho avuti crudelissimi e mortalissimi: ella si crede d'avermi spedito da l' Inquisizione; ed io ci sono più intricato: la cosa de' persecutori dico, perchè Vostra Altezza mi scusi s'io ho vacillato nel suo servizio; la cosa de l' Inquisizione, perchè ella pensi che talora

* Quando tirò il coltello dietro a un servitore.

non l'è detto il vero. Io le ho chieste molte grazie, le quali mi sono state concesse da lei. Ora le chiedo una grazia per giustizia; ch'ella voglia farsi mostrar da l' Inquisitore il mio processo, e ch'ella voglia, su quel carico di coscienza ch'importa la vita d'un uomo, costringerlo a dire il vero, ed a farmi dar le difese e dar i giuramenti; e questo si faccia mentre io mi purgo: e se Vostra Altezza si vorrà chiarire per quella maniera ch'io le dirò, che nel fatto de l' Inquisizione è ingannata, non trovando ch'io dico il vero, mi faccia in piazza squartar come traditore. Questa grazia ¹ non mi neghi, o giustissimo principe, in questa estremità del mio tumor melanconico, perch' ella deve farla ² altrettanto per suo quanto per mio rispetto; e s'io saprò che da lei mi sia concessa, mi purgherò non sol volentieri ma con allegriissimo core, ben ch' in ogni modo giudico necessario il purgarmi; e tanto più mi sarà caro, quanto sarà più presto; perochè ben conosco ³ che l'aver sospettato di Vostra Altezza, e l'aver de' meri ⁴ sospetti parlato pubblicamente, è pazzia degna di purga. Ma ne l' altre cose, clementissimo principe, mi creda per le viscere di Cristo, che crederà la verità; che non tanto io sono il folle, quanto ella è l' ingannata. Da qui inanzi s'io parlerò ad alcuno, confesserò a tutti quel che chiaramente conosco, di purgarmi per umore.

Al padre Inquisitore desidero parlare; non per parlare d'alcun mio sospetto, ma per mia consolazione: ma non potendo ragionar con lui, Vostra Altezza mi conceda ch'io parli o col vicario de la Inquisizione, o con fra Domenico; e non mi tolga questo trattenimento d'alcun padre, ⁵ il qual m'è di sommo diletto; avendo io massimamente deliberato, finita la purga, se potrò farlo con buona grazia di Vostra Altezza, farmi frate: a

¹ Così legge il Serassi, I 283: la Capurriana, *Questo favore*; e poi al mascolino accorda *concessa*!

² La Capurriana, *fare*.

³ Variante de' manoscritti della biblioteca Estense. La Capurriana, *conosca*.

⁴ La Capurriana, *miei*.

⁵ Era nel convento di S. Francesco.

la quale torno a replicare per cosa certissima e fermissima, che tutte le mie persecuzioni e gran parte de' miei umori nascono da l'esser io stato perseguitato, prima acerbamente per via de' l'Inquisizione, e poi invalidamente assoluto; del che mi farà somma giustizia a chiarirsi. Supplico Vostra Altezza che non mostri il contenuto di questa lettera ad alcuno, ma parli a l'Inquisitore, e mi conceda in grazia ch'egli parli meco: se mi manderà di questa risposta per lo cavalier Tassone, le rimarrò obligatissimo.

Poscritta. Supplico Vostra Altezza, che mi conceda ch'io possa scrivere una sola lettera a la signora duchessa, la qual da lei le sarà mostra; e vedrà ch'io non parlerò di sospetto di morte, nè pregherò; ma solo d'altro. Ed a Vostra Altezza bacio le mani.

Mentre io era in quel vano sospetto de la mia morte, io desiderava d'esser condotto a' piedi di Vostra Altezza per farle solo conoscere che le mie persecuzioni nascevano da questo fonte de la Inquisizione; il che, se io le avessi parlato, le avrei dato certissimo modo di trovare: ora s'è ben cessato questo umore, non è però ch'io non desideri sommamente ch'ella conosca il vero, acciò che non m'abbia per più matto di quel che sono. Se dunque non vuol che le parli, non mi neghi ch'io le scriva, perchè questa grazia la dimando per giustizia; e non trovando ch'io le dica il vero, mi faccia tenagliare in un fondo di torre. Ma perchè questa verità non si può trovare in un ' di, la supplico che faccia durar la purga dodici o quindici giorni, sin ch'ella si chiarisca: io frattanto non manderò lettera o ambasciata, che non sia direttiva a Vostra Altezza, o con sua saputa. Mi favorisca di farmi rispondere, se mi concede la grazia.

Dopo avere scritto a l'Altezza Vostra l'altra lettera la quale ho letta al padre priore, mi son risoluto di scriverle questa di nascosto; se ben non m'assicuro ch'ella possa capitar ne le sue

* Così il manoscritto Estense. La Capurriana, uno.

mani, che non sia prima aperta. Le cagioni per le quali io sono entrato in sospetto, che non vogliano mettere alcun garbuglio ne la sentenza, son tante e così giuste, che quando l'Altezza Vostra le udirà, giudicherà ch'io non abbia sospettato fuor di proposito. Ma non mi risolvo che essi non abbiano procurato di farmi sospettare, accioch'io discenda a questo ove son disceso; cioè di pregar l'Altezza Vostra che mi si concedano le difese, e di pregarla che si contenti che s'usi contra me somma giustizia; perchè i miei persecutori desiderando per tutte le vie possibili d'infamarmi, se saranno dati i punti de le cose oppostemi ad alcun dottore (e sia pur qual si voglia), faran tanto che divulgheranno per la piazza, come vero, tutto ciò che mi s'opponne; ¹ e non v'è alcuno de la cui fede io sicuramente mi prometta; da tanti sono stato ingannato, e da tanti a' quali Vostra Altezza con ogni efficacia m'ha raccomandato. Onde questo capo di dar le difese non desidero per ora che s'eseguisca; quando però l'Altezza Vostra non vedesse che'l padre Inquisitore volesse venire a sentenza troppo rigorosa: ma in quell'altra parte che appartiene a la cautela de le proteste, e del concedermi di non voler vedere i nomi de' testimoni e del far considerar diligentemente il punto de la tollerazione de gli eretici, desidero infinitamente che Vostra Altezza voglia compiacere al mio desiderio, quantunque forse troppo sospettoso. Io, se ho niente di cervello e se son consapevole a me stesso de la mia coscienza, son sicuro che non posso esser condannato come eretico, perchè m'accorgo che i testimoni sono singolari, e che son quelli medesimi ch'io ho citati per nimici; i quali veramente son tali, e devono in molte cose aver malignamente deposto: ma sì come giudico di non poter essere condannato d'eresia senza somma ingiustizia; così giudico di non poter essere liberamente assoluto senza infinita misericordia. La sentenza non può cadere se non sopra un di questi due punti; o di condannarmi come gravemente sospetto, o come leggermente sospetto: s'ella penderà troppo al rigore, mi condannerà di grave; se alquanto a l'equità, di leggier su-

¹ La Capurriana, *oppose*: ma *opponne* danno i manoscritti dell'Estense.

spezione. Io prima ch'esser condannato di grave sospetto, al che con ogni industria i miei avversari si sforzano di condurmi, eleggo di purgar gl'indizi non solo con la lunga prigionia, ma col fuoco, se bisognerà: e questo dico da senno, perchè mi sento alquanto più forte d'animo, ch'io non era quando venni a costituirmi. Ma quando per giustizia paia al padre Inquisitore di condannarmi *de levi*, ¹ l'Altezza Vostra mi farà favore a non impedire in alcun modo in questo la sua volontà: perc'oltre ² che questa sentenza non mi macchierà l'onore, e non ha pena di *relapso*; non voglio che la mia liberazione s'attribuisca totalmente al favore ed a la potenza de l'Altezza Vostra, de la quale desidero di prevalermi in quanto ella può esser congiunta con equità, non in quanto potesse parere scompagnata da giustizia. La mia spedizione quanto prima sarà, purchè non si precipiti, tanto sarà maggior l'obbligo ch'io n'avrò a l'Altezza Vostra; a la quale umilissimamente bacio le mani.

103 A Lorenzo Canigiano. — Firenze.

Se ora la mia imaginazione più non m'inganna di quel che m'abbia altre volte ingannato, la quale e qui in Ferrara prima, e molto più poi in Roma fu molto fallace, io giudico di non poter aspettare da altre parti più certo e più caro favore, che dal padre ³ di Vostra Signoria e da lei medesima. Supplico dunque l'uno e l'altro, ed insieme la signora sua madre ⁴ a non voler indugiar tanto a favorirmi, ch'io o perdendo la speranza del favore, ⁵ o cominciando a dubitarne, mi risolva a prender altro consiglio. Aspetto il lor favore; e se tale verrà, quale io l'aspetto, verrà gratissimo e desideratissimo; ed io n'avrò loro maggior

¹ *de' lievi* la Capurriana; ma io seguo i manoscritti Estensi.

² *perch'altra*, la Capurriana; la quale dopo *relapso* (come uno sproposito tira l'altro) fa punto fermo.

³ Il senator Bernardo. Vedi a pag. 51.

⁴ Ermellina di Bastiano Ciaini da Montauto.

⁵ Intendi, del granduca di Toscana. Vedasi la lettera del Veniero al granduca, a pag. 226.

obligo; e mi sforzerò di pagarlo, e 'l pagherò più volentieri, che non farei a molti principi, a' quali finora non mi par d'essere molto obligato. E s'assicuri Vostra Signoria, che altrettanto riconoscerò il favor da ¹ chi procura che sia fatto, quanto da chi il fa. E le bacio le mani. Di Ferrara, (1578).

104 A Giovambatista Barile. — Venezia, San Cassiano.

¹ Sono in Pesaro, ove se bene sono stato raccolto amorevolissimamente dal signor duca d'Urbino, e cortesemente trattato da tutti questi gentiluomini, non di meno non posso acquetar punto l'animo mio; perciocchè ancor qui mi pare che si desideri ch'io intenda a cenno, e che parli co' cenni. Ed io essendo animal ragionevole, a cui la natura ha concesso non solo il parlare, ma anche il parlare (s'amor di me stesso non m'inganna) convenevolmente, non voglio con tanto pregiudizio di me stesso, a guisa di bestia muta, significare i miei concetti. I quali non mi contento di spiegare ne le vive voci, ma desidero che ne le carte siano divulgati a gli uomini presenti e futuri. E certo, che s'ingiustizia di principi, e malignità ed invidia de gli uomini non impedisce questo desiderio mio, non men giusto che generoso, io tosto e facilmente l'adempirò. Ma senza altrui aiuto io non sono atto a superare e a rimuovere l'impedimento de l'ingiustizia e de l'invidia malignità. Ricorro dunque a l'aiuto ed al favore de' miei bergamaschi, e prego ne la persona di Vostra Signoria tutta la città insieme; città che non deve sdegnarsi ch'io da lei tragga l'origine, s'io tanto m'appago di trarla: chè, quando anco fosse ricca di figli di valore a parq' d'ogn'altra c'oggi fiorisca d'uomini e di lettere, com'io desidero che sia, e no' l'niego; non dovrebbe però rifiutar me, che non meno volentieri che ragionevolmente pretendo d'esser suo; e, non rifiutandomi, mi dee trattar come figlio, e non come figliastro. Perciocchè con minore vergogna mi può ella chiamare non solo di nascimento ma d'origine straniero, che confessandosi, se non madre, avola, assomigliarsi a matrigna. E s'ad alcuni uomini greci o bar-

¹ La stampa, di.

bari, famosi ne l'arte c'ha renduto me non so se glorioso ma certo sfortunato, non fu negata la cittadinanza di Roma allorch' ella era signora del mondo; non dee negarsi a me quella di Bergamo, nobile in vero ed onorata, ma serva di Venezia. Ma che spendo più parole? o perchè tento d'impetrar con le ragioni quello che debbo procurar più tosto con prieghi? Prego, e riprego dunque Vostra Signoria, che muova, quant' ella potrà, la città a prender la mia protezione; ed in particolar faccia officio sopra ciò co' l' signor Ercole, ¹ che costì risiede ambasciatore, e co' l' signor Cristoforo ² suo fratello. E s' assicuri che la giustizia de la dimanda non scemerà in me punto de l' obbligo mio, se per mezzo suo otterrò d'esser restituito a la prima mia condizione, e non escluso da la ragione de le genti e da le leggi de l' umanità. E se ben io più volentieri riceverei questo favore da un principe che da un altro, e più volentieri in una ch' in un' altra città abiterei; nondimeno e dal granduca il riceverò volentieri, e volentieri da' duchi d' Urbino, di Ferrara, di Mantova e di Parma, e da' cardinali c' a questi principi sono congiunti di sangue o d' amicizia: e, non potendo vivere ne lo stato di Toscana, d' Urbino, in Bergamo, o nel paese di Venezia, di Parma o di Mantova o di Ferrara, vivrò in Roma ed in ogni altro luogo. Non parlo di Spagna, perchè la lunghezza del viaggio e la mia povertà e la crudeltà de gli uomini tanto mi sgomenta, quanto mi c' invita la grandezza e benignità del re: ma nè Spagna nè Constantinopoli nè' l' Catai nè' l' Perù mi pareranno lontane città. Ed in somma, nissun timor di disagio o di pericolo mi sgombererà da la peregrinazione, se non trovo in Italia, se non quella pietà che è debita a i miei passati infortuni, almeno quella giustizia che da' principi è debita a ciascuno. E con questo a Vostra Signoria bacio le mani, ed insieme al signor..., ed a' signori Primo e Baglioni. Di Pesaro, il 20 di luglio.

¹ Ercole Tasso, figlio del cavalier Giangiacopo, fu eletto oratore per la patria ai dogi Sebastiano Veniero (1577), Niccolò Ponte (1578), e Pasquale Cicogna (1595).

² Era stato condiscipolo di Torquato. Vedi a pag. 2.

105 *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.*¹

Se con alcuna mia azione ho confermata la fama, malignamente volgata, de la mia pazzia, certo è stato col drizzare, dopo la mia fuga, il viaggio ad altra parte che a la corte di Vostra Eccellenza; perciocchè in alcun altro luogo, o con pericolo, o almeno con indignità ed incommodo, mi sarei riparato. Nè doveva io sperare di trovare altrove o maggior conoscenza di me, o maggior cortesia ne' conoscenti, o in patron più generoso più efficace pietà de le mie sventure, o più pronta protezione de la mia innocenza. Sì che il lasciare refugio altrettanto vicino e sicuro, quanto comodo e convenevole, per andare a ricoverarsi con disagio, o almeno senza decoro, in parte lontana e mal sicura, era, se non segno di follia, argomento almeno di imprudenza e di sciocchezza: con tutto ciò, ove gli altri uomini, conoscendo di avere cosa stoltamente operato, n' hanno vergogna e pentimento; a me da quella mia mal considerata risoluzione risulta, in vece di penitenza e di rossore, compiacimento e consolazione; perciocchè, sendo io capitato non dove volea, ma dove dovea venire, ed avendovi trovato il porto ove io credea essere in mezzo il corso in alto mare; chiaramente conosco, che i miei passi sono stati guidati da la provvidenza di Dio. Ed a me deve essere tanto più caro l'essere quivi giunto per divina provvidenza che per umana, quanto più infallibilmente quella che questa conduce sempre le cose, a buon fine ch'ella ha disegnato. Ed in vero, che se io fossi qui venuto con intenzione di essere raccolto da Vostra Eccellenza sotto la sua protezione, gran contentezza avrei ricevuto, vedendo seguire gli effetti conformi a le mie speranze, e trovando in lei cortesia conforme al mio desiderio: ma contentezza senz'alcun dubbio e senza paragone molto maggiore sento, e ch'ella abbia non solo prevenuti, ma superati i miei desideri, e che quasi in un punto abbia svegliate et adempite in me le speranze. Dico, ch'ella l'ha adempite: perchè ne

¹ Forse il duca era a Casteldurante. V. la lettera che segue, a Scipione Gonzaga.

le cortesi dimostrazioni d'affezione e di pietà usate verso di me, e ne la promessa fattami di prendere la mia protezione, fondo io non la speranza ma la certezza de la salute de la quiete e de l'onor mio. Assai, ed anzi è il tutto per me, ch'ella abbia promesso. Del restante, se io dubitassi, o s'io sperassi con quelle speranze ordinarie che si suol avere de le cose incerte, torto farei a la amorevolezza, a la providenza, a l'autorità, a la prontezza de l'Eccellenza Vostra, e dimostrerei me stesso indegno non solo di quanto è per fare, ma di quanto sin qui ha fatto in mio favore. Sì che s'assicuri, che io vivo sicurissimo sotto la sua protezione; nè solo sicuro, ma lieto: perciocchè non tanto m'incresce d'essere stato così fieramente ed iniquamente percosso da la fortuna, quanto mi piace di esserne sollevato da le mani de l'Eccellenza Vostra: e se non ci era altra strada di condurmi a lei e di collocarmi sotto l'ombra del suo favore, che questa così dura e così aspra de le persecuzioni, mi giova di esservi arrivato per questa; ed ho non solo per tollerabili, ma per felici e per fortunati quegli affanni che m'hanno condotto ad esser suo: quel che sempre desiderai, ancora quand'io era in men cattiva fortuna. Onde ardirò di usurpare quelle famose parole di Temistocle: Era rovinato, s'io non rovinava. Lascero dunque da parte la lunga e pietosa istoria de le mie sciagure, come ormai soverchia; perciocchè quel poco che Vostra Eccellenza ha inteso de' miei casi, è stato a bastanza per muovere il suo magnanimo cuore a porgermi aiuto: nè cercherò di svegliare altra pietà ne l'animo suo di quello che, senza mio artificio, vi s'è desta per se medesima; perchè godo fra me stesso, che in questa sua nobil e cortese azione niuna mia industria abbia parte, ma tutta sia sua e tutta proceda da l'altezza e da l'umanità del l'animo suo.

Ringrazierei ben io volentieri Vostra Eccellenza di quello che ha fatto, e di quello ch'è per fare a mio beneficio, se io sapessi immaginarmi parole o concetti atti a tal ringraziamento. Ma che posso o debbo dirle? Non posso nè debbo usare con lei que' termini che usano i servitori verso i patroni, e i beneficiati verso i benefattori, e gli obbligati con coloro a' quali hanno l'obbligo; perciocchè, sì come la mia miseria era senza paragone e senza

esempio, così conviene a me trovare nuovi termini per significare quel che debbo a Vostra Eccellenza che me ne libera. Dirò dunque, che sì come, sua mercè, io sorgo da stato così vile e così vergognoso e così miserabile, e risuscito ne la fama e ne la opinione de gli uomini, ne la quale io era totalmente morto, mi pare d'aver da lei una nuova vita ricevuta. Sì che io riconoscerò Vostra Eccellenza non solo come signore e benefattore, a cui molto debba, ma quasi (se è lecito a dirlo) come creatore: e poco mi parerà di dire, se dirò di essere suo obligatissimo servitore, molto beneficiato da lei, non aggiungendo d'esser sua creatura. Tale dunque farò professione d'essere: e in tal concetto supplico che per lo inanzi voglia ella tenermi, e fare che da gli altri io sia tenuto; prendendo la possessione di me e del mio libero arbitrio, del quale le do liberamente la signoria. E con questo le bacio umilmente la mano; rendendola certa, che queste parole sono state da me prima impresse nel cuore che scritte nella carta.

Questa settimana passata ricevei una lettera di Vostra Signoria, in ora ch'io non poteva rispondere senza lasciar la cena e, quel che più importa, con molto mala creanza la compagnia d'alcuni gentiluomini: ora v'accuso la ricevuta, e v'assicuro che m'è stata carissima. Vi scriverò non solo spesso ma lungamente, e desidero che siate informatissima de le mie azioni; perchè essendo tali quali sono sempre state (e tali, in somma, che non possono portare se non somma riputazione a voi ed a me), è convenevole che voi le sappiate, acciochè possiate sgannare coloro che credono o c'hanno creduto altramente. Nè solo scriverò a voi, ma procurerò che vi capitino ne le mani tutte le scritture ch'io farò in questa materia; le quali chiariranno il mondo ch'io non sono nè tristo nè matto nè ignorante, e faranno morder le labbra a quel tristo ferrarese che con tante falsità ha procurato d'infamarmi. Ho già cominciato a scrivere, e procurerò che per mezzo del signor Scipion Gonzaga vi sia mandata una orazione

* Il Montecatino.

ch'io drizzo al signor duca d' Urbino; ¹ la quale se da voi sarà fatta divulgare per Napoli, ni sarà carissimo.

Dal duca di Ferrara mi son partito per ragioni giustissime; ma sappiate che 'l ritornare è in mia potestà, ch'egli ha martello de la mia partita, e che qui è stato un suo gentiluomo a posta, acciocch' io me ne ritornassi con lui; ma io aspettava d'essere invitato: e ci è tuttavia un giovane nazionale ² de la signora duchessa sua sorella, co 'l quale io potrei ritornare. Sappiate anche, che dal cardinal suo fratello sarò sempre volentieri ricevuto: e credo anche che 'l granduca e 'l cardinal de' Medici non mi rifiutarebbono. Molti sono stati ancora i signori, dopo la mia partita, i quali m'avrebbono accettato a i loro servizi; ma io non mi sono risoluto di farlo per non peggiorare di condizione. ³ Iddio è giusto; ed io sono non solo innocente, ma tale che non ha molti pari; sì che voglio sperar bene: e s'io avrò del bene, Alessandro ⁴ non ne sarà senza, perchè l'amo come figlinolo; e se alcuna volta ho detto altramente, i' l' ho detto perchè mi metteva conto il dissimulare. Io disegno risolutissimamente di volerlo appresso, o fermandomi con la casa d'Este o con quella de' Medici. Questo è quel che per ora vi posso dire. Da voi desidero sapere se la signora Anna è maritata, e se voi siete uscita da vedovezza, perchè mi pare d'intendere c'abbiate anche voi marito. Scrivetemi il vero, se volete ch'io creda che voi mi amiate: e pregate Dio per me; e baciare le gigantesse. ⁵ Di Pesaro, 25 settembre 1578.

Al padre don Gervasio scriverò con più agio e manderòglialcune mie composizioni fatte dopo il mio ritorno; perchè quelle che escono, escono molto scorrette.

¹ La lettera che comincia: *se ben io non cedo*. Vedi a pag. 263.

² Il Serassi (II, 17) legge *razionale*; e una postilla di mano del Fop-pa nel manoscritto diceva: *un servitore*.

³ « Io dubito (scrive il Serassi, II, 17) che nel racconto di questi fatti il Tasso abbia alquanto ecceduto, per dare alla sorella delle nuove piacevoli. »

⁴ Uno de' figli della Cornelia. Vedi a pag. 224 la nota 2.

⁵ Le figlie della Cornelia, di alta statura.

Scrissi l'altro giorno a Vostra Signoria illustrissima a lungo, e diedi la lettera al signor conte Federico; la qual credo che a quest' ora sarà per istrada. Ora di nuovo le scrivo, non per darle ragguaglio più minutamente de' miei casi (perchè questa istoria è così lunga e così intricata che non può essere scritta in modo che il lettor ne sia capace), ma solo per pregarla che sospenda ogni credenza che le potesse essere stata impressa de la mia pazzia, ed anche ogni sinistra opinione ch' ella possa avere di me per altro. ¹ Perchè, come ch'io non nieghi di non aver commessi molti errori d' imprudenza e di vanità, non son però consapevole d' alcuna malizia a me stesso, de la quale senta rimordermi la coscienza. Che quando io sarò sicuro ch' ella al solito m' ami, e che non mi reputi più stolto di quel c' altre volte sia stato, non dubito ch' ella non sia per darmi in molte cose fermissima credenza, e per adoperarsi a mio beneficio con quella caldezza che sempre ha dimostrato in tutte le mie occorrenze. Io ho grandissima speranza nel signor duca d' Urbino, nè minore l' ho in Vostra Signoria illustrissima: ma se per sorte (il che non credo) Sua Eccellenza non volesse torre sovra sè l' assunto di cavarmi di travaglio, non avrebbe la mia speranza in chi appoggiarsi, se non in Vostra Signoria; e quand' anco il signor duca non ricusi la mia protezione, non rimarrà però Vostra Signoria illustrissima senza alcuna parte di questo peso. Scriverò più risolutamente a Vostra Signoria illustrissima com' io abbia parlato con Sua Eccellenza, la quale or si ritrova in Casteldurante. Fra tanto mi conservi in sua grazia; e si contenti di presentar le due inchiusse ² di sua mano, accompagnandole con qualche buon ufficio, e

¹ Così all' arciprete Lamberto si raccomandava in quel sonetto che comincia: « Falso è 'l rumor che suona, e da perversa. »

Ma tu, Lamberto, omai fa sì, che sterpe
 Si reo pensier da i petti ov' ei s' annida,
 Nè si fallace fama intorno s' oda.

² Una è la seguente, al conte Albano.

con dare a quei signori, a' quali son dirizzate, quel raggiaglio che può dar loro di me. Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani con ogni affetto. D' Urbino.

La molta altrui malignità, e la mia poca prudenza così in non saper dissimular l'ingiurie come in risentirmene con parole troppo aspre; ed oltre ciò la soverchia fede c' ho avuta ne gli amici, e la poca lealtà c' ho trovato in loro, mi hanno condotto in istato miserabilissimo, nel quale il minor male ch' io patisca è quello che altre volte, essendo solo, mi pareva insopportabile: pur quando io possa assicurarmi che a la mia vita non siano tese insidie, e quando il signor duca di Ferrara o voglia esser giustificato o, non curandosi di giustificazione, voglia assicurarmi dal suo sdegno in modo ch' io possa acquietarmi; gli altri miei travagli non mi daranno noia, e spererò d' averli a superare senza aiuto altrui per me medesimo. Ma quella parte che appartiene al' assicuramento de la mia salute, se non è presa da persona di molta autorità, e che voglia efficacemente adoperarsi a mio beneficio, non può esser sostenuta da la debolezza de le mie forze. Io ho riposta la principal mia speranza ne l' autorità e ne la prudenza di monsignor illustrissimo suo, ¹ e in quella amorevolezza ch' egli mi ha sempre dimostro. Perchè se ben io so ch' egli non potrà in alcun modo prender la mia protezione senza dispiacere a coloro che procurano la mia rovina; sebbene io m' immagino che saranno fatti uffici con lui perchè non ispenda parola per me; nondimeno, essendo io securissimo de l' affezione che mi porta per la comunanza de la patria, per la servitù che mio padre ha avuto seco, e per una naturale inclinazione, non posso dubitare che Sua Signoria illustrissima non sia per fare ogni pietoso e cortese ufficio a mio favore; massimamente perchè a questà sorte di uffici che io desidero, quando niun' altra ragione il dovesse persuadere, par che basti assai a persuadervelo la pietà e la carità cristiana. Io non desidero altro, se non che a gl' inimici miei

¹ Il cardinale Albano.

basti l'avermi così aspramente e così iniquamente ingiuriato, e che si contentino di quanto hanno fatto. E s'io non desidero di vendicarmi, è ben ragione ch'essi non debban procurare di tormi la vita. Ma quando pure per alcun rispetto monsigner illustrissimo non abbracciasse questa santa e pietosa opera con quel fervore ch'io giudico necessario a la difficoltà del negozio, spero che l'intercessione e le preghiere di Vostra Signoria illustrissima debbano infiammarlo. Ricorro al figliuolo perchè interceda co' l' padre, e ricorro ad un mio amorevolissimo ed antichissimo padrone acciochè supplichi per la mia salute un altro non meno antico nè meno amorevole; sì che vuol ragione ch'io sia esaudito.

Dal signor Scipione Gonzaga avrà più minuto avviso di me, ed io medesimo le ne darò più distinto ragguaglio tra pochi giorni. Frattanto mi favorisca di risposta, la quale potrà indirizzare ad Urbino in casa del signor Fedrigo Bonaventura. Baci le mani umilmente in mio nome a monsignor illustrissimo, e mi conservi in sua grazia. Di Urbino, 1578.

109 *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.* *

Se ben io non cedo, nel desiderio di onorar Vostra Altezza, ad alcuno di coloro che per obbligo di particolar servitù o di vassalaggio le sono sottoposti; discordo nondimeno da tutti, o da la maggior parte di essi, nel modo che si deve tenere per maggiormente onorarla; quando altri, o mosso da l'occasione o sforzato da la necessità, viene a trattar seco d'alcun suo affare, o giustificando sè, o informando lei; o cercando d'impetrar grazia o di conseguir giustizia. Perciochè la maggior parte de' gli altri, considerando gli stati e i titoli suoi, e l'antica ed illustre gentilezza del suo sangue; nel quale, a qualunque lato si riguardi, o a gli avi ed a' bisavi paterni o a' materni, risplendono non solo prencipi e duchi e capitani invittissimi, ma sommi pontefici ancora, da' quali il mondo fu governato co' l' cenno; considerando gli altri (dico) la grandezza de la sua nobiltà, de la sua dignità,

* Il duca era a Casteldurante.

de la sua potenza, giudicano che a gli orecchi suoi non debba giungere alcuna parola libera, nè agli occhi suoi dimostrarsi alcun atto o alcun segno d'animo non servile; e che questo sia non solo debito, ma certissimo segno ancora di affezione, e sicuro testimonio di onore e di riverenza. Ma io, come che parimente ammiri questi beni de' quali la fortuna ha arricchito Vostra Altezza, non mi lascio però in guisa dal loro splendore abbagliare, ch'io non conosca che non sono particolari e propri suoi beni, nè i maggiori che in lei si ritruovino. Perchè ci sono altri principi ancora, e italiani e stranieri, ne' quali rilucono o tutte o gran parte de le già dette condizioni, ed i quali tutti sono onorati co' medesimi segni d'osservanza e di servitù: sì che nulla di singolare, nulla di notabile, nulla di raro è attribuito a Vostra Altezza, e con niuna nobile e generosa distinzione da gli altri è separata: del che dovrebbe Vostra Altezza rammaricarsi s'a questa persona di principe ch'ella sostiene impostale da la fortuna e da la natura, niuna condizione la sua industria avesse aggiunta, che fra gli altri principi la rendesse singolare.

Ma s'ella per propria virtù s'è sollevata sovra il volgo de' principi (che così si può dire il volgo de' principi, come già si disse la plebe de gli dei, ¹) non dee stimare d'essere onorata da coloro che la mettono in ischiera fra la moltitudine de gli altri. Non sete voi principe e filosofo, che filosofate reggendo e reggete filosofando? Non è in voi questa mirabile unione di condizioni, a la quale si reca, come a propria cagione, la felicità de le città? Non avete voi a la contemplazione de le cose naturali e civili aggiunta la notizia de le istorie, e l'esperienza de le azioni politiche e militari? Quanti, perdio, ne annovera l'Italia o la Germania o la Spagna o la Francia, c'abbiano, come voi, accoppiate la potenza con la sapienza? Mi giova anzi co'l silenzio defrandarvi d'alcuna vostra propria lode, che co'l picciolo numero de' principi sì fatti far arrossir il mondo de le sue vergogne. Dunque parlerò io con esso voi, non come i persiani o i medi parlavano con

¹ Tasso, *Aminta*, nel prologo:

..... non imica un dio
Selvaggio, o de la plebe de gli dei.

Astiage o con Xerse; nè meno come Calistene.¹ osava parlare con Alessandro; chè nè io sono Calistene, nè voi porgete a' riprensori quella materia che ne porgeva Alessandro: ma favellerò come con Alessandro non ancora da costumi barbari contaminato; o pur come Augusto o Traiano o Vespasiano desideravano che con essi loro si ragionasse, non da' filosofi solo, ma da gli uomini del volgo eziandio: fra gli uni e gli altri de' quali io in mezzo collocato (nè so a qual de le due schiere più vicino) nel narrare a Vostra Altezza le mie sciagure, e nel chiederle alcun aiuto e favore, avrò non solo riguardo a la grandezza del suo stato, e a la bassezza del mio, ma anco a quelle condizioni che rendono lei tra' grandi eccellente, e me fra' bassi non ordinario. E se fusse mio fine di muover Vostra Altezza con prieghi compassionevoli a prender la mia protezione, non negherei peraventura buona parte di quegli errori de' quali odo farmi reo da un grido o più tosto susurro falso di fama. Perciochè non tanto suol nascere la compassione sovra gli uomini affatto innocenti, quanto sovra coloro che per alcuno umano errore son caduti in infelicità: oltre che parrebbe, che la protezion vostra ivi con vostra maggior solisfazione s'avesse a distendere, ove più trovasse di poter con la sua grazia gli altrui difetti adempire. Ma io, se ben credo c'abbiate animo che non difficilmente dà luogo ad ogni umano e gentile affetto, quali sono lo sdegno e la misericordia, o s'alcun ve n'ha somigliante; credo c'abbiate parimente intelletto capace d'ogni ragione: il quale così sedendo fra l'altre potenze de l'anima vostra, come voi sedete fra' vostri popoli, ha per fine di conoscere il vero e di operar drittamente. Onde meglio, e più a mio pro estimo il persuadervi con alcuna ragione, o lasciar che la conosciuta verità per se stessa vi persuada; che il piegarvi o l'agitarvi col movimento de gli affetti: nè tanto riguardo al mio utile, che non l'abbia insieme a la vostra reputazione. E sì come non ci sarebbe il vostro onore, c'alcun vostro servo a sub senno governasse, e disponesse del vostro stato; così non ci sarebbe; se la parte di voi affettuosa, serva de la ragionevole, fusse

¹ Filosofo, domestico d'Alessandro Magno; a cui nocque l'esser troppo grave e libero riprensore.

principal cagione d'alcuna vostra, quantunque per altro laudabil, operazione.

Dovendo io dunque parlar non solo a voi, ma a quella parte di voi che solo del vero e de l'onesto è solita d'appagarsi, da una vera narrazione de' gli accidenti miei e de' consigli (ne la quale apparirà molto maggiore l'altrui malignità che l'mio errore; o pur niun mio errore e molta altrui malignità) spero di trar ragioni a bastanza per persuadervi a favorire ne la mia protezione non solo Torquato Tasso, già da' primi anni suoi e vostri servitor vostro e di casa vostra, ma gli studi de' l'arti e de' le lettere, l'onestà, il dovere, la ragione de' le genti, ed in somma la reputazione, se non de' i principi, almeno del principato; la quale si macchia, si brutta, si oscura ne le voci e ne l'opinioni de' gli uomini.

Dopo la mia fuga di Ferrara, la quale fu altrettanto onesta quanto necessaria, trascorrendo di luogo in luogo, e ' trovandoli tutti (salvo che 'l vostro stato) pieni di fraudi e di pericoli e di violenza, giunsi finalmente a Sorrento in casa di mia sorella; ove, come in sicura stanza, mi fermai alcuni mesi: e di là cominciai a trattar per lettere co' l serenissime signor duca di Ferrara, e con le serenissime sorelle, procurando d'essere restituito ne la grazia del signor duca; con la quale io credeva (ed era ragionevole ch'io credessi) non solo di ricuperar ogni mio primo comodo ed ornamento di fortuna modesta * ma di ayanzar-mi ancor molto, se non ne l'utile, almeno ne la reputazione. Ma, qual se ne fosse la cagione, dal signor duca e da la signora duchessa vostra moglie io non impetrai mai risposta; da madama Leonora l'ebbi tale, che compresi che non poteva favorirmi; da gli altri tutti m'era risposto in maniera che, senza speranza di quiete, mi accrescevano la disperazione: sì che io giudicai consiglio non solo necessario ma generoso, il ritornare colà on-

* Di qui fino a *violenza* è supplito dalla stampa del Mazzucchelli. Fu prudenza forse voluta da' tempi il sopprimere quelle parole nelle prime stampe.

* Parmi bella variante della stampa Mazzucchelli: le altre, *di mondana fortuna*..

d'era partito, e la mia vita ne le mani del duca liberamente rimettere. E dopo vari impedimenti, caduto in pericolosa infermità, mi condussi a Roma, e mi riparai in casa del Masetto, agente di Sua Altezza. E perch'io conosceva il duca per natural inclinazione dispostissimo a la magnanimità¹ e pieno di una certa ambiziosa alterezza (la quale egli trae da la nobiltà del sangue e da la conoscenza ch'egli ha del suo valore, del quale in molte cose non si dà punto ad intendere il falso), giudicai di far accortamente se in quel modo seco procedessi, che co'grandie co'magnanimità si suol procedere. Per ciò con l'esempio di Tetide,² non rammemorando la mia servitù ed i meriti miei (de' quali poteva pur dir alcuna cosa senza menzogna), ma numerando ed accrescendo i favori da lui ricevuti, procurava di renderlomi favorevole, così ragionando con altri come scrivendo a lui medesimo. Oltre che non solo tutti i miei ragionamenti erano ripieni de le sue laudi, ma di quelle in particolare che, ne' paragoni, l'altrui depressione e'l mio proprio biasmo rinchiudevano. Perciò ch'è sapendo io, che ne l'animo suo s'erano impressi altamente due falsi concetti di me; l'uno di malizia, l'altro di follia; quella non rifiutava ma con una tacita dissimulazione sopportava i morsi de l'altrui maledicenza, e questa liberamente confessava: nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per s'verchio desiderio di renderlomi grazioso: oltre che io stimava, che l'esser terzo

¹ *Malignità* lessero erroneamente tutte le stampe della fiorentina curata pel Bottari fino alla Capurriana. L'abate Mazzucchelli riprodusse la buona lezione delle vecchie stampe, le quali dal paziente marchese Gaetano Capponi (*Saggio*, I, 270) sono recate fedelmente fino ad una, per convalidare la variante, che non aveva bisogno di tanta raccomandazione.

² Mal leggono *Teide* le stampe moderne. Il Mazzucchelli opinava che si dovesse legger *Tideo*, non ostante che trovasse *Thedite* nella stampa del Tini, 1586, e nel manoscritto Ambrosiano. Io son di parere che si voglia accennare a quel luogo di Omero (*Iliade*, XVIII, v. 428 e segg.), quando Teti, chiedendo a Vulcano le armi per il suo Achille, non mette avanti i servigi resi a quello dio (quantunque Vulcano con grate parole glieli venisse rammemorando), ma soltanto si fa a narrare i mali a cui Giove avevala destinata. (Vedi anche, Capponi, *Saggio*, I, 272.)

tra Bruto e Solone ¹ non fusse cosa d'esempio vergognoso; sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi così larga strada a la benevolenza del duca, che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgannar lui e gli altri, s'alcun altro vi fusse stato che avesse portato di me così falsa ed immeritevole opinione.

Questo desiderio dunque di compiacerlo, accompagnato da la speranza de la sua grazia, tant'oltre mi trasportò, ch'io ad ogni cenno fattomi dal signor cavalier Gualengo, suo ambasciatore, per significarmi la sua volontà, così prontamente mi moveva, come altre fiatè mi sarei mosso a'suoi espressi comandamenti. E certo, quella buona relazione ch'io posso dar in questo caso, de la fede e de la sincerità di quel valoroso gentiluomo, quella medesima credo ch'ei possa dare de la mia risoluta ed intrepida obediènza: a la quale non ha peravventura alcuna istoria de'gentili che paragonare; e solo credo che si possa assomigliare (in quel modo però, che le cose profane possano venir in comparazione con le sacre) a l'ubidiènza di Abramo; e non avendo io riguardo alcuno a la salute ed a la vita mia, con disordini di smoderata intemperanza aggravai volontariamente il mio male, in maniera che poco avev'io d'andare a rimanerne morto: non so però s'intemperanza si possa dir quella, ne gli atti de la quale niuna dilettaçione riceve il senso del gusto o del tatto, ed i quali non da cupidigia ma da consigli sono derivati. Che certo, tutto quello ch'io prendeva di soverchio di cibo o di bevanda, il prendeva con noia e con sazietà, ed a fine (oltre la grazia del duca, ch'era il mio primo obietto) di avezzarmi a sprezzare la sanità e l'piacere: sovvenendomi, c'ad alcuno de'migliori filosofi è paruto che la soverchia sanità sia dannosa a la virtù, come quella che aiuta il corpo ad insignorirsi de l'animo e farsene tiranno; e che non solo l'uso di alcune nazioni c'oggi regnano e che già regnarono, ma gli antichi greci legislatori e i filosofi che formarono le repubbliche, ricevono l'ebbrezza in alcune occasioni come giovevole; e ricordandomi che non solo Alcibiade, che

¹ L'uno si finse pazzo, e l'altro andò spontaneo in esilio.

fra gli spartani era esempio di continenza e di rigore, fra' traci e fra gli asiatici era delicato e bevitore; ma che Socrate eziandio, il più severo maestro de' costumi c'avesse l'antichità, celebrava lietamente i conviti, e ne le contese del bere superava tutti i cinciglionì; 'al qual, più tosto che ad alcun'altro, stimo di potermi in ciò assomigliare: perciocchè mai non n'è rimasa impedita alcuna operazione del mio intelletto, nè mai fu per ciò da me tralasciato alcun ufficio civile o alcun debito di cortegiano; se non quando io avisava che fusse come debita e desiderata la tracutaggine. Anzi non meno ben pasciuto che sobrio, nè meno a mensa o tra' bicchieri che ne lo studio o fra' libri, era uso di poetare o di filosofare: e credev'io, e lo raccoglieva da molte verisimili conietture o più tosto da molti certissimi argomenti, che al duca fosse caro questo mio disprezzo de la sanità; non solo acciò ch'io, che sin a quel tempo era vissuto delicatamente, m'avvezzassi a la sofferenza, ma anco perchè con notabil confidenza emendasse l'errore de la prima diffidenza; la quale però quanto fusse ragionevole, voglio che sia suo e vostro giudizio; ch'io per me son contento di credere ciò che da l'uno e da l'altro ne sarà giudicato. Ma presupponendo che ne la prima diffidenza vi fosse alcuna colpa, fu certo pienamente emendata da la fede ch'io mostrai in lui ultimamente; perchè confidai in lui non come si spera ne gli uomini, ma come si confida in Dio. E poneva la mia vita a tal rischio, che ogni picciolo accidente che fosse sopravvenuto, avrebbe potuta torlami di leggiero. E pur mi pareva che mentr'io era sotto la sua protezione, non avesse in me alcuna ragione nè la morte nè la fortuna.

Acceso dunque di carità di signore, più che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto, non me n'accorgendo, quasi idolatra, continuai in Roma ed in Ferrara (ove mi condusse il signor Gualengo, salvo ben che stanco) per molti giorni e mesi in questa devozione ed in questa fede; e con mille effetti d'affezio-

¹ « Nome proprio; e pigliasi per bevitore, e frapattore, o concia-
« tore. Boccaccio: *Come s'egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di*
« *voi devitori, ebbriachi e tavernieri.* » Così l'Alunno nella *Fabbrica del mondo*.

ne, d'osservanza e di riverenza e quasi d'adorazione passai tant'oltre, che a me avvenne quello che si dice, che 'l corsiero è tardo per troppo spronare; che col voler la sua benevoglienza troppo intensa verso me, venni a rallentarla. E sì come questo cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon seme altro cattivo frutto fu generato; perchè risapendo il duca, ch'io di molte cose era stato calunniosamente incolpato, e certificandosi più di giorno in giorno con l'esperienza, che in me non era stata nè pazzia nè malizia, e che v'era più costanza e più senno di quel che per l'adietro aveva giudicato; nacque ne l'animo suo nobilissimo un pensiero veramente indegno de la sua grandezza, o più tosto vi fu da maligno consigliere ² infuso ed instillato; il quale, con falsa imagine di riputazione, il disviò dal suo primo veramente nobile ed onorato proponimento.

Vorrei con la medesima verità e semplicità di parole procedere oltre, narrando e ragionando; ma un'improvvisa non so se rustica o civil vergogna mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento; perciocchè io stimo che non meno sia odioso il vanto, che la calunnia: e a me è convenuto, e forse converrà, favellare di me stesso forse più magnificamente di quel che usi di far l'ipocrita o 'l cortigiano. E conosco che gran vantaggio hanno i miei calunniatori; perciocchè di due cose, l'una piacevole e l'altra noiosa ad udirsi, essi hanno occupata la dilettevole, ed hanno a me lasciata la molesta. ³ Piace ordinariamente a ciascuno d'udir gli altrui biasmi; perchè ne' biasmi, paragonando l'auditor se stesso a colui di chi si parla, il più de le volte si conosce superiore di bontà e di virtù, ed in questa superiorità, tanto cara a la superbia de l'umana natura, grandemente si compiace; ove ne le lodi non suole per lo più riconoscere in se me-

¹ La Capurriana, *affetti d'affezione*!

² È questi il dottor Antonio Montecatino, succeduto al Pigna non solo nell'ufficio di segretario del duca, ma nell'odio ancora verso il Tasso, come questi in altro luogo si esprime. (Vedi Serassi, *Vita*, I, 360-1.)

³ È concetto di Demostene, nell'orazione *Per la Corona*, in principio.

desimo alcuna maggioranza. E se avviene che ne l'altrui bocca non risuonino altre laudi che quelle di se stesso, tanto più l'ascolta malvolentieri, quanto che pare che il favellatore voglia a coloro che l'ascoltano farsi superiore. Ma certo, che a gran ragione è non solo uoloso ma stomachevole il ragionamento di colui che per vanità, fuor di proposito, laudi se stesso: ma chi vien necessitato a lodarsi, non potendo ribattere ' la calunnia altramente, e la verità ascosa manifestare; deve essere ascoltato se non con diletto, almeno con pazienza e senza sdegno; e tutto l'odio, che porta seco la laude di se stesso, deve esser torto e riversato su 'l capo di colui che, falsamente calupniando, è cagione c'altri si laudi veramente. Si che io non solo chiedo che 'l maledico nimico mio sia odiato per la sua calunnia, ma anco con istanza adimando che sia per lo mio vanto mal voluto; se pur è mio vanto quello che non si scompagna da la verità. E tanto più arditamente l'adimando, quanto ch'io son consapevole a me stesso, che se ben talora con alcun mio intrinseco amico dissi di me quello ch'io credeva, nondimeno le parole e le scritture mie, che dovean publicarsi, fur sempre ripiene di quella modestia ch' 'l maledico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'avendo egli ne l'animo e ne l'azioni sue. E s'avessi così a parlar con Vostra Altezza come ho a scrivere, non senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non arrossa; * e con Vostra Altezza posso laudar me stesso, senza noiar lei in alcuna parte. Perciòchè ella è così ricca de l'eccellenze e de le laudi convenvoli a principe, ed a principe formato di filosofo, che uedendo le laudi de' privati, non ha che invidiare o di che rammarricarsi.

Dico adunque, che essendosi il duca accorto che s'era molto ingannato ne l'opinione c'aveva portata de la mia pazzia e de la mia malvagità, ed avvedutosi insieme ch'in quella parte che appartiene a la sufficienza avca fatto concetto inferiore a' meriti miei; pensò che si convenesse a la sua grandezza il riconoscer

* La stampa del Mazzucchelli, *ributtare le calunnie*.

² *s'arrossisce* ha la stampa del Mazzucchelli.

largamente quello che tardi avea conosciuto, e contrapesando la tardanza del conoscimento con la soprabbondanza ² del riconoscimento, e ricompensando con favori e con commodi tutti i dispreggi e tutti i disagi che per sua mala informazione o per altrui pessima natura avea sopportati. De la qual sua deliberazione io avvedutomi, se ben molto mi compiacqui de la buona volontà, non mi compiaceva però de l'effetto; et andava rivolgendo fra me stesso, che, s'in mediocre stato che pendeva a l'umiltà io era stato così fieramente soggetto a gli strali de l'invidia cortegiana, maggiormente sarei sottoposto a i medesimi, se dopo così gran caduta, con subito ed inaspettato rivolgimento di fortuna, io passassi da l'un a l'altro estremo di favore e di condizione: ed oltre che l'desiderio di quiete e l'amor de gli studi mi ritiravano da le grandezze cortegiane, mi ci faceva anco restio una mia naturale, non punto finta nè affettata modestia, e la conoscenza c'ho d'alcune mie imperfezioni, per le quali io non mi credeva essere intieramente capace di que' favori che voleva il duca versare in me con sì larga liberalità; e desiderava io più tosto ch'egli, con quella giustizia che comparte i premi secondo i meriti di ciascuno, onorasse me di favori dicevoli a le mie qualità, i quali fossero da me ricevuti non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono de la sua liberalità: e quella medesima azione, che da lui fosse proceduta come giusta e come grata, da me fosse gradita come cortese e come liberale. Nè con animo men composto desiderava io la pena del nemico mio, parendomi bastevole quella ch'egli pativa per le furie de la sua conscienza, e per lo scorno d'esser caduto da l'opinione d'altissimo valore e di bontà non minore, in cui prima l'aveva il duca e la duchessa e quella parte de la città e de la corte che l'misurava da la fama divulgata con molto artificio da' suoi seguaci, e da alcuni suoi molto prima pensati e molto maturati ragionamenti (a' quali egli si lasciava condurre quasi sproveduto, gonfiandosi de l'applauso de' cortegiani e de l'au-

² Le parole *del conoscimento con la soprabbondanza* sono supplite dalla stampa Mazzucchelli.

ra popolare), e sovra tutto da la ¹ severità del ciglio filosofico, sovra il quale, non altrimenti che 'l cielo sopra Atlante, pareva che l'onor del duca e 'l ben pubblico fusse appoggiato. E questa sua pena non solo saziava ogni mio ginstissimo sdegno, ma mi mosse anco talora a compassione de la sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cortesia e d'umiltà di consolarlo: e s'avesse in lui trovata alcuna rispondenza di mutata ² volontà, l'avrei ricevuto nel primo luogo d'amicizia e di benevolgenza.

Or questo mio desiderio, manifesto in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte l'azioni mie, potè dar alcun pretesto a la mutazione de l'animo del duca, o più tosto al maligno di farlo mutare: con ciò sia cosa che il duca, giudicando che la mia modestia fusse alquanto superba, fu persuaso che a la sua riputazione si convenisse trattarmi sì, ch'io fussi grande ed onorato, ma di quell'onore solamente che poteva dependere da lui; non di quello ch'io con gli studi e con l'opre poteva procacciarmi: anzi s'alcuno n'avea acquistato, o era per acquistarne, tutto consentiva che fusse oscurato, e macchiato di vergogna e d'indegnità. Sì che, in somma, l'ultimo suo pensiero fu l'ammantellare la sceleragine del suo ministro co' l'io palese vitupèro; e nobilitare poi, e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore. Onde avvenne che tutte le mie composizioni, quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiaccere: ed avrebbe voluto ch'io non avessi aspirato a niuna laude d'ingegno, a niuna fama di lettere; e che tra gli agi e i commodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo de l'onore, ³ dal parnaso, dal liceo e da l'accademia, a gli alloggiamenti d'Epicuro; ed in quella parte de gli alloggiamenti, ove nè Virgilio nè Catullonè Orazio, nè Lucrezio stesso, albergarono giamai. Il qual pensiero suo,

¹ Correggo *da la*, dependendo dal verbo *misurava*: ma tutte le stampe hanno *de la*.

² Eleggo questa lezione della stampa Mazzucchelli; e lascio la volgata che è pur dell'edizione CV., *corrispondenza di mutua*.

³ *Quasi fuggitivo, dall'onore* ec. hanno le stampe, seguendo la prima del CV: ma il Mazzucchelli concid sul codice Ambrosiano.

o più tosto d'altri (perciocchè così era suo, com'è ne i corpi gentili sono l'infermità non nate per malignità d'umori, ma per contagioni appigliate), fu non dubiamente conosciuto da me; e mi messe a tanto e sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto e con lingua sciolta, c'avrei meglio amato d'essere servitore d'alcun principe nemico suo (s'alcuno ve n'ha che gli sia nemico), che consentire a tanta indegnità: e in somma, *odia verbis aspera movi*. Sì che il duca consentì, c'altri s'usurpasse la possessione de le mie composizioni già a lui dedicate; acciocchè non perfette e non intere e non viste uscissero in luce, e fussero censurate da quel sofista... filosofo dire volsi* (sempre qui erro), che già molti anni sono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, e infettandone mezza Italia; acciocchè tutto da tutti fosse contra me in un tempo medesimo vomitato, e fussero censurate per lo più con quelle ragioni, de le quali parte avea apprese da le lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito d'aprire e serrare, falsificando così forse il sigillo come già la filosofia aveva falsificata: parte da un fanciullo che l'avea apprese da me; al quale il nuovo Censorino o, per dir meglio, il novello Socrate, con iscambievole gratitudine insegnava, in que' loro ragionamenti notturni, di por così bene le virtù morali in esecuzione.

Ma a me non manca che rispondere loro. E se Dio difenderà così la mia vita da le insidie de' privati, come l'ha difesa da pericoli maggiori; non dubito punto, ch'egli non abbia a mordersi le dita per pentimento d'esser entrato armato d'arme furtive, quasi nuovo Martano,⁵ in un aringo voto: ⁴ ove non contra me,

* Crede il Serassi (*Vita*, II, 13) che questi sia il marchese Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del duca. Dalle sue mani sospettò Torquato che uscisse il manoscritto del poema per farsene furtivamente la stampa (vedi all'anno 1581, 25 marzo, la lettera a Ipolito Bentivoglio); ed è poi certo che le *Rime* del nostro autore furon date ad Aldo il giovine da Gianfilippo Magnanini segretario di quel marchese Cornelio.

² Il codice Ambrosiano, *vorrei dire*.

³ Di questo vile e frodolento cavaliere vedasi l'*Ariosto*, *Orlando Furioso*, canto XVII.

⁴ Seguo la stampa Mazzucchelli: le altre, *in aringo*. Ma parmi buo-

ma contra il simulacro mio (chè simulacro de' poeti sono i poemi) quasi contra chintana, ¹ corre lancia che non offendono chi non sente d'esser offeso; ma fa solo con lo strepito maravigliare que' suoi, a' quali la prodezza ² del buon cavaliere par maravigliosa. O Dio! e sarà dunque vero che non debba sortir l'evento, e meritar il castigo di colui del quale ha così bene imitato la viltà e sceleraggine? Ma s'io non potrò risaper ciò ch'essi scrivono contra me, saprò almeno far guerra offensiva contra le lettere e contra i costumi: e l'farò di maniera, che non vibrerò entimema che non vada a ferire il cuore: questo voglio aver detto contra l'oppositore. Ma che dirò di quel signore che s'ha presa la signoria de le mie cose; se non forse ch'egli lo giudica giusto possesso, non usurpazione? e forse, se ci è violenza, è onorata per me, ma dannosa molto; e nasce ³ da grandezza d'animo, c'agguglia quella del sangue e de la fortuna: l'una e l'altra de le quali è tanta, che in quell'ordine non fu in alcun tempo maggiore. Ben vorrei che o per cortesia egli, cedendo ogni sua ragione, si contentasse di privarsene e renderlemi; o se per sue le vuole, come sue l'amasse, e a loro e a me desiderasse pregio ed onore: chè già l'onor del servo non ⁴ è che non si possa accoppiare con quello del signore; anzi l'onor del buon servo non si può scompagnare da quello del buon signore, nè questo da quello ne le azioni che a l'uno ed a l'altro comunemente appartengono. Comunque sia, se bene io non credo che nè le mie composizioni nè le opposizioni si leggano se non iscritte a mano, e da pochi; desidererei nondimeno che quelle mi fossero restituite, acciochè con libera elezione potessi mutarle o migliorarle

na la giunta di *voto*, dicendo l'Ariosto che Martano, vestito delle armi di Grifone, venne in piazza per l'appunto allora quando

.... *finis le prove*

Di girar spade e d'arrestar antenne.

¹ Il bersaglio dei giostratori.

² Stampa Mazzucchelli: *prudenza*, le stampe del CV e del Tini: le moderne, *provvidenza*.

³ Le parole *e nasce* sino a *fortuna* ci vengono dalla sola stampa Mazzucchelli.

⁴ La stampa Mazzucchelli ci dà il membretto *e che fino a servo non*.

secondo il mio primo proponimento, e disporne a mio pro ed a mia voglia; e queste manifestare per risponder loro come meglio sapessi: chè se non hanno arrecato altro contra me, che quello che da me è stato lor detto, non estimo che sia grande difficoltà il rispondere; nè a quello istesso diffiderei molto di contradire.

Ma (per tornare onde mi sono alquanto allontanato) conoscendo il signor duca, che questo suo non era giusto desiderio; e volendo che fusse posto ad effetto da me, nè potendo esser posto se non era inteso; e vergognandosi di significarlimi con parole, procurò di farlimi conoscere con cenni; sì come prima altre cose con cenni m'avea significato. Ed io che da prima ¹ poteva verisimilmente fingermi di non intendere, non avevalo fatto; perchè, siccome per mio danno era stato troppo sottile ed acuto intenditore, ² così avea troppo desiderato di ubidire a' cenni ancora de' suoi comandamenti: e se ben mi sforzai di ridurre il negozio da i cenni a le parole, non potei; perchè a le parole non era risposto se non con parole vane e con fatti cattivi. E perchè tuttavia da la lor parte, se non da la mia, continuavano i cenni; tentai. ³ di parlare a la signora duchessa ed a madama Leonora: ma mi fu sempre chiusa la strada de l'udienza; e molte fiate, senza rispetto e senza occasione alcuna, i portieri mi vietarono d'entrar ne le camere loro. Volli parlarne a Sua Altezza, ma compresi ch'egli abborriva d'udirmi in questa materia; ne parlai al suo confessore, ma indarno. Sì che non potendo io vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole nè di fatti temperava l'infelicità del mio stato, fu vinta finalmente quella infinita mia pazienza; e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuata con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Biantè, ⁴ e me n'andai a Man-

¹ Da *altre cose* fin qui, ci è dato dalla stampa Mazzucchelli.

² Supplito *intenditore* dal codice Ambrosiano veduto dal Mazzucchelli.

³ Il codice Ambrosiano: *e tuttavia dalla lor parte ec., continuavano i cenni. Tentai, ec.*

⁴ Un codice Ambrosiano aggiunge a piedi.

tova, ¹ ove fu proceduto meco co' medesimi termini co' quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal serenissimo prencipe, giovenetto d'età e di costumi eroici, di quei favori che a la sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato graziosamente. Da Mantova passai a Padova ed a Venezia; ed ivi ancor trovando indurati gli animi (perchè l'interesse e l'desiderio di compiacere a' principi serrava le porte a la misericordia), feci tragitto nel vostro stàto, in ogni tempo onorato ricetto de l'innocenza e de la virtù travagliata.

Ma inteso Vostra Altezza la narrazione de gli accidenti avvenutimi dopo la mia fuga, e le cagioni che mi mossero prima a tornar in Ferrara senza invito, e partirmene poi senza commiato: con la quale quelle ragioni che appartengono a provare la falsità de la calunnia sono in guisa per natura congiunte, che senza alcun mio studio, per se stesse appaiono facilmente. Or da questa narrazione potrei trar gran copia di ragioni, con le quali mi darebbe il cuore di provar a Vostra Altezza, che sarebbe operazione degna de la sua virtù l'abbracciare la mia protezione in maniera, ch'io avessi a ringraziar la fortuna, che mi avesse porto occasione di aver bisogno del suo favore. E certo ch'io nel principio di questo mio ragionamento aveva proposto di farlo, e di non risparmiar niuna sorte di libertà di parlare, niuna maniera d'argomento, ed in somma trattarne in modo, come se del vostro non del mio interesse si disputasse, del vostro non del mio onore si consigliasse; parendomi il mio onore e l'mio interesse accompagnato in guisa con l'onestà, che da niun ingegno di sofista potesse essere discompagnato. E l'onestà voleva io derivare da la qualità e da la novità de la causa; la quale tirando in alto, e riducendo da particolari a l'universale, era mio proponimento di mostrarvi, che la contesa non è fra me e l'avversario mio, ma fra il torto e l'dovere, fra la giustizia e la violenza, fra l'umanità e l'impietà: e che cadendo la determinazione contra la parte migliore, con esempio pernicioso si confermava quell'antica opinione celebrata ne le scene tra-

¹ Mantova ha sempre la stampa Mazzucchelli; e Padova, o Venezia.

giche, che 'l prudente non dee ammaestrare il figliuolo sino a l' eccellenza del sapere; perchè s' apparecchia infesta l' invidia de' cittadini: sì che tacerebbono le muse, diverrebbe muta l' eloquenza, si chiuderebbono le scuole e l' academie, si sbigottirebbono gl' ingegni pellegrini, e quasi da torpore agghiacciati ed oppressi dormirebbono, e le scienze e l' arti liberali o sarebbono a morte condannate o rilegate in qualche barbara nazione, tornerebbono di nuovo a i bracmani ed a' gemnosofisti; ¹ e, quel che non meno importa, il timore ed il rispetto che si deve a' principi, rimarrebbe esposto a gli scherni ed a l' insolenza et al disprezzo de' ministri scelerati.

Voleva io poi, richiamando questa medesima causa, ed istringendola a le circostanze de le persone, ridurvi à memoria; chi siete voi, chi sono io, e chi è l' avversario mio: e quello che s' aspetta da voi di generoso verso me e ² di cortese, verso lui di giusto e di rigoroso: e maravigliarmi, ch' egli fosse favorito da chi l' odia, o 'l deve odiare; ed io non aiutato da chi m' ama o è tenuto di amarmi. Voleva anche persuadervi, che niun rispetto de' principi, amici o parenti, ³ dovrebbe ritenervi dal favorirmi, o dal darmi cortese ricetto in questo stato, fin che le mie cose avessero ricevuto qualche onesta forma d' accomodamento: e ch' era più convenevole a la vostra grandezza, che la vostra intercessione temprasse il loro sdegno, che non sarebbe che la vostra buona volontà fusse da alcuno loro poco amorevole ufficio impedita: ed ultimamente voleva, con buona pace vostra, lamentarmi di coloro, per grandi o per soprani che siano, i quali, non facendomi ingiustizia, credono di farmi giustizia; non s' accorgendo che de le due parti de la giustizia, l' una quanto

¹ *Ginnosofisti*, leggono le stampe più recenti.

² Questa e non si trova che nella edizione milanese del 1825 (*Prose scelte di Torquato Tasso*); ed è chiaro come non sia altro che una savia correzione dell' editore: nè stampe, nè manoscritti ci soccorrono. Meno peggio il manoscritto Ambrosiano veduto dal Mazzucchelli: *da voi di generoso, verso me di cortese, verso lui di giusto* ec. Le stampe poi, cominciando da quella CV: *da voi di generoso verso me, di cortese verso lui* ec.

³ Lezione del CV: *le altre, degli amici o parenti*.

men commendata da le leggi, tanto più degna de l'animo eroico, è da loro affatto tralasciata ed abbandonata.

Ma sovvenendomi ch'io dissi di voler parlar con voi in quel modo che si conveniva a la vostra virtù che si ragionasse, or mi sovviene in conseguenza ciò che voi potete per voi stesso argomentare o conchiudere; ed è, che torto si farebbe a l'acutezza del vostro ingegno col procedere più oltre sillogizzando: perchè sì come la bontà de l'animo vostro non ha bisogno di prieghi che la muovano a generosamente operare, così la bellezza del vostro intelletto non ha bisogno di ragione che, separando l'apparenza da la verità, gli dimostri quel che gli si conviene. Che farò dunque, poi che nè pregare nè argomentar debbo? nè so dilettere: anzi m'avviso che le mie noie fastidiscano altrui, e che voi siate altrettanto sazio di leggere, quant'io stanco di scrivere. Tacerei certo, s'un affetto smoderato non mi trasportasse alquanto a ragionare: il quale siamì concesso di sfogare con esso voi. E crediate, ch'io non ragiono per perturbare l'animo vostro, ma per isgombrare il mio da la passione che giustamente m'affligge; la quale mi giova di manifestare in luogo ove almeno i lamenti miei abbiano alcuno onorato testimonio.

È certo miserabile cosa l'esser privo de la patria, spogliato de le fortune; l'andar errando con disagio e con pericolo; l'essere tradito da gli amici, offeso da' parenti, schernito da' servitori, abbandonato ¹ da' patroni; l'aver in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato da la dolorosa memoria de le cose passate, da la noia de le presenti, dal timor de le future: miserabile, che a la benivolenza si risponda con odio, a la similitudine con inganno, a la sincerità con fraude, a la generosità con bassezza d'animo: miserabile molto, ch'io sia odiato per ch'io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo l'offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni a' fatti, altri non perdoni a' detti; che io dimentichi l'ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch'io desideri l'onor altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senz'alcun suo pro.

¹ da' servitori abbandonato son parole supplite dalla stampa Mazzucchelli.

Ma più ancora è miserabile, ch'io sia incorso in questa miseria; non per malizia, ma per semplicità; non per leggerezza, ma per costanza; non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco è miserabile, ch'io non sia stato mai appo alcuno miserabile; nè quando nel principio de le mie sciagure alquanto più me n' affliggeva, che ad uomo forte non conveniva; nè quando poi, come esercitato ne' mali, gli ho sostenuti con ogni robustezza d'animo. Ma sovra tutto è miserabile, ch'io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno di odio, com'io di compassione. E pure, o giudizio di Dio quanto sei tu nascosto! s'a chi è portato odio, non gli nuoce odio che gli si porti; se a me è avuta compassione, non mi giova compassione che mi sia avuta. Egli ha errato, io son punito; a me nucono le laudi de l'ingegno, a lui non sono dannosi i vizi de l'animo; io dispiaccio altrui perchè piacciono i miei mal fortunati componimenti, egli è tenuto caro ancor che dispiacciano le sue mal pensate azioni; a me non è lecita la difesa, a lui è concessa la offesa; a' miei studi non son proposti altri premi che l'indegnità e 'l disagio, a' suoi non solo l'onor è la ricchezza ma la tirannide. Non sono tiranni i principi, non sono, no: egli è il tiranno; egli esercita la tirannide: ed i principi e le repubbliche grandissime non si sdegnano di servire indegnissimamente a i desideri ingiustissimi d'un sofista. Non amano più i principi le lor glorie, perchè è congiunta la loro con la mala soddisfazione di costui; non favoriscono l'industria, perchè costui vuol gli altri oziosi per far egli il tutto. Aspetto ormai che si vietì al Pendasio il leggere, ed al Panigarola il predicare, poichè a costui non piace che da questi uomini mirabili il loro ufficio sia, con tanta utilità del mondo, così gloriosamente esercitato.

Ma non piaccia a Dio, ch'egli mitighi gli acutissimi morsi de-

* Leggeva il Pendasio la logica nella università di Bologna; era l'altro predicatore in que' tempi famoso, ed anch'oggi non ignoto. Questi fu amico di Torquato, e quegli lo ebbe a discepolo.

* Così ha la stampa Mazzucchelli. Le altre: poichè a costui non piace; e che da questi uomini mirabili sia dismesso l'ufficio loro, con tanta utilità del mondo, e così gloriosamente esercitato.

l'invidia e de la coscienza ¹ con sì fatte satisfazioni: e a me giova di sperare, ch'io potrò mal suo grado e scrivere e favellare; ed egli potrà forse rallegrarsi di vedermi povero e mal agiato, ma di vedermi umile ed abietto non goderà giamai. E certo, che a me non tanto incresce di vedermi privo d'alcuni commodi per li commodi stessi, quanto per la poca riputazione ch'è a mè, e per la molta satisfazione che a lui ne segue. Il qual, filosofo di nome e d'abito, e sofista d'ingegno, ed ipocrita di costumi, fa quella stima de gli onori e de le ricchezze, che da' cortigiani e da' mercatanti suol esserne fatta. Ma io nè stimo molto sì fatti beni, nè affatto gli disprezzo: e maggiormente li disprezzerei, se non fusse ch'io sarei necessitato a disprezzare anco coloro che possono con tali premi guiderdonare il valore e l'industria de gli uomini. Per ciò che tanto ciascuno d'essi suol esser onorato, quanto è in opinione di aver fatto o di poter fare altrui beneficio: non parlo di quei pochi a' quali l'onore si concede come premio de l'eccellente virtù; benchè questi ancora quell'altra maniera d'onore più popolare non sogliano, se non grandemente, gradire. ²

110 *A Emanuele Filiberto, duca di Savoia.*

Non so s'io abbia maggior bisogno di protezione o maggior desiderio d'esser protetto, in particolare da la Reale Vostra Altezza, perchè l'amor de la quiete e de l'onor mio, e l'ammirazione de la maestà e virtù vostra, e la benivoglienza cho umilissimamente le porto, come al primo ed al più valoroso ed al più glorioso principe d'Italia, van così di pari, ³ ch'io sono altrettanto suo per affezione e per riverenza, quanto mio per natura. Dunque non più la prego che mi favorisca, che io le mi offerisca per suo: anzi per suo mi offero solamente; poichè ne l'accettazione di questa offerta è rinchiuso l'adempimento di tutte le mie voglie onorate. E se l'offerta è vile per se, accettata da Vostra Serenità, ⁴ diverrà

¹ e de la coscienza è della stampa Mazzucchelli.

² Scritta tra Pesaro e Urbino.

³ La stampa del Zucchi: vanno così del pari.

⁴ La stampa del Zucchi: dall' Altezza Vostra.

nobile: ch'ella può dare e torre dignità a chi le piace. Gradisca il mio affetto umilissimo; e s'assicuri ch'io vorrei esser di molto valore, non men per suo servizio che per mia riputazione: ma a bastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarò giudicato atto di servitù. ¹ E con questo le bacio riverentissimamente il ginocchio, pregando il Signor Iddio per la felicità sua, e del serenissimo prencipe suo figliuolo. ² Di Urbino.

111

Al cardinale Luigi da Este. — Roma.

Poichè la mia fortuna ha voluto che 'l signor duca suo fratello m'abbia escluso da la servitù, e ch'io nè abbia potuto venire a Roma, nè parlare con alcuno de'principi del suo sangue che sono in Ferrara, voglio supplicar Vostra Signoria serenissima, che per pietà e per cortesia si degni favorirmi, sì ch'io con alcuna condizione tollerabile sia raccolto a i servigi di alcuno di questi principi o signori suoi parenti e amici, che si trovano ora in Turino: e di questo rimarrò a Vostra Signoria serenissima con obbligo eterno. E umilmente le bacio le mani. Di Turino, l'ultimo di settembre 1578.

112 *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Se io non avessi con le mie incerte imaginazioni sospettato di tutti coloro ne quali io doveva maggiormente confidare, crederei che ³ Vostra Signoria illustrissima, che è uno ⁴ di coloro sopra i quali mi nacque sospetto, potesse avere tanto più particolar cagione di sdegno contra me, quanto più particolare era la mia servitù verso lei, e l'amor suo verso di me. Ma avendo io indistintamente diffidato di ciascuno, non posso persuadermi che Vostra Signoria illustrissima si debba appropriare offesa comu-

¹ La stampa del Zucchi: *atto a servirla*.

² Carlo Emanuele.

³ Non essendo solito il Tasso ad omettere il *che*, e riuscendo qui ambiguo l'ometterlo, mi valgo dell'autorità di un solo codice Ambrosiano che ve lo pone.

⁴ Così la stampa del Mazzucchelli: le altre, *una*.

ne; anzi mi giova più tosto di credere ch' ella voglia accomunare quel che dovrebbe esser suo proprio, il perdono, dico, e l' favore e la protezione; e che questo ella sia per fare per abbondanza d'amore e di cortesia. Perciochè se ben ella per se stessa, perdonandomi e raccogliendomi sotto il favore e protezione sua, potrebbe in gran parte appagarmi, non che acquetarmi; nondimeno sarà più degno de la sua grandezza d'operare, che in un punto medesimo io sia certificato d'esser restituito nella sua grazia e nella grazia di tutti que' signori i quali la mia fortuna e l' mio umor malinconico ha' fatti consorti de la mala sodisfazione versome: es'assicuri, che quanto più la sua grazia si stenderà verso me, accompagnata da quella de gli altri, tanto più l' obbligo mio verso lei sarà singolare; sì che, procurandomi la benevolenza di molti, mi stringerà con la benevolenza e con la fede tutta a se.

Sappia dunque Vostra Signoria illustrissima, ch' io mi ritrovo in Turino in corte del signor marchese da Este, al quale per l' antica servitù c' ho avuta con la sua casa serenissima, per l' inclinazione c' ho a la sua persona, per la devozione ch' io porto al duca suo suocero, * per la volontà ch' io ho di vivere in queste parti, desidero infinitamente di servire: ed ancor ch' egli m' abbia detto di ricevermi a i suoi servigi, nondimeno questa sua parola, in tanta instabilità de' miei umori e de la mia fortuna, non mi può intieramente fare † stabile; se ella non è confermata da alcuno che, restipulando, possa promettere più di me stesso, ch' io medesimo non posso: e questa può essere Vostra Signoria illustrissima, la quale, col peso de l' autorità che ha sopra da me, può fermare i moti de la mia mente, sempre che per circostanza o per follia vacillasse. Ma ovunque sia il difetto, o nel intelletto o ne la fortuna, l' adempia Vostra Signoria illustrissima de la sua grazia, e stabilisca me in questo servizio in quel modo

* Emanuele Filiberto duca di Savoia aveva data in isposa al marchese Filippo da Este, fino dal 1570, una propria figlia per nome Maria.

† Le stampe antiche e moderne leggono *parere*. Il Mazzucchelli muove in *fare*, vedendo come anche nel migliore manoscritto Ambrosiano, che aveva *parere*, era stato sostituito *fare*.

che si conviene a la sua benignità, e a la memoria che deve a l'ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore: ch'io le prometto a l'incontra, che se bene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggierezza, nondimeno per imaginazione alcuna, ancor che di morte crudelissima, non mi lascerò trasportare ad alto alcuno non che 'buono ed onorato. Questo prometto così a lei, come già l'ho promesso a Dio ed al mio onore: e s'ella mi favorirà, come spero, spero che non si pentirà d'avermi favorito; e che mi conoscerà per l'avvenire tanto pieno di gratitudine, quanto per l'addietro m'ha giudicato pieno di sospetto. E con questo a Vostra Signoria illustrissima fo umilissima riverenza, ed insieme bacio le mani al signor Abate suo ed al signor Maurizio.² Viva felice. Di Turino, il dì de' morti, 1578.³

113 *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Quanto avrò maggiore speranza de la protezione di Vostra Signoria illustrissima, tanto gli effetti che da me deriveranno saranno migliori. Perciò che chi desidera d'esser suo, convien che si sforzi d'esser degno di lei: e quando il mio sforzo non bastasse, potrà o la grazia di Vostra Signoria illustrissima adempire ogni mio difetto, o 'l favore ricoprire ogni imperfezione. Ma io desidero anzi d'essere che di parere, o d'ascondermi: onde supplico che i suoi favori procedan verso me corrispondenti al mio desiderio, sì ch'io mi senta in effetto sollevato da questa miseria, nè la quale per poco accorgimento e per soverchia imaginazione son precipitato. Il Natale è tempo di grazia; e tuttochè ella sia sempre atta a procurarla ed a farla, nondimeno può la stagione aiutare la sua naturale inclinazione di giovare altrui. La quale trova sin'ora in me tanta corrispondenza, e sì

² Seguo la stampa Mazzucchelli. Le moderne, vedendo che la stampa del Cochi leggeva *ad alto non che buono*, conciarono in *men che*.

³ Il Cataneeo, segretario del cardinale.

³ La risposta che il cardinale fece a questa lettera si trova in fine del volume tra le *Notizie storiche e bibliografiche*.

straordinaria affezione di farle servizio, che poco potrà crescere, perchè da la sua parte crescano i beneficii verso me, e da la mia gli obblighi verso lei, se bene molto potranno crescere i segni, co' quali io gliele manifesterò. E desiderando a Vostra Signoria illustrissima grado ¹ degno de la sua virtù, le fo riverenza. Di Turino, il primo di dicembre 1578.

114. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La lettera di Vostra Signoria m'è stata cara molto per se stessa, e carissima per la speranza che mi dà de la risposta ² di monsignor illustrissimo Albano; la quale, se verrà, sarà uno de' maggiori favori che io abbia ricevuto in questi anni de' miei travagli, e mi parrà che mi restituisca a le leggi de gli altri uomini; a le quali vorrei più tosto essere restituito, che guadagnare un miglion d'oro. E se ben conosco, ch'io medesimo con le mie false imaginazioni ho dato occasione d'esserne escluso; credo nondimeno che vi abbia anche gran parte la malignità de la mia fortuna, per non dir de gli uomini. Comunque sia, io mi presterò così obbediente a' comandamenti del signor cardinale, se non ricusa la cura mia come disperata, ch'egli non si pentirà d'averla tutta tolta sopra di sè. E come che io desideri d'uscir d'affanno per ogni modo possibile, mi sarà nondimeno particolarissimamente caro d'uscirne per lo suo favore; e tutte quelle grazie che mi verranno per suo mezzo, mi saranno carissime: se ben io non voglia negare, che desidererei più tosto che Sua Signoria illustrissima impiegasse la sua autorità a mio beneficio co' l' serenissimo signor duca di Ferrara che con alcun altro, ³ acciochè Sua Altezza si contentasse non solo di restituirmi i libri e le scritture mie e alcune altre mie poche cosette, ma di darmi ancora qualche centinaio di scudi percli'io potessi recar a fine l'o-

¹ Leggono alcune stampe, *ogni grado*: ma non gli restava che il papato.

² La risposta alla lettera del 2 novembre. Vedi la nota 3 della pagina precedente.

³ Il cardinale fece il desiderio di Torquato.

pera incominciata sotto la sua protezione, e trattenermi co' l signore marchese ¹ in una tollerabile povertà; perciocchè questa c'ora sostegno, a lungo andare sarebbe insopportabile. E dovrebbe il signor duca di Ferrara farlo non solo perchè è suo costume di non mancare ad alcuno che gli sia stato servitore, ma ancora perchè io l'ho riverito ed amato, ed amo singolarmente; ed al molto amore si perdonano molte colpe. Ma faccia monsignore illustrissimo quel che giudicherà convenevole, ch'io me ne rimetto a la sua prudenza.

Gli rimango con infinito obligo che m'abbia impetrato il perdono da gl' illustrissimi signori cardinal d' Este e de' Medici come che io non sappia in che mai aver offeso monsignore illustrissimo d' Este, se non forse in partirmi di casa sua e di Roma senza fargli riverenza: ma il primo errore nacque per soverchio d'umore; ne l'altro io non ebbi colpa alcuna, trovandomi in potere d'altrui. Il signor cardinale de' Medici avrebbe peravventura maggior occasione di sdegno verso di me; onde ch'egli l'abbia deposto, ne resto con maggior obligo a monsignor illustrissimo: e mi sarà caro ogni segno che ne le occasioni mi dia il cardinale de' Medici d'avermi in quel grado di grazia che prima m'avea; tal che poche altre cose potrebbero succedere a la mia vita, che mi fosser più care. A l'uno ed a l'altro nondimeno di questi grandissimi cardinali sono ugualmente umilissimo servitore: ed al signore Abate illustrissimo, ² ed al signore Scipione Gonzaga son quel servitore che sempre fui; e tanto or più, quanto la mia fortuna e 'l mio intelletto mi fan da meno di quel che prima io era. L'intelletto nondimeno, in quel che s'appartiene a lo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà tosto vedere da un dialogo ch'io scrivo de la Nobiltà; ³ il

¹ Filippo da Este.

² L'Abate più volte rammentato in queste lettere dev'esser monsignor Giambattista, uno de' figli che l'Albano ebbe prima d'esser uomo di chiesa, da Laura de' Longhi.

³ E il *Forno primo*, o *de la Nobiltà*. V'introdusse per interlocutori due famigliari del marchese Filippo da Este; Antonio Forni modenese, e Agostino Bucci da Carmagnola, lettore di filosofia nell'università di Torino.

quale potrà esser un saggio di quel ch'io potessi fare, s'io scrivessi con quiete e con libri.

Io aveva determinato d'andare a Ferrara; ma la speranza della lettera di monsignore illustrissimo, e 'l dubbio di non ismarcirli s'io mi partissi, m'ha ritenuto. Farò nondimeno quello ch'egli mi consiglierà; non di arrivare sino a Ferrara, ma fino a Roma se bisognasse. Sappia però Sua Signoria illustrissima, ch'io credo d'aver particolarmente obbligo al duca di Savoia, e che non risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna da nom da bene: e di tale con la grazia di Dio e co' l favore di monsignor illustrissimo spero di fare; e di mantener sì esatta professione, che sopirò tutti i rumori della mia vita passata, veri o falsi che siano. E con questo a Sua Signoria illustrissima bacio co' l desiderio i piedi, ed a Vostra Signoria molto reverenda le mani. Di Torino, il primo di dicembre del 1578.

115 *Al Cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

La lettera di Vostra Signoria illustrissima mi è stata cara sopra modo, più tosto perchè io me ne conosco favorito, che perchè io ne abbia sentito alcuno alleggiamento a le mie miserie. Spero nondimeno di averlo a sentire; e frattanto la supplico con ogni affetto, che voglia adoprare tutta la forza del suo favore co' l serenissimo signor duca di Ferrara, co' l quale so ch'ella può, e dal quale anzi desidero esser sollevato da questa infelicità, che da niun altro. Ed a Vostra Signoria illustrissima umilmente bacio le mani. Di Torino, a' 14 di dicembre 1578.

116 *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Io desidero infinitamente d'esser favorito da monsignor illustrissimo nostro padrone, non solo per utile ed onor mio, ma ancora per aver occasione di rimanergli obbligato e di potergli mostrar la mia riverenza. E può creder Vostra Signoria, che se

* Gli àgura il papato.

con mio dispiacere l'animo mio s'alienò da lui, ritornerà con mia molta contentezza a la sua prima divozione; ondè scrivendomi ora Vostra Signoria, che 'l signor duca di Ferrara mi raccoglierà di nuovo a' suoi servigi, mi giova di creder che questa buona volontà di Sua Altezza sia stata aiutata dagli uffici di monsignor illustrissimo, il quale accorgendosi di poter più giovar in quella che in questa corte, abbia rivolta la forza del suo favore e de la sua autorità a quella parte ove ha creduto di fare miglior effetto. Ma se bene Vostra Signoria mi scriva ch'io vada a queste famose e da me desiderate nozze, ¹ io non so come; perchè il signor marchese, al quale chiesi grazia che mi volesse mandare, non me l'ha voluto concedere, ² dicendomi che mi vi condurrebbe questa quaresima. Da la qual risposta io non potei altro raccogliere, se non ch'egli non voleva che mi valessi dell'occasione: ondè, con buona pace sua, io procurerò e' altri mi favoriscano a l'andare; e quando prima non potessi partire, spero almeno che a la ricevuta di questa monsignore illustrissimo procurerà che mi sia dato il modo di poterlo fare.

Quanto a quello ch'ella mi scrive di mia sorella, sappia ch'io le desidero ogni bene che sia scompagnato dal mio male, e desidero particolarmente la buona riuscita di Alessandro, il quale, se accomodassi le cose mie, disegnerei di porre a' servigi d'una de le principesse di Ferrara, o de' principi di Mantova.³ Qual sia l'affetto di mia sorella verso di me, non so; ma ella almeno per suo onore, dovrebbe desiderare ch'io non fossi astretto a commettere indegnità; e s'ella non crede che 'l suo onor ciò richiegga, è donna, e non sa più. Ma a lei, ed ad alcun altro (Idio mi dia vita) mostrerò che da me, in quel che appartiene a le leggi d'onore, possono molto sperare, tutto ch'io non avessi per avventura eseguito quello che insegnerò. A monsignore illustrissimo e al signor Abate fo riverenza, ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Turino, l'ottavo di febbraio del 1579.

¹ Del duca Alfonso con Margherita figlia di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, che fu la terza moglie.

² La Capurriana; credere.

³ Vedi a pag. 260.

117 *Al Cardinal Giovan Girolamo-Albano. — Roma*

Ringrazio Vostra Signoria illustrissima del favore che mi ha fatto col serenissimo signor duca di Ferrara, al quale son per dare ogni sodisfazione così di lasciarmi purgare, come di trattare co' suoi in quel modo che Sua Altezza desidera. Ne ho già scritto al signor conte Scipione dal Sacrato, suo favorito; e potendo, m'invierò a Ferrara. Supplico Vostra Signoria illustrissima che favorisca la mia andata; e s'assicuri ch'io rinunzierei ogni speranza di futura grandezza per alcuna presente sodisfazione. Son nondimeno risoluto di accomodarmi a la fortuna. E le bacio umilissimamente le mani. Di Turino, il 10 di febraio del 1579.

118 *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Scrissi a Vostra Signoria l'altro giorno, e le diedi avviso del mio arrivo in Ferrara. Ora le fo sapere, che io qui ho trovato quelle difficoltà che m'imaginava, non superate punto nè dal favore di monsignor illustrissimo, nè da alcuna sorte d'umanità ch'io abbia saputo usare. Ne ho voluto dar ragguaglio a Vostra Signoria, ed insieme pregarla che mi procuri una lettera di raccomandazione al signor duca così efficace, che mi faccia aver i libri e le scritture mie, e insieme il modo di fermarmi qui o di venir a Roma. So che al signor cardinale sarà agevole d'impe- trarmi questa grazia da Sua Altezza, s'egli si dispone a richiederla. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Ferrara, il 24 di febraio 1579.

Qui non è il signor Scipione Gonzaga, nè so s'egli verrà con la principessa di Mantova. Vostra Signoria mi farà favore di rispondermi, e di procurarmi risposta da monsignore illustrissimo, al quale scrivo quattro parole.

* Così leggo col Serassi (II, 30); chè alla Capurriana piace m'invierà.

119 *Al Cardinal Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Il signor Maurizio mi diede con sue lettere intenzione che , venendo io a queste nozze , impetrerei da Sua Altezza in grazia la restituzione de' libri e de le scritture , e il modo di vivere : al che sono assai dubbio se sia per corrisponder quell' effetto che desidero , perchè mi par di conoscer l'animo del signor duca assai indurato contra me. Io non resterò di far tutto quello che debbo per placarlo; e supplico Vostra Signoria illustrissima che voglia favorirmi con una sua lettera , almeno in quello che appartiene a farmi render le cose già mie ; chè nel rimanente io sarò contento di ciò che più a Sua Altezza piacerà. Ed a Vostra Signoria illustrissima ed al signor Abate umilissimamente bacio le mani. Di Ferrara , il 24 di febraio del 1579.

120 *Al Cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Il desiderio ch' io ho di servire Vostra Signoria illustrissima e di mostrarle molti segni de l' affezione e de l' osservanza ch' io le porto , mi dà altrettanto ardire di pregarla , quanta è la speranza che ho di ottenere la grazia ch' io le dimando ; non mi parendo in alcun modo ragionevole che ella , come principe magnanimo e cortese , non debba in qualche modo e con qualche effetto corrisponder a quella divozione , con la quale io l' amo e l' onoro. Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima , che voglia in mio favore scrivere al signor duca di Ferrara così efficacemente , ch' egli mi restituisca la provisione e 'l luogo che già mi dava ne' suoi servizi , o almeno mi dia ne la sua corte alcun luogo eguale al primo che io aveva. E perchè io spero che Vostra Signoria illustrissima si debba muovere più per volontà che ha di giovarmi , che per alcun artificio o lunghezza di mie preghiere , umilissimamente baciandole le mani , farò qui fine. Di Ferrara , li 12 di marzo del 1579.

Sopra tutto la supplico che voglia far sì , ch' io sia accomodato d' alloggiamento stabile , ov' abbia commodità di studiare.

LA PRIGIONIA

(1579-1586.)

Dall'ingresso in Sant'Anna al giorno in cui gli fu concesso d'uscirne
per visitare Marfisa da Este.

1579, 15 aprile (mercoledì santo). Manda a Scipione Gonzaga una lunga lettera, in cui prende a narrare i casi della sua vita; e nel mag-
gio gliene scrive un'altra, dove si stende a raccontare le miserie del
suo stato e i dolori dell'animo suo.

Ne' primi mesi della prigionia scrive a vari perchè implorino dal
duca Alfonso la sua liberazione. E che mandasse le sue istanze fino
all'imperadore Rodolfo (quantunque non sta pervenuta fino a noi la
supplica) si ricava dal discorso *De la virtù eroica e de la carità*,
che indirizzava al cardinal Cesareo (Alberto d'Austria); dove si leg-
ge, verso la fine: « lo son quel Torquato Tasso il qual questi giorni
« adietro longamente scrisse a l'imperadore vostro fratello, dandoli
« di me notizia, e degl'infortunii miei sì strani e sì miserabili; e tutte
« quelle grazie c'a lui chiesi, le medesime a Vostra Altezza serenissi-
« ma torno a richiedere: non perch'io de la sua clemenza e cortesia
« diffidi, ma perchè desidero d'esser così da voi al cardinal da Este
« raccomandato, come da lui al duca di Ferrara, Egli al duca Alfonso
« può comandare; e Vostra Altezza al cardinal da Este può con molta
« autorità raccomandare. »

Al duca Alfonso si volge con suppliche spesse, e con pietosissimi
versi:

O magnanimo figlio
D'Alcide i glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo;
A te, che da l'esilio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo et ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inonda;
A te la lingua scioglio;
Teco ed a te, ma non di te, mi doglio.

i Ercole duca.

Volgi gli occhi clementi,
 E vedrai, dove langue
 Vil volgo et egro per pietà raccolto,
 Sotto tutti i dolenti
 Il tuo già servo esangue
 Geme, pieno di morte orrida il volto,
 Fra mille pene avvolto
 Con occhi foschi e eavi,
 Con membra immonde e brutte
 E cadenti ed asciutte
 De l'umor de la vita, e stanche e gravi,
 E 'nvidiar la vil sorte
 De gli altri, cui pietà vien che conforte.

Ed a Lucrezia ed Eleonora, non meno pietosamente, cautava:

.....
 A voi parlo, in cui fanno
 Sì concorde armonia
 Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
 A voi spiego il mio affanno,
 E de la pena mia
 Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
 Ed in voi la memoria
 Di voi, di me rinnovo,
 Vostri effetti cortesi,
 Gli onni miei tra voi spesi;
 Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo;
 Chi mi guidò, chi chinse,
 Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.

Queste cose rammento
 A voi, piangendo, o prole
 D'eroi.....
 Cetre, trombe, ghirlande
 Misero pianto, e pianto
 Studi, diparti et agi,
 Mense, logge e palagi,
 Ov'or fui nobil servo, et or compagno;
 Libertade e salute
 E leggi, oimè! d'umanità perdate.

.....
 Chiedo pietade omai;
 E s'a le mie sventura
 Non vi piegate voi, chi lor si piega?
 Lasso! chi per me prega
 Ne le fortune avverse,

1 Canzone al duca di Ferrara, nella prima Parte delle Rime.

Se, voi mi sete sorde?

.....

..... a tanti e sì egregi

Titoli di sue glorie,

A tante sue vittorie,

A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,

Questo s'aggiunga ancora

Perdono a chi l'offese, et or l'adora. 1

1580, maggio. Manda fuori un dialogo intitolato *il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto*,² e lo dedica ai Seggi e al Popolo napoletano. In questo dialogo sono le famose parole, messe in bocca a Vincenzio Martelli fiorentino, contro la casa de' Medici; delle quali vedremo a suo tempo gli effetti.

— È visitato da Vincenzio Gonzaga, principe di Mantova;³ ed avendone concepito speranza di prossima liberazione, riprende gli studi.

— 17 maggio. Data della eloquente lettera al Buoncompagno.

— agosto. Scrive l'altro dialogo, *il Messaggerio*; « ove tratta in « cidentemente dell' ufficio dell' ambasciadore, finge di favellare con « uno Spirito, e vi ragiona della natura e delle qualità degli Spiriti « buoni e de' rei; e ciò secondo la dottrina de' platonici, protestan- « do tuttavia di scrivere come filosofo, e di credere come cristia- « no. »⁴ Indirizza questo dialogo al suddetto principe di Mantova, con lettera dedicatoria.

— 7 agosto. Con lettera di questo giorno, Celio Malaspina dedica a Giovanni Donato, senator veneto, *Il Goffredo di M. Torquato Tasso* (Venezia, Cavalcalupo, 1580); cioè una parte della *Gerusalemme*, che aveva potuto raccogliere nel trovarsi in Firenze ai servigi del granduca Francesco.⁵ Torquato si duole di questa immatura

1 Canzone che incomincia: *O figlie di Renata*. Sta nella prima Parte delle Rime.

2 « In fine del manoscritto originale di questo dialogo, che si conserva tra' preziosi codici della libreria Estense di Modena, si trovano notate di mano di Giulio Mosti le parole seguenti: *Mandò fuori questa scrittura dalle prigioni di Sant' Anna nel mese di maggio MDLXXX.* » (Serassi, *Vita*, II, 45, in nota).

3 Sonetto a Vincenzio Gonzaga, che incomincia: *Chiaro Vincenzio, io pur languisco a morte.*

4 Serassi, *Vita*, II, 44.

5 L'anno avanti era stato pubblicato il solo canto quarto, a cura di Cristoforo Zabata, letterato e stampatore genovese, nella *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti, di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda*. Genova, 1579, in-12.

e imperfetta edizione, e ne scrive alla Repubblica di Venezia (lettera oggi ignota).

— 30 settembre. Manda a Scipione Gonzaga, per mano d'un tal Filippo da Brescello, il dialogo del *Padre di famiglia*, pel quale aveva preso l'argomento dall'incontro col figlio di quel gentile cavalier vercellese, che l'ospitò nella sua fuga in Piemonte. ²

— novembre. Raccoglie le sue Rime nuovamente composte; e le dedica alle principesse di Ferrara. ³ Le quali pur loda, paragonandole a molte illustri donne dell' antichità, nel discorso *De la virtù femminile e donnesca*, che scrisse intorno a questo tempo.

1581, 1 febbraio. Son date in questo giorno la dedicatoria e la prefazione proposte da Angelo Ingegneri alla prima stampa intera della *Gerusalemme liberata*, che devesi alle sue cure. ⁴

— 10 febbraio. Muore Leonora da Este, dopo lunga e grave infermità. ⁴

— marzo. Sentendosi male, chiede d'essere trasferito in una casa. Poi si contenta di esser messo in castello, pur che sia levato dello spedale.

— Circa questo tempo è visitato da Ercole Estense Tassone, che gli porta lettere della sorella Cornelia e di Maurizio Cataneo; da Vincenzio Gonzaga principe di Mantova, e da Scipione Gonzaga. Al giovine principe dà una copia a penna di un suo dialogo *De la Nobiltà*. ⁵

¹ Vedi a pag. 228 e seg. — Il manoscritto originale si conservava a tempo del Serassi (II, 47, nota 3) nella libreria vescovile di Udine, coo l'altro dialogo intitolato *Il Messaggiere*. (Gamba, *Serie ec.*, n° 977.)

² « Questo codicetto originale del Tasso si trova presentemente nella pubblica libreria di Ferrara. » (Serassi, *Vita*, II, 47, nota 4; e *Catalogo de' manoscritti in fine della Vita*).

³ La fece stampare a un tempo in due luoghi, e in due forme diverse: Casalmaggiore, appresso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti, 1581, in-4; e Parma, nella stamperia dello stesso Viotti, io-12. Nella prefazione si tocca della prigione dell' Autore, e in un sonetto indirizzato al *Libro* si ehisma, con reminiscenza oraziana,

Di chiaro genitor parlo più chiaro,
Cui nega il ben de la paternà cura
L' emula, altrui d' onor larga, ventura,
E l' proprio fato invidioso avaro.

Nello spazio di sei mesi fu questo poema ristampato sette volte; sei in Italia, e una in Francia.

⁴ Così si trovò scritto in una lettera di condoglianza del cardinale Albano al cardinale Luigi da Este, pubblicata dal Serassi, II, 49.

⁵ Lodovico Rotondo periglio ne procurò subito la stampa, trovandosi *Il Furto ovvero de la Nobiltà nuovamente posto in luce e con diligenza corretto*. In Vicenza, appresso Perin libraro e Georgio greco compagni, 1581. in-4. La dedicatoria del Bottonio *A i clarissimi e magnanimi signori il sig. Andrea Dandolo e il sig. Andrea Gussoni*, è data di Perugia, il primo di giugno 1581.

per compimento del quale stava scrivendone un altro *De la Dignità*. Scrive al cardinale Albano, che desidera stampare il poemà le rime o i dialoghi fin qui composti.

— giugno. Riceve saluti e promesse di libertà dalla duchessa d'Urbino; ma non gli è concesso di usarne che per un giorno, nel quale in compagnia d'Ippolito Gianluca si reca presso Marfisa da Este marchesana di Massa e Carrara. ¹

121 *Al marchese Filippo da Este. — Torino.*

Quant'io più mi confermo ne la certezza di queste nozze, de le quali per alcune cagioni sono stato dubbio, tanto più mi pare di non aver bisogno di altro favore che di quello de la casa d'Austria e Gonzaga, che s'è con nuovo parentado congiunta col duca mio signore. ² Nondimeno, perchè il desiderio che ho di servir Vostra Eccellenza per sè è grandissimo, ed è fatto poi molto più grande per la dipendenza che ha dal re mio sovrano ³ e dal serenissimo di Savoia al quale io ho tant'obbligo, non ho voluto rimaner di replicare nuova lettera, e di supplicarla che si degni di agevolar questo mio desiderio con operare che il signor duca di Savoia non voglia negarmi parte di quel favore che merito, se non per altro, per la riverenza che porto al suo nome glorioso; e meriterò anche, perchè farò in ogni mio componimento di prosa, onorata ed efficace menzione del suo nome e de' meriti suoi. E con questo a Vostra Eccellenza bacio umilissimamente le mani, pregandola che baci a Sua Altezza il ginocchio in mio nome; ed al signor principe di Piemonte mi ricordi per devotissimo servitore, ed a la signora marchesa sua. Di Ferrara.

¹ Vedi la introduzione del dialogo intitolato *La Molza ovvero de l'Amore*; — la lettera a Marfisa da Este, che incomincia *Monsignor Licino, il qual procaccia* ec., all'anno 1583; — e il Serassi, *Vita*, II, 63.

² Margherita Gonzaga, sposa novella del duca Alfonso da Este, nasceva da una figliuola dell'imperadore Ferdinando primo.

³ Il re di Spagna, a cui si teneva suddito come nato nel regno di Napoli.

Le raccomandazioni di monsignor illustrissimo Albano fecero qualche effetto, ma non quello c' avrei voluto; perchè non potei aver audienza, senza la qual non potrei ¹ aver la grazia, perchè non c' è chi la dimandi. Nè cercherei men volentieri fra le prediche quel che non potei ritrovar fra le maschere; perchè non sono tanto desideroso di piacere, quanto di quiete; la quale, essendo infermo, non trovo ne la solitudine: onde mi piace la compagnia, o per sanità o per consolazione del male; e questo piacere si dovrebbe conceder a la quaresima più facilmente. Ed io n' avrei pregato il signor conte Ercole Tassone, se fosse venuto a ritrovarmi: e non conviene ch' io mandi a chiamarlo, avendogli parlato in Giudecca, ² e promessomi di fare questo favore: ma non venendo, ne pregherò questi de la signora duchessa d' Urbino; i quali vedo più spesso, e mi compiaccono talora: ma io vorrei esser compiacciuto sempre, perchè sempre è infinita la maninconia che mi tormenta. E tutto quel ch' io ne dicessi, avanzerebbe ogni credenza, ma non agguaglierebbe la verità. Però non so come possano questi signori pensare al mio bene, se non pensano almeno a la prima libertà e a' primi commodi, senza i quali io mi morrò; e non avrò da loro avuta una picciola sodisfazione de l' animo. Dunque ricordo a Vostra Signoria le sue promesse e la mia lunga miseria; la quale è senza paragone alcuno, e senza esempio: laonde non posso consolar-

¹ La stampa CV, *potei*.

² *Giovecca* è una strada di Ferrara, nella quale si trova lo spedale di Sant' Anna; e potè il Tasso essersi scontrato in quella strada con il conte Ercole ne' giorni che precedettero la reclusione. Pure il veder stampato *Giudecca* sin nella prima stampa del 1588, e il pensare che il Tasso scriveva di Sant' Anna, mi fa supporre ch' egli volesse (con una certa ironia) indicare il luogo dove scontava la sua poca fedeltà di cortigiano, colla denominazione che l' Alighieri attribuiva a quella estrema parte del nono cerchio del suo Inferno, in cui erano puniti quei che tradirono i loro benefattori e signori. Ma è congettura, e la do per tale.

mi ne' casi altrui; ed in me stesso non trovo altro conforto, che che 'l saper certo d'aver molta ragione con gli amici, e con tutto il mondo. Ma voglio troncar questo principio di tragedia.

Ho letto volentieri la canzonà del signor Guarnello: e farò il sonetto, e qualche altra composizione, perchè Alessandro non si dolga di me; chè voglio torre a ciascuno tutte le materie e tutte l'occasioni di lamentarsene: e con questa intenzione spero ch' Iddio m' aiuterà per sua divina misericordia. Quel che mi proponete di Antonino, ¹ mi piace, e me ne ricorderò, quando sarà conveniente. E mi vi raccontando. Di Ferrara.

123

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Io non so, illustrissimo signore, se per indurre Vostra Signoria illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione debba volgere verso lei o la forza de le ragioni o l'affetto de' preghi: perciocchè da l'un lato la mia calamità grida così altamente, che il suono de le sue voci mirabili arriva per l'universo; onde sordo è chi non l'ode, e chi non l'esaudisce, severo: da l'altro, gli occhi del vostro intelletto sono così acuti che possono per se stessi vedere non sol tutti quegli argomenti che in quei luoghi risiedono, da' quali comunemente le difese de' rei sono tratte; ma penetrando anche a dentro ne la natura de gli errori e de' peccati, e ne la convenevolezza de' premi e de le pene, e nel decoro de la giustizia e de la clemenza, sono atti a conoscere ciò che, dopo tante mie afflizioni, verso me dovrebbero usar coloro i quali, essendo in questo mondo ministri di Dio, de la sua divina giustizia e de la clemenza debbono essere imitatori. Se dunque la mia miseria per se stessa si fa udire, e voi per voi stesso potete conoscere ciò che a mio favore o per giustizia o per pietà dovete operare, soverchio è peravventura che io, insieme pregando e argomentando, voglia affaticarvi; ma ancora che io con un sol di questi due modi cerchi di persuadervi a quello a che o per vostra bontà e cortesia siete già per-

¹ Figliuolo della sorella Cornelia.

suaso, o se non siete, non siete anche disposto ad essere o da mie lagrime commosso o da mie ragioni piegato; perchè nè quelle possono recarvi cosa alcuna di nuovo del mio dolore, nè queste verità da voi non conosciute farvi conoscere: e forse meglio sarebbe che un mio lacrimoso e modesto silenzio, senza vostra fatica e senza rinnovamento di mio dolore, cagionasse in voi quell' effetto, il quale son molto dubbio se da le parole possa essere cagionato. Ma perchè io ho conosciuto per prova che il tacer non m'è stato più giovevole che il ragionare, non vo' che mi paia nè fatica nè pericolo, dopo la perdita de' comodi, de la quiete, de la sodisfazione, de la riputazione; de l' onore, de la libertà e quasi de la vita stessa, che si può dir mal viva, arrischiare le parole, tentando alcuna parte de le cose perdute recuperare. Parlerò dunque con esso voi, e tanto più volentieri con ragioni che con preghi, quanto so che più siete ragionevole che affettuoso; perchè tanto solo e non più nel ben coltivato animo vostro è rimasto d' affetto, quanto, senza eccedere e senza uscire de l' ordine prescritto da la ragione, può adornarlo di cortese umanità; e parlerò non come si suole al popolo ignorante, o a' giudici, o a' senatori, più avvezzi a le azioni che a le contemplazioni de le cose, ma come con uomo interamente filosofo deve ragionare chi de la filosofia è, se non intendente, almeno vago ed amatore.

Tutte le cose, illustrissimo signore, de le quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarsi. Sempre che l'uomo pecca, pecca contra Iddio; perciocchè Dio è per tutto ed è in tutti, nè si può cosa alcuna offendere; che ad una fattura di Dio non si faccia oltraggio. Ma in due modi contra Iddio si commette errore: o immediatamente, per così dire: e queste sono quelle ingiurie che sono dirizzate contro la sua divina Maestà: o mediatamente; e queste sono l' offese che a le sue creature si fanno: le quali ancora o trapassano ne la persona del prossimo; come sono gli omicidi, gli adultèri, i tradimenti e l' altre tali: o si fanno ne la persona di colui che le commette; e tali sono gli atti semplici d' incontinenza o d' intemperanza assoluta o no

ch'ella sia, e i pensieri vani e accidiosi, e per dirlo con le parole del poeta,¹

La gola e 'l sonno e l'oziose piume.

Ma fra gli errori che contra il prossimo si commettono, gravissimi son quelli da' quali la maestà de' principi viene offesa; e s'assomigliano in alcun modo a quelli che contra la grandezza d'Iddio da la superbia e da l'empietà de gli uomini sono dirittamente rivolti; perchè i principi in terra sono ministri d'Iddio, e imagini e simulacri de la sua potenza: onde se uno, percotendo con mano o con parole oltraggiando una figura di Cristo o d'alcun santo, è degno di molto gastigo; degno ancora di gastigo deve esser riputato se oserà d'armar la lingua di veleno o le mani di ferro contra li principi che sono l'imagini d'Iddio, le quali egli ha costituite in terra perchè siano con somma riverenza ubbidite e venerate. Ora essendo tante le maniere de' peccati, io per mia colpa, e parte per mia sciagura, d'alcuna d'esse sono o calunniato o accusato; perciocchè come ribello contra il principe mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato da la cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sì che a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin de la terra; escluso non solo da le leggi civili, ma da quelle de le genti e de la natura e d'Iddio: privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, de la cognizione di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti: rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abominato. La qual pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse ad uomo forte e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene c'abbia a venire, ma inganno

¹ Il Petrarca, nel sonetto che così comincia.

più tosto o conforto, simile a quel che si dà a gli infermi disperati de la salute; non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena, vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo. E certo i parricidi che, cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che mentre spirano non possono a sè trar l'aria, e mentre sono da flutti agitati non si purgano ne l'onde, e mentre sono esposti sul lido non si riposano ne la terra; i parricidi, dico, poco hanno che invidiare a le mie pene: ed io, se la speranza non fosse, lascerei in modo la mia ragione trasportar dal dolore, il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel ch'è in effetto sono, che arderei d'affermare che la mia pena fosse eguale a la loro: falsamente certo; perchè ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito non solo con la speranza, ma co'l modo del darlo. Ma pure se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile ne la lingua d'uno addolorato; perchè se di coloro che il padre hanno ucciso si dice: che cosa è così comune a gli ondeggianti, come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e a gli spiranti, come l'aria? e pur mentre ondeggiando, non si lavano ne l'onde; e mentre spirano, non godono de l'aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena; ed io direi: che così è comune a gli uomini come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto con le fatiche e co'l sudore? a gli studiosi, come sperare onore e utile da gli studi loro? ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m'affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio, senza fine di commodo o di riputazione o di gloria. Ma non bene i paragoni s'agguagliano ne le bilance, direte voi; ed io il confesso: nè da la bontà di quel principe, in cui poter sono, si potrebbe aspettar pena che avesse del crudele; nè del suo ingegno clemente e mansueto può essere invenzione gastigo tirannico: e questo che ora patisco, qualunque egli si sia, può esser più tosto degno d'esser dato a me, che degno d'esser dato da lui; ed è fattura, per così dire, de la mia fortuna; e trovata da

molte cagioni accidentali che sono concorse maravigliosamente a le mie sciagure; e cominciato quando egli pensava più tosto di favorirmi che di punirmi. Ma pur nè io son micidial del padre, nè alcun fu mai tale, il quale assoluto manifestamente una volta dal giudicio d' Iddio, fosse dopo dal giudicio de gli uomini di nuovo per la stessa cagione ingiustamente condannato. E quel che uccise la madre, dopo che per giudicio d' Apolline fu assoluto, non fu più da gli uomini perseguitato: ed io che dal giudicio non d' Apolline, ma di Dio vero e onnipotente (osero pur dirlo), contra il volere e contra l' opinione de gli uomini tutti, sono stato miracolosamente tolto da le mani e da la gola de la morte, che una e due e tre volte venne per divorarmi; perchè di nuovo son da gli uomini gastigato? Non basta loro, se i miei falli sono così grandi come giudicano, che io, quasi nuovo Oreste, da' rimorsi de la coscienza e da la vergogna de la perduta riputazione sia tormentato? E se non li giudicano così grandi che per se stessi possano esser pena, perchè rinnovellano il gastigo, certo non piccolo, nè ordinario nè usato nè udito nè imaginato giammai? Ma il fallo d' Oreste fu uno, ed i tuoi son molti; diranno; ed egli uccise la madre per vendetta del padre: ma tu, da quale cagione sei stato indotto a così malvagiamente operare? Or qui ricerca l' occasione, che io de' miei falli e di me stesso non senza rossore, ma arditamente nondimeno e largamente ragioni. E s' a me il manifestare le mie vergogne non è grave, a voi d' ascoltarle non sia noioso: e se non volete, come amico e signore, i falli di servitore e d' amico con alcuna clemenza ascoltare; almeno come uomo quelli d' uomo; come peccatore quelli di peccatore, come soggetto a la fortuna quelli d' uno sfortunatissimo, con alcuno spirito d' umanità degnatevi d' udire.

Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse che ne le tenebre de la fanciullezza e de la prima gioventù rimanesse ascosa alcuna parte degli errori di coloro ch' esso accusava: quelli massimamente che non contra Dio erano dirizzati, nè il prossimo se non leggierissimamente avevano offeso: e che ne la persona del commettitore, senza partirsi o divolgersi molto, s' erano fermati. Ma questi miei nemici che, a

guisa di porci, sono stati vaghi di rivolgersi per le mie brutture, e tutte con la bocca diligentemente ricercarle, se de le lor proprie sordidezze son netti, come voglio credere, incontinenti sono stati ne l'odio e smoderati ne le acerbità: ma s'essi ancora d'alcun fallo pari o somigliante sono colpevoli, (il che però non affermo), non aspettino che io vada curiosamente investigando, quando anche far lo potessi, i segreti de la lor gioventù; ma si contentino che io dica solo, che poco consideratamente hanno usata tanta acerbità, se loro poteva alcuna lor colpa esser rimproverata. Ma molto fortunatamente l'hanno usata contra persona la quale o non vuole o non può o non deve vendicarsi con la vendetta che solo giustizia fu giudicata da' pittagorici; quella, dico, di rendere il pari: ma io sì come non desidero altra vendetta (e così Dio me ne sia testimonio) se non quella che bene scrivendo o bene operando potrò prender di loro, s'essi pur di ciò vorranno tenersi offesi, così confesso che non senza molte mie colpe son caduto in questa infelicità. Ma se fu errore de la gioventù o de l'umanità il fallare, fu certo malignità de la mia fortuna, che quando la mia vita cominciava a riformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io col bene operare aveva speranza d'andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in infamia fosse convertita, e l'età virile de' non suoi difetti fosse macchiata e vituperata. Pure, qualunque sian le cose oppostemi; chè non so appunto quel ch'esse sian; non son certo tali, se la mia coscienza non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero omai più tosto perdono e dimenticanza, che pena o rinnovamento di memoria. Gli altri error sono anzi molti in numero che gravi in peso, secondo l'opinion de gli uomini: e s'alcuno volesse in mio favor imitar Cristo; il quale, essendogli condotta innanzi la peccatrice, disse che colui che mondo era de' peccati, prima prendesse il sasso e la lapidasse; si porrebbe silenzio a' mormoratori, o pure a' divulgatori e a' banditori de le mie infamie: ma s'altro di nuovo non sopraggiungeva, tosto si sarebbe acchetato quel romore de' falli giovanili, che da' miei nemici con infinito studio e con diligenza curiosa era stato risvegliato. Ma l'accuse datemi d'infedele al mio principe, me-

scolate con quell'altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d'infortuni così grande, che argine o riparo d'umana ragione o favore de le serenissime principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste tre grandi accuse? o qual testimonio potrò addurre in mio favore? Il vostro, signor mio, credo che potrà in una parte, se non del tutto scaricarmi del peso de l'infamia, almeno molto alleggerirmene. Nè dirò già io, che l'uomo non è signore de l'apparenze, e che il credere non è operazione de la volontà, ma atto de l'intelletto, il quale crede ciò che da la ragione gli è mostrato per vero; onde in lui, non ne la volontà consiste la libertà de l'uomo: nè dirò che la volontà, seguace de l'intelletto vuole solamente quello che l'intelletto prima sillogizzando ha concluso che si debba volere: nè dirò che quegli atti che non dipendono da la volontà, meritano o lode o biasimo: nè con questa dottrina de' filosofi andrò mescolando qualche detto de' cristiani, in mal senso convertito; come sarebbe a dire, che se la volontà potesse comandare a l'intelletto assolutamente, ch'egli credesse o non credesse a suo modo, questo imperio de la volontà sarebbe tirannico; ma che fra le potenze de l'animo non si concede tirannide, ma solamente civile o regio comandamento: onde, quando ancora si concedesse che la volontà fosse superiore a l'intelletto (al che pare che ripugni l'umana ragione) non si dee però concedere ch'ella tirannicamente eserciti il suo imperio. Non dirò queste cose, no: non piaccia a Dio, a cui piace sempre il bene de le sue creature, che io sia malvagio, non solo cristiano ma filosofo; ma più tosto accuserò il mio errore, non solo con le ragioni sue e de' suoi (che sue sono, poichè egli le inspira), ma con quelle ancora che i filosofici ingegni, non senza sua grazia, hanno ritrovato.

Dirò dunque con Aristotele, che l'uomo in gran parte è signore de le apparenze; e che se ciascuno è cagione a se stesso de gli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paia d'una o d'altra maniera: perchè il giudizio seguita l'abito; e se l'abito è ne la parte morale o ne la volontà, ne segue che l'operazioni de l'intelletto dipendano da quelle de la volontà e da le

morali. Dirò anche co' l medesimo Aristotele, che la malvagità rende torto l' intelletto, ed è cagione che intorno a' principii de l' operazione noi siamo ingannati, sì che il bene non può essere conosciuto se non da l' uomo dabbene: con le quali autorità, male considerate da' moderni filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant' oltre si stende, che usano d' affermare certissimamente, che la libertà de l' arbitrio sia ne l' intelletto, non ne la volontà. Che più? con le medesime arme d' Aristotele andrò a ferirli, non ne le parti esteriori, ma nel cuore: che se Aristotele crede che de' principii morali non ci sia ragione, sì come anche quelli de la matematica non si provano ma si suppongono, qual follia è il voler cercare esquisita ragione de' secreti d' Iddio e de la fede di Cristo? E se l' uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale; perchè non dee credere di non poter, cristianamente operando, farsi degno di ricevere il dono de la fede? dono veramente, ma dono ch' è concesso a chi il dimanda, e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i principii mondani ne la casa sua, l' adorna e la pulisce e la netta di tutte le brutture e di tutte le sordidezze; chi vuole il signor Iddio nel suo cuore raccogliere, e farlo albergo e tempio de la sua fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti de l' ira, in intepidire i fervori de la concupiscenza; in umiliar l' altezza de la superbia, in riempir la vanità de la vana gloria, in risvegliar la sonnolenza de l' accidia, in raddolcire il veleno e l' amaritudine de l' invidia? non laverà l' anima che per la contagione de le membra è contaminata, e immonda da mille carnalità e da mille brutture? Dunque non mi scuso io, Signore, ¹ ma mi accuso, che tutto dentro e di fuori lordo e infetto dei vizi de la carne e de la caligine del mondo, andava pensando di te non altramente di quel che solessi talvolta pensare a l' idee di Platone e a agli atomi di Democrito, a la mente d' Anassagora, a la lite e a l' amicizia d' Empedocle, a la materia prima d' Aristotele, a la forma de la corporalità, o a l' unità de l' intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de' filosofi; le quali, il più de

¹ Qui comincia una eloquentissima apostrofe a Dio.

le volte, sono più tosto fattura de la loro immaginazione, che opera de le tue mani, o di quelle de la natura tua ministra. Non è maraviglia, dunque, s'io ti conosceva solo come una certa cagione de l'universo la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose; e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti, e come signore che in universale provvede a la salute del mondo e di tutte le specie che da lui sono contenute. Ma dubitava poi oltra modo, se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava, se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d'umanità; e dubitava di molte cose che da questi fonti, quasi fiumi, derivano. Perciò come poteva io fermamente credere ne i sacramenti, o ne l'autorità del tuo pontefice, o ne l'inferno, o nel purgatorio, se de l'incarnazion del tuo Figliuolo e de la immortalità de l'anima era dubbio? I secondi dubbi, nondimeno, non da proprie radici nascevano, ma da i primi, quasi rami, germogliavano: pur m'increbbeva il dubitarne; e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per se stesso curioso e vago de l'alte e sovrane investigazioni; e volentieri l'avrei acchetato a credere senza ripugnanza quanto di te crede e predica la santa Chiesa cattolica romana. Ma ciò non desiderava io, Signore, per amore che a te portassi e a la tua infinita bontà, quanto per una certa servil temenza che aveva de le pene de l'inferno; e spesso mi suonavano orribilmente ne l'immaginazione l'angeliche trombe del gran giorno de' premi e de le pene; e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate maladetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto parteciparlo con alcuno mio amico o conoscente: e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava ne' tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana; e s'alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, ch'io aveva, d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato, replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori miei. Nel manifestare nondimeno i miei dubbi al confessore, non gli manifestava con tanta forza ne le parole, con quanta mi si face-

van sentire ne l'animo, perciocchè alcuna volta era vicino al non credere; non tanto per vergogna o per malizia, quanto per timore ch'egli non mi volesse assolvere: e fra gli altri dubbi che io aveva, questo era il principale, che non mi sapeva risolvere se la mia fosse miscredenza o no, e s'io potessi o non potessi essere assoluto. Ma purè mi consolava credendo, e ciò più fermamente che ogni altra cosa, che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero in te creduto; purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata: i quali vizi tu sai, Signore, (ed in questo la mia coscienza mi francheggia) che dame erano e sono lontanissimi. Perciocchè tu sai che sempre desiderai l'esaltazione de la tua fede (sebbene non creduta, o non interamente creduta da me) con affetto incredibile; e desiderai con fervor più tosto mondano che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede de la tua fede e del pontificato in Roma sin ala fine dei secoli si conservasse; e sai che il nome di luterano e d'eretico era da me, come cosa pestifera, abborrito e abominato; ¹ sebben di coloro che per ragion, com' essi dicevano, di stato, vacillavano ne la tua fede e a l'intera incredulità erano assai vicini, non ischi- vai alcuna fiata la domesticchissima conversazione: e sai che dei miei dubbi non ragionai con alcuno per contaminarlo, ma solo per isgravar l'animo da quel peso che alcuna volta soverchiamente l'affliggeva: e sai che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte dove la mia umanità aveva più di senso, ne l'onore, dico, e ne la riputazione, io non fuggii da te, ma a te procurai d'unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice che i tiepidi sono peggiori de' gelati; ² questo nondimeno è peravventura sol vero quando l'uomo di quello stato di tiepidezza

¹ Vuolsi che per questo si meritasse la benevolenza del cardinale Luigi da Este, uno forse di coloro che vacillavano nella fede (come dice il nostro Tasso) per ragion di stato. Vedasi nel secondo volume la lettera al Boncompagno, sotto il numero 133. Del resto, giova rammentare che in corte d'Este era vissuta quella Renata di Francia, madre del duca Alfonso, le cui aderenze con i fautori della Riforma son ben note alla storia.

² Frate Girolamo Savonarola teneva per disperata la conversione del tiepidi.

si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di essersi ne la tua grazia avanzato. Perciò che tu non sempre maravigliosamente accendi e infiammi l'uomo del tuo amore, come facesti Paolo; ma talvolta operi con mezzi ordinari: e tali furono quelli che usasti con Cipriano, il quale, per goder de l'amata vergine, cristiano si rendette, e per lo mezzo de l'amore lascivo al divino trapassò: e allora, se non m'inganno, da la freddezza al fervore non si può passare, se non per mezzo de la tiepidezza. Nè già io de la mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva che con questo tiepido desiderio de la tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria e d'onor mondano. Mi rallegrava nondimeno, che il caldo de la concupiscenza e de la carnalità fosse in me quasi affatto estinto: nè m'incresceva, per confessare il vero interamente, d'essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito, che l'abito de l'ambizione è l'ultima vesta de la quale si spogli il saggio. ¹ Tal era io ne l'amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri uffici, e col dire ogni giorno alcune orazioni, in questo stato, con qualche miglioramento, m'andava conservando; e la mia fede s'andava di giorno in giorno più confermando: e col pensar di te, se non nel modo con che si dee, almeno con miglior maniera che io non soleva, cominciava il mio intelletto a presumere di se stesso meno che non era usato; e cominciava a conoscere chiaramente per prova, ch'egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar se stesso a voglia di lei; e che in buone speculazioni e in santi pensieri esercitandosi, si fa degno di ricevere la fede in dono da Iddio: de la quale veramente si può dire, che sia atto de l'intelletto comandato da la volontà. E già in gran parte rideva de' miei dubbi passati, non perchè io sapessi scioglierli, o perchè io sapessi dire appunto quel che tu fossi, o perchè io interamente conoscessi la natura ed essenza tua; ma perchè io conosceva che tu eri inconoscibile, e ch'era follia il pensar di raccogliert, che sei infinito, dentro ai piccioli confini del nostro umano intelletto; e di misurar con le misure de l'umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua

¹ *Storie*, IV; e il Davanzali tradusse: *ma la gloria è l'ultima vesta che lascino anche i filosofi.*

onnipotenza smisurata. Onde fra'gentili saggio io giudicava Simonide, il quale, essendo addimandato da Jerone siracusano quel che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere: il quale fornito, ne addimandò due; e passati i due, quattro pregò che gliene fosser dati; e passati i quattro, otto procurò d'impetrare: e così in infinito andava moltiplicando, per dare a dividere al curioso signore, che tu sei un non so che d'infinito, di cui meglio si può dire quel che tu non sia, che quel che tu sia. E tra' fedeli stimava Paolo, che al terzo cielo fu rapito; e Mosè, che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare; tuttochè nè l'uno nè l'altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel che tu fossi. Perchè gli angeli stessi son più lontani da te, e da la perfetta cognizione di te, di quel che la lor dignità da la umiltà de la nostra umana natura sia lontana. Ma io fortunato mi avrei stimato se avessi potuto, non come Paolo salir al cielo, o come Mosè ascendere al monte; ma, come uno dei più purgati, a la nube, dentro la quale tu ti ricopri, avvicinar mi, e da la moltitudine alquanto separarmi. E assai mi pareva appiè del monte de la contemplazione, con orecchi e con occhi non immondi, udire la voce solamente e la tromba che suona parole di pietà, e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore de l'universo; non solo come cagion finale e conservatrice del mondo, ma come facitore ancora di tutte le cose; non solo come principe che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione; ma come amorevol signore eziandio, che non si sdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, nè perciò stima di avvilirsi; e come padre di più, che a la salute e a la conservazione di tutte le cose, come a bene de' suoi figliuoli, è intento. E sebbene io conosceva che questo non era conoscere Iddio ne la sua essenza divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come vide Mosè; ma era un vedere i vestigi de le sue piante ch'egli ha impresse ne le cose create da lui, o al più una parte de le sue mani onnipotenti, con la quale ha fabbricata questa gran mac-

china de l'universo; nondimeno, per umiltà, di questa cognizion m'appagava in guisa d'uomo che, non potendo affissar gli occhi nel sole, rimira ne l'acqua l'immagine de la sua luce: E mi sovveniva che Aristotele, che fu gentile, disse che a l'uomo cupido di sapere era più caro l'intendere una particella de le cose divine, che l'aver di tutte l'umane perfetta cognizione: sì come giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più s'appaga in rimirar la mano de la sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina. Divenuto io, dunque, omai giusto misuratore de le deboli forze del mio intelletto, così fra me stesso ragionava: Chi mi dimandasse, che fosse la materia prima; che altro saprei rispondere, se non ch'ella non è, nè il che, nè il quanto, nè il quale, nè altra cosa è, che si possa o co'l dito mostrare o con le parole diffinire? E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza; e direi che tale ella è in rispetto de le forme naturali, quale è l'oro e l'argento in rispetto de le artificiali: perciocchè sì come di questi metalli si posson fare e monile e medaglia e coppa da bere e vasi da oprar ne la tavola o da por ne la credenza per ornamento; così ella è atta a ricevere la forma de la vite, de la palma, del leone, del destriero e de l'uomo o di che altro si sia. Dunque, se de la materia prima, vilissima e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, nè posso darla altrui, se non quella che o negando o paragonando s'appresenta a l'intelletto; ardirò io d'aspirare a l'altissima cognizione d'Iddio nobilissimo e perfettissimo? o presumero di significare altrui quello che io non intendo? o mi parerà strano o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo o a parlarne in modo o con paragone, che a la sua maestà sia convenevole? perciocchè la luce del sole è oscura, e la grandezza de l'oceano è una brevissima stilla d'acqua, s'a Dio s'assomiglia. Negherò dunque di sapere quel che sia Dio, ma non già di saper ch'egli sia; essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provar l'altre cose de le quali si dubita: e non solo gli angeli nel cielo, e gli uomini ne la terra, ma il confessano i demoni ne l'inferno: e gli augelli ne l'aria rendono grazie, cantando, a lui che gli ha creati; e gli armenti ne' pascoli, e le fierenei

boschi, come possono, co'lor mugiti o con le lor voci ferine mostrano d'aver alcuna conoscenza di questa divinità; e i pesci ancora, ne le caverne e ne le profondità de' fiumi e de gli stagni e del mare, pare che in un certo modo de la gloria di Dio facciano armonia; e le piante e l'erbe e i fiori rinnovellandosi, mostrano di conoscere e di ringraziare la divina provvidenza di lui ch'è creatore e conservatore e perpetuatore di tutte le cose. Crederò dunque che sia Dio; e crederò di lui quel di più che per rivelazione se ne sa: ch'egli sia trino e uno; e che il suo Verbo nel ventre verginale di Maria si vestisse d'umanità; e che egli ascendesse in cielo, e che lasciasse Piero vicario in terra: e crederò che la vera e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli de la fede, si debba prender da' pontefici romani; che sono di Piero legittimi successori. E se il mio intelletto non capisce come sia l'eterna generazione del figliuolo non creato, nè fatto dal padre, ma generato; o com'egli incarnandosi, accoppiasse la divinità con l'umanità in guisa, che una sola persona in due nature ne risultasse: e se il mio intelletto, dico, s'abbaglia a questo sole di certissima verità: qual maraviglia è, poichè ancora molte fiate resta abbarbagliato ad alcuni piccieli raggide le cose naturali? E se del nascimento di Cristo e de la sua eterna generazione non so render cagione, non la so anche rendere de la generazione de' tuoni e de' lampi e de le grandini e de le tempeste e de' venti, se non molto fallace e incerta: nè so, se non molto dubbiosamente, come l'aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto¹ è nominato: nè come ne la regione del fuoco o ne la vicina ci appaiano le comete, e la strada di latte, e tante altre apparenze ora spaventose ora vaghe, ma sempre maravigliose: nè so come ne le viscere de la terra si generi l'oro e l'argento e gli altri metalli, e nel letto del mare le perle e i coralli si producano: nè saprei de la generazione de gli animali abbastanza ragionare; o come o perchè alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati; e come quelli che altra ma-

¹ lo patto che Dio con Noè pose,

Del mondo che giammai più non s'allaga.

(DANTE, *Parad.*, XII.)

dre non hanno che la putrefatta materia, e altro padre che il sole, siano poi atti a generar figliuoli a se somiglianti: e come dal tergo del bue spuntino l'api; e con quale artificio il verme, che cavaliere in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di gelsò, tessa a se medesimo ricca e vaga prigione di seta e muoia e rinascia maravigliosamente; e come la fenice deponga la vecchiaia nel fuoco e a lunghissima vita si rinnovelli; o come di due brutti di diverse specie ne nasca un misto che nè a la madre nè al padre sia somigliante, o come i mostri sian generati oltre l'intenzione de la natura, ch'è sì saggia e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i filosofi, quante altre ce ne sono ne le quali confessano di non conoscere l'ambizioso artificio de la natura; e a quelle loro proprietà occulte si riducono, come sotto lo scudo d'Aiace era solito Teucro di ripararsi? Questi erano i miei pensieri, e i ragionamenti che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo de l'incertitudine de le scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò che da' filosofi contra la nostra religione può essere addotto; sì che ormai nulla, o molto poco, da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu Dio, che sei spiator de' cuori, e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarlomi; ma qui con maravigliosa dimostrazione, simile a quella con la quale in vita m'hai conservato, la mia menzogna fa manifesta.

Ma tempo è ormai, illustrissimo signore, che io a voi mi rivolga, e che dopo sì lunga digressione, (la quale non mosso da artificio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità ho fatta, non contra mia voglia, ma certo oltre ogni mia intenzione) il cominciato ragionamento torni a seguitare

Ma perchè a me giova di prender tutte le cose in buona parte, purghi egli la sua coscienza al cospetto d'Iddio, e giustifichi l'azione nel giudizio degli uomini: ch'io, quanto a me, di lui rimango sodisfatto. Dico ciò, perchè può ben essere che un'azione sia giusta, e che insieme ingiustamente sia fatta, e malvagio sia chi la fa: sì come, a l'incontro, un'operazion malvagia può essere operata da un che malvagio non sia; perchè così il vizio comela

virtù consiste ne l'abito, il quale principalmente nel modo o ne le circostanze si manifesta. E se alcuno per danari, o per interesse di roba e d'ambizione, o per invidia dirà il vero, o farà una cosa per sè buona; e un altro, o per vergogna, o per giusto timore, o per altra necessità negherà il vero, o farà cosa per sè rea . . . E questa dottrina si raccoglie così espressa, e così chiara da Aristotele e da quanti filosofi sono mai, che non rimane intorno a ciò che dubitare Onde, se nel tribunale de la giustizia talora sedessero non i rigidi e indotti assicuratori de la legge scritta, ma i correttori de la sua severità, e gl'interpretatori de la mente dei legislatori, e gl'imitatori de la divina giustizia, molte fiati i dannati sarebbon gli assoluti e gli assoluti condannati. Ma perciocchè il giudicar in tal modo secondo la detta interpretazione, se ben non si disdice a' giudici ordinari, nondimeno è proprio de' principi, che son legge viva e animata; concedasi a' giudici di seguir la comune usanza, purchè a' principi non si neghi; o per dir meglio, purchè essi, che tutto possono, a se medesimi non lo neghino, nè a la lor grandezza lo stimino sconvenevole. Ma peravventura così è soverchia questa vera ragione, come è falso che il mio amico da mala intenzione fosse mosso ad operar contra me; pur se non mi gioverà per aggravar lui (chi è nè io in ciò desidero che mi giovi), almeno per disgravar alcune mie azioni d'infamia non sarà inutile, e per porre in considerazione che non basta che le cose sien giuste, se non si fanno giustamente. Ma quando m'accorsi che da lui era stato accusato, mi parve d'accorgermi (e forse m'inganno) che contra me, per fortificar le sue accuse, si procedeva con modi non punto nè giusti nè legittimi nè ordinari; ond'io pensai, che se i modi de l'incolparmi erano straordinari, non fosse disconvenevole ch'io con istraordinarie maniere procurassi di liberarmene, così negando il vero como m'imaginava che del falso volessero incolparmi: e ne parlai al serenissimo duca di Ferrara, mio amorevolissimo e amatissimo signore; e con sua licenza m'appresentai. Ma ne l'esaminare, invero, grandemente mi lasciai non solo da l'affetto ma da la imaginazione trasportare; perchè alcune cose affermai ch'io credeva veramente, ma non sapeva però s'elle fossero o non fos-

sero: e in particolare volli rendere sospetta d'iniquità persona eccellentissima, de la quale niun atto aveva visto mai se non giusto. Ma se i modi tenuti da me non furono usati, nè usato fu il procedere del giudice: il quale, quando di sì fatto procedere, per la rarità del caso, potesse scusarsi; quale scusa può egli meritare o appresso Iddio o appresso giudicioso principe, di non aver voluto fare niun ufficio per mia quiete? e se pure pretendeva di gastigarmi, doveva procurare ch'io potessi partirmene, senza avere a temer de la vita; o almeno non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andare a Bologna; bench'essendo egli, per quanto n'odo, uomo di vita buona ed esemplare, si può credere che da giusti e possenti rispetti fosse mosso a disfavorirmi. Ma mi conceda, se non vuol che io di lui mi lamenti, che almeno de la mia fortuna mi quereli; la quale, se non poté torre la giustizia a i giusti, tolse la provvidenza a' prudenti, la sincerità a' sinceri, la pietà a' pietosi, e rendè la bugia ne le bocche de' veraci piena di fede e d'autorità, togliendo al vero ch'io diceva ogni fede, e ogni autorità a qualche condizione ch'era in me, degna pure d'alcuna stima. Da questo fonte derivarono mille rivi, anzi mille torrenti rapidissimi di mie sciagure e di pene e di vergogne così grandi, che alcun mai tali peravventura non le sopportò. Onde dovrebbe ciascuno . . . guardare il mio caso con gli occhi de la pietà e de la equità: e se vuole il mio fallo aggravar con gli altri de' quali sono incolpato, potrebbe altrettanto e più alleggerirlo con la considerazione de le circostanze; perciocchè gli accusatori e i giudici e l'occasioni de l'accusare e i modi del giudicare sono di tanto peso, che posti in bilancia contra gli errori miei, tutti possono farli parere leggieri anzi che no: e chi in compagnia di sì fatte circostanze ponesse i mali che a me ne sono avvenuti, e i danni miserabili ch'ion'ho sofferti, non potrebbero peravventura essere contrappesati da quelle sceleraggini che ne le scene de' tragici sogliono per ispavento dal vulgo esser magnificate. Nè considero ora tanto la natura del peccato, il quale essendo un rivolgimento dal bene infinito ad oggetto creato, può parer degno d'ogni pena, quanto gli effetti e l'operazioni sue; perciocchè i legislatori, ne l'impor le pene a i delitti, prin-

cialmente gli considerano come più o men nocivi a la cittadinanza: e sì come non le virtù maggiori son le più premiate, ma le più giovevoli al principe o a la città . . . o l'operazioni che dal'ira procedono o da altro moto violento de l'animo; ma sì bene quelle che da perversa ragione sono prodotte: la qual suol lentamente maturar ne l'animo i malvagi consigli, e l'opere fraudolenti pensatamente e con molto studio partorire. Del qual vizio e de' quali errori so d'esser così netto, che quando di tutti gli altri io fossi macchiato, non essendo colpevole del sovrano e del più odioso a gli uomini, debbo sperare di potermi agevolmente lavare. E se fra' gentili s'usava l'espiazione, ne' casi massimamente miseri e fortunosi; qual fu quello che racconta Erodoto di colui, che dopo il primo misfatto, raccolto cortesemente da Cresore di Lidia, il figliuolo, oltre ogni sua intenzione, in caccia gli uccise; frai cristiani, de' quali è propria virtù la pietà, non so perchè questa medesima o simil purgazione non si debba usare, benchè forse assai purgato riman colui . . . Ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m'incresce che contra me s'usi non usata severità e nuova maniera di gastighi contra me si vada imaginando . . . E mi rincresce che coloro che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori ne le miserie, siano ministri del rigore ed esecutori de l'acerbità: ¹ e duro mi pare . . . e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo, ² si sa ch'era mia intenzione di rimuoverla . . . Nè questi miei novelli errori, dopo l'ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciocchè chi vuole che altri divenga forsennato, non si dee dolere s'egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte le cose e fra l'agitazione di mille speranze o di mille sospetti, non può por freno o modo a la pazzia. E niun reo fu mai così tormentato e niuna città mai così combattuta da le machine, come io sono stato e tormentato e com-

¹ Qui vuole accennare a quell'Agostino Mosti, priore dello spedale di Sant' Anna, del cui rigore molto si duole Torquato anche in seguito, quanto all' incontro si loda delle amorevolezze usategli da Giulio suo nipote.

² Intendi nelle rime.

battuto. Nè si può dire che io mi sia partito dal mio onesto proponimento; ma più tosto, che io ne sia stato a forza sospinto e discacciato....

Or rimane che io passi a l'imputazione datami, d'essere stato malvagio e infedel servidore del principe mio signore: signore che per grandezza di stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d'animo e di corpo, e per bontà e cortesia di natura, merita d'essere servito con ogni fede e con ogni amore; e che da me particolarmente così doveva esser servito. Perchè egli da le tenebre de la mia bassa fortuna a la luce e a la riputazion de la corte m'innalzò: egli, sollevandomi da' disagi, in vita assai commoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie con l'udirle spesso e volentieri, e con l'onorar me che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fe degno de l'onor de la mensa e de l'intrinsichezza del conversare; nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna, che io li richiedessi; ed egli ultimamente, nel principio de le mie persecuzioni, mi mostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello: affetto che rade volte ne gli animi de' grandi suol aver luogo. Or come posso io scusarmi d'aver disservito così alto, così valoroso, così cortese, così benigno signore, se non rigettando tutta la colpa nel'altrui difetto e ne la malignità de la mia fortuna e ne la necessità, ch'è tiranna de gli uomini; lasciandone la mia volontà non solo alleggerita, ma libera e scarica d'ogni colpa e d'ogni sospezion di colpa? E dirò anche di più, che s'io avessi mai pensato di operare alcuna cosa contra la vita, contra lo stato o contra l'onor suo, sarei degno non solo de le pene ordinarie o di queste che mi si danno, ma di quante ancora più crudeli ne immaginò mai Falari o Mezenzio. Ma, in somma, io non l'offesi mai, se non con alcune parole leggieri, le quali sogliono spesso udirsi ne le bocche di cortigiani mal sodisfatti, o in trattar mutazion di servitù, per la necessità di quelle occasioni che egli può da me sapere, se vuole, e con quel modo che a voi, illustrissimo Signore, è noto; ¹ del quale non credo ch'egli si possa tener offeso: e anche conpa-

¹ Il Gonzaga aveva avuto mano nel trattato che tenne il Tasso con la casa de' Medici. Vedasi a pag. 49 e segg.

role che, quando non fossero state dette condizionatamente, non sarebbono di molta importanza. Ma oltrechè fur dette perimpe- to di grandissimo e giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra chi me ne dava ingiustissima cagione, fur dette con intenzio- ne di non aver ad effettuarle, come tante esperienze poi dimo-strarono; e fur dette in modo così riservatò, che ben si poteva comprendere che, stando a' suoi servigi, io non pensava di dis- servirlo; anzi procurava più tosto d'andare in parte, ove io non fossi costretto a far o a dir cosa che in alcun tempo gli potesse esser mai noiosa. Qui vorrei poter fare lunga narrazione di tutti li miei accidenti come sono passati, per la qual apertissimamente si conoscerebbe la mia buona intenzione e la mia cattiva fortuna; ma perchè non è mio proponimento d'irritar gli animi più di quel che siano, tacerò le mie ragioni per non mescolarvi le colpe altrui: nè mi curerò di fraudar me stesso d'una giusta difesa, sperando che l'accortezza di Vostra Signoria illustrissima e la bon- tà anche de' miei serenissimi signori debbano adempire i difetti del mio silenzio, e consentire che, senza aiuto de la mia penna, la verità per se stessa così altamente ragioni, che la sua voce non solo sia ascoltata da gli uomini presenti, ma anche a la notizia di tutti i futuri secoli possa trapassare. Non negherò nondimeno che il mio signore, che de' segreti del mio cuore non era cono- scitore, per alcune mie leggerezze e per l'autorità di gravissimi testimoni, non si movesse giustissimamente a gastigarmi. Ma quel gastigo che la sua pietà, governata da la pietà d'Iddio, non sostenne di darmi, fu poi dato da altri in modo che tutto quello che di più s'adopra ora contra me, mi pare che trapassi alquan- to i termini del gastigo, e che prenda forma e natura di vendet- ta. Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contra sì basso soggetto sia operazion di sì alti principi, con ogni riverenza por- rò ne la vostra considerazione; non per offender loro che io som- mamente desidero d'onorare, nè per insegnare a voi dal quale so di poter molto imparare; ma perchè queste mie ragioni siano da voi fortificate, e passando per lo mezzo del vostro favore, quasi venti che tra' fiori divengono odorati, o quasi acque che per ca- nali si purghino e s'addolciscano, a l'Altezze loro umilissima- mente s'appresentino.

Un atto medesimo, illustrissimo signore, secondochè variamente procede da l'intenzione de l'operante, può essere e gastigo e vendetta e purgazion nominato; perchè se colui che gastiga gli errori si muove a gastigarli per eseguir i comandamenti de la legge o per tener gli altri in freno con l'esempio e giovare a la cittadinanza, questo s'addimanda pena o gastigo; ma s'egli si muove a la punizion per affetto d'ira o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto e'l pubblico bene, ma o il male del punito o la sodisfazione del suo appetito, allora l'operazion sua non propriamente pena, ma vendetta deve esser nominatâ. Ma se il suo principal intendimento è d'introdurre con la punizione nel punito emenda d'errori o correggimento di costumi, l'operazion sua, con degno titolo, purgazion può chiamarsi. Quinci è che Socrate, non so se contra Gorgia ma nel Gorgia disputando, dice che il buon oratore non dee procurare che i colpevoli da' giudici siano assoluti, ma più tosto deve essere il suo proponimento di farli dal giudice punire; e tanto più, quanto i nocenti sono più suoi amici: perchè la punizion è la purgazion de l'anima, e la libera e la netta dal vizio; onde chi accusa gli amici viziosi al giudice perchè siano puniti, è simile a colui che gli amici ammalati conduce al medico perchè sian risanati. E ben la dottrina di Platone nel Gorgia s'accorda con quella che da le parole del medesimo Socrate nel Fedro si può raccogliere; ove ponendo due arti, a le quali appartiene la cura de gli animi, e due che si raggirano intorno al corpo, vuol che l'arte de' giudici sia collocata quasi dirimpetto a la medicina, e per proporzione le corrisponda. Ora io richiedo, illustrissimo signore, se questi principi vogliono purgarmi, gastigarmi, o se contra me voglion vendicarsi. Se purgarmi vogliono, sono pietosi; se gastigarmi, giusti; se contra me vendicarsi, sdegnosi. Io desidero la purga, non rifiuto il gastigo; ma da la vendetta, quanto posso pregando e supplicando e chiamando il cielo e la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione de gli amici e parenti loro umilissimamente mi ricovero.

Or consideriamo ciascun di questi tre capi distintamente, da la purgazion cominciando. L'animo e'l corpo, nobilissimo signo-

re, con nodi di tanta armonia sono congiunti, che l'uno de' beni e de' mali e de le noie e de le allegrezze de l'altro partecipa: onde al languir del corpo l'animo, benchè forte, è necessitato in alcun modo di compatire; e dal languir de l'animo segue l'infermità del corpo, quasi necessariamente; e, trattone l'intendere, niun' altra operazione ha l'animo che sia sua propria, ma tutte l'ha comuni co'l corpo. Dovendo dunque questa purga de' giudici esser a beneficio de l'animo, sebbene non è necessario che si riguardi così minutamente a la sanità del corpo, si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l'animo nel suo vigore e nell'attitudine di poter operare; perciocchè quell'operazione ancora, ch'è sua propria, del discorso, difficilmente può egli fare che bene stia, quando gli stromentie i sensi, che sono ministri de l'intendere, sono ammalati. Nè basta chel'animo migliori ne la parte de' costumi, e peggiori in quella de l'intelletto; perciocchè, come può esser sano l'animo, se la virtù de la mente e la virtù de gli affetti non fanno armonia? o con qual ragione si dee far offesa a la parte più nobile, per giovare a la men degna? o come la parte affettuosa, che per se stessa è cieca, potrà governarsi, se da la mente non è illuminata? Le purghe dunque de' buoni giudici, che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo non infermità lente e micidiali, ma dolori grandi e di poca durata; i quali non lasciano dopo sè alcuna rea inpressione, e ne l'animo cagionano rimordimenti di coscienza e vergogna, per la quale l'uomo s'invoglia a ricuperare l'onor perduto ed a bene operare. E tali erano quelle dimostrazioni, che gli antichi capitani usavano contra i soldati che avessero o lasciata l'ordinanza o rivolte le spalle al nemico. Ma non è peravventura officio de l'infermo il voler prescrivere al medico il modo e le leggi del curare: ed io, che sono egro altrettanto del corpo quanto de l'animo, altro non debbo far che scoprirgli le mie infermità. Nè già mi lamento, che 'l cuore sia affannato da pena quasi continua, e la testa sempre grave e molte volte dolente, e l'udito e la vista molto indebolita, e le membra tutte magre ed estenuate; ma passando tutto ciò sol con un breve sospiro, mi stenderò in raccontar l'infermità de l'animo, e partico-

larmente dirò ch'egli, ch'è vago d'onore, non potrà mai risanarsi se l'onor non riacquista; nè crederà mai d'averlo recuperato, se alcun segno non ne vede: perciocchè l'onore è segno de l'opinion di beneficenza, se ad Aristotele crediamo; o è premio de la virtù, come dal medesimo Aristotele altrove è definito. E questo premio consiste anch'egli in alcun segno esteriore: nè una muta opinione, non manifestata per segni, si può in alcun modo chiamar onore. Ma pur quando altro segno non ne vedessi, dovrei almeno veder questo, d'esser restituito a la servitù de' principi e a la conversazione de' nobili, con quel modo co'l quale io già soleva servire e conversare. Perchè se verso me si continuano quei termini che si sono cominciati, e s'io sono astretto a procedere come ora procedo; come potrò creder giammai d'esser restituito a l'onore? e se l'onore è fra le cose dilettevolissime, qual diletto potrò io avere di quelle dichiarazioni che a mia notizia non pervengono e che nulla mi rallegnano? quella forse che prendono gli ammalati quando si sognano di bere? . . . Ma passiamo da la purgazione al gastigo. Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo; ma s'io sia stato sin ora gastigato abbastanza o no, il rimetto a la pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appena punito, i confini, i bandi, l'esclusioni da le camere de' principi sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime che m'han percosso così aspramente ne la vita, ne l'onore e ne' comodi: e se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur de la novità son vaghi; l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l'esser privo de la cognizion de le cose del mondo, e privo d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e de la fedevicendevoles de l'amicizia, e privo di tutti quegli oggetti che possono diletta- re il gusto e la vista o l'udito, dovrebbero parer pene convenevoli; senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicizia, l'indegnità, e la privazion de lo scrivere. Dirò anche, che la principale azione de la quale sono incolpato, e la quale peravventura è sola cagione che io sia gastigato, non dee essere peravventura punita, come assolutamente rea, ma come mista; per-

chè non per elezione la feci, ma per necessità: necessità non assoluta, ma condizionata; e per timore, ora di morte, ora di vergogna grandissima, ora d'infelice e perpetua inquietudine. E perciocchè Aristotele pone due maniere d'azioni miste, una degna di laude e l'altra di perdono; sebbene io non ardisco di collocar la mia nè la prima specie, di riporla nè la seconda non temerò. Nè giudico men degne di perdono le parole ch'io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo: e vuole Aristotele, che chi offende altrui per ira o per altro umano affetto faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo e ingiusto; perciocchè l'ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d'insidioso nè di maligno; e molte fiate ove l'ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d'amore. Ed io, consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimoni, che in amare il mio signore e in desiderar la grandezza e la felicità sua ho ceduto a pochi de' suoi più cari; e nel portar affezione a gli amici, e nel desiderar e procurar lor bene, quanto per me s'è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie con le quali tutto il dì è offeso da' peccatori; possono bene anche i principi alcuna parola contra lor detta perdonare. Nè solo le parole ingiuriose perdonò Cesare, ma anche si dimenticò de le note di perpetua infamia con le quali Catullo l'aveva segnato; e, se ben mi rammento, Svetonio afferma che quella sera, o la seguente, a cena l'invitò. Nè tacerò che, tuttochè Aristotele voglia che ciò che si fa per ira sia spontaneo; Platone nondimeno pare che ne dubiti, e che tenga che molto s'avvicini a la natura de l'involontario: e nel libro de le Leggi, ove più de la sua opinione manifestò, chiama le cose fatte per ira, imagini de l'involontarie. Tanto sia detto de l'ira: e s'ella è cagione che io molto ami e affettuosamente, e che le temerarie parole con l'accurato lodi ricompensi, non molto m'inerisce d'esserne così pienamente fornito. Ma perciocchè i falli commessi per ira son falli nondimeno, e l'azioni miste non son buone, sebbene elemente e magnanimo può esser detto chi non se ne risente, non segue però che giusto sia chi le castiga: e l'conservar l'autorità de' principi

e de le leggi, e'l raffrenar popoli con l'esempio è di tanta importanza, che molte volte il rigore con altrettanta ragione è lodato con quanto la clemenza sia commendata; onde fu molto dubbia l'antichità, qual fosse degna di maggior pregio, la severità di Torquato o la piacevolezza di Valerio: ma pur chi al severo e al rigido vuol accostarsi, deve aver l'occhio che il gastigo al fallo corrisponda, e che a l'oggetto che abbiám detto sia dirizzato. Ma il dar per gastigo ad un artefice che non si eserciti nell'arte sua, è certo esempio inauditò; perciocchè nè per esso la maestà de le leggi si mantiene, nè onore al principe, nè beneficio a la cittadinanza ne risulta; anzi pare più tosto, che questo gastigo sia altrettanto dannoso al mondo, quanto a colui che lo patisce. E tanto sono lontane le leggi da l'impor questa pena, che più tosto consigliano che gli artefici eccellenti, quantunque nocenti e colpevoli di gravissimi misfatti, debbano in vita esser conservati: e volentieri sostengono che ogni loro rigore sia temperato, acciòchè d'uomo o d'opera eccellente non si faccia perdita. Onde grida Augusto in quei suoi versi co' quali l'Eneide di Virgilio difende da le fiamme:

*Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quàm tot congestos nocteque dieque labores;*

e quel che segue. Or, vorranno i principi moderni esser d' Augusto imitatori? così in questa come ne l'altre sue virtù procurino d'assomigliargli: o pur d'alcuni non dirò imperadori, ma mostri, vorranno seguir l'esempio? e di quali, per dio? di quelli di cui tutto l'ordine lunghissimo de gli imperadori non ebbe i più malvagi, nè ha i più vituperati: di Caligola, dico, di Nerone e di Giuliano; due de' quali furono gentili, e l'altro cristiano, ma cristiano peggior d'ogni gentile; perchè la fede rinnegò, e quanto potè cercò d'opprimerla, e da tutti i suoi fedeli da la radice stirparla. Bandì Caligola da le librerie l'imagini e i libri di Virgilio e di Livio: e di quali scrittori, o dio buono? di quelli per li quali l'imperio romano è altrettanto venerabile, quanto per le vittorie de' suoi capitani. Fu Nerone invidioso de la gloria di Lucano, e per invidia il fe morire: non so se in ciò degno d'alcuna scusa;

poichè ciò fece non come imperadore, ma come emulo ne l'arte del potere. Proibì Giuliano a Gregorio Nazianzeno e a Basilio Magno che in greco non iscrivessero, acciochè non confermassero e non accrescessero la religione ancor nuova: ma quanto bene di ciò gli succedesse, il suo fine il dichiarò; e la gloria di quei dottissimi ed eloquentissimi teologi sempre più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli e in tutte le lingue sarà ammirata e venerata. Ma forse è fuor di proposito tutto ciò che lungamente ho ragionato; perchè nè io merito d'esser fra gli eccellenti annoverato, nè l pensiero del mio signore fu simile a quello de gli scellerati imperadori; essendo egli, se alcun principe fu mai, giudizioso conoscitore e liberal riconoscitore de gl'ingegni, e amator de gli artetici e de l'arti nobili, e desideroso così di far cose degne d'onesta memoria, come di veder fiorir quelli studi, i quali la memoria de le cose possono ornare e conservare. Ma volle per avventura esercitar la mia pazienza, o far prova de la mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose da le quali conosceva che alcuna mia altezza poteva procedere; con intenzion poi di rimuovere questo duro divieto, quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse: ad imitazion forse de la providenza d'Iddio, la quale, poichè ebbe formato l'uomo, il collocò nel terrestre paradiso, e l'onorò del libero arbitrio, e gli diede la legge; e la legge fu, qual arbore dovesse toccare e da quale astenersi: e quella che gli era vietata, era la pianta de la cognizione; non male da principio piantata, nè invidiosamente proibita, se opportunamente i suoi frutti fossero stati colti. Ma la pianta de la contemplazione, a la quale solo coloro c'hanno la perfezion de l'abito, potevan ascendere sicuramente, non era anche buona per li semplici e per coloro ch'erano ingordi d'appetito; sì come a teneri e bisognosi di nutrimento di latte il cibo sodo e duro non si conviene. Ma io non sol poco ubbidiente in trapassar i cenni del suo comandamento, ma molto incontinentemente eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii non solo scacciato ma volontario di Ferrara; luogo ove io era se non nato, almeno rinato, e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche da grandissimo desiderio ch'io aveva di

baciare le mani a Sua Altezza, e di riacquistar ne l'occasione de le nozze alcuna parte de la sua grazia. E benchè io non veda segno ancora, per lo quale io possa sperare che'l signor duca mi debba far degno de la sua servitù, o almeno essere cortese del suo favore a conseguir la servitù del serenissimo signor principe di Mantova; ch'è quel signore che per l'opinione che ho de la sua singolar virtù, e per aspettazion di riuscita maravigliosa, e per favori ricevuti da lui, ne l'affezione e nel desiderio di servirlo a tutti gli altri prepongo; ¹ mi pare nondimeno, che assai di cortesia m'usasse a non riputarmi indegno che, dopo tante mie licenziose parole, gli baciassi le mani: e spero che se di questa grazia non mi fu scarso, de l'altre ancora non debba essermi avaro; fra le quali quella che più desidero è, che rimuova l'impedimento de lo scrivere. Chi ti vieta, direte voi, che tu a tua voglia non iscriva? Nè ora alcuno mi vieta lo scrivere, nè quando io partii alcun me'l vietava; ma quando io mi partii molte cose me l'impedivano, ed ora niuno impedimento veggio rimosso.

Dottissimo signore, voi sapete che niun agente opera senza fine, e che s'il fine s'impedisce, s'impedisce l'operare, ma fra l'azioni, alcune non hanno altro fine che l'operazione stessa; perchè l'uomo o fortemente o temperatamente o liberalmente operando, de la sola operazione si contenta. Alcuni, oltre l'operazione che passa ed è di brevissima durata, vogliono lasciar dopo di sè alcuna opera stabile, come l'architetto vuol lasciar il palagio, lo scultore la statua, e'l pittore il ritratto: nè alcuna di queste o de l'arti somiglianti opererebbe, se non a fine di produrre qualche opera, che rimanesse dopo l'operazione; e quanto gli artefici sono più nobili, tanto maggiormente sono intenti a procurare che l'opere loro restino dopo sè lungamente. Or credo che senza alcun dubbio riporrete me fra quelli artefici che vogliono che de la loro operazione rimanga alcuna opera; perciocchè i poeti lascian dopo sè i poemi, e gli eloquenti l'orazioni e i dialoghi o altra cosa simile. E sebben l'arte oratoria non ha per fine necessario il lasciar l'orazioni, potendo ella esercitarsi o innanzi ai

¹ Alcune stampe, *propongo*; e può stare.

giudici o co' l' popolo ò in senato con la viva voce, come l' esercitarono Pericle e Alcibiade e Cleone, nondimeno allora ella solo non ha questo fine, quando è accompagnata con l' azion civile, come i soprannominati l' accompagnarono; ma quando n'è scompagnata, rimira sempre a lasciar le scritture dopo sè: nè quando anche è negli uomini attivi e civili, sdegna però la perpetuità de le scritture, ma più tosto sommanente la desidera. Onde in tre ordini trovo che i greci oratori furono distinti: i primi parlarono, e non scrissero; e tali furono non solo Pericle, Alcibiade e Cleone, ma Temistocle, Cimone e molti altri che con loro fiorirono ne la amministrazione de la repubblica: i secondi scrissero e parlarono; come Demostene, Eschine, Iperide e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero ma non parlarono; de' quali a mia notizia sono arrivati Aristide e Dione, due grandissimi lumi d' arte e d' eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse che la molta distanza de l' età con lungo intervallo gli divide. Ma essendo a me impedita ogni operazione d' uomo civile, e mancandomi tutte l' occasioni di esercitar l' eloquenza (se pur n' è alcuna in me, chè io non la riconosco) affine di persuadere; riman solo che io mi proponga il fine di lasciar l' opere: e se questo m' è negato, è necessario che da fatica così vana e inutile io mi ritiri. Dico necessario, perchè sì come la natura di necessità si propon alcun fine, così l' arte, che de la natura è imitatrice, deve necessariamente in alcun fine riguardare. Ma perciocchè l' artefice suol aver il più de le volte due fini; uno, che è il suo fin proprio, in quanto egli è artefice, e questo è l' opera; l' altro, ch' è fine accidentale, e questo è l' utile o l' onore; avviene molte fiate che i fini accidentali muovono con maggior efficacia che non fanno i propri de l' arte: onde si dice, che l' onore nutre l' arti; ¹ e si vede per esperienza, che gli oratori e i poeti fiorirono in Atene non in Isparta; perciocchè fra gli ateniesi erano tenuti in pregio, e fra' lacedemoni poco stimati: se da questo numero non volessi trarre Tirteo zoppo e ateniese, il quale meritò esser fatto capitano de gli spartani, tuttochè fosse anzi poeta che guerriero. E in Roma

¹ Lo disse Cicerone: *Honos alit artes.*

tardi cominciarono a fiorir l'eloquenza o la poesia, perchè tardi cominciarono ad esser tenute in pregio; e sovra Claudio Cieco e Livio Andronico non c'è memoria di chi nobilmente orasse o poetasse, ma co' premi de gli onori proposti, l'una e l'altra arte pervenne tosto a sonima perfezione.

Or debbo io da questi fini accidentali lasciarmi muovere? Certo, scompagnati dal primo potrebbero in me quel che ne gli altri uomini; perchè per usar le parole di Cremete, niuna cosa umana stimo aliena da me: ¹ ma per avventura potrebbero in me alquanto meno di quel che sogliono ne gli altri potere; ed a maggior ventura mi recherei s'io potessi dire, *Exegi monumentum aere perennius*. ² Ma in istato son io, che non so se quelli o se questi fini mi siano maggiormente impediti: onde la mente si mostra infingarda al pensare, la fantasia pigra a l'immaginare, i sensi negligenti in somministrare loro l'imagini de le cose, la mano neghittosa a lo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento ne l'operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore e stordimento esser soprapreso; nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quelle vivacità e quelli spiriti che sono, forse, non molto meno ne le prose che ne' versi, generosi. Il qual favor già sperai da un valorosissimo e generosissimo principe, e de le lettere come d'ogni altra nobil professione intendentissimo: ma, qualsi fosse la mia disgrazia, egli meco sidimostrò men grazioso di quel che con gli altri sia usato di mostrarsi. Ora certo e da lui e da ogni altro molto volentieri il riceverei; ma particolarmente mi sarebbe caro d'esser, per vostra intercessione, in ciò favorito dal serenissimo signor duca e dal signor principe vostro; ³ il quale in questa mia avversa fortuna con tanta cortesia meco è proceduto, che con maggior niun par suo trattò meco ne la prospera e nel colmo de la mia riputazione. Onde è ragione che io desidero di consacrar così il padre come il figliuolo con ogni sorte di

¹ Terenzio nell' *Heautontimorumenos*, atto I, scena I: *Homo sum; humani nihil a me alienum puto*.

² Orazio, od. I, lib. III.

³ Guglielmo duca, e Vincenzio principe di Mantova.

scritti a l' immortalità ; o , per parlar con minor arroganza , di far nota a' secoli futuri la gratitudine de l' animo mio , quanto più per me si potrà. Dico ciò presupponendo che co' serenissimi principi , miei signori , voi vogliate addoperar altra che la vostra medesima autorità , la qual per se stessa nondimeno ad impetrar maggior grazia sarebbe bastevole.

Ma per tornar a le ragioni: qualunque io mi sia, l' opere mie non da le mie condizioni , ma da le loro proprie debbono esser giudicate , e secondo il lor pregio stimate. Perchè Aristotele chiaramente c' insegna , che ne' cambi de l' opere de l' arti non si considera la disuguaglianza de la bontà e de la dignità de le persone ; ma tra Achille e Tersite , e tra Nicia e Iperbolo non si fa differenza alcuna : nè pur Aristotele l' insegna , ma tutte le leggi il comandano , e l' uso di tutte le città l' approva. Nè ri-vocherò in dubbio se la proporzion che in sì fatti cambi si considera , sia aritmetica o geometrica : ma tornerò di nuovo ad affermar assolutamente , che qualunque ella sia , riguarda l' opere per sè : e se pur a gli artefici s' avesse alcun riguardo , sarebbon essi considerati come dotti e famosi artefici , come indotti e di poco grido , non già come uomini buoni o malvagi. E perchè il ragionamento mi ha portato a parlar de la aritmetica e de la geometrica proporzione , non vo' tacere una cosa , parendomi che l' opportunità il ricerchi , che per altri rispetti ave'va pensato di tralasciare. Vi dee esser noto , cortesissimo signore , che se da me alcun fu mai in alcun tempo offeso , infiniti sono coloro dai quali sono stato iniquissimamente ingiuriato , con danno mio quasi irreparabile ; e s' io de' miei falli sono stato gastigato , niuno di que' falli che contra me ha commesso è stato punito. E quando la giustizia non avesse alcuna considerazione e la proporzione aritmetica , ma solo la geometrica considerasse , certo non però tutti i miei offensori dovrebbero esser privilegiati ; perchè molti sono di loro i quali nè proposti nè agguagliati mi debbono essere , considerando insieme le buone e le ree qualità , e le doti cosí de l' animo come de l' ingegno. Ma ora non si tratta di compartimento di premi e d' onori ; il qual ufficio è proprio de la giustizia distributiva : chè se di ciò si trattasse , a niun' altra

proporzione si dovrebbe aver l'occhio, che a la geometrica; a quella, dico, che osserva egualità diseguale, secondo la disuguaglianza de le persone: ma si ragiona d'offese fatte e ricevute, di gastighi dati e da dare; la qual parte tocca solo a la giustizia o a la ragion emendativa, che non considera altra proporzione che l'aritmetica; nè persona, per grande o per valorosa che sia, privilegia; nè uomo alcuno, quanto si voglia vile o malvagio, discaccia dal suo tribunale. Ed è questa ragione così severa pesatrice de' fatti, e così poco conoscitrice de le persone, che a coloro in cui balla sono le leggi, e a gli imperadori stessi non teme di contraddire. Onde si legge che, da questa giustizia accompagnata, ardi una vedovella di por freno a Traiano, ¹ e d'arrestarlo quando egli già per andar a la guerra spingeva il cavallo e moveva l'esercito; e il giusto signore, vincendo l'affetto de l'animo che al contrario l'inchinava, ragione non gli ² negò: e tanto il beato Gregorio di questo atto si compiacque che, secondo piamente si crede, l'anima d'un gentile con le sue orazioni al cielo fe degna di salire. Da questa giustizia accompagnato potrei chieder ragione arditamente contra molti, non solo di questo, ma de gli stati stranieri eziandio, i quali allora m'hanno offeso, quando ancora a niun principe era odioso e da niuna sentenza dannato. E perciocchè questa emendativa ragione è mediocrità non d'affetto, come l'altre virtù, ma tra l più e l meno; e l'offenditore ha sempre il più, e l meno l'offeso; io potrei ragionevolmente non solo per equità, ma per rigor di giustizia aspettare ch'ella, togliendo il soverchio a gli offensori, me di quel che mi manca riempisse, senza che io da loro avessi a riconoscerlo. Nè ciò ora io dico tanto perchè o del male altrui sia desideroso o di vendetta troppo ingordo; chè nè di vendetta son cupido, nè l male altrui mi piacerebbe; e se l mio bene desidero, il desidero come mio bene, non come altrui male: ma ciò dico solamente per porre in considerazione a' giudici quel che ragionevolmente mi pare che nel mio caso si debba considerare; e

¹ Dante dice che *gli era al freno*.

² Così altre volte piacque al Tasso di usar *gli* col femminino, come ho notato in questo primo volume.

s'essi vorranno, spogliando la severa persona di giudice, vestirsi quella di pacificatore, faranno cosa per se stessa lodevole ed a me gratissima. Ma non meno il pacificatore che il giudice è mezzo fra'l meno e'l più: e' son simili al mezzo il quale è frai dodici e gli otto, il quale toglie a' dodici i due che lor soverchiano, e aggiunge a gli otto i medesimi due che lor mancano; e così agguaglia la lor disparità. E perchè molte fiate il danno ricevuto non si può ristorare con cosa de la medesima sorte, così l'uno come l'altro è obbligato a procurare che sia ristorato con cosa d'egual valore, e che faccia, quanto è possibile, giusto contrappeso. Solo in tanto sono forse differenti il giudice e'l pacificatore, che ove il giudice considera i danni e l'offese ricevute separate da le persone, il pacificatore l'accompagna con la considerazione de le persone, ed ha maggior riguardo a quel che convenga al decoro e a la dignità del'ingiuriato e de l'ingiuriatore; perciocchè il fine del pacificatore altro non è che d'introdurre amicizia ov'è stata nimicizia: ma l'amicizia è di due sorti; una fra gli eguali, che propriamente si chiama amicizia, e propriamente quando ella è fondata non sovra l'utile nè sovra il dilettevole, ma sovra l'onesto; l'altra fra' diseguali, e questa è detta amicizia in eccellenza, non essendo dovuti i medesimi uffici nè le medesime dimostrazioni d'onore da l'amico maggiore al minore, che sono debiti dal minore al maggiore: e si governa questa seconda amicizia con la proporzion geometrica, come la prima con l'aritmetica. Ma nè questa si può conservare quando a l'amico minore non sia dato quel che gli si conviene; perchè altramente sarebbe servitù non sol di nome, ma di effetto: dico d'effetto, perchè, secondo l'essenza de la cosa, non solo non è servitù la conversazione che comunemente s'ha con privati maggiori, ma nè anche quella che s'ha co' principi è propriamente servitù; ma più tosto amicizia in eccellenza, la quale per riverenza s'ha preso il nome di servitù, che da l'adulazion del mondo e de le corti è stato poi molto addolcito, come ben mostra monsignor De la Casa nel suo Trattato de' gli uffici de' gli amici minori verso i maggiori; e solo gli schiavi son quelli che propriamente servi si possono dimandare. Ma ritornando onde alquanto ci siamo allon-

tanati, così l'uno come l'altro ufficio è ufficio degno di principe; ed a' principi s'appartiene non solo il giudicare e l'pacificare, ma far l'uno e l'altro con giustizia e con clemenza, ad imitazione di quell'eterno e sovrano principe de' principi e signor de' signori, il quale in niuna sua azione la giustizia da la pietà discompagna.

Or raccogliendo quanto del gastigo ho detto, a me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche, che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbero contentarsi che non fossero nè tanti in numero nè sì gravi in peso; e che si potrebbe anche, per lo perdono c' a miei amiei s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare.

Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi principi.

..... *Tantæ ne animis celestibus iræ?*

Tolga Iddio che mai questo affetto ne l'animo loro, o questo pensiero ne la mia mente possa cadere; perchè sì come l'affetto è indegno de la lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò che a la lor grandezza non si richiede. Ma la vendetta, diranno, è approvata da' filosofi, cattivi senza fallo; e l'ira, per la speranza de la vendetta, innonda il cuore più dolce d'un rivo di mele. Ed io tutto ciò confesso: ma qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che'l riverisce? Il desiderio de la vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è da l'oriente a l'occidente, quanta è dal cielo a l'inferno, come può nascer sì fatto desiderio? S'addira Achille, ma s'addira contra Ettore e contra Agamennone, e sovra loro desidera di vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi, che vengono a togli la donna amata, non s'addira, nè desidera vendetta. S'ad-

dirò Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttochè gravissimamente addirato, non si degna di minacciar di tor la vita, ma dice:

. *habitet tecum, et sit pectore in isto.*

Ma s' addira Alessandro, e uccide Calistene suo filosofo: l'uccide per violenza d'un subito affetto; ma noi ora parliamo di quella vendetta che procede da affetto confermato e indurato; e questo ragionevolmente non può nascere se non tra pari o tra poco disuguali. Ma si legge che Dio è chiamato Dio de le vendette: si legge ne la legge vecchia; ma ora non è più Dio delle vendette, ma Dio de le grazie: e i principi che sono principi cristiani, non gentili o maomettani, debbono esser principi de le grazie, non principi de le vendette: benchè nè allora Iddio si chiamava Iddio de le vendette perchè veramente si vendicasse. E come può vendicarsi chi non s' addira, nè odia? e in Dio non cade nè ira nè odio nè alcun'altra di queste nostre umane passioni: ma noi mortali, secondo il nostro modo del ragionare, così diamo a la natura impassibile le passioni, come a l'incorporea il corpo; e perciocchè i gastighi che egli dava eran simili a quei che danno gli uomini vendicativi, furon chiamati vendette; ma propriamente erano gastighi. Ma ora ch'egli è di tanti doni grazioso, consiglia anche noi a dimenticarsi ogni affetto di vendetta. Lascio di annoverare i doni di Dio, chè sarebbe lungo o più tosto infinito ragionamento; e dirò solo, che ora per sua grazia siede ne la sede di Pietro un pontefice giusto, clemente, prudente e saggio al pari di quanti fossero giammai; il quale è così privo d'ogni affetto mondano che, potendo aggrandire i suoi con ricchezze e con parentadi convenevoli a le grandezze de la fortuna ne la quale ora si ritrovano, ha voluto, con esemplare e cristiana modestia, dentro a' termini d'una onorata mediocrità ritenerli; tuttochè non sol per fortuna ma per valore, il fratello e i due nipoti cardinali, il signor Giacompo e gli altri fossero d'ogni onor capaci e d'ogni grandezza meritevoli. Iddio dunque è Iddio de le grazie, e la stagione è la stagione de le grazie: ¹ e i principi cristiani saranno i principi de le ven-

¹ La settimana santa.

dette? Or se la cortesia, se la clemenza, se la generosità, se l'esempio de' lor gloriosi antecessori, più pronti al perdonare che al vendicarsi, non giovano a me; se le cose da l'uno e dall'altro di loro magnanimamente ed eroicamente adoperate non si rivolgon loro per la mente e non gli esortano a non partirsi in questa azion verso di me dal lor solito modo d'operare; gli esortino almeno la pietà e la carità cristiana, de la qual non son meno adorni, che de l'altre virtù reali ed eroiche. Nè io parlo con esso loro come farci co' giudici, non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che dai loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' pregi e de le speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte a l'Altezze loro: nuovo e strano fondamento, ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia dato occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente: ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori sian quasi occasion o materia de la lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio de la lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza de la loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a Vostra Signoria illustrissima il mio ragionamento. Ma come dico rivolgo, se sempre a voi l'ho dirizzato? chè le precedenti parole a voi venivano, nè ardirebbono per se stesse al cospetto di due serenissimi principi appresentarsi, se dal vostro favore non andassero accompagnate. Seguo dunque di ragionar con esso voi; e vi prego, per l'amor che dal vostro e per la riverenza che dal mio lato cominciò co'l cominciare de la nostra giovinezza; per li testimoni che sempre avete fatti di qualche mio piccol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizi che ho desiderati di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di

scambievolmente affetto, che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza de l'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservar la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficii e la memoria degli obblighi miei, e'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io ave'va cominciata. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per me impiegarlo non solo coi principi miei signori, ma coi principi tutti d'Italia e co' sovrani principi del mondo; se così giudicherete necessario: perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Doposcritta. La fretta che ho di mandar oggi, ch'è il mercoledì santo ¹ e ch'è giorno di spazio, ² questa scrittura, ha fatto che io non le abbia dato se non una rivista correndo: ho corretto molte cose, ma molte forse mi sono fuggite da l'occhio: ne ho la prima bozza, la quale limerò con più studio; chè questa da quella è copiata senza mutazione. Non mi ricordo se Caligola o se Claudio bandisse i libri di Virgilio e di Livio, ³ e dubito che non fosse Claudio: Vostra Signoria illustrissima il troverà in Svetonio. S'alcuna cosa ci fosse non cattolica o non pia, è stata detta per ignoranza, e voglio che non sia detta, e ad ogni correzione mi sottometto.

Se con la prima scrittura, illustrissimo Signore, che ho mandato a Vostra Signoria illustrissima, non avessi altro ope-

¹ 15 d'aprile 1579.

² spaccio: cioè era il giorno che il corriere partiva con le lettere.

³ A pag. 321 ha detto che fu Caligola, e ha detto bene. (Vedi Svetonio in *Calig.*, 34.) — In altro proposito disse che Caligola aveva chiamato lo scriver di Virgilio, *arena senza calce*; ma prese equivoco con Seneca. (Vedi a pag. 112 e 306).

rato, credo almeno d'aver con essa deposto il timore e la vergogna de lo scrivere, ed assuefatto me stesso a non tralasciar per rispetto le mie ragioni, e lei a leggerle con alcuna pazienza ed attenzione. E perchè colui c'una fiata i confini de la vergogna ha trapassati, dee esser bene ed animosamente sfacciato; io se non con isfacciataggine, almeno con sicurezza, da niun rispetto ritenuto, ardirò di nuovo scrivervi senza timor di noiarvi, se così del'obbligo vostro e del debito de gli altri intercessori ragionerò, come di quello de' due principi, ¹ appresso i quali s'intercede, ho ragionato. Perciochè l'uno e l'altro di loro è così grande e per valore e per potenza, che chi è stato ardito di richiamar sotto alcuna legge la grandezza e la virtù loro, può ben anche sicuramente por la bocca in ciascun principe del lor ordine, per grande e per valoroso che sia, o che sia riputato. E quando io parlo di debito e d'obbligo, non intendo di quello per lo quale innanzi a' tribunali de' giudici da' creditori son citati coloro che debbon lor dare; ma di quello che impongono le leggi di natura e d'umanità a gli uomini; le leggi di virtù e d'onore a' buoni, ed a coloro che amano di parer tali; le leggi divine e cristiane a chi d'esser cristiano si rammenta. E voi, illustrissimo signore, non solo come uomo, e come buono ed onorato, e come cristiano, sete ristretto a quell'obbligo il quale è comune a tutti, e particolare a quei principi e signori i quali hanno maggior potere di far altrui beneficio, fra' quali voi potete esser annoverato; ma ad'un particolarissimo molto, perciochè amico e signore mi siete stato, e molto m'avete amato, e molto siete stato da me riamato. Ed ora se tal più non mi siete, nè in tal modo disposto verso me; non potete almeno negare di non conoscermi, e di non essere in parte stato cagione de la mia infelicità. ² Nè ora io vengo a ragionar del vostro debito con voi medesimo, tanto perch'io creda o che voi nol conosciate, o che nol vogliate conoscere, o che non curiate di pagarlo; quanto per aprirmi la strada a parlar de gli altri, de' quali aspetto alcun favore in questa

¹ Il duca di Ferrara, e il granduca di Toscana. Vedasi la precedente.

² Il Gonzaga era stato di mezzo nel trattato del Tasso co' Medici. Vedi a pag. 49. è segg.

mia calamità; e perchè essi ascoltino di balzo con minor noia le mie ragioni, conoscendo che voi, verso il quale condiritto colpo son dirizzate, mercè vostra cortesemente l'ascoltate.

Presupponendo dunque che i due serenissimi principi siano pieni verso me di sdegno e di mal talento, e che non siano in alcun modo inclinati a la grazia; pongo in vostra considerazione s' i miei falli, o per sè considerati, o accompagnati con l'altre mie condizioni, meritin che per me grazia e che per loro perdono si richieda; e se la meritano, come debba essere addimandata, e da chi, e particolarmente se voi dovete addimandarla, ed in qual modo. Quel Dragone, ¹ del qual si dice che scrisse le leggi non con l' inchiostro ma co' l' sangue, a tutti i peccati poneva per pena la morte; dicendo che i piccioli n' erano degni, ma che a' maggiori maggior pena non sapea ritrovare: il quale se non fra greci, ma fra sciti fosse nato, sarebbe anche stato soverchio crudele. Or s' egli ne la mia causa fosse giudice, peravventura ogni mio fallo per se stesso degno di morte riputerebbe. Ma coloro che nel mio caso son giudici, non la feritò barbara, o la greca a la barbara somigliante, debbono proporsi per esempio; ma la giustizia di coloro, secondo le leggi de' quali il mondo ancora è governato: de' romani, dico, appresso i quali a pochissimi delitti era data la morte per pena; ed in ogni delitto, quantunque degno di morte, era luogo al perdono; ed era castigato chi, anticipando la pena, tagliava al perdono la strada. Onde a Curiazio (nel dubbio de' nomi, a questa opinione m' appiglio) che uccise la sorella; fu perdonato; ed a Cicerone che fece strangolar Lentulo e Cetego, senza conceder loro le difese che a' rei si danno, tuttochè per bene de la repubblica e con autorità del senato il facesse, non fu perdonato. E se pur ogni mio errore a i giudici ordinari paresse degno di pena, niun errore, niun misfatto, niuna atrocità è così grande, che da' principi non possa, non soglia, e talor non debba esser perdonata. Si perdona a' ladri, a gli assassini, a' ribelli, a gli eretici, a' traditori, ed a coloro che contra la vita de' principi stessi han congiurato. E per non an-

¹ Il Capurro corregge *Dracone*; ma se così sta bene, nè a quell'altra maniera stava male.

dar cercando esempio di lontano, non li prendiamo da le straniere regioni, ma da l'Italia; non da l'antichità, ma da' tempi moderni; e non altronde che da Ferrara stessa, e da' principi ferraresi.

Alfonso primo, a coloro che di torgli la vita pensato avevano, magnanimente perdonò: ed Ercole suo figliuolo, con egual magnanimità perdonò al Manfrone, vostro zio, che follemente e fuor di ragione aveva disegnato d'ucciderlo; ed a quei soldati che nel tempo de la guerra con la medesima intenzione vennero a Ferrara, perdonò loro in maniera che i rei nel corpo alcun nocumento non sentirono, nè contra loro in alcun modo fu incrudelito. E se Cosmo¹ non perdonò al Puccio, e se Francesco ad Orazio suo figliuolo non perdonò, non fu perchè loro mancasse grandezza d'animo per ciò fare; ma perchè giudiciosamente conobbero che in un regno nuovo, e pieno di male soddisfazioni e di spiriti sediziosi, non era nè sicuro nè d'utile esempio il perdonare. Ma quella grandezza d'animo che nel conceder loro la vita non si poteva nè si doveva dimostrare, nel donar la roba graziosamente si dimostrò. Or fra'l mio caso e quello del Manfrone e del Pucci, qual cosa è o d'eguale o di simile? o qual circostanza è, che non aggravi il loro errore o che non alleggerisca il mio? Ma diranno che fra loro e la mia persona è molto non solo di dissimilitudine, ma disuguaglianza,² e che l'altre mie condizioni rendono me di perdono immeritevole. Signor illustrissimo, io con esso loro non solo non vo' venire nè in paragone di splendore di fortuna o di nobiltà di sangue, ma nè anche di bontà di vita voglio contendere; purchè voi vi contentiate ch'essi ancora in molte cose a me non possano essere agguagliati: nel qual paragone altro testimonio ed altro giudizio non cerco che'l vostro medesimo. Chi più m'ha amato di voi? o chi più di voi m'ha stimato? E come potete voi, che siete fornito di tanta bontà e di tanto valore, amare od aver in pregio

¹ Cosimo de' Medici. — Delle congiure di Pandolfo Pucci e di Orazio suo figliuolo, contro i due primi granduchi di Toscana, si può vedere la *Storia* del Gualuzzi agli anni 1560 e 1575.

² La stampa veneta, *disuguaglianza*.

persona che nè per bontà nè per valore il meriti? Voi stesso condannate e il vostro giudicio riprovate, se me condannate. E se voi non m'avete conosciuto; chim' ha potuto conoscere? o con chi ho io mai o più lungamente o più intrinsecamente o più caramente praticato? E chi è di voi o più accorto conoscitore de le nature de gli uomini, o più dritto stimatore de' meriti loro? o chi ne la conversazione è più aperto, o più libero, o più anco inconsiderato di me? Così non foss'io stato tale; che in sì fatta infelicità non sarei caduto! Non sono ne l'animo mio, nè furon mai molte ritirate, nè molti nascondimenti; ma così l'ira come l'amore, e così la buona come la mala soddisfazione mi si legge ne la fronte, ' e ne la lingua si manifesta. E se pur ne l'animo mio era alcuna caverna o alcuna latebra (per così dire), ne la quale alcun mio grave difetto ² si nascondesse (ch'io non negherò di non essermi sempre sforzato di tener ascoso a gli occhi vostri il difetto, c'aveva, de la Fede), v'era anche conserva di cose più care che quelle non erano, che a prima vista si dimostravano; le quali non tanto vi scopersi io giammai, quanto con una vana familiarità spesso v' accennava che ci fossero.

Ma comunque sia, per quelle condizioni per le quali voi mi giudicaste degno d'amore e di stima, per quelle medesime, che in me non sono mancate, (tuttochè molte mie imperfezioni ed errori si sieno scoperti) degno sono di perdono, e degno che per me la grazia da alcun principe sia dimandata. E s'addimandar non la vogliono nè il cardinal d'Este, ³ nè quel de' Medici, ⁴ nè le principesse di Ferrara, ⁵ come partecipi de l'offese de' fratelli, o per altro mal sodisfatte di me: e se per la stessa cagione è men cortese che non suole il Signor don Alfonso; ⁶ e i suoi gentilissimi figliuoli non vogliono ch'io possa vedere i frutti de

² Vedi a pag. 137.

³ Supplisco questa parola necessaria, e suggerita dalle parole che seguono.

⁴ Luigi, fratello del duca.

⁵ Ferdinando, fratello di Francesco granduca.

⁶ Lucrezia e Leonora, sorelle del duca Alfonso.

⁷ Non pare il duca; chè figliuoli non aveva da esser qui rammentati.

la lor virtù, che con incredibile aspettazione si va maturando: e se 'l signor marchese accusa la mia importuna venuta, ¹ ma non vuole, o non può, porger rimedio al mio male: e se 'l duca d' Urbino, mio antico signore e molto tempo da me amato e stimato, per nuove male sodisfazioni che non da me ma da la mia fortuna deve riconoscere, non vuole in mio favore impiegar la sua autorità: e se il cardinale Albano, antico ed amorevol padrone di mio padre e mio, non dimostra verso me quella stessa grandezza d'animo e quella pietà cristiana, con la quale ha posti in dimenticanza gli odi invecchiati e le gravissime inimicizie: e se il signor Giacomo, ² co' l' qual presi in Roma servivù, non usa meco alcun effetto di quel valore che 'l fa ³ degno de la sua e di maggior fortuna; mal sodisfatto forse d'alcune parole che ne' tormenti de la mia calamità sono stato astretto di dir lamentandomi: e se per la medesima cagione il cardinale Guastavillani si dimentica non solo del suo nome, ⁴ ma de la sua cortesissima ed ufficiosissima natura: e se don Pietro, ⁵ ritenuto dal rispetto che ritiene il cardinale, volge più tosto gli occhi che le mani pietose a le mie miserie: e se il duca e se 'l principe di Savoia più si tengono offesi da alcune parole dette per ira, c' onorati per le lodi scritte per elezione; o si rimangono di favorirmi per la straordinaria affezione ch' io porto al principe di Mantova: e se il duca di Mantova è più ricordevole d'alcuna mia antica e leggiera mala sodisfazione, che de la mia nuova ed affettuosissima inclinazion di servirlo; perchè non si mostra pronto a favorirmi il principe di Mantova, del quale non parlai nè scrissi mai, nè pur pensai, se non con sommo onore, con estrema riverenza, e con incredibil' affezione? E perchè, per la medesi-

¹ Il marchese Filippo da Este non voleva che Torquato abbandonasse il soggiorno di Torino.

² Buoncompagno.

³ Dice fanno; e probabilmente manca un'altra parola compagna di valore.

⁴ Figliuolo d' una sorella di Gregorio XIII; si chiamava Filippo; che vuol dire *amator di cavalli*: ma non intendo l'allusione del Nostro.

⁵ De' Medici.

ma cagione, la duchessa sua madre non si degna chieder grazia per me? O come può sostener la duchessa, figliuola de l' uno ¹ e sorella de l' altro, ch' io sia venuto a celebrar le sue nozze ² co' l' pianto e co' lamenti miserabili? e che nel tempo de le grazie a me sia stato rinovato il castigo, e serrata la mia prigione quando l' altre si sogliono aprire? E perchè il duca di Nivers ³ non m'è ora così cortese del suo favore, come altra fiata in altra occasione non me ne fu scarso? Co' l' qual signore io sarei stato veramente ingrato a non fare quella menzion di lui, ch' era debita a la grandezza del suo valore singolare e meraviglioso, se da alcuni giusti rispetti non fossi stato ritenuto, i quali del tutto ora sono cessati. E perchè i gloriosi principi di Ghisa, sempre da me molto amati ed onorati, ed in particolar il ducad' Umena, al qual io baciai la mano, non mi favoriscono? E s' essi, che hanno fatto e che fanno tuttodi azioni eroiche e degne di memoria immortale, non favoriscono gli scrittori, chi deve favorirli?

Ma certo che non solo da questi signori che ultimamente ho nominati, ma dal duca di Savoia, da quel di Mantova e da quel d' Urbino, dovrei ragionevolmente potere aspettare alcun favore. E mi dovrebbe giovar con quel di Mantova la fede c' ho mostrata in lui; per la quale io mi partii da Ferrara, ov' io viveva pur da gentiluomo, ed era servito; ed essendo in termine di ricuperar la sanità, poteva sperar di poter co' l' tempo accomodar tutte le cose; e per la quale io me n' andai a piedi per ritrovarlo, ove, quando a Ferrara tornai, a cavallo ci fui ricondotto. E con quel di Savoia, il faticoso viaggio che per fanghi e per acque ho fatto a piedi sin là; ⁴ ed il molto che ho patito ne la sanità, così andando come dimorando. E con quel d' Urbino, l' antica servitù che mio padre ed io abbiamo avuta con lui e con la casa sua; e la gratitudine con la quale io ho dimostrato di conoscer

¹ Cioè Margherita, figlia del duca Guglielmo, e sorella del principe Vincenzo.

² Vedi a pag. 232-33.

³ Era dei Gonzaghi passati in Francia, ai quali nel secolo dopo venne il ducato di Mantova.

⁴ Vedi a pag. 228 e segg.

sempre i beneficii da la lor liberalità ricevuti. E con tutti tre, la grandezza de l'animo, del sangue e de la fortuna loro; a la quale niun altro mai, se non io più d'ogn' altro misero ed infelice, indarno per favore è ricorso.

Ma risponderete, che da tutti posso ricevere alcun favore, e che tutti dimandan grazia per me, e ch'io ne posso vedere alcun segno, ch' in quella guisa m'è dimostrato, con la quale le cose e i concetti a i muti si sogliono significare. Or se ini concedete ch'io possa esser degno di perdono, e che per me grazia si possa addimandare; resta che si consideri, in qual modo le grazie si debbano richiedere. Ne la quale occasione siami lecito di vagare alquanto filosofando.

Ho letto in Omero, ch'innanzi la porta del cielo sono due grandi urne; l'una tutta piena di mali, e l'altra piena di mali co'beni mescolata: ma che ci sia la terza, tutta di bene ripiena, non si legge in Omero. E dic' egli, che da queste due urne prende Giove i beni e i mali che fra noi mortali comparte; fra'quali mai non si ritrova bene, che da mali sia scompagnato; ma il male puro e non mescolato, molte fiate si ritruova. E peravventura uno di questi fu il vaso di Pandora, il quale di tutti i mali era ripieno; se non quanto la speranza in alcun modo li consolava. Giova dunque a me di credere, che i già nominati magnanimi principi, essendo quasi Giovi terreni, vogliano, attenendosi a l'autorità di Omero, al celeste Giove assomigliarsi; il quale bene scompagnato da male non è solito di dare agli uomini. E certo s'essi fossero gentili, in alcun modo sarebbe la loro opinione degna di scusa: ma essendo cristiani non solo, ma cattolici; non so come possano, ciò credendo, credere di ben credere. Perciò che l'opinione di Omero è così perversa, che niuna è più: ed io stimo più tollerabile l'errore di quegli eretici i quali, vedendo che nel mondo erano così i mali come i beni, e non volendo affermare che Iddio fosse cagione de' mali, ponevano un altro primo principio quasi contra Iddio collocato, il quale così fosse

* Aveva in mente quel di Dante (*Inf.* X):

l'credo ch'ei credette ch'io credesse.

cagione de' mali com' Iddio de' beni era cagione. Ma veramente, parlando non solo secondo la cristiana ma ancora secondola filosofica verità, nè altro primo principio si ritruova che Iddio, nè Iddio de' mali è cagione, ma sì bene principio e fonte eterno, onde tutti i beni derivano. Perciochè egli non per altro creò il mondo se non perchè era buono, e perchè la sua bontà da le cose create fosse partecipata. E tutte le cose fatte da lui furon buone; ed egli le vide, e l'approvò come tali; ¹ e tutte le grazie che da lui vengono, sono da ogni imperfezione scampagnate.

Dunque se i principi son Giovi terreni, e se le grazie de' principi debbono essere ad esempio di quelle d' Iddio, debbono essere grazie graziose, non grazie disgraziate; grazie grate a chi le riceve, non utili a chi le fa o a chi le impetra, ed ingrate a chi le riceve. Ed in somma, sì com' Iddio, mentre egli fa grazie, è da noi più conosciuto per Iddio e più onorato che mentre fa giustizia; perchè, bench' in lui ogni perfezione sia eguale, nondimeno, secondo il modo del nostro considerare, alcuna par maggiore alcuna minore; così anco i principi sono per le grazie conosciuti per principi, e per le grazie onorati, ove per la giustizia; da un lor rigoroso ministro non sono differenti. E tanto è lontano dal vero che Iddio mescoli i beni co' mali, ch' egli più tosto le pene con le grazie è solito di temperare. Onde quando scacciò Adamo dal paradiso terrestre, dandogli per pena la morte, mescolò (come dice il Nazianzeno) il castigo con la grazia, perchè la sua morte fu cagione che la sua miseria eternamente non durasse: ma quando si vestì d'umanità per riscuotere da le mani del diavolo l' umana generazione, e per farla degna di salire al cielo, ² la grazia con niuna pena accompagnò; ma egli si fece reo de le nostre colpe, e le nostre pene in se stesso sopportò. ³ Dunque, innanzi la porta del cielo l' urna de' mali è mescolata co' beni; ma l' urna de' beni è tutta pura, e da niun male infetta

¹ Nel principio del *Genesi*.

² Dante, *Purgatorio*, canto I:

E di salire al ciel diventa degno.

³ *Isaia*, LIII, 4.

o intorbidata: o più tosto, niun male deriva dal cielo, e nel cielo non è male; perciocchè non c'è materia, nè privazione, nè voglia d'angelo disordinata; ed il male altro non è, che o difetto de la materia, o disordine de l'anima; o più tosto il male non è, nè si trova natura di male, ma ivi diciamo essere il male ove veggiamo mancar il bene.

Questa filosofia, se non m'inganno, è più degna d'essere ascoltata da' principi, che l'omerica finzione. E s'essi vorranno mai innalzar gli occhi al cielo dal quale il lor intelletto è disceso, e dal quale è lor concessa ogni podestà sovra gli uomini, vedranno ch'egli egualmente piove in Roma ed in Augusta, ai fedeli ed a gli infedeli; e ch' il sole egualmente riluce a' buoni ed a' malvagi, a' giusti ed a gl' ingiusti; e che la vicenda de le stagioni, e la successione del caldo e del freddo, e de la brevità e de la lunghezza de le notti e de' giorni, a beneficio di tutti gli uomini, in tutte le regioni, va alternamente variando. E se vorranno chinare gli occhi a la terra, onde hanno recato il corpo, vederanno che da lei scaturiscono i fonti e i fiumi egualmente dolci e salubri a' ricchi ed a' poveri, a' nobili ed a' vili, a' virtuosi ed a gli scellerati; e che da lei mille erbe e mille piante volontariamente germogliano, per cibo e per uso non più de' buoni che de' tristi; e vedranno che ella, coltivata, così a l'industria de gli nni come a quella de gli altri largamente risponde. Onde, o vogliano imitar la beneficenza d' Iddio, di cui sono immagini, e ministri, e figliuoli; o vogliano quella de la natura imitare, di cui pur sono figliuoli e fattura; tuttochè io sia reo e colpevole di tutti i peccati, non potranno ragionevolmente essere scarsi di tutte le grazie; e quelle che da loro mi saranno concesse, non dovranno da alcun male essere contrapesate.

Ma s'alcun d'essi, nel chieder per me grazia, vorranno non tanto aver riguardo al mio bene ed a la mia soddisfazione, quanto al lor proprio utile e soddisfazione; questa non è grazia degna d'esser concessa o impetrata da principe, ed assolutamente non è grazia; perchè la grazia deve esser giovevole a chi la riceve,

¹ Le stampe hanno o.

non a chi la fa o a chi l'ottiene. * Oltrechè la grazia, essendo contraria a la pena, non può congiungersi con la pena in un medesimo tempo e in un medesimo soggetto, s'ella molto non perde de la natura e de la forma sua, e s'ella non è così rotta e rintuzzata, comè souo le forme de gli elementi, quando nel misto si congiungono. Ma quando è sì fatta, non si può più addimandar grazia, ma forse grazia imperfetta e grazia penosa. E gran differenza fo io da l'imperfetta a la penosa; essendo l'imperfetta una concessione d'una parte del bene senza alcun contraccambio di male, come sarebbe a dire la concession di mezza la roba confiscata o di mezza la libertà tolta; ove la grazia penosa è con contraccambio di male, come quando ad uno si concede la vita, e gli si dà per pena la galera o la prigione o l'infermità perpetua: la qual grazia, per replicar quel e' ho detto, è grazia ingrata e grazia disgraziata. Ma l'imperfetta tale non è, se ben non è con intiera sodisfazione di chi la riceve, o con completa cortesia di ehi la concede o di ehi la domanda: non è grazia degna d'esser fatta o dimandata da principe; perchè se i principi nel far giustizia non debbon riguardare al loro utile ma a l'utile de' soggetti, quanto più nel richieder grazia debbono aver per oggetto non il proprio interesse ma il bene di colui per cui si richiede?

Ed accioch' io sia meglio inteso, vi ridurrò a memoria l'opinione di Trasibulo, da Socrate ne' dialoghi del Giusto confutata. Credeva Trasibulo, che il giusto altro non fosse che quello che è giovevole a' possenti. E s' egli intendeva del giusto legale, in alcun modo bene intendeva, perchè Aristotele stessol'acceenna nelle Morali, così dicendo: « Le leggi a quelle cose *ri-* guardare, le quali o a tutti sono giovevoli, o a' migliori, o a' principali, i quali o per virtù o per altro eotal modo sono sì fatti. » Ove dicendo *per altro eotal modo sono sì fatti*, non oscuramente ci significa la potenza. E chi riguarda l'intenzione de' legislatori, vedrà che il proponimento di tutti è stato di formar leggi utili a quella maniera di governo ch'essi procuravano di fondare, o d' uno o di pochi o di molti ch' egli fosse. Ma So-

* Cioè a chi l'impetra, come ha detto sopra.

crate, che non tanto il giusto legitimo considerava, il qual può essere or giusto or ingiusto, e giusto in un luogo ed in un altro ingiusto; quanto quella che veramente è giusto, e che sempre e ch' in ogni luogo è tale; prova in contrario per induzione, che giusto sia quello che è giovevole non a chi governa ma a chi è governato. Perchè se 'l medico nel medicare procura la sanità de l' infermo, o ne l' animo o nel corpo che la procuri; e 'l pastor nel pasturare, la grassezza de gli agnelli, e 'l nocchiero nel navigare, la salute de' naviganti ha per fine; e s' ogni arte ha per oggetto il bene e la perfezion de le opere sue; è ragionevole che 'l governatore nel governare rimiri al bene de' governati. E quello, in somma, che distingue il principe dal tiranno è che l' uno ha per fine il bene de' soggetti, e l' altro il suo proprio interesse; sebben l' uno e l' altro insieme possono e debbono accompagnarsi; com' i principi de' quali s' è ragionato, sogliono accompagnarlo: perchè per lo più quello che è giovevole al buon principe, è giovevole a' soggetti, e quel c' a l' uno è dannoso, a gli altri è dannoso parimente.

Ora da quel che s' è detto chiaramente si raccoglie, che se giustizia non è quella che si fa per proprio interesse, molto meno potrà esser grazia: e che s' i principi, facendo giustizia in tal modo, fanno cosa non degna di loro, facendo in tal modo grazia, o procurando c' altrui in tal maniera sia fatta, molto più dal dovere e da la dignità, c' a la lor grandezza si conviene, s' allontanano. Onde quand' io avessi a lamentarmi o di quei principi che così rigorosamente mi castigano, o di quelli che così freddamente e scarsamente mi favoriscono, non so di quali dovessi mostrarmi più mal sodisfatto. Questo sobene, che quanto gli uni il nome di crudele dovrebbero schivare, tanto gli altri fuggire quello d' avari e di venali, e forse molto più: perchè la crudeltà non è sempre accompagnata da viltà, ed ha sempre il pretesto de l' ira e de lo sdegno; ove l' avarizia, sempre vilissima, non ha manto di scusa sotto il quale si possa ricoprire.

Pur io nè quelli chiamo crudeli nè questi avari, ma me doppiamente sfortunato, che ne l' albergo de la pietà e de la liberalità trovi tanto rigore, e tanta penuria e scarsità di grazie. E per

tacere ora de' due principi da' quali son punito: com'è possibile che 'l duca di Savoia; se mai rivolge fra l'animo la sua reale ed antica nobiltà, e se annovera mai il lungo numero de gli eroi da' quali è disceso, e l'imprese e le vittorie e i trionfi loro, e'l suo proprio valore e le sue proprie vittorie singolari che l'invidia e la fortuna hanno superato, e la moltitudine de le grazie ch'egli ha graziosamente ottenute da Iddio; possa recarsi a vendere una grazia ad uno sfortunato, ed a voler arricchire con la mendicità e con l'infermità d'uno se non innocente, almeno sventuratamente colpevole? o come è possibil almeno, ch'egli non s'induca a tralasciar parte del suo utile, acciochè io parte de la perduta sanità possa recuperare? E com'è possibile che i duclii di Mantova e d'Urbino, non solo per l'antica nobiltà de gli antecessori in guerra ed in pace gloriosi, ma anche per la lor famosa liberalità obligati ad esser liberali; l'uno e l'altro de' quzi regge il suo stato con tanta giustizia, e con tanta prudenza ha acquetati i tumulti de' popoli sediziosi, che ben ha dato a divedere che non indarnò s'è affaticato ne le belle e buone lettere, de le quali è così fornito: com'è possibil, dico, ch'essi principi dottissimi vogliano trarre utile da la malattia d'uno scrittore, e negargli anco tutta quella sodisfazione che a tutti è concessa, di poter vedere per le mani de gli uomini gli scritti loro; de la quale non solo ha goduto Lodovico Castelvetro, che è morto fuor del grembo de la Chiesa, ma ne godono tutti i seminari di scandalo e di scisma, e tutti gli cresiarchi? Ed a chi, per dio, preibì mai il re di Francia o i principi de la Germania, di poter vendere e stampar l'opere loro? benchè, forse, la volontà de l'uno m'è in ciò più favorevole ch'io non istimo. Ma come posso apprezzare io quel favore che non so di ricevere?

Che dirò del principe di Mantova? il quale ad ogni lato che riguardi del suo sangue o paterno o materno, vede eroi e re ed imperatori; e tutto ciò che vede dentro e fuor di sè, il vede bello ed augusto ed eroico. O come non mi maraviglierò ch'egli, benchè giovinetto, non ardisea di rompere questa scarsa e severa union di principi, avendo massimamente il favore e l'autorità de la madre viva, la qual manca al principe di Savoia? E per ragio-

nar de' preti: se'l cardinal de' Medici dal rispetto del fratello è ritenuto a non mostrar alcun segno di quell'animo eroico ch'egli tragge da' Leoni e da' Clementi e da gl' Ippoliti; rispetto che parimente raffrena la cortesia, la pietà e la magnanimità di don Pietro; ' qual rispetto può ritenere il cardinal d' Este, libero signore di tutte le sue generosissime azioni? o come può in lui capir pensiero d'avarizia, il quale con la sua larghissima liberalità e con la reale magnificenza ha riempito di maraviglia e di splendore la corte di Francia, ² ed ora si fa ammirare e spesso invidiare in quella di Roma? O qual rispetto ritien gli altri, che de l'amor di Cristo si mostrano così caldi? o come non è fra loro alcuno che, imitando Cristo, con la sferza in mano cacci dal tempio i venditori e i compratori; i venditori e' compratori, dico, del mio sangue miserabile?

E se la grandezza de' due principi che mi castigano è tale, che può più co'l rispetto che con l'oro ne' principi del loro ordine e ne' cardinali; e se vano è ogni sospetto ch'io ho de l'altrui avarizia; non dee questo rispetto potere co'l papa; o con l'imperatore, lor sovrani: massimamente non ricercando io vendetta (la qual pur m'è offerta d'alcun di coloro che mi negan la grazia, e che vogliono di quella anche far mercanzia), ma umiliandomi con ogni riverenza. E se così i lor superiori come il re di Spagna mio signor naturale, che è stato sempre da me veneratissimo e che mi sarà sempre venerabilissimo, è sordo a le mie umilissime preghiere; ³ è possibile che non si ritrovi alcun cortese signore, che divotamente a' piè del re di Franza le appresenti? re che non ha nè superior di grandezza o di nobiltà, nè eguale in valor d'arme, nè simile in eccellenza ed in moltitudine di vittorie avute, o di cose fatte eroicamente in battaglia o in consiglio prudentemente deliberate; re pieno d'affabilità, d'umanità, di piacevolezza, di cortesia, degno veramente, che per lui siano stati

¹ De' Medici, figlio di Cosimo I, rammentato anche addietro.

² Vedi a pag. 6.

³ Parmi da intendere: *E se così i lor superiori sono sordi... come il re di Spagna... è sardo...*; è possibile ec. Ma certo così non scrisse Torquato.

emuli due regni potentissimi, e che per lui abbian conteso in quella guisa che gli altri re per li regni sono usati di contendere. E si come non gli dee spiacere l'affezione grandissima c'ho portata al mio principe naturale, meritevole d'esser amato e riverito da gli stranieri non che da' soggetti; del quale io credeva fermamente, e doveva crederlo, d'esser soggetto non ribello: così dovrebbe avere alcuna compassione di me, che di tutti i beni paterni e materni sono stato privo, per esser nato di padre che le sue parti affettuosamente segul; il quale credo che da la reina madre fosse conosciuto, ed in alcuna occasione favorito. La quale, se non isdegnasse di ripormi in quel grado di riputazione e di quiete e di comodo, dal qual lo sdegno de' suoi parenti m'ha fatto cadere, farebbe atto di pietà, degno peravventura d'esser posto in compagnia di tant' altri di fortezza, di magnanimità e di prudenza virile, che la rendono così gloriosa e così memorabil reina, come alcuna di cui sia ne le antiche e ne le moderne istorie menzione.

E se niun altro si degnasse d'appresentar i miei prieghi a così alte Maestà, voi, cortesissimo signor mio, non dovrete sdegnarvene; e particolarmente vostra questa cura dovrebb'essere, perch' io singolarmente v'ho riverito, e voi singolarmente m'avete amato. Ma diranno, che m'amavate mentre buono mi giudicavate; e c'ora non mi giudicando più tale, ragionevolmente con vostr' onore l'amicizia avete disciolta: parlo di quell'amicizia in eccellenza, che tra' grandi pari vostri e i piccioli, come son io, può essere. Umanissimo signore: fra coloro fra' quali l'amicizia si dissolve, o perchè l'uno molto s'avanzi in grado e di valore; o perchè l'altro malvagio divenga o tale si faccia conoscere, rimangono alcuni uffici di beneficenza ed alcuni obblighi di cortesia. Perchè non si può senza inumanità scacciar da la mente la memoria de la conversazion passata, de' favori e dei servigi vicendevoli, de l'affetto scambievole, de le operazioni e de' ragionamenti gravi e giocosi. E vuole Aristotele, che quando il vizio de l'amico possa ricevere alcun rimedio ed alcun correggimento, il migliore amico per alcun modo non debba abbandonarlo, nè del suo aiuto nè del suo favore essergli scarso: il

qual precetto è tanto conforme a' la carità cristiana, che più esser non potrebbe. Ed a me par d'esser così disposto, c' ora per se stesso eleggerei sempre il bene e fuggirei il male. Ma ionon dirò d'esser allettato al male con le speranze de gli agi e de la sanità, (cose care e gioconde a gli uomini), nè dirò d'esser lusingato da' piaceri a' quali sono inclinatissimo, perchè peravventura la mia imaginazione potrebb' essere falsa: ma dirò che dal bene sono scacciato con troppo dure sferze e con troppo aspre battiture; perchè quella virtù che apparve ad Ercole giovinetto non mostra a me, come a lui, strada alta ed erta e malagevole, e fatiche e disagi solamente, ma mi percuote con indegnissima e vilissima povertà e con miserabil infermità. Ond' io tutto son volto e tutto inchinato a seguir il piacer, suo nemico, ed a tornar al mio antico modo di vivere, e forse a peggiore; lusingato certo da' diletti, ma molto più spaventato dal timor di languir lungo tempo infelicamente ne lo spedale ove ora per mia sciagura mi ritrovo: e s' alcun cortese favore non sopraggiunge, che mi richiami a la parte migliore, tanto ritardo ad inviarmi per la peggiore strada, quanto mi manca l'occasione e 'l modo di poterlo fare; il quale, se sapessi come, per me stesso andrei procurando.

Oi me! misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, de le quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima a la vita de gli uomini; e d' accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo: e m' aveva proposto un fine di gloria e d' onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d' onore; ed assai felice d' esser mi parrebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete de la quale continuamente son travagliato, e se, com' uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbozzato; se non con le

² Bene corresse il Capurro; chè *tavola* legge la stampa veneta.

leggi de' gli uoinini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, de la quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione c'orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente conoscendo ch' in tale stato non sono atto nè a lo scrivere nè a l'operare. E' l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore de la barba e de le chionie e de gli abiti, e la sordidezza e 'l succidume fieramente m'annoiano; e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, da la quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.¹

Or quanto più crederò, generosissimo signore, che voi, udendo le mie miserie, siate per averne alcuna pietà? Sovven- gavi che l'amico deve amare anzi l'utile e l'onor de l'amico, che 'l proprio utile e che 'l proprio onore (parlo di quell'onore di cui son vaghi gli ambiziosi), e che solo per sè maggior parte del l'onestà deve desiderare: ma è onesto che m'aiutate; ed aiutandomi, di tutta onestà sarete possessore. E se prèporrete questa onestà al vostro utile, non solo a' principi presenti meriterete d'essere anteposto, ma a quel Scipione, al qual così nel nome come nel valore v'assomigliate: chè già non merita lode Scipione d'aver preposto il fratello a l'amico, quando, ricercando l'uno e l'altro la provincia de l'Asia, egli, perchè non a Lelio ma a Scipione suo minor fratello fosse data, s'offerse di voler seguirlo per legato nella guerra. E forse non fu quel Scipione famoso ne l'amicizia, perchè la gloriosa e perfetta amicizia fu fra l'Emiliano Scipione e fra Lelio cognominato il Saggio, non tra gli aviloro, che furono nondimeno grandissimi amici. Ma potrete affermar ragionevolmente, che se voi siete Scipione, io non son però Lelio; e chè s'amico vi sono stato, io non merito d'esser più tale. Nè io voglio negare che in gran parte il vero non diciate. Ma voi

¹ Leonora.

anco non potete negare di non avermi, volendomi giovare, gravemente offeso, e di non aver porta alcuna occasione ed alcuna quasi necessità a i miei errori; ¹ sì che sarebbe opera degna de la vostra virtù, che se contra il vostro volere m'avete nociuto, volontariamente mi giovaste, e che non voleste che i miei falli e la vostra (siami lecito a dirlo) poco considerata amorevolezza fosse stata materia de la mia miseria e de' vostri comedi; i quali io desidero anco in parte col mio discomodo, ma non già con alcuna mia infelicità. E s'io Lelio non sono, posso col vostro favore divenire.

E più gloria è nel regno de gli eletti
D'un penitente core, e più si stima
Che di novantanove altri perfetti. ²

Vi prego dunque, illustrissimo signore, che come l'ape, cogliendo da più fiori l'umor più dolce di ciascuno e lasciando le parti più grosse, ne forma il mele; così voi, raccogliendo dal favor del duca di Savoia, e del duca e del principe di Mantova, e del signor don Pietro, e de gli altri principi tutti, e particolarmente de' miei signori, se non tutto, qualche parte almeno di quel che c'è di buono, e lasciando il cattivo tutto, o almeno grandissima parte d'esso; formiate il mele de la vostra grazia, che con mio piacere e contentezza, e con vostra sodisfazione ed onore sia gustato da me, dopo il fele e l'assenzio e 'l veleno di tanti affanni, che così lungamente ho bevuto, e c'ora di continuo beo in questa dolorosa prigione. E se non mele, ma ambrosia o nettare volete porgermi, potrete innalzarvi più su al favor d'alcun sovrano principe, e le mie presenti e le mie passate amaritudini raddolcirne. Di prigione in Sant' Anna, questo mese di maggio, l'anno 1579.

125 *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Non è titolo così alto ed illustre in alcuna eroica e gloriosa famiglia di principi; che ne la casa d'Este non si sia ritrovato e

¹ Vedi a pag. 49 e segg.; e a pag. 333.

² Petrarca; il quale scrisse *D'un spirito converso, e più s'estima ec.*

non si ritrovi; perciocchè il titolo d'Altezza, che prima a' nostri giorni dal duca di Savoia e poi dal granduca di Toscana è stato usato, da Borso molti anni era usato; et il *Dei gratia*, che usa il duca di Savoia, fin, molti centinaia d'anni sono, usato da Matelda principessa di questa gloriosa famiglia; e Vostra Altezza al suo ritorno d'Ungheria, quando me così amorevolmente raccolse al suo servizio, da' principi e da le città di Germania fu onorato del titolo di Clementissimo; titolo che da l'imperatore e da' principi grandi de la Germania è usato, e titolo di cui niun altro più si conviene a principe. E s'a niun si conviene, a Vostra Altezza si conviene non sol per rispetto de la sua grandezza, ma per rispetto ancora de la virtù de la clemenza, ch'in lei si ritrova singolarissima: la qual perchè a Vostra Altezza piaccia di mostrar verso me con alcun atto che consoli l'animo mio travagliato da l'umor melanconico, non men che 'l corpo da l'infermità, con lei de la clemenza brevemente discorrerò.

De la clemenza, come di molt'altre virtù, non ragiona Aristotele; e pure è virtù tanto più bella de la giustizia, quanto è più proprio de gli animi grandi il perdonare che 'l castigare. E se le virtù umane con la misura de le divine si debbono misurare, quanto è più nobile effetto l'esser amato che temuto, tanto è più nobile la clemenza ch'è cagione de l'amore, che la giustizia che del timore è cagione. Quando Giove tuona, e quando fulmina nel cielo, i miseri mortali consapevoli de' lor peccati temono l'ira de la divina giustizia; ed Augusto così ne temeva, come si legge, che ne le più segrete stanze era solito di ritirarsi, e la laurea nel capo portava per assicurarsi dal fulmine; perchè il lauro dal fulmine non è percosso: ma l'istesso Giove come clemente è amato, e come amato e desiderato tira a sè tutte le cose; e questa è quella catena d'oro, la qual mandando da cielo a terra, tira a sè gli dèi, ch'essi a l'incontra non possono lui giù tirare. Ma se tale in rispetto de la clemenza umana è la divina clemenza de gli dèi, o per meglio dire, quella d'Iddio ottimo massimo, il quale perdona non solo a chi sette volte ma a chi settanta volte sette ha peccato; tale ancora in rispetto de l'umana giustizia la divina giustizia deve esser reputata: e come dice

Esiodo, e come si legge in Aristotele, la giustizia è sì bella, che nè esero nè lucifero luce più. Ma la clemenza non solo a la stella di Venere o a la luna, ma al sole stesso può esser paragonata; ed a lei si può così dire:

O Sol che soni ogni vista turbata. ¹

Ma ch' ella sia bella e preziosa è assai chiaro: ma quel ch' ella sia, da chi è insegnato? Non l'insegna Aristotele; ma con la sua dottrina andiam ricercando, se quel che ella sia possiam ritrovare, e consideriam prima s' ella in alcun modo può essere una cosa istessa con la giustizia. La giustizia o è universale o particolare; e l' universale contiene in sè tutte le virtù: perciocchè al forte comanda che non lasci l'ordinanze ne gli eserciti; ed al temperante, che non faccia adulterio; ed al magnifico, che spenda ne le pompe de le nozze, e ne' publici edifici: così a tutte l'altre virtù; sì che niuna virtù è, che sotto lei non si comprenda. La particolar poi ne la distributiva e ne la emendativa si divide, e ne l' una e ne l' altra si consideran le proporzioni geometriche ed aritmetiche: ma quella maniera di giustizia che dai pitagorici è detta *ritaliazione*, e che da Dante è chiamata *contrapasso*; ² e ch' in somma altro non è che un render, come si dice, par pari; in qual de le due maniere di giustizia sarà riposta? Ne la emendativa più tosto che ne la distributiva; perciocchè il render male per male, e l'istesso male per l'istesso male, è un emendare ed un corregger l'error di colui c'ha errato: ma questa giustizia non è sempre giusta; perchè, se bene è convenevole che l' percotente sia percosso, e c' al ladro sia rubbato; se'l maggiore offende il minore, non deve esser offeso, o almeno non nel medesimo modo: ed a chi fura danari non deve esser furato onore nè fama; perciocchè i danari sono di minor prezzo che non è l'onore e la gloria: e si debbon questi contracambi considerare secondo la proporzion geometrica, non secondo l'aritmetica, perchè l'aritmetica è molte volte ingiusta. Ma se si

¹ Dante, *Inf.*, canto XI.

² *Inferno*, canto XXVIII. È la pena detta del *taglione*.

dà la ritaliazione nel male, si dee dare ragionevolmente nel bene; e questa è propriamente gratitudine, ed è opposta al contrappasso: onde a chi rende i danari, i danari debbono essere renduti; ed a chi rende la fama, deve essere renduta la fama: ma quando più si rende che non s'è ricevuto, questa è non gratitudine ma grazia. La grazia nondimeno non può essere, se le cose date o ricevute non son grate a colui che le riceve: onde chi non si compiace d'esser vestito de l'altrui penne, ingratamente riceverebbe la lode de gli altrui scritti; e chi ama le cose proprie per l'amore che porta a le cose proprie, non può sopportare ch'ella altri sia attribuita: ma fra tutte le restituzioni, quella de la fama è la più grata; perchè molti si son ritrovati, che de l'onore sono stati liberali, concedendolo altrui; ma chi altrui la sua propria gloria concedesse, non si ritrovò giammai. E tanto sia detto de la giustizia, e de la gratitudine, e de la grazia. Ma prima che a la clemenza si venga, resta che de l'equità ancora alcuna cosa si ragioni.

L'equità tanto si stende, quanto fa la giustizia universale: perchè sì come l'universal giustizia si stende per tutte le virtù che son comandate da la legge scritta; così l'equità, c'altro non è ch' emendation de la legge scritta, dentro alcun termine non è circonscritta; perchè non solo s'usa verso chi i termini o de la fortezza o de la liberalità ha trapassati, ma verso ciascuno che i termini di qualsivoglia virtù abbia trasgrediti: e, com'abbiam detto, l'equità è emendazione de la legge scritta; perciocchè il legislatore, che tutti gli accidenti particolari non può comprendere sotto definiti precetti, molte cose ha in universale comandate che buone sono, contra le quali l'errare alcuna volta non solo è necessario ma convenevole. Comanda egli, che lo straniero c'ascende le mura de la città sia punito: prudente legge: ma se lo straniero v'ascende per cacciarne i nemici, non deve esser punito in alcun modo; ma l'intenzione anzi che'l fatto si deve riguardare, e'l rigor con l'equità temperare. Onde rigido senz'alcun dubbio fu Torquato che'l figliuolo uccise, che contra'l suo comandamento aveva combattuto: ma rigido non fu Bruto, che uccise i figliuoli che la republica volevan tradire.

Ma in che la clemenza a l'equità ed a la giustizia s'assomigli, o da lor sia dissimile, andiam ricercando. La clemenza, sì come la giustizia, consiste ne la volontà, e contiene in se l'equità; perchè non può essere equità ove non sia clemenza, ma ben può esser clemenza ove non è equità, come quella ch'è molto più ampia e c'abbraccia la mansuetudine: e se ben la mansuetudine consiste ne la potenza irascibile, e l'equità ne la volontà, non ripugna al vero, o almeno a la dottrina d'Eustazio non ripugna, che la cosa non possa così stare; perciocchè sempre la potenza superiore lascia ne l'inferiore potenza alcuni vestigi, o, com'egli dice, alcune risonanze: così l'appetito ritiene in se alcuni vestigi de la ragione, e la ragione è impressa d'alcuni vestigi de l'intelletto, potenza a lei superiore; c'altra potenza superiore a la ragione conoscono i platonici, la qual da' peripatetici intieramente non è conosciuta: ma la clemenza seda non solo i moti de l'ira, ufficio proprio de la mansuetudine, ma l'odio eziandio, di cui l'ira è particella, come piace ad Aristotele ne la *Politica*; perchè l'odio altro non è, ch'ira confermata: benchè forse quel ch'egli ne la *Politica* afferma non è intieramente vero, e l'odio così da l'ira è contradistinto, ch' in modo alcuno l'ira non può esser sua parte; perciocchè la parte ivi si ritrova sempre ove si ritrova il tutto: ma essendo l'ira in quell'ordine d'affetti c'han per oggetto il ben difficile, e l'odio in un altro ordine, ed in quello in cui è l'amore, non può l'ira in alcun modo esser parte de l'odio. Molte cose dice ancora Aristotele ne la *Retorica*, per le quali questo medesimo si può confermare: ma così l'una virtù è mescolata con l'altra, che difficil cosa è distinguerle ed attribuire a ciascuna il proprio soggetto; onde, come dice Platone, la giustizia è santa e la santità è giusta, e giusta la clemenza e clemente la giustizia.

E tanto de la clemenza e de la giustizia avendo discorso, mi gitto a i piè de la vostra Clemenza, clementissimo signore; e la supplico che mi voglia dare il perdono de le false e pazze e temerarie parole per le quali io fui messo prigioniero, ed insieme operar che gli errori di tutte l'altre mie temerità, mi sian perdonati, e particolarmente quelli che concernon l'offesa d'alcun

principe; chè s'io non per odio ma per ira errai contra Vostra Altezza e contra gli altri, sarà atto degno de la sua clemenza, chè questo ed ogn'altro fallo mi sia perdonato. E con questo rinnovando ne la sua memoria la memoria de le mie lunghe e miserabili infelicità, la supplico che non voglia indugiare a darmi alcuna consolazione; chiederei contentezza, se la dimanda non fosse superba: ma tanto sia, quanto piace a Vostra Altezza; a la quale in morte ed in vita, che lunga le desidero, prego felicità. Di Ferrara.

Adopro per intercessore con Vostra Altezza il glorioso nome di Carlo quinto, la cui memoria le deve essere graziosa per lo nuovo e per lo antico parentado, ¹ e per la restituzion di Modena e di Reggio che fece a Casa sua; e rinnovo tutte le umilissime preghiere che ne l'ultima mia supplica le porsi. E a la grazia di Vostra Altezza umilissimamente raecomandandomi, le prego e desidero felicità.

Clementissimo signor mio singolarissimo.—Torquato Tasso, già servitore di Vostra Altezza serenissima, et or prigioniero ne lo spedale di Sant'Anna, la supplica umilissimamente che si contenti d'agevolar il ricapito de le lettere ch'egli ha scritte ne gli stati di Sua Beatitudine e di Sua Maestà e ² d'altri principi e repubbliche, e le risposte che saran lor date; e la supplica parimente, che si contenti ch'egli possa a suo modo prevalersi di quelle poche robbicciuole che Vostra Altezza gli ha fatte ³ rendere. E con questo pregandole dal signor Iddio

¹ Barbara d'Austria era stata la seconda moglie di Alfonso, e la novella sua sposa Margherita Gonzaga nasceva da una figlia dell'imperatore Ferdinando primo.

² Così la copia del marchese Campori. La stampa ha o.

³ La stampa, fatto.

ogni felicità, umilissimamente le bacio le mani. — Di Vostra Altezza serenissima servitor molto umile e molto devoto.

Riceverei anche a singolar grazia di poter parlar con qualche gentiluomo mio amico d'alcuni miei particolari.

128

A Sperone Speroni. — Padova.

Quanto più credo che la mia vita debba esser breve, tanto più mi risolvo di spender questo avanzo a mio modo. Però ho deliberato, se mi sarà concesso da l' infermità, di pubblicare alcuni discorsi de l' Arte poetica, e di scrivere alcuni dialoghi, ne quali è mio proponimento di difender Virgilio da tutte le opposizioni che li possono esser fatte, e particolarmente da quelle che intendo che voi medesimo gli fate. ¹ Dico intanto, perciocchè io non lessi mai l' opera che di ciò avete scritto: nondimeno a quella son risoluto di contradire, se da Dio mi sarà dato qualche spazio di vita; non per odio che vi porti, perchè non v'è alcuno che v'ami più di me; nè per poca stina che io faccia di voi, perchè'n quelle cose stesse ne le quali io ho deliberato di tenere altra opinione, lodo l'ingegno e la erudizione e l'artificio vostro; ma perchè a ciascuno dee esser lecito di dire e di scrivere le cose laudevoli, le quali possono giovare al mondo. E s'io volessi misurare l'animo vostro dal mio, vi pregherei che mi deste in ciò alcuno aiuto; perchè in simile occasione io lo darei a ciascuno che dissentisse da me più tosto d'opinione che d'animo. Pur tanto sia di ciò quanto vi piace. Nel rimanente vi prego che raccomandiate a monsignor reverendissimo di Ferrara l'onor mio; il quale non solo vorrei conservare, ma ricuperare in quelle cose, che per mia pazzia l'ho perduto. Se non piacerà a Dio di farmi questa grazia, mi sarà sempre caro uscir di questa vita, la qual m'è odiosa per tutti i rispetti. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di dicembre (1579).

Poscritta. Questo proponimento di difender Virgilio fu

¹ Vedi a pag. 85.

fatto da me prima ch'io sapessi cosa alcuna che Vostra Signoria gli facesse opposizione : perciocchè ella molto tardi mi conferì questo suo pensiero; e fu quando io fui co'l serenissimo signor duca di Ferrara al Cataio. Però mi pare che Vostra Signoria ha minor occasione d'essere sdegnata meco per questa cagione , che per altra d'amarmi. E le bacio le mani.

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

INTORNO

ALLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME. (*)

1. — *A Vittoria Colonna. — Napoli.*

Si trova fra le *Lettere* del Tasso padre (Padova, Comiso, 1733-51), a pagine 203 del volume secondo. La riprodusse il Serassi nella *vita di Torquato Tasso* (Bergamo, Locatelli, 1790) a pagine 76-77 del volume primo. Non fu mai stampata fra le *Lettere* di Torquato: a me è parso bene d'accoglierla per le ragioni dette a pag. 3.

2. — *A monsignor Cesi, vicèlegato di Bologna.*

L'originale, non autografo ma sottoscritto di propria mano dal Tasso, era posseduto dall'abate Girolamo Tiraboschi (Vedi *Storia della Letteratura italiana*, libro III, cap. 3, § XLVI), da cui il Serassi n'ottenne copia. Questi se ne giovò per la *Vita*, dandose anche un brano (I, 129-32); ma non fu pubblicata per intero che nel vol. V. dell'edizione Capuriana (*Appendice*, n. 32).

Il processo che si fece sopra Torquato come autore di versi infamatorii, e al quale accenna la presente lettera, fu veduto nell'Archivio criminale di Bologna da Ottavio Mazzoni Toselli, che ne diede un breve cenno nella nota 29 del suo racconto storico intitolato *Di Elisabetta Strani pittrice bolognese e del supposto veneficio onde eredesì morta* ec. (Bologna, tipografia del genio, 1833, pag. 44-5). Ecco le sue parole: « Penso di far cosa « accetta ai miei lettori riferendo ciò che si trova nel libro n. 204, anno « 1563, pag. 290. scanzia A, piano III: *Processo fatto contro Torquato* « *Tasso nel tempo ch'egli, nell'età di diciannove anni, era scolaro in* « *Bologna.* Fu accusato di aver composti cinquanta o sessanta versi in obbro- « brio de' suoi condiscepoli, e di qualche dottore. Si disse che li andava re- « citando a memoria agli amici suoi, ora alla lezione della lingua greca nella « casa di Carlo Sigonio, ora in altre scuole. Furono esaminati a testimonio « quattro o cinque scolari, e tutti concordemente affermarono che il Tasso « era l'autore della satira. Un solo condiscepolo, mosso non so se da invidia o da benevolenza, se per disprezzarlo o per scusarlo, disse al giudici-

(*) Delle opere, opuscoli ec., che si vanno citando per queste *Notizie* darò conto in un *Indice*, a piè dell'ultimo tomo.

« ce, essere voce oello scuole che il Tasso non avesse tanto ingegno da com-
 « porre que' versi. La satira non è interamente trascritta, perchè Torquato
 « fu cauto a non scriverla. Solamente la recitava ai compagni, e ad istiga-
 « zion loro tanto spesso la ripeteva, che alcuni di questi poterono far noti
 « al giudice parecchi versi. Quelli che si leggono nel processo sono i seguenti :

« *Per un giovane da Vicenza.*

« I vizi di costui così appiottino
 « Dir non saprei, perchè è ovvio ancora ;
 « Ma basta solo a dir ch'è Viceotino.

« *Per un altro giovane.*

« Studia la sfera, e studia la poetica,
 « E non intende i termini : or guardate
 « S'egli vaneggia forte, e se farnetica.

Per conto Orazio Trecchi cremonese.

« Bell'esser crede, e acceso è di se stesso,
 « E crede avere in ciò molti rivali,
 « Ma n'ha ben pochi in ver, e fra quei tali
 « Nissun ve n'è che non sia matto espresso.

« Con altri versi vituperava un Cosme Dada, oomiasodolo bardassa : scher-
 « zava sul collare di monsignor Sanvitale, e chiamava monsignore, monna
 « badessa : derideva o i basti natali di alcuni o l'effeminatezza e la libidine
 « di altri. Gli scolari e i dottori, per vendicarsi di queste ingiurie, sparsero
 « nelle scuole polizze scritte in latino, ove leggevasi che il Tasso, avendo
 « composto una pasquinata in disonore loro ed in biasimo di tutta la nobiltà
 « dello Studio, meritava il debito premio : quindi si avvertivano tutti gli
 « scolari, che con altra polizza sarebbero stati invitati ad assistere alla inco-
 « ronazione del poeta, che si sarebbe fatta con una corona di legno (che,
 « a mio credere, vale quanto dire un bastone). D'allora in poi Torquato
 « non apparve più oè alle scuole nè alla città: stette nascosto, e fuggì. L'au-
 « tore del torrone lo fece citare tre volte, l'una ad esaminarsi, l'altra a
 « difendersi, l'ultima ad udire la sentenza. Torquato fu sempre contumace.
 « Qual fosse la sentenza non appare: o non fu posta nel processo, o fu tolta
 « dagli atti, o non fu pronunciata. »

3. — A Giovann' Angiolo Papio. — Bologna.

Edita dal Muratori, n. 2: che appartenga al 1564 lo dice il Serassi, I,
 136, nota 2.

4. — A Giovann' Angiolo Papio. — Bologna.

Edita dal Muratori, o. 5; e anche di questa è assegnato l'anno dal
 Serassi, I, 137.

5. — *A Benedetto Varchi. — Firenze.*

L'abate Pietro Mazzucchelli, che ne fu il primo editore, pone alla data la seguente nota. « L'anno che manca al compimento della data di questa lettera, tratta da un codice già di Gian Vincenzo Pinelli, ora conservato nella biblioteca Ambrosiana, debb'essere il 1565, nel quale il Tasso cominciò ad abitare a Ferrara da dove fu scritta, e nel quale alli 18 dicembre morì il Varchi. È bensì vero, che il Serassi nella *Vita del Tasso*, alla pag. 125 della seconda edizione, asserisca ch'egli vi si recò l'ultimo di ottobre; e questa lettera è degli 11 dello stesso mese. Ma il Serassi unicamente s'appoggia al *Glauco*, dialogo del Tasso; in cui questi dice, che quando la prima volta recossi a Ferrara la vide piena di maschere. Ora le maschere in Ferrara pel ricevimento della sposa del duca Alfonso si fecero al principio di dicembre, e non già alla fine d'ottobre. Quindi questa frase dee intendersi in senso non troppo stretto e rigoroso; nè può da essa inferirsi, che piuttosto alla fine anziché al principio di ottobre andasse il Tasso a stabilirsi in Ferrara.

6. — *A Ercole Tasso. — Bologna.*

Il Serassi, I, 151, reca un brano di questa lettera, per la quale mi sono valso delle stampe Comin Ventura e Zacchi.

7. — *A Ercole Tasso. — Bologna.*

Un picciol brano n'è recato dal Serassi, I, 153: m'han giovato anche per questa le due stampe citate per la precedente.

8. — *A madama Leonora da Este.*

È questa la lettera con cui il Tasso dedicava a madama Leonora le sue *Considerazioni sopra tre canzoni di Giovambattista Pigna, intitolate le tre sorelle; nelle quali si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo*. Girolamo Baruffaldi, che possedeva il manoscritto di questa *Considerazione*, ne diede copia a monsignor Giovanni Bottari, che le pubblicò nel tomo III delle Opere di Torquato. La dedicataria sta fra le Lettere nel tomo V di quella stampa fiorentina, e si trova nella posteriori edizioni. La portò il Serassi, I, 158-60; e il marchese Gaetano Capponi, riportandola a pag. 18-19 del suo *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso*, avverte che « questa lettera trovasi nella biblioteca di Ferrara, premissa alle *Considerazioni* del Tasso alle rime inedite del Pigna, » e che n'ebbe copia da quel bibliotecario. Confrontata con la nostra lezione, non vi troviamo che una variante al verso 10: *ripercossa nell'acqua*.

9. — *Al Castellano di Mantova.*

Edita da Antonio Enrico Mortara, n. 2. — Il Bertano nominato in questa lettera sarebbe forse quell'Andrea Bestano della seguente?

10. — *A Florio Tasca.*

Citati dal Serassi, I, 165; e pubblicasi per la prima volta nel tomo V della edizione Caporrisso, n. 2; e tanto nella stampa quanto nel Serassi si dà come scritta *Di Hostia* sul Po. Il ch. don Celestino Cavedoni mi ha fatto accorto dell'errore in cui incorse il Serassi, ma non il Tiraboschi che dice morto Bernardo Tasso mentre era governatore di Ostiglia. È poi certo che nel Mantovano non avvi luogo detto Ostis, laddove Ostiglia (*Hostilia*) fu nominata sino ab antico e celebrasi tuttora per la copia e bontà de' suoi risi.

11. — *A Felice Paciotto. — Pesaro.*12. — *A Guidubaldo II, duca di Urbino. — Pesaro.*

Ho seguito per queste due lettere la stampa del Cochi. Dittò anche il Serassi, I, 166-67.

13. — *A Ercole Rondinelli, in Ferrara.*

Col titolo *Memoria lasciata dal Tasso quando andò in Francia*, e con la data del 1573, fu pubblicata per la prima volta fra le Lettere nella edizione fiorentina. Il Serassi, recandola intiera a pag. 171 del tomo I, fa questa nota: « L'originale di questa Memoria si conservava già presso il ce-
« lebre signor Girolamo Baruffaldi arciprete di Cento, che ne comunicò una
« copia a monsignor Bottari... Siccome però la nota del 1573, che vi si
« legge io fondo, è assolutamente erronea, giacchè in quell'anno il Tasso
« era già ritornato di Francia da molto tempo; così pregai il vivente chis-
« tissimo signor abate Girolamo Baruffaldi, degno procapite dell'altro, che
« volesse favorirmi di riscontrare come que' numeri stavano scritti nell'ori-
« ginale; poichè o quell'anno v'era stato posto d'altra mano, o dove es-
« servi scritto 1570. Ma questo valoroso letterato non potè compiacermi del
« mio desiderio, per essere tutti i manoscritti che formavano un tempo la
« delinca dell'Arciprete suo prozio, andati miseramente in dispersione. Mi
« fece bensì intendere che tra certe Memorie del medesimo, che gli erano
« capitate tra le mani, in un quinterno tutto scritto di pugno dell'Arcipre-
« te avea trovato questo titolo: *Osservazioni sopra una lettera, o sia dis-
« posizione di Torquato Tasso, fatta prima del suo viaggio in Francia
« l'anno 1572*; onde credeva che in vece del 1573 dovesse in quella carta
« essere scritto 1572. Ma con pace di entrambi, io sono di parere che non
« vi fosse scritto dal Tasso nè l'uno nè l'altro di detti anni, ma che vi sia
« stato aggiunto posteriormente da qualcuno: poichè, se il Tasso volesse in-
« dicare il tempo in cui scrisse questa polizza, ci avrebbe posto anche il
« giorno e il mese; il che non si trova aver fatto. » Ora, lasciando che il
« lettore vi presti quella fede che gli piace, riferirò quanto si legge a pag. 39
« dei *Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri pregevoli documenti
« per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte
« Mariano Alberti ec.* Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837. Dice dunque il

conte Alberti, che pe' documenti da lui posseduti appare come di questa Memoria « due copie originali ne lasciasse il Tasso, una miè per lo stesso « Rondinelli e l'altra per madama Leonora: ma pure nso asserire, e quasi « con certezza, che l'originale da me posseduto è quello identico che aveva un giorno il celebre Barnabaldi, giacchè nella data vi è tal tratto di « penna da potere agevolmente spiegare l'equivoco rilevato dal Serassi, il « quale sostiene che nel documento originale che non poté rivenire il nipote del suddetto Barnabaldi seniore doveva esservi scritta non già la data « del 1572, ma bensì quella del 1570. Chi non ha infatti moltissima pratica del modo che aveva il Tasso nel cifrare le lettere ed i numeri, è « ben facile che legga pel numero 2 quello che in realtà è un zero. »

14. — Al conte Ercole de' Contrari. — Ferrara.

Si trova con il titolo di *Lettera del sig. Torquato Tasso, nella quale paragona l'Italia alla Francia. All'illustre signor conte Ercole de' Contrari*. E la prima volta fu stampata in un volometto, che il Serassi dice rarissimo (I, 278, nota 1), intitolato *Rime del signor Torquato Tasso. Parte prima. Insieme con altri componimenti del medesimo. In Vinegia, MDLXXXI*; in-8, per le stampe d'Aldo. Più correttamente si ristampò a pag. 265 e seguenti della prima parte delle *Rime* impresse dallo stesso Aldo nel 1582, in-12, con l'aggiunta della parte seconda. E si trova quindi replicata nelle ristampe delle *Rime e Prose* del Tasso, parte prima. La summenotata seconda edizione dell'Aldo, e quella del 1585 pel Vasalini, mi hanno giovato assai a correggere molti errori delle moderne stampe. Comparve tra le Lettere nella edizione fiorentina, procurata da monsignor Bottari; il quale (com'egli dice nella prefazione) fece questo « perchè altrimenti molte « altre lettere, che trattano di proposito di qualche materia, o dottrinale o « erudita, assai a dilungo, bisognava trarle dal numero delle lettere, e tra i « dialoghi e discorsi collocarle; il che sarebbe stato disacconcio. » — Il conte Alberti (*Manoscritti inediti* ec.) in proposito di questa lettera dice: « Io ho « motivi di dubitare che questo Discorso sia veramente quello che il Tasso « compose su tale argomento. » — In un codice dell'Ambrosiana, segnato I, 260, dell'ordine inferiore, e intitolato *Miscellanea eruditionum variarum I. V. Pinelli*, di mano dello stesso Giovan Vincenzo Pinelli, che il chinò *Squarcetto V*, si legge, a pag. 51 verso, questa osservazione a un luogo della presente lettera, che nella nostra edizione verrebbe ad essere al verso 10 della pagina 29: « Ha nominata male la Francia contea, per la « Viscontea di Parigi. Perchè la Francia contea non è altro che la parte « della Borgogna eh'è sotto re Filippo (*II di Spagna*); la quale si chiama « Franea, per essere libera da' pagamenti. Questo nome è in due luoghi. » (Vedi *Lettere ed altre prose* ec. raccolte dall'abate Mazzucchelli; *Appendice*, n. X.) — Il Ginguené (*Histoire de la Littérature italienne*, part. II, chap. XIV, sect. 1) scorge in questa lunga lettera, anzi breve trattato, la sottigliezza dell'osservazione e la penetrazione dello spirito che splendono in tutte le scritture del Tasso, e quel metodo filosofico ch'ei derivò dallo studio degli antichi.

15. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 1, con la data del 1573: ma il Serassi, che ne reca una buona metà (I, 185), corregge nel 1572, osservando che il Tasso era stato ammesso fin dal gennaio al servizio del duca di Ferrara.

16. — *A madama Leonora da Este, — Ferrara.*

Il Serassi la pubblicò per la prima volta a pag. 283-4 del primo tomo della *Vita*; e poi, con le altre da lui raccolte, fece parte del volume V della stampa Capurriosa, o. 1. Fu poi tanto sicuro il Serassi dell'anno, che sebbene nel manoscritto non vi fosse, nella stampa pose il 1573 senza farvi ommessa avvertenza. — Il sonetto ricordato in questa lettera è così portato dal Serassi, il quale ne avverte che a questo modo uscì dalla penna dell'Autore, trovandosi poi riprodotto con varianti.

Sdegno, debil guerrier, campione sudace
 Che me sott'armi riotuzzate e frali
 Conduci in campo, ov'è d'eterni atrali
 Armato Amore, e di celeste face:
 Già si spezza il tuo ferro, e già si sfice
 Tuo gelo al primo ventilar dell'ali:
 Che fia se il foco atteodi, e l'immortali
 Sazette? ah, temerario, ah chiedi pace!
 Grido io mercè, tendi la man che isogue,
 Chioo il ginocchio, e porgo iguado il seo;
 S'ei pugoa vuol, pugni per me pietade.
 Ella o palma m'acquasi, o morte elneeo;
 Ma s'a colei stilla di pisoto cade,
 Fin vittoria il morir, trionfo il saogue.

17. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Pubblicolla il Muratori, n. 3; sez'anno. La credo del 1574; ma o appartenga al 1573 o al 74, sta ben poi: nel 75 moriva quel Belli che il Tasso raccomanda con la presente al Gonzaga; al quale (giova per ostarlo) prima del marzo 1575 non si trova che Torquato indirizzasse altre lettere.

18. — *A Bartolomeo di Porzia, nunzio in Germania.*

« La copia di questa lettera mi fu prima favorita dal signor conte Giulio Tomitano di Oderzo, signore gentilissimo e versato profondamente negli ottimi studi, tratta da un suo manoscritto. (*) Me ne fu poi trasmes-

(*) Nella stampa Capurriosa (V, n. 393) si legge la seguente memoria, tratta certamente dalla copia che il Serassi ebbe dal Tomitano: « Questa lettera di Torquato Tasso è tratta da un Ms. vecchio e mal concio, conservato nella libreria de' conti Cosmiani di Oderzo. »

« 52 (*) un'altra dal signor Giovambattista Verci, cbiarissimo letterato, tras-
« critta dall'originale esistente in Villotta del Friuli presso l'illustrissimo
« signor Pierantonio di Shrojavacca, della quale come di più corretta ho
« fatto uso. » Così il Serassi che la pubblicò per la prima volta a pag. 212-13
della *Vita*; notando inoltre, che il poscritto nell'originale è di pugno del
Tasso, e che l'originale fa parte di un volume di *Lettere di diversi scritte
al nobile sig. Bartolommeo di Porzia, fu Nunzio apostolico in Germania.*

19. — *A Vincenzio Almerici. — Padova alla cà di Dio.*

Raccolta dal Serassi, ma da lui non citata (che io sappia) nella *Vita*,
fu pubblicata la prima volta dal Capurro, V, n. 199. Le manca l'anno;
ma non credo d'andare errato a darle il 1575. Si sa che nella primavera
di quest'anno Torquato venne a Padova; si sa che in seguito non vi venne
con agio nè in tal condizione da menarsi dietro il servitore; si sa che era
stato tutto l'inverno incomodato, da aver bisogno di licenza per mangiar car-
ne in quaresima. Inoltre, dalla seguente si rileva che il 18 era in Padova da
quindici giorni; il che detto, come suol dirsi, a un bel circa, torna bene
che vi arrivasse poco dopo il 4.

20. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 7, con la data d'aprile; ma se la pasqua cade
quell'anno nel 3 d'aprile, come poteva dire il 18, che lo Scalabrino *ver-
rà a Roma innanzi pasqua?* Anche è da osservare che la mattina del gio-
vedì santo il Tasso tornava a Ferrara, mentre la lettera è scritta da Padov-
va. — Il Serassi ne reca un brano nella nota 2 a pag. 215 del tomo I.

21. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 8, con la solita data d'aprile. Ma anche que-
sta è scritta di Padova; e anche qui si parla delle feste di pasqua come da
venire.

22. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 2. Per le lettere che vanno sotto il nome di Poe-
tiche, e che furono raccolte dietro i *Discorsi dell'Arte poetica*, col titolo
di *Primo libro delle lettere scritte a diversi suoi amici ec.*, mi sono gio-
vato costantemente della stampa fatta *In Venetia, MDLXXXVII, ad in-
stanza di Giulio Vassallini libraro a Ferrara*, quantunque non vada esente
da errori, che ho procurato di emendare più coa un po' di critica che per
aiuto di altre edizioni.

23. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

La diede primo il Muratori, n. 6: ne recò il Serassi un brano, I, 213-14.

(*) Il 15 giugno 1781, come si legge in nota, a pagina 263 del volu-
me V, edizione Capurriana.

24. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 3.

25. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 4.

26. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 5.

27. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 6.

28. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 7. — Il ch. don Celestino Cavedoni (*Memorie di religione ec. di Modena*, tomo VIII, *Appendice alle Osservazioni sopr'alcune varie Lezioni della Gerusalemme ec.*) corregge in questa lettera, primo canto in terzo canto (verso 20, pag. 73), e sulle parole che seguono osserva che « questa ottava confronta con quello che dice il Tirio (I. « VIII, n. 1), ond'è a credere che il Tasso ritrovasse poi vero il suo racconto. »

29. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 8.

30. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 9.

31. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 10. Bartolommeo Gamba la ripubblicò al n. 9. fra le *Lettere di Torquato Tasso a Luca Scalabrino ec.*, compiacendosi di averla potuta ridurre a migliore lezione. Ma come ciò gli venisse fatto, se 'l veda il lettore dalle noterelle che vi ho apposte.

32. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 11.

33. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Fu raccolta dal Serassi, che se ne giovò nella *Vita* (I, 258); dove sembra che la tenesse per scritta nel 1576. E allora tornerebbe bene il LXXVI che il conte Mariano Alberti ci dà nel *fac-simile* della tav. XXXIII. (Vedasi la nota 3 a pag. 88). Ma lasciando da parte quanta fede possa meritare il documento albertiano, a me è parso d'allogar qui una lettera dove Torquato avvisa lo Scalabrino d'aver fornito il canto undecimo, seguesandone un'altra in cui si legge: « Per questo ordinario seguente in ogni modo saranno inviati l'undecimo e l' duodecimo. » Al contrario, nel giugno del 76 non si parla più di fornire o di mandar canti, ma di correggerli, e di ri-

battere le opposizioni dei censori. Anche il marchese Gaetano Capponi assegna a questa lettera il 1575, senza farvi nessuna osservazione. (*Saggio* ec. I, 112.) Fu primo a pubblicarla Giuseppe Bernardoni, fra le *Lettere e versi di Torquato Tasso* ec., n. 2; poi, come appartenente alla raccolta del Serassi, comparve nel tomo V della stampa Capurriana, n. 7. — Noto che nella stampa del Bernardoni così stanno i versi 7 e 8 della pag. 91: « e que' « colori di rettorica pelosa.... non so se ve lo debbo dire.... Dunque, ec. » Parebbe che le parole non so se ve lo debbo dire fossero una delle *clausole artifolose*. La stampa Bernardoni dà pur la variante *abbruciammo* al verso ult. della pag. 87.

34. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Stampata dal Cochi, senza data. Il marchese Capponi (*Saggio* I, 126-28) vuol provare, che dev'esser scritta il 10 di giugno; e le sue ragioni mi hanno persuaso a darle questo luogo.

35. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 12.

36. — *A Giovan Vincenzo Pinelli. — Padova, al Santo.*

Sull'originale autografo, esistente nella biblioteca Ambrosiana di Milano, ne fece la prima stampa l'abate P. Mazzeuchelli fra le *Lettere ed altre prose* ec., al n. 3; e fu quindi inserita dal Gherardini nel tomo terzo delle *Opere scelte*, dietro alle *Poetiche*, e nell'*Appendice* al tomo V dell'edizione Capurriana, al n. 2. Il primo editore la credè scritta nel 1574; ma nel giugno del 74 non si parlava ancora di revisione; nè prima del maggio 1575 (Vedi alle pagine 74 e 91) prese a scrivere in prosa la *Favola* del poema, che qui dice d'aver mandato ai suoi censori. Potrebbe parer contraddizione fra queste parole della presente lettera « come abbia letto tutto « il libro al duca, » e quelle che sono nell'altra del 2 giugno: « Lessi « alle Casette l'ultimo canto a Sua Altezza. » Ma basta por mente alle parole che seguono in quella medesima lettera: « E con la prima occasione... io « mineirò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio. »

37. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 14.

38. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 15.

39. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 16. Intorno alla data di questa lettera vedasi la nota a pag. 99.

40. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 9.

41. — *a Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 13.

42. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 20.

43. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 21.

44. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Fu raccolta dal Serassi, e stampata la prima volta nel volume V dell'edizione Capurriana, n. 3. Intorno alla data vedasi la nota 2 a pag. 105.

45. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita per la prima volta nel V volume della Capurriana, n. 4. Circa alle date di questa lettera e della seguente vedasi la nota 2 a pag. 108.

46. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 22.

47. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 23. — A pag. 112, v. 10, il Gherardini pone questa nota: « Non di Virgilio ma di Seneca portava Caligola questo giudizio, se « merita fede Svetonio, le cui parole son tali: *Lenius, comptiusque scri- « bendi genus adeo contemnens, ut Senecam, tum maxime placentem, « commissiones meras componere et arenam esse sine calce diceret.* » (Ca- lig. c. 23.) Ma con Virgilio quell'imperatore si comportò anche peggio, se- guitando a dire Svetonio, c. 34: « *Sed et Virgilii et T. Livii scripta et « imagines, paululum absuit, quin ex omnibus bibliothecis amoveret, quo- « rum alterum, ut nullius ingenii minimaeque doctrinae... carpebat.* »

48. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 24.

49. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 1. Si legge anche nel libro secondo delle Familiari, a corte 46 e seguenti, nella stampa di Comin Ventura; della quale

mi son pure giovato. Non ha data veruna; e se fra le Poetiche sta prima, ciò credo avvenisse perchè concerne alla prima stanza del poema. Del resto è chiaro che essa appartiene alla seconda revisione, in cui (come mostrano le lettere seguenti) s'iron prese a considerare più largamente le ragioni del poema: e le parole *Al Magno parve* ec. mi fanno credere che Torquato accennò ad una delle conferenze avute in Padova, nel marzo del 75, con Celio Magno, da lui forse conosciuto in casa Pinelli.

50. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita dal Gamba fra le *Lettere* allo Scalabrino, n. 1. Mancando dell'anno, credè l'editore che potesse appartenere al 1575: ma basta leggere le ultime righe, dove si parla del poema come finito e già in parte passato per la seconda revisione; mentre nel gennaio del 75 non ne aveva ancora mandato a' revisori neppure un canto. Dice poi di averne dato a leggere un canto al Capponi; e il Capponi non fu conosciuto dal Tasso che tra il novembre ed il dicembre del 75, quando passò per Firenze e per Siena.

51. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 27. La Capurriana la pone al 1575, con errore manifesto. — Al verso 30 della pag. 121, « dove dice e questa invenzione « sarà simile a quella di Dante, il Gherardini (Op. Tasso, tomo 3, « pag. 388) introdusse *Dano* in luogo di *Dante*, non trovando interpre- « tazione da soddisfarli, dove si legge *Dante*. Altri forse non troverà in « interpretazione che soddisfaceva leggendo *Dano*. » (Cavedoni, *Osservazioni sopr'alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata* ec. nelle *Mem. di relig.* ec. Modena, 1823, tomo VI, pag. 145.) Non cade però a questo luogo la nota del Gherardini, ma alle parole *Mai non m'è sovvenuto concetto più degno di Dante*, che si leggono verso la fine di questa medesima lettera.

52. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 29. Il solito errore di data nella Capurriana; tanto più manifesto, in quanto che Torquato ricorda in questa lettera di esser già passato per Siena.

53. — *A Sperone Speroni. — Roma.*

Si legge fra le *Opere* dello Speroni (Venezia, 1740; edizione procurata da Natale dalle Laste e Mareo Forcellini), volume V, al n. 89. Qui vi la direzione è a *Padova*; ma la lettera è raccomandata allo Scalabrino, il quale era certamente in Roma: e in Roma, secondo il Tiraboschi, stette lo Speroni dal 1573 al 78, senza mai partirsene. Essendo questa la prima delle lettere che si trovano indirizzate dal Tasso allo Speroni, conviene ritenere come smarrita quella ch'egli dice di avergli scritto *molti giorni sono*. E senza anno; ma che appartenga al 1576 si vede bene leggendo le seguenti

Lettere allo Scalabrino, e quella al Gonzaga del 24 d'aprile. Nella Capurriana è al n. 289 del tomo quinto.—Due varianti che mi pento di non aver prese dalla stampa veneta, sono *imponete* invece d'*imponete*, al v. 13 della pag. 126; e *quanto io di servirvi*, invece di *quanto di servirvi*, al v. 23 della medesima pagina. Ma fatto per fato, al primo verso, non è lezione da preferire.

54. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 28. La Capurriana, al solito, gli dà l'anno 1575.

55. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Raccolta del Serassi, e da lui recata quasi tutta nel primo volume, pag. 244-45, della *Vita*, venne poi interamente stampata nel quarto della Capurriana, al n. 9. La diede dopo anche il Gamba (eccettuata la breve poscritta) fra le *Lettere allo Scalabrino ora per la prima volta pubblicate*, sotto il n. 2; e vi aggiunse i due sonetti citati nella lettera, il primo dei quali è in lode de' capelli della Sanseverina, e l'altro è diretto alla Contessa di Scandiano. Eccoli.

Donna, per cui trionfa Amore e regos,
Merti ben tu che 'l capò a te circoade
Nobil corona; ma qual fia la fronde
O qual fia l'or cui tanto onor convogna?

A gran ragione da te si schiva e sdegos
Fregio men bel che si ricerchi stronde,
Poichè sol l'or de le tue trecce bionde
Può far corona che di te sia degna.

Questo s'avvolge in cotai forme, e tesse,
Che la fenice omai sola non fia
Che di diadema natural si vanti.

Così, o nova fenice, a te piacesse
Scoprir il sen, come vedrian gli amanti
Che gli è momal la tua beltà natia.

Quel labbro che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore,
A fare a i haci insidioso invito.

Amanti, alcun non sia cotanto ardito
C'osi appressarsi ove tra fiore e fiore
S'asconde un abgue ad attoscarvi il core;
E' fiero intento io veggio, e ve l'addito.

Io, c'altre volte fui ne le amoroze
Insidie colto, or ben lo riconosco,
E le discopro, o giovinetti, a voi:

Quasi pomi di Tsotelo, le rose
Fansi a l'incontra, e s'allontanavan poi;
Sol resta Amor, che spira fiamma e toco.

56. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 30. La Capurriana assegna, al solito erroneamente, il 1575 a questa lettera.

57. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita dal Gamba fra le *Lettere* allo Scalabrino, al n. 3; ma senza l'anno, che non vi ha dubbio essere il 1576, parlandosi della peste di Venezia, ch'era cominciata fin dall'autunno dell'anno precedente, ed alla quale più volte si accenna nelle lettere di questo tempo.

58. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

E tra le familiari stampate la prima volta da Comin Ventura, libro primo a carte 108: fu per la maggior parte inserita dal Serassi nella *Vita*, vol. 1, pag. 248; e intiera, con prolisso commento, dal Capponi nel *Saggio*, pag. 147 e seguenti. Non ha altra data che *Di Ferrara*; ma parmi ben provato dal Capponi (*Saggio*, 155), che fosse scritta tra il 12 e il 24 marzo 1576.

59. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 31. Ne reca il Serassi due lunghi brani nel primo volume della *Vita*, a pag. 249; e la porta intiera, con i consueti commenti, il Capponi nel suo *Saggio*, a pag. 156 e seguenti. La materia di cui tratta ne toglie ogni dubbio circa all'anno, che non si vede notato neppur nella stampa del Vasalino.

60. — *A Silvio Antoniano. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 32. Se ne legge un lungo brano nel volume primo, pag. 219-21, della *Vita* scritta dal Serassi. Non ha l'anno; ma che sia del 76 è inutile dimostrarlo, aparendone manifeste le ragioni a chi legge le lettere concernenti alla revisione del poema.

61. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 33. La porta anche lo Zacchi nella parte terza, pag. 385-89, della *Idea del Segretario* (Venezia, 1606); e ci dà anche l'anno, che nelle altre stampe era desiderato.

62. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

La raccolse il Serassi, e se ne giovò per la *Vita* (I, 247); ma fu stampata la prima volta nel tomo quinto della edizione Capurriana, n. 5.

63. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 34.

64. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 17. Parmi che questa lettera, priva di ogni data, stia bene fra quelle del 3 e 24 aprile, che tutte cooccorrono al modo più acconcio di dire le azioni principali fatte da' cristiani ne' sei anni precedenti alla guerra. — Trovando cooforimi nella lezione le stampe, lasciai correre nel principio di questa lettera le parole *circa gli episodi de' successi de' sei anni precedenti*; ma ognor più mi vo persuadendo che invece di *canti* debba leggersi *anni*. V. la lettera allo Scalabrino, de' 12 di marzo, a pag. 131 di questo volume: e nota che il Tasso voleva metter l'episodio nel secondo canto. (Vedi lettera allo Scalabrino, pag. 159.)

65. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita nel quieto volume della Capurriana, n. 12. coo questa data: *Di Ferrara, il XXIII*. Il Gamba, riproducendola sotto il n. 10 fra le *Lettere* allo Scalabrino, vi aggiunse: *forse, Giugno*. Ma se nella lettera del 3 di maggio scriveva allo Scalabrino, « Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch'egli sia più caro a « i chietti; » non può credersi posteriore quella in cui scrive, « M'ioduco « a rimover l'episodio di Sofronia... perch'io non vorrei dar occasione a i « frati coo quella imagioe, o con alcune altre cosette che sono in quell'e- « pisodio, di proibire il libro; » molto più che l'episodio, per buona sorte, vi rimase. Anche l'accenno della stampa che disegnava di fare io Venezia, i timori della peste, e la irresolutezza in cui trovavasi tuttavia circa al modo d'iscribere nel poema un episodio che desse notizia dei sei anni precedenti alla guerra, mi spoo tante ragioni per tener scritta questa lettera nell'aprile.

66. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, o. 35.

67. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

È la quarta fra le *Lettere* allo Scalabrino edita dal Gamba: non ha il millesimo, ma è scritta di Modena il 24 d'aprile, come la precedente; tratta della stessa materia, e v'è pur un cepoo della pestilenza.

68. — *A Spérone Speroni. — Roma.*

Fra le *Opere* dello Speroni (edizione citata sopra, al numero 53), volume V, n. 88. Come non compresa fra le *Lettere* di Torquato, fu raccolta dal Serassi, e stampata nel quieto volume della Capurriana, n. 288, coo questa noterella: *Dee essere del 1575*. Ma che sia piuttosto dell'anno dopo me lo persuade; primieramente, l'essere come un seguito dell'altra accritta al medesimo Speroni a' 17 febbraio; secondo, il trovare già toccata

in quella al Gonzaga de' 24 d'aprile (vedi a pag. 159) la materia discorsa nelle due allo Speroni; terzo, il vedere come nel maggio del 75 avesse appena mandato ai revisori il canto decimo, mentre qui domanda allo Speroni il suo parere intorno agli ultimi canti.

69. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 31. Il Capponi (*Saggio*, 169) la reca per intero, e la crede scritta nel maggio 1576.

70. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Raccolta dal Serassi, e da lui citata a pag. 222 del primo volume della *Vita*. Sta nel tomo quinto della Capurriana, al n. 10. Non ha l'anno; ma sono così manifeste le ragioni per crederla del 76, che ci contentiamo di rimandare a quanto è stato scritto per la 65.

71. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Fu edita quasi interamente dal Serassi nel primo volume della *Vita*, pag. 257; e dopo esser comparsa nel quinto della Capurriana, n. 13, il Gamba la diede per quinta fra le *Lettere* allo Scalabrino.

72. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita dal Gamba, n. 6, senz'anno; ma è più che certo essere del 76.

73. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

E la settima fra quelle allo Scalabrino edita dal Gamba. Che appartenga al 1576 non v'è dubbio; ma vedi, se vuoi, il *Saggio* dal marchese Capponi, a pag. 172, dove n'è riportata una buona parte.

74. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Fra le *Lettere* allo Scalabrino pubblicate dal Gamba, n. 8.

75. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

La pubblicò il Gamba, loc. cit., senza darle, come inclusa nella precedente, un numero a parte. Sono ambedue indubitabilmente del 576.

76. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Se ne valse il Serassi nella *Vita*, e ne pubblicò (I, 252) alcuni periodi; ma non si vide intiera che nel quinto volume della Capurriana, n. 8. Dice in questa lettera di avere stesa l'*Allegoria* del poema, e promette di mandarla al Gonzaga l'ordinario futuro. Colla lettera del 15 giugno (n. 79)

gliela manda, e in essa dice che quell'Allegoria è *fatiga novissima, e fatta la settimana passata*. Questa lettera dunque dev'essere scritta tra il 70 e il 15.

77. — A Scipione Gonzaga. — Roma.

Lettere Poetiche, n. 36. Ne riferisce un bel brano il Serassi, *Vita*, I, 223. Non ha l'anno, ma è certamente del 76. Nel 75, a questi giorni, era dietro al duca per le lagune di Comacchio. (V. a pag. 50.) — In questa lettera è corso per tutte le stampe un errore, di cui or mi fa soccorro la stampa del Gherardini, tardi veduta. A pag. 181 deve leggersi *Poliferno* in vece di *Polifemo*.

78. — A Luca Scalabrino. — Roma.

Lettere Poetiche, n. 38. Non ha data; ma la conformità della materia mi consiglia a porla dietro a quella del 14 giugno. — Al terzo dei quattro versi del Petrarca allegati in questa lettera (pag. 183) il Gherardini fa la seguente nota: « Non ci ricorda d'aver letto nel Petrarca questo verso; « bensì ne sovviene del seguente, che è nel Trionfo del Tempo: *Fondar « in loco stabile sua spene.* »

79. — A Scipione Gonzaga — Roma.

Lettere Poetiche, n. 13. Vedi ciò che è detto per la 76.

80. — A Scipione Gonzaga. — Roma.

Lettere Poetiche, n. 37.

81. — A Luca Scalabrino — Roma.

Edita nel quinto volume della edizione Capurriana, n. 6; e già dal Serassi citata nella *Vita*, I, 262. Pare scritta nella estate. (Vedi a pag. 52.)

82. — A Orazio Capponi. — Firenze.

Dev'essere de' primi di luglio, poichè ai 27 di questo mese dava contezza al Gonzaga, come il Salviati gli avesse lodata la Favola del poema, che appunto con questa lettera accompagnava al Capponi perchè la mostrasse al Salviati. — Diede il Serassi, (*Vita*, I, 254 e seguenti) un lungo brano di questa lettera, che allora si conservava originale, ma senza soprascritta, nella biblioteca Albani di Roma; nè qui dubitò di asserirla indirizzata al Capponi, quantunque nel comunicarla anni avanti al Tiraboschi avesse supposto Girolamo Mei quel gentiluomo fiorentino a cui chiaramente apparisce inviata. Il Tiraboschi ne inserì nel tomo I, pag. 472, della *Biblioteca Modenese* quelle parole che riguardano il Castelvetro, da *E certo chi negasse fino a non parlo per malignità*. Finalmente il cavalier Costanzo Gazzera,

visitando le biblioteche del mezzodi della Francia, in quella della Facoltà medica di Montpellier ritrovò l'originale così di questa come dell'altra lettera al Capponi, che sta sotto il n. 85. « In un ultimo codice in-4to grande (così il Gazzera, dopo di aver descritti altri codici del Tasso provenienti da casa Albani), esso pure autografo, ... sono compresi vari scritti, tutti, si può dire, inediti. In capo del manoscritto, e di altra mano, sta scritto: *Alcune lettere originali con pochi frammenti appartenenti alla Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso*. Le lettere non sono che due, non hanno indirizzo, e sono quelle due stesse, delle quali il Serassi pubblicò una parte (*Vita*, I, 254 e 266), ricavate, dice egli, da un codice di casa Albani; e le giudica con ragione indirizzate ad Orazio Capponi. Noi le pubblichiamo intere amendue, ben lo meritando l'importanza dell'argomento che vi è svolto. Quanto ai pochi frammenti è a dire, che da chi scrisse quella intestazione al codice non bene fossero stati, e con quella diligente oculatezza che si conviene, esaminati; chè si sarebbe accorto di leggieri, facendolo, come in essi era compresa l'intera Favola di tutto il poema della *Gerusalemme*, quale veniva dal grand'epico ideata allorchè non vi aveva ancora introdotto, o già per le critiche pedantesche dello Sperone e di altri, si era risoluto di togliere il tenero episodio di Olinde e Sofronia. (*) » La presente lettera con la Favola della *Gerusalemme* sta dalle pag. 159 alle 179, nel volume pubblicato dal Gazzera, che ha per titolo: *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*. Torino, stamperia reale, 1838. — Non so se debba attribuirsi a difetto che fosse nell'originale, o al non aver saputo il Gazzera decipherarlo, la lacuna che si vede a pag. 196 della nostra edizione: comunque, io non di meno che il conte di... sia quel Procoldo conte di Rochese, la cui relazione si rammenta da Torquato nella lettera all'Antonino, a pag. 140.

83. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 19.

84. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

È la undecima fra le *Lettere* pubblicate dal Gamba.

85. — *A Orazio Capponi. — Firenze.*

N'era l'autografo nella biblioteca Albani di Roma, dove il Serassi la vide, e ne diede una buona metà nel tomo primo della *Vita*, pag. 266. Dal medesimo autografo, passato nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier, ne trasse copia il Gazzera, e la diede intera a pagine 180-83 del libro citato al n. 82.

(*) Solamente il 3 di maggio del 1576 (vedi a pag. 168) si mostra come risoluto di lasciar vivere l'episodio di Sofronia e Olinde, mentre la Favola era stata composta nel maggio del 75.

86. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Sta nel primo libro delle Familiari, a carte 53, stampa di Comin Ventura; la cui lezione ho seguito. Il Serassi ne reca alcuni versi (*Vita*, I, 168-9), e con la esposizione dei fatti ne assegna la data.

87. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 25. — A pag. 216 m'era contentato di porre una nota dubitativa: ma vedo che il Gherardini, più franco, supplisce, *tutti i versi che offendevano l'orecchio d'alcuni ed in particolare il vostro.*

88. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 26. L'aneddoto del sogno erudito è riportato dal Serassi con le parole medesime di questa lettera nel tomo primo della *Vita*, a pag. 251.

89. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Prima da Comin Ventura, nel libro primo, carte 55; poi dal Cochi, a pag. 90. Il brano che riguarda l'Ariosto fu recato dal Serassi in nota alla pag. 260 del tomo primo della *Vita*. La credo scritta agli ultimi di novembre; chè dice essere per partire da Ferrara tra due o tre giorni, e il 3 dicembre era già in Modena.

90. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Questa brevissima letterina fu stampata per la prima volta dal Serassi nella nota 1 a pag. 259 del tomo primo della *Vita*. Nella Capuziana sta nel tomo V, n. 11.

91. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 10, con la data del 1565; ma è tempo perso il provare che deve leggersi 77. Il Serassi ha corretto, senza farvi nessuna osservazione. (*Vita*, I, 272.)

92. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Anche questa fu pubblicata dal Muratori, n. 11, senza l'anno: al che supplisce il Serassi (loc. cit.), che ne reca due brani.

93. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Fra le edite dal Muratori, n. 12; anche questa senza l'anno: ma vedi il Serassi (*Vita*, I, 273), che la riporta quasi per l'intero.

94. — A Orazio Ariosto. — Ferrara.

Lettere Poetiche, n. 45. Il Zucchi la ristampò nella seconda parte, pag. 128 a 132, della sua *Idea del Segretario*, preponendovi il seguente Argomento. « Questa lettera tutta bella, e degna del mio gran Tasso, cui-
« tiene due, s'io non erro, parti: nella prima egli modestissimamente (*)
« rifiuta le lodi dategli dal signor Horatio, riprendendolo amorosamente di
« ciò, e per non haverle anzi date all'Ariosto, a cui egli poi ne dà molte:
« et in facendo questo, sparge gratiosissimi concetti: nella seconda parte
« dimostra il parer suo in esser ardito a usar cose poco usate. » A me non
parve scritta tanto sul serio; e m'acostò al Serassi (*Vita*, I, 274), che
nel rifiuto apparentemente modesto di tante lodi non vede che un de' soliti
sospetti d'insidie nemiche. Del resto è stupenda lettera, e una delle più
singolari per artificio e per stile, che scrivesse Torquato.

95. — A Guidubaldo marchese Del Monte. — Pesaro.

Nel libro secondo delle Familiari, a carte 45 della edizione Comm
Ventura. In quanto al tempo in cui fu scritta, vedasi ciò che è detto della
seguente.

96. — A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino. — Pesaro.

Fu stampata la prima volta nel *Giornale Arcadico* (Roma, Salviucci e
figli, 1822), tomo XVI, pag. 405-6; preceduta da questa lettera

« Al cav. LUIGI BIONNI.

« Eccoti una bella lettera di Torquato al duca d'Urbino.... L'ho tras-
« critta io medesimo dall'autografo, ch'è in Pesaro presso quel nostro fio-
« re di dottrina e di gentilezza sig. marchese Antaldo Antaldi: il quale sa-
« gacemente ragionandovi sopra, è d'avviso ch'ella debbasi riferire alle co-
« se scritte dal Tasso al celebre Guidubaldo del Monte in altre due lettere,
« che nell'edizione veneta in dodici tomi sono a carte 306 del tomo IX. Si
« le due stampate e si questa mancano della data: mia parve al diligente
« Serassi di poter asserire (*Vita del Tasso*, Bergamo 1790, tomo I, cir-
« ca 275) ch'elle fosser mandate tra'l gennaio ed il giugno del 1577. Il
« che a me pure sembra essere assai verisimile. Ma niuno meglio di te po-
« trà giudicarne, che sei usatissimo in tutto ciò che appartiene all'alto can-
« tore della Gerusalemme, e ti piace in ogni tuo studio di sacrificare pri-
« mieramente alla decima e maggior delle muse, la critica. Sta sano.

« Il tuo SALVATOR BETTI. »

Nel 1824 fu ristampata in Pesaro, pe' torchi del Nobili, in un con
l'*Aminta* tratta dall'autografo che parimente si possedeva dal marchese An-
taldi. Entrò quindi nell'*Appendice* al tomo quinto dell'edizione Caputrina,
pag. 69, come estratta dall'*Arcadico*; e finalmente, sempre come inedita,

(*) Anche a Bartolommeo Gamba parve modestissima. Vedi la nota 1
alla prima fra le *Lettere* allo Scalabrino.

ricomparve a cura di Francesco Maria Torricelli nell' *Autologia di Fossombrone*, vol. II, 20 agosto 1843. Oggi l'autografo è posseduto dal dottor Giovanni Ghinassi, colto signore fientino, che me n'è stato cortese di una copia esatissima, con la quale ho potuto correggere un errore madornale nella lezione dell' *Arcadio* e del Capurro, uniche stampe da me vedute.

97. — *A Guidubaldo marchese Del Monte. — Pesaro.*

Sta nel secondo libro delle Familiari, a carte 32, stampa di Comin Ventura. La riporta per intero il Serassi nel tomo primo della *Vita*, pag. 275-76. Circa al tempo in cui fu scritta si può vedere quanto è stato detto per la precedente.

98. — *Ai Cardinali della Suprema Inquisizione. — Roma.*

Questa supplica « si conservava originale nella libreria della ch. me. « del sig. Cardinale Passionei. Mediante una copia, che già ne trasse monsignor Fontanini, ho potuto anch'io averne un esemplare, comunicatomi « cortesemente dal ch. sig. abate Morelli custode della libreria di San Marco. » Così scrive il Serassi nella nota 1 a pag. 277 del tomo primo; ma la reca soltanto fino alle parole *che come sospetto d'eresia*. Il codice della Marciana, in cui esiste ancora oggi la copia di questa supplica, è segnato *Lat. class. XI, cod. XCVI*, e vi si trova a pagine 174. Credo d'essere il primo a pubblicarla intiera.

99. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

La diede primo il Muratori, n. 69, senza l'anno; e il Serassi la riportò nella *Vita*, alle pagine 281-2 del tomo primo, traendola dall'Archivio segreto del duca di Modena. Il Capurro, dopo avercela data a pag. 181 del volume VI, la ripete nell' *Appendice* al quinto, sotto il n. 26. — Il Muratori l'ha erroneamente creduta scritta da Sant'Anna. « Ivi sembra (egli « scrive al Zeno) che nè pure il Tasso medesimo sapesse il perchè egli « fosse detenuto in quella (dichiamola pure schietta) poco gloriosa prigione. « Egli ne attribuisce la cagione allo addego del Gran Duca *per essere stato « io avvisato*, dice egli, *ch'io aveva rivelato al Duca di Ferrara co....* « Sotto quell' *e cetera* ha io coperta un' indecente parola, che non era le- « cito di lasciar correre alle stampe. » Il buon Muratori fu tratto in equivoco dalle parole *domani la mia libertà*: ma non si trattava che della custodia nel convento di San Francesco.

100. — *A Curzio Gonzaga. — Roma.*

Il Serassi la inserì nella nota 2, a pagine 282 del tomo primo; e come trovata fra le sue carte, sta nell' *Appendice* al quinto volume Capurriano, col n. 25. — Si questa, come la precedente, e le due che seguono, furono mandate dal Tiraboschi al Serassi; il quale è d'opinione « che queste lettere fossero ritenute in Ferrara, e consegnate al duca Alfonso; giacchè elle

« passarono in appresso a Modena coll'altre scritture di quella serenissima « casa. » (*Vita*, I, 283.)

101. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Ne diede buona parte il Serassi (*Vita*, I, 283-4) ed è la 28 dell' *Appendice* al quinto volume Capurriano. Il cb. don Celestino Cavedoni (a cui m'è caro ringraziare pubblicamente) mi è stato cortese, per questa e per altre lettere, di alcune varianti tratte dai Manoscritti della biblioteca Ducale di Modena, a cui egli presiede, e singolarmente da un manoscritto, cartaceo in foglio, non autografo ma dei tempi del Tasso, segnato fra gli Estensi *Mss. X, F, 12*. Occorrendomi in seguito citare queste varianti, dirò semplicemente *Da' Manoscritti Estensi*.

102. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Edita nel tomo quinto della edizione Capurriana, *Appendice*, n. 29; e ora confrontata su' Manoscritti Estensi. — Queste due lettere al duca Alfonso non hanno data; ma è certo che furono scritte dal convento di San Francesco, dove Torquato rimase in custodia per alquanti giorni nel luglio del 1577.

103. — *A Lorenzo Canigiano. — Firenze.*

E fra quelle pubblicate dal Muratori, n. 19. Ho pensato di allogarla qui, come scritta in quella breve permanenza che fece in Ferrara tra il ritorno da Roma e la nuova fuga; cioè, verso la metà del 77. Difatti, egli desiderava il soggiorno di Toscana e la servitù Medicea: il che va d'accordo con quanto scriveva il Veniero al granduca, a' 12 luglio. (Vedi a pag. 226.)

104. — *A Giovambatista Barile. — Venezia, San Cassiano.*

La pubblicò l'abate Pietro Mazzucchelli (*Lettere ed altre prose ec.* n. V, pag. 51), traendola da una copia quasi tutta di mano di Gianvincenzio Pinelli, e conservata nella biblioteca Ambrosiana. Il Capurro la ripose nell' *Appendice* al tomo V, n. 3. — Non ha l'anno: ma il Mazzucchelli prova bene con una lunga nota, come non può essere che il 1578,

105. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Sta tra le Familiari, libro secondo, carte 48, edizione di Comin Ventura. Non ha data, ma è certamente scritta nei primi giorni che si trovava negli stati del duca d' Urbino.

106. — *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Ne diede la maggior parte il Serassi (*Vita*, II, 16-17); poi il Bernardoni, traendola dall' istessa copia, la pubblicò, sotto il n. 5, fra le *Lette-*

re e versi del Tasso stampati in Milano nel 1821; e finalmente si trova nel quinto tomo della Capurriana, al n. 14, con l'errore del 1579 in vece di 78. — La stampa Bernardoni, al verso 7, pag. 260 (edizione nostra), legge *giovane servitore*; e al verso 14 della stessa pagina, non ha invece di non ha.

107. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 17. Circa al tempo, vedi il Serassi, *Vita*, II, 15.

108. — *A Giovan Domenico Albano. — Roma.*

Nel tomo V dell'edizione Capurriana ha il n. 47 secondo. Il Serassi, che la pubblicò nella *Vita* (II, 19-20), dice che « nella copia manoscritta... non v'è notato nè il giorno nè il mese, ma dovette essere scritta « nel principio d'ottobre. » Ciò non può essere, con buona pace del Serassi, se la lettera è scritta di Urbino; poichè l'ultimo di settembre era già in Piemonte, scrivendo da Torino al cardinale da Este quella lettera che è al n. 111.

109. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.*

Prima da Comino Ventura, nel libro secondo delle Familiari a carte 50; poi dal Zucchi nella parte IV, pag. 219-29, dell'*Idea del Segretario*; con il seguente Argomento. « Con mirabile artificio, e rara eloquenza, prega il « duca a prender la protezione sua col Serenissimo di Ferrara, narrandoli « ad una ad una le sue miserie; e gli accidenti avvenutigli dopo la sua « fuga di Ferrara; e le cagioni, che prima l'indussero a partirsene senza « comiato, et a tornarvi senza invito. » — « Questo titolo, o piuttosto som- « mario,.... è copiato da un'edizione ignota persino al Serassi, nel cui fron- « tispizio leggesi, di nuovo con alcune rime posta in luce e dedicata al « signor Gherardo Borgogna in Milano appresso Pietro Tini (*) 1586, « in-12. » Così l'abate Mazzucchelli, il quale riproducendo questa lettera fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec. al n. IV, si riprometteva di darla « molto più corretta non solo dietro l'edizione succennata « di Milano, ma anche da un codice della biblioteca Ambrosiana, che fu « del Pinelli. » Di tutte queste varianti mi sono giovato liberamente, e voglio sperare di non essermi ingannato nella scelta delle lezioni. — Manca in tutte le stampe la data; e l'abate Mazzucchelli, ben apponendosi nel crederla scritta in Pesaro o in altro luogo soggetto al duca d'Urbino, s'inganna poi nel supporla dettata avanti li 20 luglio. Troppo chiaramente dice Torquato nella lettera del 25 settembre, alla sorella Cornelia: « Ho già co- « minciato a scrivere... una orazione ch'io dirizzo al signor duca d'Urbino. »

(*) La dedicatoria con cui Pietro Tini presenta a Gherardo Borgogni questo libretto, fu stampata dall'abate Mazzucchelli sotto il n. XII nell'*Appendice alle Lettere ed altre prose* ec., « giacchè (com'egli dice) alcune « notizie recaci pure del Tasso. »

110. — *A Emmanuele Filiberto duca di Savoia.*

Nel secondo libro delle Familiari, carte 12, edizione di Comin Ventura; poi riprodotta dallo Zucchi nella seconda parte, pag. 81, della sua *Idea*. Non ha data; ma non v'è bisogno di dimostrare che fu scritta poco avanti che lasciasse il ducato d'Urbino; cioè su gli ultimi del settembre.

111. — *Al cardine Luigt da Este. — Roma.*

Raccolta dal Serassi, e pubblicata nell' *Appendice* al tomo V dell' edizione Capurriana, n. 27.

112. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Edita dal Coebi, a pag. 25. Il Serassi ne reca un brano nel tomo II della *Vita*, a pag. 27. La diede nuovamente l'abate Mazzucchelli, sotto il n. VI, fra le *Lettere ed altre prose*, giovandosi di due manoscritti già Pinelliani ora Ambrosiani, nei quali manca l'indirizzo, e v'è di più l'anno alla data. — A questa lettera rispose il cardinale Albano con la seguente, pubblicata per la prima volta dal Serassi, *Vita*, II, 27-28; e ristampata nella Capurriana, V, 64, n. 50. Le varietà che s'incontrano in queste due lezioni, debbono provenire dalle due copie che il medesimo Serassi ne fece e dalle carte del Foppa e dal registro originale delle lettere scritte da Maurizio Cataneo a nome del cardinale Albano.

« Molto magnifico signore. Non poteva adoprare mezzo più efficace
« per impetrar perdono, per ricuperare l'onore, e per dar consolazione a
« me ed a gli amici vostri, che confessar l'errore da voi commesso in aver
« diffidato indifferentemente di ciascuno: il che è stato non meno degno di
« riso, che di compassione. Iddio faccia, che siccome ora v'accorgete de
« l'inganno, così ancora il conosciate intieramente per l'avvenire: e dovete
« omai farlo, perchè io v'assicuro sopra l'onor mio, che non è alcuno che
« pensi o tenti in niuna maniera d'offendervi; anzi tutti sommamente v'a-
« mano, e vi desiderano lunga felicissima vita per la vostra singolar virtù.
« Da gli effetti avete potuto e potete conoscere, che i vostri timori e i so-
« spetti altro non sono che false imaginations; onde è necessario ch' in tutto
« diate lor bando: e facendolo, sarete altrettanto amato quanto onorato;
« altrimenti, perderete la riputatione insieme con la vita, e dove penserete
« di fuggir la morte con l'andar errando di qua e di là, voi l'incontrerete
« senza fallo assai tosto. Quetatevi dunque, ed attendete a i vostri studi,
« rallegrandovi d'esser appresso il signor marchese d'Este, nobile e virtuoso
« signore. E perchè bisogna sveller affatto la radice de l'umor peccante,
« e ciò non può farsi senza medicamenti, risolvetevi di lasciarvi purgar da' me-
« dici, consigliar da gli amici, e governar da' padroni; e crediate, in som-
« ma, ch'io sono e sarò sempre fra' primi a favorirvi ed amarvi. E il Si-
« gnore Dio sia in vostra custodia. Di Roma, alli 29 di novembre 1578. —
« Come fratello amorevole, IL CARDINALE ALBANO. »

113. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Edita prima dal Muratori, n. 14. L' abate Mazzucchelli, riproducendola fra le *Lettere ed altre prose*, al n. VII, ci diede le varianti di due manoscritti Pinelliani ed ora Ambrosiani, di cui pur io mi son giovato. Fra l'altre, noto le ultime parole, che nella lezione del Muratori hanno questa giunta: *con venerazione le fo riverenza*. La Capurriana la dà nel tomo IV, pag. 138, e nel V, n. 49.

114. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Si legge fra le pubblicate dal Muratori, n. 13; ma (come dice il Serassi, II, 29, nota 4) *assai storpiata, e manchevole di qualche paragrafo importante*. Miglior lezione n'ebbe il Serassi; e dal suo manoscritto la trasse prima il Bernardoni (*Lettere e Versi*, n. 6), e poi il Capurro, V, n. 48. La Capurriana ce la dà ancora nel tomo IV, pag. 137. Dalla stampa del Bernardoni abbiamo queste varianti, che mi paiono degne di considerazione. A pag. 285, v. 14, *milion*: pag. 286, v. 3. *sostengo*: ivi, v. 11, *cardinali*: pag. 287, v. 6, *non solo di arrivare*: ivi, v. 10, *d'uomo*.

115. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 25. Il Serassi l'ebbe con qualche variante di nessuna importanza, e tal si legge nella Capurriana, n. 52. Questa lezione ho tenuto ancor io.

116. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Il Serassi ne usò per la *Vita* (II, 31), e dal suo manoscritto la trasse il Bernardoni (*Lettere e Versi*, n. 7.), e il Capurro, V, n. 52. La stampa del Bernardoni dà queste varianti: pag. 288, v. 12, *voluta*: ivi, v. 14, *raccolgiere*.

117. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Ne reca una metà il Serassi, *Vita*, II, 30, nota 2. Nella Capurriana è sotto il n. 53 del tomo V.

118. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La cita il Serassi a pag. 32, tomo II della *Vita*. Sta nel tomo V della Capurriana, n. 54.

119. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Sta sotto il n. 55 nel V tomo della Capurriana; ed è citata dal Serassi a pag. 32, tomo II della *Vita*.

120. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Poche righe ne reca il Serassi, *Vita*, II, 32; e nella Capurriana sta sotto il n. 56 del tomo V, quautunque già stampata a pag. 141 del IV. Primo però a pubblicarla era stato il Muratori, n. 18, ma senza il breve poscritto.

121. — *Al marchese Filippo da Este. — Torino.*

Edita la prima volta dal Muratori, nella edizione veneta delle Opere, al n. 27. È scritta ne' pochi giorni che corsero tra il suo arrivo in Ferrara (21 febbrajo 1579) e la reclusione io Sant'Anoa.

122. — *A Maurizio Calaneo. — Roma.*

Nel primo libro delle Familiari, c. 31, stampa di Comin Ventura. Scritta io quaresima, e forse a' primi.

123. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Fu pubblicata per la prima volta (al dire del Serassi, *Vita*, I, 186, nota 1) a cura di Martino Sandelli, prete padovano, coo questo titolo: *Nuovo discorso del signor Torquato Tasso, scritto già dal medesimo all' illustrissimo signor Scipione Gonzaga prencipe dell' Impero, che poi fu cardinale; nel quale si ha notizia di molti accidenti della sua vita, e d' altri curiosi particolari*, ec. In Padova, appresso Gio. Batista Martini stampator ducale, 1629; in-4. E il medesimo Serassi, dopo averci detto oel *Catalogo dell' edizioni* ec., che questo discorso si ristampò io Este, per il Crivellari, in-4, nel 1643, dedicato *all' molti illustri signori deputati o magnifici consiglieri d' Este*; ci fa sapere che il Sandelli, primo editore, lo ebbe da Agostino Faustoi, storico ferrarese, che oe possedeva l' originale. Bisogoa dire che quell' originale fosse ona bozza, o mancasse di qualche carta, perchè soo palesi le omissioni di alcuni braoi: e noo è ancora improhabile che i tempi consigliassero all' editore di ometterli. In neazuna raccolta delle Lettere poi si trova riprodotto; ma fra le altre prose. A me è parao di dover fare altrimenti così di questo discorso come di alcuni altri, che oltre all' aver totta la forma epistolare, sono i più bei documenti, per dir così, della vita intima di Torquato.

124. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ecco un capriccio degli editori, se ooo s' ha da dir piuttosto ona abbataggioe. Noo è questa lettera che un seguito della precedente; e bastava leggerne le prime parole per accorgersene. La dobbiamo al Muratori; e si trova nella stampa veneta, al n. 183.

125. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Sta a pagina 1 nella stampa del Cochi. Che debba star qui, lo vede chi ha letto la prima delle due precedenti al Gonzaga.

126. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Dalle carte del Serassi, che diedero materia all'*Appendice* del quinto volume Capurriano, dove sta al n. 22. *Lo nuovo parentado* in essa ricordato me l'ha fatta collocar qui, non lontana dal tempo in cui si celebrarono le nozze del duca con Margherita Gonzaga. (Vedi a pag. 354, n. 1.) La *Supplica* dev'esser la precedente; o forse quella che segue.

127. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

È pubblicata a pagine 20-21, in nota, nell'opuscolo che ha per titolo: *Torquato Tasso e i Modenesi, narrazione di Carlo Malmusi*, che venne prima inserita nella *Strenna modenese*; Modena, Rossi, 1846. « Supplica » assai commovente (così scrive il Malmusi), che il Tasso presentar fece al « duca » per mezzo del Coccapani, e della quale conservasi il prezioso originale nell'archivio della nobile famiglia de' signori marchesi da Guido (*) « discendenti. Ella è inedita, ec. » Il marchese Giuseppe Campori me ne ha gentilmente comunicata una copia tratta dall'originale, che nella sopraccarta porta, con l'indirizzo al duca, anche questo ricordo: *R.^{ta} al Consiglio di S. Altez.*

128. — *A Sperone Speroni. — Padova.*

Tra le *Opere* dello Speroni (edizione veneta del 1740), volume V, pag. 385; poi accolta nel quinto tomo della stampa Capurriana, al n. 290. La direzione a Padova l'ho fatta sicuramente, perchè fin dal 1578 lo Sperone abbandonò il soggiorno di Roma, come ne avverte il Tiraboschi. E che sia del 79 me lo fa credere il considerare, che nel dicembre dei prossimi anni antecedenti Torquato non era in Ferrara, e nei susseguenti egli aveva scritto dialoghi assai.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

(*) Guido Coccapani, fattore e poi castellano ducale, a cui il Tasso scrive varie lettere.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

<u>L'editore.....</u>	<u>Pag. v</u>
Delle lettere di Torquato Tasso.—Al cavaliere Angelo Pezzana, bibliotecario della Ducale di Parma.....	ix
Notizie bibliografiche intorno all'edizioni delle Lettere di Tor- quato Tasso.....	xxiii
<u>LE LETTERE DI TORQUATO TASSO</u>	<u>1</u>
<u>Dall' anno duodecimo fino all' andata in Francia. (1556-1570.)</u>	<u>3</u>
<u>Dalla lettera 1 alla 13.....</u>	<u>3</u>
<u>Dal ritorno di Francia fino al compimento del Poema. (1571-1574.)</u>	<u>24</u>
<u>Dalla lettera 14 alla 18.....</u>	<u>24</u>
Revisione del Poema e Trattato con la corte di Toscana. (1575- 1576.) <u>Dalla lettera 19 alla 90.....</u>	49
<u>Vaneggiamenti e peregrinazioni. (1577-1579.) Dalla lettera 91</u>	<u>221</u>
<u>alla 128.....</u>	<u>221</u>
<u>Notizie storiche e bibliografiche intorno alle Lettere contenute</u>	<u>357</u>
<u>in questo volume.....</u>	<u>357</u>



CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 9 aprile 1856.

Vista la domanda del signor Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa il primo volume dell'opera intitolata — *Lettere di Torquato Tasso*.

Visto il parere del Regio Revisore, P. M. Gennaro Marasco :

Si permetta che il primo volume della suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente Provvisorio *Capomazza*.

Il Segretario generale *Giuseppe Pietrocola*.

574989



ALTRE OPERE PUBBLICATE

DEL MEDESIMO FORMATO

Ariosto, ORLANDO FURIOSO, preceduto da alcuni pensieri di Vincenzo Gioberti e corredato di note. — Due volumi 1848.

Balbo, VITA DI DANTE con le annotazioni di Emmanuele Rocco. — Un volume, 1853.

Dante, LA DIVINA COMMEDIA, col commento del Biagioli, ediz.^a adorna di un Atlante Dantesco in 120 vignette. — Tre volumi 1855.

Dante, LA DIVINA COMMEDIA, col commento compilato su tutti i migliori, e particolarmente su quelli del Lombardi, del Costa, del Tassinari, del Bianchi, da Raffaele Andreoli. — Prima edizione napoletana fatta sull' ultima del Le Monnier. — Un volume, 1856.

Giambullari, STORIA DELL' EUROPA, con un discorso e copiose annotazioni di Gabriele de Stefano. — Quarta edizione. — Due volumi, 1854.

Gozzi, L'OSSERVATORE, nuovissima edizione. — Due volumi, 1851.

Grossi, OPERE COMPLETE, nuova edizione. — Un volume, 1852.

I QUATTRO POETI ITALIANI, Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. — Un volume, 1856.

Pellico, OPERE NUOVE, edizione diligentemente corretta ed accresciuta di cose inedite. — Napoli, 1856.

Sestini, LA PIA DE' TOLOMEI, Leggenda Romantica. — Un volume, 1855.



